

Tabucchi

Romanzi

Requiem

Sostiene Pereira

La testa perduta di Damasceno Monteiro



Comete < Feltrinelli

Tabucchi

Romanzi

Requiem

Sostiene Pereira

La testa perduta di Damasceno Monteiro



Comete  Feltrinelli



Antonio Tabucchi

ROMANZI

Requiem. Sostiene Pereira.

La testa perduta di Damasceno
Monteiro

Feltrinelli

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana “Le Comete” aprile
2012

ISBN edizione cartacea: 9788807530258

Bastano i titoli di tre sue opere dell'ultimo decennio - *Si sta facendo sempre più tardi* (2001), *Tristano muore* (2004) e *Il tempo invecchia in fretta* (2009) - per capire quanto complesso fosse il sentimento del tempo in Antonio Tabucchi nell'ultima parte della sua vita e quanto insistita, quasi ossessiva, fosse in lui la percezione dello strappo fra tempo misurato e tempo interiore. La sua morte ci impone oggi di fare brutalmente i conti con la memoria, proprio quella memoria che era il più sconfinato degli spazi tabucchiani.

Viene quindi naturale tornare indietro, e riandare con profonda commozione ai tanti momenti della strada fatta insieme.

Ricordo l'eccitazione di Franco Occhetto quando - era la metà degli anni ottanta - mi annunciò che di lì a poco avremmo pubblicato Antonio Tabucchi e che poi, nientemeno, sarebbe venuto *Il libro dell'inquietudine* di Fernando Pessoa, su cui tanto alacramente stavano lavorando Maria José de Lancastre e il marito, per l'appunto il giovane professore Antonio Tabucchi, allievo della grande filologa Luciana Stegagno Picchio.

Occhetto era da poco divenuto direttore editoriale della Feltrinelli con il compito non semplice di rilanciare la casa editrice dopo una grave crisi: per prima cosa mise mano alla proposta letteraria, molto trascurata nella gestione precedente. Pensò immediatamente allo scrittore che aveva visto esordire in Bompiani (*Piazza d'Italia*, 1975) e convinse Tabucchi a pubblicare in via Andegari la raccolta di racconti *Piccoli equivoci senza importanza* (1985) e il

racconto lungo *Il filo dell'orizzonte* (1986). Ma oltre a depositare due opere così riuscite, cui seguirà una nuova raccolta di racconti, *L'angelo nero* (1991), Tabucchi divenne nostro amico: divenne amico di Inge Feltrinelli che sempre incrociava agli incontri internazionali sulla letteratura o a cena a Parigi con Christian Bourgois; divenne amico di Sandro D'Alessandro e Gabriella D'Ina che erano succeduti a Occhetto, scomparso troppo prematuramente per un cancro; divenne amico di Giulia Maldifassi e delle sue assistenti all'ufficio stampa e dei librai Feltrinelli, in particolare della libreria pisana; e divenne anche amico mio (che all'epoca assolvevo il servizio militare, "allucinazione" ancora obbligatoria in quel momento). Sono in fondo anni felici per la casa editrice perché il rilancio c'era stato e Tabucchi c'entrava molto. Per i suoi racconti e per Pessoa. Non sembra strano? Un'opera tanto potente come *Il libro dell'inquietudine* non si era mai letta in Italia fino al 1986... E il formidabile lavoro di chi ne aveva curato l'edizione? Come non ricordarlo. Tabucchi torna subito su Pessoa, occupandosene a modo suo, con *I dialoghi mancati* (1988) e *Un baule pieno di gente* (1990), entrambi pubblicati in "Impronte", la collana di critica, poesia e teatro voluta proprio da Franco Occhetto. Ma l'influenza di Tabucchi non si ferma qui. Perché se la Feltrinelli pubblica Saramago nel 1985 Antonio deve pur averci qualcosa a che fare: è sua la prefazione a *L'anno della morte di Ricardo Reis*. E, solo per fare un altro esempio, è Antonio che suggerisce José Cardoso Pires, di cui la Feltrinelli propone *Ballata della spiaggia dei cani* (1985) e *Il delfino* (1992), sempre sua l'introduzione. Tutto questo per dire che si

faceva conoscenza, si diventava amici e si lanciavano in libreria idee e suggestioni.

Nel 1991 fu l'ora di *Requiem*, l'"allucinazione" perfetta scritta direttamente nella sua seconda lingua. "Traduzione dal portoghese di Sergio Vecchio" si dice nel colophon dell'edizione italiana (1992), e Antonio scrive nella Nota in apertura: "Questo libro è un omaggio ad un paese che io ho adottato e che mi ha adottato a sua volta, ad una gente cui sono piaciuto e che, a sua volta, è piaciuta a me". Tabucchi abita gli anni novanta, narrativamente parlando, in quel mondo che lo ha adottato, e alla sua "trilogia portoghese" (siamo noi che la chiamiamo così, non è niente detto che avrebbe acconsentito) è legata molta parte della sua immagine di scrittore tradotto in tante lingue. Con *Requiem*, *Sostiene Pereira* e *La testa perduta di Damasceno Monteiro* l'abbiamo visto "diventare" Antonio Tabucchi. Definitivamente, compiutamente.

Dopo la raccolta dei suoi *Racconti* nella collana "Le Comete" (2005), edizione di cui Antonio andava giustamente fiero, riproponiamo ora questo trittico di romanzi degli anni novanta come primo e immediato omaggio a un lascito in sé enorme la cui importanza è destinata a lievitare nel tempo.

Marzo 2012

Carlo Feltrinelli

Romanzi

Requiem

Sostiene Pereira

La testa perduta di Damasceno Monteiro

REQUIEM
Un'allucinazione

Traduzione dal portoghese di Sergio Vecchio

Nota

Questa storia, che si svolge una domenica di luglio in una Lisbona deserta e torrida, è il *Requiem* che il personaggio che chiamo "io" ha dovuto eseguire con questo libro. Se qualcuno mi chiedesse perché questa storia è stata scritta in portoghese, risponderei che una storia come questa avrebbe potuto essere scritta solo in portoghese, e basta. Ma c'è un'altra cosa da chiarire. A rigore, un *Requiem* dovrebbe essere scritto in latino, perlomeno secondo quanto la tradizione prescrive. Ora si dà il caso che io, disgraziatamente, col latino me la passi male. Sia come sia, ho capito che non potevo scrivere un *Requiem* nella mia lingua, e che avevo bisogno di una lingua differente: una lingua che fosse un luogo di affetto e di riflessione.

Questo *Requiem*, oltre che una "sonata", è anche un sogno, nel corso del quale il mio personaggio si trova ad incontrare vivi e morti sullo stesso piano: persone, cose e luoghi che avevano bisogno forse di un'orazione, un'orazione che il mio personaggio ha saputo fare solo a modo suo: attraverso un romanzo. Ma, prima di tutto, questo libro è un omaggio ad un paese che io ho adottato e che mi ha adottato a sua volta, ad una gente cui sono piaciuto e che, a sua volta, è piaciuta a me.

Se qualcuno osservasse che questo *Requiem* non è stato eseguito con la solennità che a un *Requiem* si deve, non potrei che essere d'accordo. La verità è tuttavia che ho preferito suonare la mia musica non con un organo, che è uno strumento proprio delle cattedrali, ma con un'armonica, che si può tenere in tasca, o con un organetto, che si può portare per strada. Come Drummond de Andrade, ho sempre amato la musica a buon mercato; e, come egli diceva, *non voglio Händel come amico, e non ascolto il mattinale degli arcangeli. Mi basta quel che la strada mi ha portato, senza messaggio, e, come ci perdiamo, si è perduto.*

A.T.

I personaggi che si incontrano in questo libro:

Il Ragazzo Drogato

Lo Zoppo della Lotteria

Il Tassista

Il Cameriere della Brasileira

La Vecchia Zingara

Il Guardiano del Cimitero

Tadeus

Il Signor Casimiro

La Moglie del Signor Casimiro

Il Portiere della Pensione Isadora

La Isadora

La Viriata

Il Padre Giovane

Il Barman del Museo di Arte Antica

Il Copista

Il Controllore del Treno

La Moglie del Guardiano del Faro

Il Maître della Casa do Alentejo

Isabel

Il Venditore di Storie

La Mariazinha

Il Convitato

Il Suonatore di Fisarmonica

Pensai: quel tizio non arriva più. E poi pensai: mica posso chiamarlo "tizio", è un grande poeta, forse il più grande poeta del ventesimo secolo, è morto ormai da tanti anni, devo trattarlo con rispetto, meglio, con tutto il rispetto. Ma intanto cominciavo a sentire fastidio, il sole dardeggiava, il sole di fine luglio, e pensai ancora: sono in ferie, stavotanto bene là ad Azeitão, nella casa di campagna dei miei amici, chi me l'ha fatto fare di accettare questo incontro qui sul molo?, tutto questo è assurdo. E adocchiai ai miei piedi la mia ombra, e anche lei mi parve assurda e incongrua, non aveva senso, era un'ombra corta, appiattita dal sole di mezzogiorno, e fu allora che ricordai: lui aveva fissato per le dodici, ma forse aveva voluto dire le dodici di notte, visto che i fantasmi appaiono a mezzanotte. Mi alzai e percorsi il molo. Sul viale il traffico sembrava morto, passavano poche macchine, alcune con degli ombrelloni sul portabagagli, era tutta gente che se ne andava alle spiagge della Caparica, era una giornata caldissima, pensai: che ci faccio qui, io, l'ultima domenica di luglio?, e accelerai il passo per vedere di arrivare il più in fretta possibile a Santos, chissà mai che nel giardino non facesse un po' più fresco.

Il giardino era deserto, c'era solo l'uomo dei giornali davanti al suo banchetto. Mi avvicinai e l'uomo sorrise. Il Benfica ha vinto, disse raggianti, ha visto sul giornale? Feci segno che no, che non avevo ancora visto, e l'uomo disse: una partita notturna in Spagna, una partita per beneficenza. Comprai "A Bola" e scelsi una panchina per sedermici. Stavo leggendo come si era svolta l'azione che aveva portato il Benfica al gol della vittoria contro il Real Madrid quando sentii dire: buongiorno, e alzai la testa. Buongiorno, ripeté il giovane con la barba lunga che mi stava di fronte, avevo bisogno di un suo aiuto. Aiuto per che cosa?, chiesi io. Aiuto per mangiare, disse il giovanotto, sono due giorni che sto senza mangiare. Era un giovanotto sui vent'anni, in blue-jeans e camicia, che mi stendeva timidamente la mano, come se chiedesse la carità. Era biondo, e aveva due grandi occhiaie. Due giorni senza farti di roba, dissi io d'istinto, e il giovane replicò: è lo stesso, mangiare o farsi sempre là finisce, almeno per me. In linea di principio io sono a favore di tutte le droghe, dissi io, leggere o pesanti, ma solo in linea di principio, in pratica sono contro, scusi, sono un intellettuale borghese pieno di preconcetti, non posso accettare che lei faccia uso di droghe in questo giardino pubblico offrendo un'immagine desolante del suo corpo, scusi sa ma è contro i miei principi, potrei anche arrivare ad ammettere che si drogasse in casa sua come si faceva una volta, in compagnia di amici colti e intelligenti, ascoltando Mozart o Erik Satie. A proposito, aggiunsi, le piace Erik Satie? Il Ragazzo Drogato mi guardò con aria meravigliata. È un suo amico?, domandò. No, dissi io, è un musicista francese, ha fatto parte delle avanguardie, è un grande musicista

dell'epoca surrealista, posto che il surrealismo possa ascriversi a un'epoca, ha scritto soprattutto musica per piano, penso che fosse un uomo molto nevrotico, come lei e come me, forse, mi piacerebbe averlo conosciuto ma le nostre epoche non hanno coinciso. Solo duecento escudos, disse il Ragazzo Drogato, me ne bastano duecento, il resto già ce l'ho, tra una mezz'ora passa il Gambero, è lui lo spacciatore, ho bisogno di una busta, sono in astinenza. Il Ragazzo Drogato cavò di tasca un fazzoletto e si soffiò il naso con forza. Aveva gli occhi bagnati di lacrime. Lei è cattivo, sa, disse il Ragazzo Drogato, io potevo essere aggressivo, potevo minacciarla, potevo fare il drogato per davvero, e invece no, sono stato amabile e cordiale, abbiamo parlato perfino di musica e non mi vuole neanche dare duecento escudos, da non crederci. Si asciugò il naso un'altra volta e continuò: per di più i biglietti da cento sono carini, c'è su Pessoa, e adesso sono io che le faccio una domanda, al signore piace Pessoa? Mi piace eccome, risposi, tanto che le potrei raccontare una bella storia, ma non ne vale la pena, credo d'essere un po' fuori di testa, sono appena venuto dal molo di Alcântara ma sul molo non c'era nessuno, però credo che ci tornerò a mezzanotte, non so se mi capisce. Non ci capisco niente, disse il Ragazzo Drogato, ma non importa, grazie. Si infilò in tasca i duecento escudos che gli tendevo e si asciugò il naso un'altra volta. Va bene, disse, mi scusi, devo beccare il Gambero, scusi sa, mi ha fatto tanto piacere parlare con lei, le auguro una buona giornata, arrivederla, con permesso.

Mi addossai allo schienale della panchina e chiusi gli occhi. Faceva un caldo terrificante, non avevo più voglia di leggere "A Bola", forse avevo anche un po' di fame, ma più mi costava alzarmi

e andare in cerca di un ristorante, preferivo restare lì, all'ombra, quasi senza respirare.

Domani c'è l'estrazione, disse una voce, non vuole comprare una cartella? Aprii gli occhi. Era un omettino sui settanta, vestiva modestamente ma aveva nel volto e nei modi l'aria di un decoro perduto. Avanzò zoppicando nella mia direzione ed io pensai: lo conosco questo tipo, e poi gli dissi: un momento, noi ci siamo già visti da qualche parte, lei è lo Zoppo della Lotteria, altroché se l'ho incontrata. Dove?, chiese l'uomo sedendosi sulla mia panchina con un sospiro di sollievo. Non so, dissi io, ora come ora non saprei dire, ho un'impressione assurda, l'idea d'averla incontrata dentro un libro, ma forse sarà il caldo o la fame, a volte il caldo e la fame fanno di questi scherzi. Ho l'impressione che il signore sia un poco fissato, disse il vecchio, mi scuserà se glielo dico, ma mi pare un poco fissato. No, dissi io, il problema è un altro, il problema è che neanche so perché mi trovo qui, è come se fosse un'allucinazione, neanche saprei spiegare quel che sto dicendo, diciamo che stavo ad Azeitão, conosce Azeitão?, ero nella casa di campagna di certi amici miei, sotto un grande albero che c'è là, un gelso, mi pare, stavo disteso su una sdraio di tela a leggere un libro che amo molto e ad un certo punto mi sono trovato qui, ah, adesso mi ricordo, era *Il Libro dell'Inquietudine*, lei è lo Zoppo della Lotteria che rompeva inutilmente le scatole a Bernardo Soares, ecco dove l'ho incontrata, in quel libro che stavo leggendo sotto un gelso in una casa di campagna di Azeitão. L'inquietudine ce l'ho io, disse lo Zoppo della Lotteria, anch'io ho l'impressione di essere uscito da un libro riccamente illustrato, con ricche tavole imbandite, ricchi saloni, ma adesso la ricchezza se n'è andata, e Bernardo era mio

fratello, Bernardo António Pereira de Melo, è stato lui che ha sperperato il patrimonio, Londra Parigi e puttane, e così le fattorie del Nord sono state vendute per poco o niente, i soldi in banca sono finiti e io adesso sto qua, a vendere cartelle. Lo Zoppo della Lotteria riprese fiato e disse: ad ogni modo, scusi tanto, non è che voglia far polemiche, ma dato che io l'ho sempre trattata da signore non capisco tutta questa confidenza da parte sua, permetta che mi presenti, Francisco Maria Pereira de Melo, molto lieto di conoscerla. Il signore mi perdonerà, replicai, sono italiano, a volte tutte queste vostre forme di trattamento mi traggono in inganno, le forme portoghesi di trattamento sono talmente complicate, abbia pazienza. Se il signore preferisce possiamo parlare in inglese, disse lo Zoppo della Lotteria, in inglese non c'è problema, è sempre *you*, io l'inglese lo parlo bene, il francese anche, anche lì non ci si sbaglia, è sempre *vous*, parlo benissimo anche il francese. No, risposi io, mi scusi, preferirei parlare portoghese, questa è un'avventura portoghese, non voglio uscire dalla mia avventura.

Lo Zoppo della Lotteria stese le gambe e si appoggiò alla spalliera. Ed ora mi scuserà, disse, voglio leggere un pochino, tutti i giorni una parte del mio tempo la dedico alla lettura. Cavò un libro di tasca e si mise a leggere. Era la rivista "Esprit", e disse: sto leggendo l'articolo di un filosofo francese sull'anima, pensi un po' che curioso tornare a leggere cose sull'anima, per tanto tempo nessuno ha più parlato dell'anima, perlomeno dal decennio dei Quaranta, ora pare che sia tornata di moda un'altra volta, la stanno riscoprendo, io non sono cattolico ma credo nell'anima in un senso vitale e collettivo, forse in

una concezione spinoziana, il signore ci crede nell'anima? È una delle poche cose in cui credo, dissi io, perlomeno adesso, qui, in questo giardino dove stiamo conversando, è stata la mia anima a combinarmi tutto questo, voglio dire, non so bene se è l'anima, magari sarà stato l'Inconscio, perché è stato il mio Inconscio a portarmi fino a questo punto. Alto là, disse lo Zoppo della Lotteria, l'Inconscio, cosa vuol dire con questo?, l'Inconscio è roba della borghesia viennese d'inizio secolo, qui siamo in Portogallo ed il signore è italiano, noi siamo roba del Sud, la civiltà greco-romana, non abbiamo niente a che fare con la Mitteleuropa, scusi sa, *noi* abbiamo l'anima. È vero, dissi io, io l'anima ce l'ho, di sicuro, ma ho anche l'Inconscio, voglio dire, *ormai* l'Inconscio io ce l'ho, l'Inconscio uno se lo prende, è come una malattia, mi sono preso il virus dell'Inconscio, càpita.

Lo Zoppo della Lotteria mi guardò con aria avvilita. Senta, disse poi, lo vuol fare uno scambio?, io le presto "Esprit", lei mi presta "A Bola". Ma non era interessato all'anima?, obiettai. Lo ero, disse lui con rassegnazione, questo è l'ultimo numero dell'abbonamento, ma adesso sto per rientrare nel mio ruolo, sto per trasformarmi in uno Zoppo della Lotteria, mi interessa di più il gol del Benfica. Se è così, dissi io, avrei voglia di comprare una cartella, ce l'ha una cartella che finisce col nove?, sa, il nove è il mio mese, sono nato di settembre, mi piacerebbe comprare una cartella col numero del mio mese. Sì che ce l'ho, signore, disse lo Zoppo della Lotteria, quand'è che è nato lei?, anch'io sono nato di settembre. Sono nato l'equinozio d'autunno, risposi, quando la luna è lunatica e l'Oceano si gonfia. È un'ora fortunata, disse lo Zoppo della Lotteria, il signore avrà una buona

sorte. È proprio quello di cui ho bisogno, replicai pagando la cartella, ma non per l'estrazione, proprio per questa giornata d'oggi, oggi per me è un giorno molto strano, sto sognando ma mi pare che sia vero, e devo incontrare delle persone che esistono soltanto nel mio ricordo. Oggi è l'ultima domenica di luglio, disse lo Zoppo della Lotteria, la città è deserta, ci saranno almeno quaranta gradi all'ombra, suppongo che sia il giorno più indicato per incontrare persone che esistono soltanto nel ricordo, la sua anima, *pardon*, il suo Inconscio, avrà un gran daffare in un giorno come questo, le auguro una buona giornata ed una buona sorte.

Mi dispiace, disse il Tassista, ma non conosco Rua das Pedras Negras, il signore non può fornirmi indicazioni supplementari? Sorrise un sorriso pieno di denti bianchi e continuò: scusi sa, io sono di São Tomé, lavoro a Lisbona da un mese, non conosco le strade, al mio paese ero ingegnere, ma non c'è tanto da ingegnarsi al mio paese, di modo che sono qui a fare il tassista e non conosco le strade, conosco bene la città, questo sì, non mi perdo mai, solo che non conosco il nome delle strade. Oh, dissi io, è una strada che frequentavo venticinque e passa anni fa, neanche più mi ricordo come ci si vada, ad ogni modo resta dalle parti del Castello. Allora per intanto andiamo lì, disse il Tassista sorridendo, e partì in quarta.

Solo allora mi resi conto che grondavo sudore. Avevo la camicia fradicia, incollata alle spalle e sul petto. Mi tolsi la giacca, ma anche così continuavo a sudare. Senta, dissi, forse lei mi può aiutare, ho la camicia completamente zuppa, avrei bisogno di comprare una camicia nuova, è capace di darmi un suggerimento? Il Tassista frenò e mi guardò. Si sente male?, mi chiese con aria preoccupata. No, risposi io, non so, credo di no, dev'essere il caldo, il caldo e un attacco d'ansia, a volte l'ansia fa sudare, avrei bisogno di

mettermi una camicia pulita. L'uomo accese una sigaretta e si mise a pensare. Oggi è domenica, disse, e i negozi sono chiusi. Tentai d'aprire il finestrino dalla mia parte, ma la manovella era scassata, il che aumentò la mia ansia, sentivo il sudore inondarmi la fronte e delle gocce mi caddero sui ginocchi. Il Tassista mi guardava afflitto. Senta, disse allora, mi è venuta una magnifica idea, le do la mia camicia, non vuol mettersi la mia camicia? Neanche per sogno, dissi io, mica può guidare a torso nudo. Porto la canottiera sotto, replicò lui, in canottiera posso. Ma ci sarà pure un posto in tutta Lisbona dove si possa comprare una camicia, dissi, magari un centro commerciale, un mercato, o no? Carcavelos!, esclamò il Tassista raggiante, la domenica dev'esserci una fiera a Carcavelos, io ci abito, mia moglie tutte le domeniche va a far compere alla fiera di Carcavelos, o forse è di giovedì. Non so, dissi io, ma non mi sembra una bella pensata, Carcavelos è una spiaggia, oggi è domenica, dev'essere piena di gente, capace che è un orrore, qui a Lisbona non le viene in mente niente? L'uomo si batté la mano sulla fronte. Gli zingari!, esclamò, mi ero scordato degli zingari! Di nuovo sorrise il suo grande sorriso candido e disse: senta amico mio, stia tranquillo, ce l'avrà la sua camicia, mi sono ricordato che di domenica gli zingari vendono della roba all'ingresso del Cimitero dos Prazeres, vendono di tutto, scarpe, vestiti, camicie e camiciole, andiamo dagli zingari, il mio solo problema è che non so come arrivarci, voglio dire, so vagamente dove sta il Cimitero dos Prazeres ma non conosco la strada per andarci, lei, amico mio, è in grado di darmi una mano? Vediamo, dissi, anch'io sono un po' confuso, vediamo di studiare la situazione, dov'è che ci troviamo? Siamo al Cais do Sodré,

disse il Tassista, sull'Avenida, quasi di fronte alla stazione dei treni. Ecco, dissi io, credo di saperci arrivare, ma intanto prendiamo su per la Rua do Alecrim, vorrei passare dalla Brasileira a comprare una bottiglia. Il Tassista fece il giro della piazza e cominciò a salire per la Rua do Alecrim, accese la radio e guardò di traverso verso di me. È proprio vero che non si sente male?, domandò. Lo tranquillizzai e mi lasciai andare sul sedile. Ora ero per davvero in un bagno di sudore. Sbottonai i primi bottoni della camicia e mi arrotolai le maniche. Resto qui ad aspettarla a motore acceso, disse l'uomo accostando all'angolo di Largo Camões, ma faccia in fretta per piacere, perché se salta fuori una guardia mi manda via. Scesi dal tassì, lo Chiado era deserto, una donna vestita di nero con una borsa di plastica era seduta sotto la statua di António Ribeiro Chiado, entrai nella Brasileira ed il cameriere al banco mi guardò con l'aria di prendermi in giro, il signore è cascato nel Tago?, mi chiese. Peggio, dissi io, c'è un fiume dentro di me, ha dello champagne francese? Laurent-Perrier e Veuve Clicquot, rispose lui, tutti e due allo stesso prezzo, e freschi freschi. Quale mi consiglia?, domandai. Senta, fece lui con l'aria di chi se ne intende, al Veuve Clicquot fanno un sacco di pubblicità, a leggere le riviste sembra che sia lo champagne migliore del mondo, ma io lo trovo un pochettino acido, e poi non mi piacciono le vedove, mai piaciute, insomma, se fossi in lei comprerei il Laurent-Perrier, a parte che costa lo stesso, come le ho detto. Sta bene, dissi io, compro il Laurent-Perrier. Il cameriere aprì il frigorifero, avvolse la bottiglia in un foglio di carta e l'infilò in un sacchetto di plastica con su scritto a lettere rosse: "Brasileira do Chiado, il più antico caffè di

Lisbona". Pagai, uscii sotto il sole a sudare in maniera invereconda ed entrai nel tassì. Bene bene, disse il Tassista, ora deve indicarmi la strada. È facile, dissi io, entra nel Largo Camões e lì, dove c'è la gioielleria Silva, prende quella strada in discesa, è la Calçada do Combro, poi prende la Calçada da Estrela, quando arriva al Largo da Estrela infila la Domingos Sequeira fino a Campo de Ourique, lì deve cercare sulla sinistra la Saraiva de Carvalho che ci porta dritti dritti al Largo del Cimitero dos Prazeres. Amico mio, disse il Tassista partendo in quarta, mi farà il favore d'indicarmi le strade una per una, scusi sa, abbia pazienza. Per piacere, dissi io, mi lasci chiudere gli occhi per qualche minuto, sono esausto, mi creda, è facile da tenere a mente: Calçada do Combro, Calçada da Estrela, Largo da Estrela, Domingos Sequeira, Campo de Ourique, quando siamo arrivati a Campo de Ourique le dico.

Finalmente ero riuscito ad aprire il finestrino, ma l'aria che entrava era torrida. Chiusi gli occhi e pensai ad altre cose, alla mia infanzia, mi ricordai di quando era estate e andavo in bicicletta a prendere l'acqua fresca alle "caroline", con la bottiglia nel cestino di paglia. Una frenata brusca mi fece riaprire gli occhi. L'uomo era uscito dal tassì e si guardava attorno con aria desolata. Mi sono sbagliato, disse, vede?, mi sono sbagliato, siamo a Campo de Ourique, io ho preso a sinistra la strada che lei mi aveva detto, ma non credo che sia la Saraiva de Carvalho, ho preso un'altra strada che è in senso vietato, guardi un po', tutte le macchine sono parcheggiate contromano, mi sono infilato in un senso vietato. Niente di male, replicai, l'importante è che abbia svoltato a sinistra, adesso ci facciamo questo senso vietato e

arriviamo a Largo dos Prazeres. Il Tassista si portò una mano sul cuore e disse con aria grave: non posso, il signore mi scuserà ma proprio non posso, la mia licenza di tassista non è ancora in ordine, se salta fuori una guardia mi dà una multa spropositata e poi lo sa cosa mi succede?, mi tocca tornarmene a São Tomé, ecco cosa mi succede, il signore mi scusi ma non posso proprio. Guardi, dissi io, la città è deserta, in ogni caso non si preoccupi, se salta fuori una guardia ci parlo io, la multa la pago io, mi prendo tutta la responsabilità, glielo garantisco, non vede come sto sudando?, ho bisogno di una camicia, anche di due forse, per favore, non vorrà che mi senta male qui in questa strada sconosciuta di Campo de Ourique, no?

Non avevo nessuna intenzione di minacciarlo, stavo parlando sul serio, ma lui evidentemente prese le mie parole per una minaccia, perché si affrettò a risalire sul tassì e rimise in moto senza protestare. Come vuole il signore, disse in tono rassegnato, non voglio che si senta male nel mio tassì, non ho la licenza in ordine, capisce o no?, per me sarebbe una rovina. Percorremmo in senso vietato tutta la strada che forse era proprio la Saraiva de Carvalho, non so, e sbucammo sul Largo dos Prazeres. Gli zingari stavano proprio all'entrata del cimitero, avevano messo su un piccolo mercato con bancarelle di legno e pezze stese al suolo. Scesi dal tassì e dissi all'uomo di stare lì ad aspettarmi. Il Largo era deserto e gli zingari dormivano per terra. Mi avvicinai al banco di una vecchia zingara vestita di nero con un fazzoletto giallo in testa. Sul suo banco c'era una montagna di magliette Lacoste impeccabili, solo che non avevano il cocodrillo al suo posto. Zingara, chiamai, voglio fare acquisti. Ma che cos'hai, figlio mio?, chiese la Vecchia Zingara alla

vista della mia camicia, hai la malaria o che? Non so che cosa ho, zingara, risposi, so solo che ho sudato come un cavallo, ho bisogno di una camicia pulita, magari di due. Dopo te lo dico io che cos'hai, disse la Vecchia Zingara, dopo te lo dico, ma intanto compra le camicie, figliolo, non puoi restare in queste condizioni, se il sudore ti si secca sulle spalle ti fa venire un malanno. Cosa mi consigli, domandai, una camicia o una maglietta? La Vecchia Zingara sembrò che pensasse un momento. Ti consiglio una maglietta Lacoste, disse poi, tengono un bel freschino, se vuoi una Lacoste falsa costa cinquecento escudos, una autentica cinquecentoventi. Accidenti, dissi io, una Lacoste a cinquecentoventi mi sembra proprio a buon mercato, ma che differenza c'è tra la falsa e l'autentica? Avere una Lacoste autentica è una stupidaggine, disse la Vecchia Zingara, prima compri la falsa, che costa cinquecento, poi compri il coccodrillo che ne costa venti ed è autocollante, incolli il coccodrillo al suo posto e così hai una maglietta autentica. Mi indicò un sacchettino pieno di coccodrilli. Per di più, disse, per venti escudos di coccodrilli te ne do quattro, figliolo, così ne hai tre di riserva, che tante volte questi autocollanti non valgono niente, si scollano. Mi pare una proposta molto ragionevole, dissi io, voglio comprare due Lacoste autentiche, che colore mi consigli? A me piacciono rosse o nere, che sono i colori degli zingari, disse lei, ma con questo sole il nero non è l'ideale, perché tu devi essere molto delicato, e il rosso è troppo vistoso, non ce l'hai più l'età per vestirti di rosso. Non sono neanche vecchio, protestai, un colore allegro posso portarlo. Ti consiglio il celeste, disse la Vecchia Zingara, il celeste mi pare il colore ideale per te, e adesso,

figlio mio, te lo dico io cos'hai e perché stai sudando in questa maniera penosa, senti, per duecento escudos in più ti dico tutto, quel che stai facendo e quel che ti aspetta in questa domenica di caldo, lo vuoi conoscere il tuo destino? La Vecchia Zingara si appropriò della mia mano sinistra e guardò con molta attenzione il palmo aperto. È un po' complicato, figliolo, disse la Vecchia Zingara, è meglio che ci sediamo qui sulla panca. Io mi sedetti, ma lei non mi lasciò la mano. Figlio, disse la vecchia, ascolta, così non può andare, non puoi vivere da due parti, dalla parte della realtà e dalla parte del sogno, così ti vengono le allucinazioni, sei come un sonnambulo che attraversa un paesaggio a braccia tese e tutto quello che tocchi entra a far parte del tuo sogno, anch'io, che sono vecchia e grassa e peso ottanta chili, mi sento dissolvere nell'aria a toccarti la mano, come se anch'io facessi parte del tuo sogno. E cosa devo fare?, domandai, di' un po', Vecchia Zingara. Per adesso non puoi fare niente, rispose lei, questo giorno ti aspetta e tu non puoi sfuggirgli, non puoi sfuggire al tuo destino, sarà un giorno di tribolazione ma anche di purificazione, forse poi sarai in pace con te stesso, figliolo, perlomeno è quel che ti auguro. La Vecchia Zingara accese un sigaro e aspirò il fumo. Ma dammi la mano destra, disse, così finisco di dirti tutto per benino. Guardò attentamente e mi accarezzò il palmo con le sue dita ruvide. Vedo che devi far visita ad una persona, disse, ma la casa che vai cercando esiste solo nella tua memoria o nel tuo sogno, puoi dire al tassì che ti sta aspettando che ti lasci qui, anche la persona che cerchi sta qui vicino, oltre quel portale. Fece un cenno verso il cimitero e disse: vai, figlio mio, va' all'incontro che ti aspetta. La ringraziai e andai a

raggiungere il Tassista. Sono arrivato, resto qui, dissi tirando fuori il portafoglio per pagare, grazie mille, è stato davvero gentile. Le magliette sono proprio simpatiche, disse il Tassista guardando le Lacoste che tenevo ripiegate sottobraccio, ha fatto un buon acquisto, amico mio. Presi la mia giacca e la bottiglia di champagne. Il Tassista mi strinse la mano con energia e mi diede un biglietto da visita. Questo è il mio telefono, disse, se vuole un tassì alla porta basta che mi chiami, mia moglie prende il messaggio, può anche chiamare un giorno per l'altro, se vuole. La macchina partì, ma dopo qualche metro si fermò e tornò a marcia indietro. Non si sente più male, vero?, mi chiese l'uomo dal finestrino. No, dissi io, ora sto meglio, grazie. Il Tassista sorrise e la macchina sparì dietro l'angolo.

Attraversai il portale ed entrai. Nel cimitero non c'era nessuno, solo un gatto a passeggiare tra le prime tombe. Alla mia destra, subito dopo l'entrata, vicino al portale, c'era una piccola casa e la porta era aperta. Con permesso, dissi, posso entrare? Chiusi gli occhi per abituarli all'oscurità, poiché la stanza era immersa nella penombra. Arrivai a distinguere delle bare ammonticchiate l'una sull'altra, un vaso di fiori secchi, un tavolo al quale era appoggiata una lapide. Avanti, disse una voce, e vidi che in fondo alla stanza, accanto ad un armadio monumentale, c'era un omino piccino piccino. Portava gli occhiali, vestiva un grembiule color cenere e in testa aveva un berretto nero con la visiera di plastica, come quello dei controllori del treno. Il signore desidera?, mi domandò, il cimitero è chiuso, apre solo tra un po', adesso è ora di pranzo, io sono il guardiano. Solo allora mi accorsi che stava mangiando, da una gavetta

d'alluminio, ed era rimasto con il cucchiaino sospeso a mezz'aria. Vuole favorire?, mi chiese il Guardiano del Cimitero seguitando a mangiare. Grazie, buon appetito, dissi io, ma se permette resto qui ad aspettare che abbia finito, altrimenti posso anche aspettare lì fuori. *Feijoada*, commentò il Guardiano del Cimitero come se non mi avesse sentito, *feijoada* tutti i giorni, mia moglie sa fare solo *feijoada*. E poi continuò: neanche a pensarci, lei se ne sta qui all'ombra, non aspetta là fuori dove fa un caldo che si crepa, si sieda, si trovi un posto e si sieda. Allora, dissi io, visto che è tanto gentile le chiedo un favore, permette che mi cambi la camicia?, sono fradicio di sudore e ho comprato due magliette dagli zingari. Appoggiai la bottiglia di champagne sopra una bara, mi tolsi la camicia e mi misi la Lacoste autentica. Mi sentivo meglio, avevo smesso di traspirare e nella stanza faceva proprio un bel freschino. Sono venuto qui che ero un ragazzo, disse il Guardiano del Cimitero, cinquant'anni fa, ho passato la vita a fare la guardia ai morti. Eh già, risposi. Tra di noi cadde il silenzio. L'uomo mangiava con calma la sua *feijoada*, di tanto in tanto si levava gli occhiali e tornava a rimetterseli. Senza occhiali non vedo niente, con gli occhiali neanche, disse, vedo sempre una nebbia, il dottore dice che è la cataplasma. La cataratta, dissi io, si chiama cataratta. Cataratta o cataplasma è tutt'uno, disse il Guardiano del Cimitero, sempre una fregatura è. Si levò il cappello e si grattò la testa. Che razza d'idea venire al cimitero a quest'ora e con questo caldo, disse il Guardiano del Cimitero, non passerebbe per la testa a nessuno. È che qui c'è un mio amico, risposi, è stata la zingara che me lo ha detto, la vecchia zingara che vende magliette là fuori, mi ha detto che

dovevo cercarlo qui, è un vecchio amico, abbiamo passato tanto di quel tempo assieme, come fratelli, mi piaceva fargli una visita, mi piaceva fargli una domanda. E pensa che lui le risponderà?, disse il Guardiano del Cimitero, guardi che i morti sono molto silenziosi, permetta che glielo dica, li conosco bene io. Voglio provarci, dissi, vorrei capire una cosa che non ho mai capito, lui è morto senza spiegarmi niente. Donne?, chiese il Guardiano del Cimitero. Non risposi, e lui continuò: c'è sempre di mezzo una donna in storie del genere. Non so, dissi, può anche esserci stata un po' di cattiveria, mi piacerebbe capire la cattiveria se ce n'è stata, non so. Come si chiamava?, disse il Guardiano del Cimitero. Si chiamava Tadeus, risposi, Tadeus Waclaw. Che razza di nome, disse il Guardiano del Cimitero. Era figlio di genitori polacchi, replicai, ma lui non era polacco, era proprio portoghese, aveva persino scelto uno pseudonimo portoghese. E che faceva nella vita?, chiese il Guardiano del Cimitero. Beh, dissi io, lavorava, ma era soprattutto scrittore, ha scritto delle belle pagine in portoghese, belle non è la definizione giusta, erano pagine amare, era un uomo pieno di emozione e di amarezza. Il Guardiano del Cimitero mise da parte la gavetta e si alzò, andò all'armadio monumentale e prese un libro grande come i registri dei professori di liceo. Qual è il cognome?, chiese. Slowacki, dissi io, Tadeus Waclaw Slowacki. Ma è sepolto col nome vero o con lo pseudonimo?, osservò giustamente il Guardiano del Cimitero. Non so, risposi perplesso, ma penso che sia sepolto col nome vero, mi sembra più logico. Silva, Silva, Silva, Silva, Silva... Slowacki, disse il Guardiano del Cimitero alla fine, sta qui, Slowacki Tadeus Waclaw, Prima Campata Destra numero 4664. Il

Guardiano del Cimitero si levò gli occhiali e sorrise. È un numero che si può leggere da sinistra a destra e da destra a sinistra, disse, al suo amico piaceva scherzare? Come no, risposi, ci ha passato la vita a scherzare, anche con se stesso. Voglio appuntarmelo questo numero, disse il Guardiano del Cimitero, mi piacciono i numeri così, me li gioco al lotto, a volte sono gli strani incontri come il nostro che portano fortuna.

Ringraziai l'uomo e partii. Presi la mia bottiglia di champagne e uscii nel caldo. Cercai la Prima Campata Destra e cominciai a percorrerla con passo incerto. Ora una grande ansia mi aveva ripreso, e mi sentivo battere il cuore ai polsi. Era una tomba modesta, appena una lapide poggiata sul terreno. Lui stava lì col suo nome polacco, e sopra al nome c'era una fotografia che riconobbi. Era una fotografia a figura intera, lui indossava una camicia con le maniche rimboccate, stava appoggiato a una barca e sullo sfondo si vedeva il mare. Quella foto l'avevo scattata io nel millenovecentosessantacinque, era di settembre, stavamo allora alla Caparica, eravamo felici, lui era uscito di prigione da una settimana grazie alle pressioni dell'opinione pubblica straniera, un giornale francese diceva: "Il regime salazarista ha dovuto liberare gli scrittori", e lui se ne stava lì, appoggiato alla barca, col giornale francese in mano, mi avvicinai per vedere se arrivavo a distinguere il titolo del giornale, ma nella fotografia non ci si riusciva, era sfocato, altri tempi, pensai, il tempo si è ingoiato tutto, e poi dissi: ehilà Tadeus, sono qui, sono venuto a farti visita. E a voce poco più alta ripetei: ehilà Tadeus, sono qui, sono venuto a farti visita.

E allora vieni avanti, disse la voce di Tadeus, ormai la casa la conosci. Chiusi la porta alle mie spalle e avanzai per il corridoio. Il corridoio era al buio, e inciampai in un mucchio di cose che caddero per terra. Mi fermai a raccogliere quel che avevo sparso sul pavimento: libri, un giocattolo di legno di quelli che si comprano nelle fiere, un gallo di Barcelos, la statuetta di un santo, un frate delle Caldas* con un sesso enorme che faceva capolino fuori dalla tonaca. Inciampare è la tua specialità, sentii che diceva la voce di Tadeus dall'altra stanza. E la tua collezione spazzatura, replicai io, sei senza un soldo e compri frati col cazzo di fuori, quand'è che metti la testa a posto, Tadeus? Sentii una gran risata, poi Tadeus apparve nel vano della porta, controluce. Vieni avanti timidino, disse lui, questa è la mia casa di sempre, qui ci hai mangiato, ci hai dormito, ci hai scopato, stai facendo finta di non riconoscerla? Neanche per idea, protestai, sono venuto a chiarire certe cosette, sei morto senza dirmi niente, sono anni che mi ci sto rodendo, ora è venuto il momento di sapere, sono libero oggi, sto vivendo una libertà estrema, davvero, mi sono persino perduto il Super-Ego, è scaduto come il latte, per davvero, sono libero e liberato, è per questo che sto qui. Hai già pranzato?, domandò Tadeus. No, dissi io,

ho preso stamattina un caffè nella casa di campagna dove stavo, da allora non ho preso più niente. Allora andiamo a mangiare, disse Tadeus, andiamo a mangiare qui sotto dal Casimiro, guarda, non puoi immaginare cosa ti aspetta, ieri ho ordinato per me un *sarrabulho à moda do Douro*, è la fine del mondo, la moglie del Casimiro è del Douro, fa un *sarrabulho* assolutamente divino, roba da restarci secchi, non so se mi capisci. Non so neanche che cos'è il *sarrabulho*, dissi, sarà un piatto velenoso come tutti quelli che piacciono a te, di sicuro fatto con la carne di maiale, quanto ti piace la carne di maiale, anche con questo caldo mangi carne di maiale, ma prima che andiamo al ristorante devo parlarti, qui dentro c'è una bottiglia di champagne, ormai sarà caldo ma possiamo mettere nei bicchieri dei cubetti di ghiaccio, ecco, è un Laurent-Perrier, l'ho comprato alla Brasileira do Chiado. Tadeus prese la bottiglia ed andò a prendere i bicchieri. Parliamo al ristorante, se per te è lo stesso, disse dalla cucina, abbi pazienza, è meglio parlare al ristorante delle cose di cui vuoi parlare, qui, con lo champagne, possiamo parlare di letteratura. Tornò con i bicchieri e col ghiaccio. Sediamoci, disse, mica berremo in piedi. Si stese sul sofà e mi fece segno di sedermi sulla poltrona al suo fianco. Come ai vecchi tempi, disse, non rompere con tutte quelle tue storie a proposito di come mangio e della carne di maiale, tanto devo crepare d'infarto tra qualche anno e tu stai ancora qui a farmi dei rimproveri?, lascia perdere, va', non fare lo scemo. Va bene, dissi io, non voglio fare lo scemo, ma credo che tu mi debba una spiegazione. Tra un po', disse Tadeus, di fronte a un piatto di *sarrabulho*, adesso non ti va di parlare di letteratura?, mi sembra più fine.

D'accordo, risposi, parliamo di letteratura, cosa stai scrivendo? Un piccolo romanzo in versi, disse lui, la storia della relazione amorosa tra un vescovo e una monaca, si svolge in Portogallo nel Seicento, è una storia fosca, forse anche un po' torbida, una metafora dell'abiezione, cosa ne pensi? Non so, dissi io, si mangia *sarrabulho* nella tua storia?, così a prima vista mi sembra una storia che presuppone il *sarrabulho*. In ogni caso alla tua salute, disse Tadeus alzando il bicchiere, sei tu che hai l'anima, timidino, io ho solo il corpo, e per poco per giunta. Ormai l'anima non ce l'ho più, replicai, adesso ho l'Inconscio, ho preso il virus dell'Inconscio, è per questo che sono qui in casa tua, è per questo che sono stato capace di trovarti. Allora alla salute dell'Inconscio, disse Tadeus riempiendo di nuovo i bicchieri, ancora un sorso soltanto e poi andiamo dal Casimiro. Restammo a bere in silenzio. Dalla caserma, dall'altra parte della strada, venne un suono di tromba. Un orologio, da qualche parte, batté le ore. Bisogna andare, disse Tadeus, se no il Casimiro chiude. Mi alzai e percorsi il corridoio con le gambe molli, era l'effetto dello champagne. Uscimmo sulla strada e scendemmo per la discesa. La piazzetta era piena di piccioni. Un soldato era steso su una panchina a lato della fontana. Camminavamo a braccetto, e i nostri passi battevano lo stesso ritmo. Ora Tadeus appariva più serio, meno disposto a scherzare, come se qualcosa lo preoccupasse. Che cosa c'è, Tadeus?, gli chiesi. Non so, disse lui, forse mi ha preso un attacco di malinconia, ho nostalgia del tempo in cui ce ne andavamo così in giro per la città, ti ricordi?, allora tutto era diverso, tutto molto più brillante, come se fosse più pulito. Era la gioventù, dissi io, erano i nostri occhi. E comunque mi è piaciuto

che tu sia venuto a trovarmi, disse lui, è il miglior regalo che tu mi potessi fare, non potevamo lasciarci come ci siamo lasciati, dovevamo parlare sul serio di quella assurda storia che ci è toccata, hai ragione. Mi fermai e obbligai Tadeus a fermarsi anche lui. Senti, Tadeus, dissi, la cosa più misteriosa, quella che più mi intriga, è il biglietto che mi darai il giorno della tua morte, ricordi?, sei quasi in agonia, nel tuo letto di morte, all'ospedale di Santa Maria, di fianco al letto c'è quella macchina mostruosa alla quale sei collegato, hai una sonda nel naso e una flebo nel braccio destro, mi fai segno di avvicinarmi, io mi avvicino, mi accenni con la sinistra che vuoi scrivere qualcosa, io cerco un pezzo di carta e una biro e te li do, tu hai gli occhi spenti e la morte in faccia, fai uno sforzo terribile per scrivere, scrivi con la sinistra e mi dai il biglietto, ed è una frase davvero strana, Tadeus, che vuoi dirmi con questo? Non so, disse lui, non mi ricordo, ero in agonia, come pretendi che me ne possa ricordare? E poi, continuò, non so che frase fosse, perché non me la dici quella frase? Beh, dissi io, la frase era questa: *è stata tutta colpa dell'herpes zoster*, senti un po' Tadeus, ti pare una frase di congedo, una frase che si lascia ad un amico quando si è in punto di morte? Ascolta timidino, disse lui, i casi sono due: o sono completamente fuori di me e scrivo cose senza senso, oppure ti sto semplicemente prendendo per i fondelli, sai che ci ho speso una vita a prendere per i fondelli il prossimo, te e il resto del mondo, forse è stata la mia estrema presa in giro, e così Tadeus esce di scena, con una piroetta, olé. Non so perché, Tadeus, dissi io, ma quella frase l'ho sempre collegata a Isabel, è per questo che sono qui, per parlare di lei. Di lei

parliamo dopo, disse lui continuando a camminare.

Eravamo arrivati di fronte al ristorante. Il Signor Casimiro se ne stava appoggiato allo stipite della porta, con un grembiule bianco sulla pancia enorme. Buongiorno, Signor Casimiro, lo salutò cordialmente Tadeus, ho una sorpresa per lei, lo riconosce quest'uomo?, non se ne ricorda, vero?, beh, è un vecchio amico che torna dal nulla in questa giornata di canicola, è venuto a trovarmi ancora una volta prima che io me ne vada al diavolo, e l'ho invitato a mangiare il *sarrabulho*. Il Signor Casimiro si affrettò ad aprirci la porta cedendoci il passo. Eccellente idea, eccellente idea, esclamò seguendoci coi suoi passetti corti nell'ampia sala dove non c'era nessuno, dov'è che vogliono sedersi?, oggi il ristorante è a loro completa disposizione. Tadeus scelse un tavolo d'angolo, accanto al ventilatore. Era proprio gradevole, il ristorante del Signor Casimiro. Aveva il pavimento di losanghe di marmo bianche e nere, e pareti con piastrelle inizio secolo. Dall'altra parte della sala, vicino alla cucina, c'era un pappagallo appollaiato sul suo trespolo che di tanto in tanto gracchiava: meglio così! Il Signor Casimiro arrivò con pane, burro e olive. Col *sarrabulho* sarebbe d'obbligo un bel rosso, disse, ma non so se il suo amico lo gradisce, ho un Reguengos fresco di cantina che le consiglio vivamente. Per me vada per il Reguengos, decise Tadeus. Io feci cenno di sì con la testa, e sospirai: d'accordo, così sarà la fine.

Il *sarrabulho* arrivò su un piatto di portata di terraglia marrone con dei fiori gialli in rilievo, di quelli che si vendono al mercato. A prima vista aveva un aspetto repellente. Nel mezzo c'erano le patate, nel loro unto giallastro, e intorno lo

spezzatino di maiale e la trippa. Il tutto era immerso in una salsa bruno scuro che doveva essere vino o sangue cotto, non ne avevo l'idea. È la prima volta che mangio una roba del genere, dissi io, conosco il Portogallo da un sacco d'anni ormai, l'ho girato da cima a fondo e non ho mai avuto il coraggio di mangiare questo piatto, oggi per me è la fine, finirò intossicato. Non te ne pentirai, disse Tadeus servendomi, mangia timidino, e non dire stronzate. Infilai la forchetta in uno spezzatino e me lo portai alla bocca quasi ad occhi chiusi. Era una delizia, un sapore di una raffinatezza estrema. Tadeus se ne accorse, ne fu felice e sorrise con gli occhi. È un piatto magnifico, dissi io, hai ragione, una delle cose più buone che ho mai mangiato in vita mia. Meglio così!, gracchiò il pappagallo. Sono d'accordo con lui, disse Tadeus, e mi versò un bicchiere di Reguengos. Restammo a mangiare in silenzio. E così, disse Tadeus, perché sei venuto, timidino? Te l'ho già detto, risposi, per via di quel biglietto che mi scriverai prima di morire, perché quelle parole mi ossessionano, hai capito Tadeus?, e io voglio vivere in pace, ma voglio anche che anche tu riposi in pace, voglio la pace per tutti noi, Tadeus, è per questo che sono qui, ma sono qui per un'altra idea che mi ossessiona anche lei, per via di Isabel, ma questo te lo dico dopo. Va bene, disse Tadeus, e fece un cenno al Signor Casimiro. Mi chiami un po' sua moglie, Signor Casimiro, disse, dobbiamo farle i complimenti. Il Signor Casimiro sparì nella cucina ed apparì di lì a poco una donna in grembiule bianco. Era grassa, e aveva un'ombra di baffetti. Hanno gradito?, chiese con aria imbarazzata. Ne siamo ammattiti, disse Tadeus, il mio amico dice che è la cosa più buona che abbia mai mangiato in vita sua. Mi guardò e mi

disse: vero o no, timidino? Io dissi di sì, e la Moglie del Signor Casimiro ne fu ancora più imbarazzata. È roba semplice, disse, roba che si faceva là al mio paese, me l'ha insegnata mia madre. Semplice un cavolo, replicò Tadeus, non dica sciocchezze, Casimira, questa non è roba semplice, è un'opera d'arte. Il signor Tadeus ha sempre voglia di scherzare, disse la Moglie del Signor Casimiro, gliel'ho detto un sacco di volte che non mi chiamo Casimira, il mio nome è Maria da Conceição. La moglie del Casimiro è la Casimira, ribatté Tadeus, mi scusi Casimira ma glielo dico una volta per tutte, e adesso spieghi un po' a questo giovanotto come si prepara un *sarrabulho à moda do Douro*, in modo che quando torna al suo paese possa farselo a casa sua, che là dove sta lui mangiano solo spaghetti. Davvero?, domandò la Moglie del Signor Casimiro. Glielo garantisco, ripeté Tadeus, solo spaghetti. No no, precisò la Moglie del Signor Casimiro sempre più imbarazzata, non volevo dire questo, volevo dire se il suo amico vuole davvero sapere com'è che si fa il *sarrabulho*. Di sicuro, dissi io, mi farebbe piacere avere la ricetta, se non le è d'incomodo. Allora il signore mi scuserà, disse la Moglie del Signor Casimiro, il vero *sarrabulho* del mio paese intanto si fa con la polenta, ma oggi non avevo farina gialla così ci ho messo le patate, in ogni caso ora le dico gli ingredienti per un *sarrabulho* come Dio comanda, io non peso mai niente, faccio sempre a occhio, insomma, guardi, ci vuole lombo di maiale, il suo grasso, lo strutto, fegato di maiale, trippa, una bella tazza di sangue cotto, una testa d'aglio, un bicchiere di vino bianco, una cipolla, olio, sale, pepe e cumino. Oh Casimira si sieda, disse Tadeus, e si faccia un bicchiere di questo Reguengos de Monsaraz, che l'aiuta a spiegarsi

meglio. La Moglie del Signor Casimiro si sedette chiedendo permesso ed accettò il bicchiere di vino che Tadeus le offriva. Insomma, disse la Moglie del Signor Casimiro, se il signore vuol fare un buon *sarrabulho* deve preparare la carne la sera prima, tagliare il lombo a spezzatino, in bocconcini regolari ben bene, e metterlo a marinare con l'aglio schiacciato, vino, sale, pepe e cumino, il giorno dopo si ritroverà una polpa tenera e con un buon profumo, a parte in una casseruola di coccio ci taglia il grasso del centopelli, cioè il grasso che tiene assieme la trippa, e lo fa andare a fuoco dolce, a fiamma bella forte mette a rosolare lo spezzatino nello strutto e poi lo lascia cuocere pian pianino. Una volta che la carne è quasi arrivata a cottura ci versa sopra la marinata della sera prima e lascia evaporare. Intanto taglia a pezzi la trippa e il fegato e li frigge nello strutto fino a che risultano ben dorati. A parte soffrigge nell'olio la cipolla tritata e aggiunge la tazza di sangue cotto. Poi mescola tutto nella casseruola e il *sarrabulho* è bell'e pronto, se le piace ci mette ancora un po' di cumino e serve accompagnando con patatine, con polenta o con riso, io per me preferisco la polenta, perché è così che si fa al paese mio, ma non è obbligatorio.

La Moglie del Signor Casimiro sospirò per lo sforzo che aveva fatto e si appoggiò una mano sul suo pettone. Basta lì, disse, da quel momento buon pro le faccia, c'è solo da mangiare. Brava!, esclamò Tadeus battendo le mani, lo sa come si chiama questo, Casimira?, si chiama una raffinata lezione di cultura materiale, per quel che mi riguarda io ho sempre preferito il materiale all'immaginario, o meglio mi è sempre piaciuto ravvivare l'immaginario col materiale, immaginario sì ma con giudizio, anche

l'immaginario collettivo, bisognava cantarglielo chiaro al signor Jung, prima dell'immaginario viene la pappa. Non ci capisco niente di quel che sta dicendo il signor Tadeus, disse la Moglie del Signor Casimiro, io non ho studiato come lorsignori, sono cresciuta in campagna e ho fatto appena le elementari. Oh Casimira, è del tutto semplice, disse Tadeus, voglio dire che io sono sì materialista, solo che non sono dialettico, ed è questo che mi distingue dai marxisti, il fatto che non sono un materialista dialettico. Di dialettica il signore ce ne ha eccome, disse timidamente la Moglie del Signor Casimiro, ne ha sempre avuta, fin da quando lo conosco. Questa sì che è buona, rise Tadeus battendosi la mano sul ginocchio, la Casimira si è meritata un altro bicchiere di Reguengos! Non ci pensi, sa, disse la Moglie del Signor Casimiro, non vorrà farmi ubriacare, no? Ah, questo è proprio quel che dovrebbe fare, disse Tadeus, se non le è mai capitato in vita sua, non è vero?, dovrebbe farsi una mezza bottiglia di Reguengos prima di andare a letto col Signor Casimiro, così scoprireste il paradiso, tanto lei che suo marito. La Moglie del Signor Casimiro abbassò gli occhi e arrossì di vergogna. Senta signor Tadeus, disse, finché lei vuole prendersi gioco di me non mi interessa, lei ha studiato e io sono ignorante, ma se comincia a dirmi delle cose sconvenienti è un'altra faccenda, guardi che se mi manca di rispetto vado a dirlo a mio marito. Ma cosa vuole che importi al Signor Casimiro, replicò Tadeus, lui sì che è un bello sporcaccione, non si arrabbi, Casimira, ancora un sorso e poi ci porti il dolce, o quel che le pare, quel che ha preparato per oggi, li apprezziamo tutti i suoi dolci, tutti.

Tadeus si accese un sigaro e me ne offrì uno. No grazie, dissi, troppo forte per me. Dai,

timidino, provaci, disse lui, dopo un *sarrabulho* un sigaro è quel che ci vuole. Ci mettemmo a fumare in silenzio. Il pappagalho sembrava essersi addormentato sul trespolo, si udiva appena il fruscio del ventilatore. Senti Tadeus, dissi io, perché Isabel si è uccisa?, è questo che voglio sapere. Tadeus aspirò il sigaro e soffiò il fumo nell'aria. Perché non lo chiedi a lei?, disse, come lo stai chiedendo a me potresti chiederlo a lei. Non so se potrei trovarla in questa domenica di luglio, dissi, te sì, ti ho ritrovato, ce l'ho fatta perché mi ha aiutato la zingara, ma Isabel come faccio a ritrovarla? Ti aiuto io, disse Tadeus, forse è più facile di quel che pensi. Ma sei stato tu, insistetti, sei stato tu a convincerla ad abortire?

Arrivò il Signor Casimiro col dolce. Era un piatto di piccole paste gialle, a forma di barchette. Sono *papos de anjos de Mirandela*, disse orgoglioso il Signor Casimiro, rossi d'uovo e gelatina di frutta, tutta roba genuina, non per vantarmi ma non c'è un ristorante a Lisbona dove si mangino dei *papos de anjos* come i miei. Il Signor Casimiro tornò in cucina coi suoi passettini corti e Tadeus prese una piccola pasta. E che cosa volevi, timidino, disse rispondendo alla mia domanda di prima, che nascesse un bastardino con due padri? Io non sapevo niente della tua storia con Isabel, dissi, l'ho scoperta solo molto più tardi, mi hai ingannato, Tadeus. E poi chiesi: ma era tuo o mio? Lascia perdere, disse lui, in ogni caso sarebbe stato un infelice. Questo è quel che pensi tu, replicai, quello che penso io è che aveva il diritto di vivere. Sì, disse Tadeus, per creare quattro infelici, io, tu, lui e Isabel. Comunque lei è stata infelice lo stesso, insistetti, è stato in seguito a tutta quella storia che si è presa quella depressione ed è per la

depressione che si è uccisa, quello che voglio sapere è se il buon consigliere fosti tu. Ti ho già detto che è a lei che devi chiederlo, si difese Tadeus, io non lo so, te lo giuro, non so niente. Fosti tu il buon consigliere, dissi io, ora lo so. Ma non ha niente a che fare con la sua morte, rispose Tadeus, se vuoi sapere perché si è ammazzata è a lei che devi domandarlo. E dove la posso trovare?, lo interrogai. Vedi tu, disse, scegli tu il posto, l'uno o l'altro che differenza vuoi che le faccia. Alla Casa do Alentejo, dissi io, in Rua das Portas de Santo Antão, che ne pensi? Perché no, disse lui ironico, è di sicuro un posto che le sarebbe piaciuto conoscere, non deve averci mai messo piede in vita sua, ma perché no? Perfetto, dissi io, allora alle nove, puoi dirle che l'aspetto nella Casa do Alentejo stasera alle nove. Adesso ci prendiamo un caffè, disse Tadeus, quel che mi ci vuole è un caffè e una grappa. Ma intanto il Signor Casimiro stava arrivando con due caffè e una bottiglia di grappa, una vecchia bottiglia di terracotta. Signor Casimiro, disse Tadeus, tutto questo lo mette in conto a me. Neanche per idea, protestai, il pranzo lo offro io. Il Signor Casimiro fece come se non mi avesse sentito e se ne andò. Non fare lo stupido, disse Tadeus con aria paterna, hai pochi soldi con te, sei partito da Azeitão con pochi soldi, stavi sotto un gelso ed avevi pochi soldi nel portafoglio, io so tutto, devi passare la giornata a Lisbona e i quattrini ti servono, dai, non fare lo stupido. Ci alzammo e raggiungemmo la soglia. Il Signor Casimiro e la moglie si affacciarono alla porta della cucina per salutarci. Senti Tadeus, dissi io, ho bisogno di riposarmi un'oretta o due, sto prendendo una medicina che mi dà sonnolenza e col pranzo che mi hai offerto la sonnolenza è aumentata, se non dormo

un'oretta casco per terra. Che stai prendendo?, mi chiese. È un farmaco francese a base di amineptina, dissi io, la mattina è un tranquillante e ti dà una sensazione di benessere, ma poi ti intorpidisce un po'. Tutte le medicine per l'anima sono una porcheria, disse Tadeus, l'anima si cura curando la pancia. Forse, dissi io, beato te che hai di queste certezze, io certezze non ne ho. Non vuoi dormire a casa mia?, mi chiese Tadeus, c'è un bel letto nella stanza degli ospiti. Grazie ma preferisco di no, risposi, è l'ultima volta che ti vedo, ma però, senti, ho davvero pochi soldi, non mi posso permettere un albergo, mi basta una pensioncina economica, una di quelle pensioni dove si può prendere una stanza per un'ora o due, tu devi conoscerne di posti del genere, forse puoi aiutarmi. È facile, disse lui, c'è la pensione Isadora, sta dalle parti di Praça da Ribeira, vacci pure a mio nome e parla con la Isadora, lei ti dà una stanza, puoi prendere il tram per il Cais do Sodré, starà per arrivare.

La fermata del tram era proprio davanti al ristorante, e restammo ad aspettarlo al di qua della porta a vetri per non prenderci tutta la calura. Udimmo arrivare il tram quando stava per svoltare dalla curva, nel silenzio della città ci arrivò il frastuono delle rotaie. Davvero non vuoi dormire a casa mia?, mi chiese un'altra volta Tadeus. Davvero, risposi, addio Tadeus, riposa in pace, non credo che ci vedremo mai più. Meglio così!, strillò il pappagallo. Aprii la porta, attraversai la strada e salii sul tram.

* Barcelos e Caldas da Rainha sono due cittadine del Nord e del Centro del Portogallo, famose per la loro produzione di ceramiche. (N.d.T.)

Era un edificio vecchio, di un color rosa stinto e con le persiane che cascavano a pezzi. La pensione restava tra un robivecchi e una compagnia di navigazione e sulla porta di vetro, accostata, c'era scritto: Pensione Isadora. Spinsi la porta ed entrai. Dietro il banco, seduto in una poltrona di vimini, un uomo sembrava addormentato. Aveva il "Correio da Manhã" aperto sul volto e russava. Mi avvicinai e tossii leggermente, ma l'uomo neanche si mosse. E allora dissi: buonasera, e l'uomo, con grande lentezza, si scostò il giornale dal volto e mi guardò. Era un uomo sui sessantacinque, anche di più, con una faccia emaciata e dei baffetti sottili. Lei è il padrone?, chiesi. Il padrone non c'è, disse lui con accento dell'Alentejo, è morto l'anno passato, io sono il portiere. Tirai fuori il portafoglio e presi la mia carta d'identità, la posai sul banco e domandai: vuole un documento? Il Portiere della Pensione Isadora gettò appena un'occhiata interrogativa alla mia carta d'identità, e mi guardò con aria sospettosa. Un documento?, disse, e perché? Oh Dio, dissi, pensavo che fosse il caso. Senta amico, disse lui, sta cercando di provocarmi o che? Non ho intenzione di provocare nessuno, replicai pazientemente, sto solo mostrandole la mia carta d'identità. Il Portiere della Pensione Isadora si

alzò dalla sua sedia e con calma, con grandissima calma, prese la carta d'identità. Ah, mormorò, lei è italiano, un metro e settantacinque d'altezza, occhi azzurri e capelli castani, interessante, molto interessante. Lasciò cadere sul banco la mia carta d'identità e disse: tanto piacere d'averla conosciuta, ora mi scusi ma devo andare al cesso, purtroppo ho dei problemi alla prostata. Scomparve dietro una tenda unta ed io restai lì in piedi, rimisi la carta d'identità nel portafoglio e mi aggirai per il piccolo ingresso, guardando i quadri appesi alle pareti. Il primo era una veduta della Basilica di Fátima presa dall'elicottero, una fotografia degli anni Cinquanta, forse, vi si vedeva una grande piazza ed una coda enorme di persone che entravano in chiesa. Sotto c'era scritto: *La Fede non conosce confini*. Il secondo quadro era la fotografia di una casa di contadini, anche lei degli anni Cinquanta, almeno mi sembrava dai colori, e sotto c'era scritto: *La casa natale di Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio*. Il terzo quadro era una donna nuda dai capelli biondi che stringeva tra le braccia un orso di peluche, e non c'era scritto niente. La mia ispezione fu interrotta da una voce che veniva da dietro la tenda. È ancora qui?, mi domandò la voce del Portiere della Pensione Isadora. Certo, dissi io, che sono ancora qui. Tornai al banco e accennai un sorriso, ma l'uomo non sorrise per niente. Si può sapere che cosa vuole?, mi chiese con aria seccata il Portiere della Pensione Isadora. Voglio una stanza, dissi, mi sembra evidente. Una stanza?, ripeté lui, e per farci cosa? Per dormirci, dissi io, ho bisogno di fare un riposino. Il Portiere della Pensione Isadora si lisciò i baffetti sottili, assunse un'aria grave, si grattò il didietro e disse: amico, questa è una pensione perbene, qui non si accettano

persone singole, non so se mi capisce. È lei che non si fa capire, dissi io ostinato, si spieghi meglio. Solo persone accompagnate, disse il Portiere della Pensione Isadora, qui non vogliamo né guardoni né pervertiti. Allora, dissi io, se il problema è tutto qui, senta, gliel'ho già detto che voglio soltanto dormire, ho bisogno di stendermi un paio d'ore su un letto, e voglio un letto pulito. Quand'è così perché non si cerca un buon albergo?, disse lui con una certa logica. Ascolti, dissi, sarebbe troppo lungo spiegarglielo, il fatto è che devo passare a Lisbona tutta la giornata e non ho molti soldi, le ho già detto che voglio soltanto dormire un paio d'ore, per di più a pranzo ho mangiato della roba pesante e se non faccio un po' di siesta mi viene un'acidità che non se ne va per tutto il pomeriggio fino a sera, ho solo bisogno di dormire, non voglio dare fastidio a nessuno. Il Portiere della Pensione Isadora non pareva troppo convinto. Si lisciò di nuovo i baffetti e mi chiese: ma com'è che è finito proprio qui? Capii che con lui non c'era niente da fare, per cui gli domandai: c'è la Isadora?, voglio parlare con lei, le dica che vengo da parte di un suo amico. Il Portiere della Pensione Isadora andò ai piedi della scala e gridò: Isadora, vieni un po' giù, c'è qui uno che vuol parlare con te! Udii un passo pesante nel corridoio del piano di sopra e la Isadora apparve in cima alla scala. Era una vecchia puttana ormai in pensione, che aveva preso un aspetto rispettabile: occhiali appesi al collo per una catenella, una camicetta rossa. La Isadora scese le scale con l'aria composta di una direttrice di collegio e mi si avvicinò. Il signore mi scuserà, disse sorridendo, a volte il nostro portiere è un po' rustico, ma sa, con tutto quel che capita al giorno d'oggi è meglio non fidarsi troppo, però se voleva parlare

con me poteva dirlo subito. Vengo da parte di Tadeus, dissi, sono un suo amico, le manda tanti saluti, senta, vorrei una stanza per riposarmi un paio d'ore e un letto pulito, ho solo bisogno di farmi passare questa fiacca, ho appena mangiato un *sarrabulho* con Tadeus e non mi reggo in piedi, inoltre stanotte non ho chiuso occhio perché il cane di casa non ha smesso d'abbaiare un minuto e ho appuntamento a mezzanotte sul molo di Alcântara. Caro il mio giovanotto, disse la Isadora, poteva anche dirmelo prima, le sistemo io una bella stanzetta fresca e un letto pulito pulito, ma perché Tadeus non s'è più fatto vivo?, che il diavolo se lo porti. Non so, dissi, deve avere dei guai. La Isadora scosse il campanello che stava sul banco e chiamò allo stesso tempo: Viriata, oh Viriata! Poi mi si rivolse di nuovo e disse: caro il mio giovanotto, vada pure su al quindici, al primo piano, proprio di fianco al bagno, la Viriata le rifà subito il letto. C'è bisogno della mia carta d'identità?, domandai. Macché, disse lei, neanche per sogno. Salii per la scala ed entrai nella stanza numero quindici. Era una bella stanza grande, con un gran letto matrimoniale. Era ammobiliata con quel genere di mobili che ancora si trovano in provincia: un comò con dei cassetti grandi, un armadio con lo specchio, qualche sedia scura. In un canto, vicino alla finestra, c'era un lavabo di ferro battuto con una brocca d'acqua. Misi sul comò la mia giacca e la maglietta Lacoste e restai in attesa della cameriera. Di lì a poco sentii battere alla porta e dissi avanti. Buongiorno, disse la ragazza, sono la Viriata. Era una ragazza grassoccia, con una permanente di riccioli fitti e la faccia da contadina. Non doveva aver più di venticinque anni ma ne dimostrava quaranta. Sono alentejana, disse con un sorriso,

in questa pensione siamo quasi tutti alentejani, tranne una ragazza che è spagnola e si chiama Mercedes, però adesso lavora qui un giorno sì e uno no, lavora a Praça da Alegria, forse diventa cantante di jazz. Cominciò a stendere sul letto le lenzuola di bucato e disse: anche a me sarebbe piaciuto fare la cantante, ma non ho mai studiato musica, la Mercedes sì che ha studiato, ha frequentato una buona scuola a Mérida, è di buona famiglia lei. E lei?, chiesi, non ha studiato niente? Io no, disse lei, ho solo imparato a leggere e scrivere, mia madre è morta che avevo otto anni e mio padre era una bestia, passava la vita a bere, a lei piace l'Alentejo? Altroché se mi piace, dissi, pensi che proprio stamattina ero in Alentejo, ero ad Azeitão. Oh, disse lei, Azeitão non è proprio l'Alentejo vero, praticamente è Lisbona, per capire l'Alentejo bisogna vedere Beja e Serpa, io sono di Serpa, da bambina andavo a fare la guardia alle pecore attorno alle mura di Serpa, e la notte di Natale i pastori si riunivano nelle case a cantare i canti tradizionali, com'era bello, solo gli uomini cantavano, le donne no, se ne stavano ad ascoltare e cucinavano, si mangiavano *migas*, *açorda* e *sargalheta*, tutte cose che a Lisbona non si trovano più, ormai Lisbona è diventata una città raffinata, pensi un po' che ieri sono andata a mangiare in un ristorantino qui dietro, niente di speciale ma il pesce è proprio buono, volevo una sogliola e il cameriere mi fa: alla griglia o con le banane? Con le banane?, ho detto, come sarebbe con le banane? È una specialità brasiliana, mi fa il cameriere, se la signorina non lo sa s'informi. Mah, dissi io, il mondo è impazzito, è pieno di stranezze, tutta una gran confusione. La Viriata finì di fare il letto e ripiegò da un lato il lenzuolo di sopra. Ecco, disse, il letto è pronto, il signore

non vuole compagnia? No, grazie, Viriata, risposi, voglio solo dormire un'ora e mezza, non ho bisogno di compagnia. Io all'igiene ci tengo molto e sono molto tranquilla, disse la Viriata, anche se vuol solo dormire non le do fastidio, me ne sto al suo fianco calma calma senza impicciarmi. Grazie, dissi, ma preferisco dormire solo. E se le grattassi la schiena?, disse la Viriata, non le piacerebbe addormentarsi con qualcuno che le gratta la schiena? Io sorrisi e dissi: grazie Viriata, sei proprio una brava ragazza, ma non ho bisogno di nessuno che mi gratti la schiena, voglio solo restare tranquillo un'oretta e mezza, scusami Viriata ma oggi non è proprio il giorno più indicato perché qualcuno mi gratti la schiena, senti, vieni a svegliarmi tra un'ora e mezza, ma non te ne dimenticare, poi ti do una bella mancia. La Viriata uscì in silenzio, io accostai gli scuri, in camera c'era un bel freschino, il letto era pulito, mi spogliai con calma, sistemai i pantaloni su una sedia, mi levai la Lacoste della zingara ed entrai nudo nel letto, era bello starci, il cuscino era soffice, stesi le gambe e chiusi gli occhi.

Quante sono le lettere dell'alfabeto latino?, chiese la voce di mio padre. Guardai con attenzione, e nella penombra lo vidi, mio padre. Era in piedi, in fondo alla stanza, appoggiato al comò, e mi guardava con l'aria di prendermi in giro. Era vestito da marinaio, avrà avuto vent'anni o poco più ma era mio padre, non c'era possibilità d'equivoco. Padre, dissi io, che ci stai facendo qui, nella Pensione Isadora, vestito da marinaio? Che ci fai tu qui, piuttosto, replicò lui, siamo nel millenovecentotrentadue, io sto facendo il servizio militare e la mia nave è arrivata oggi a Lisbona, la mia nave si chiama "Filiberto", è una fregata. Ma perché mi parli in

portoghese, padre, dissi io, e perché ti presenti sempre con delle domande assurde?, sembra che tu mi stia facendo un esame, già in passato ti sei presentato chiedendomi quand'è che era nata la mamma, io le date non me le ricordo mai, mi sbaglio sempre, non ho un buon rapporto coi numeri, padre, e tu mi dai sempre il tormento con domande del genere. Figlio mio, disse lui, voglio vedere se sei un bravo figliolo, solo questo, ti faccio domande del genere per vedere se sei un bravo figliolo. Il mio Padre Giovane si tolse il berretto da marinaio e si lisciò i capelli. Era bello, il mio Padre Giovane, aveva una faccia onesta e dei bei capelli biondi. Senti padre, dissi io, se devo dirti la verità queste domande non mi piacciono, questi esami, devi smetterla di comparirmi davanti così, quando pare a te, devi smetterla di perseguitarmi. Aspetta un momento, disse lui, sono qui perché voglio sapere una cosa, voglio sapere come va a finire la mia vita, e tu sei l'unico che può saperlo, tu sei nel tuo presente, voglio sapere tutto oggi, domenica trenta luglio millenovecentotrentadue. Ma che fretta c'è di sapere?, dissi io, non avere fretta, la vita è quel che deve essere, non c'è niente da fare, lascia perdere, padre. No no, disse il mio Padre Giovane, appena me ne sarò uscito dalla Pensione Isadora mi dimenticherò tutto, ho una ragazza che m'aspetta in Rua da Moeda, basta che esca di qui e mi dimentico tutto, ma adesso ho bisogno di sapere, è per questo che ti do il tormento. Va bene padre, come vuoi, dissi io, senti, finisce male, con un cancro alla laringe, che è proprio strano perché tu non hai mai fumato, e comunque è così, così ti viene il cancro, e il chirurgo che ti opera è il direttore della clinica, un illustre otorinolaringoiatra, che razza di parola, ma secondo me è uno che ci

capisce appena qualcosa di tonsille, di cancro non ci capisce niente, credo. E poi?, mi chiese il mio Padre Giovane. E poi resti in ospedale per un mese, sono io che passo le notti con te, perché le infermiere della clinica dell'illustre professore hanno troppo da fare, se suoni il campanello non viene nessuno e ti lasciano soffocare come un cane, sicché sono io che devo restare al tuo capezzale a far funzionare una macchina schifosa che ti aspira il sangue dalla gola, e un mese dopo, è la sera in cui devi uscire dall'ospedale, i medici ti introducono nel naso un piccolo tubo che ti va fino allo stomaco per poterti alimentare e dicono: è tutto a posto, il paziente può tornare a casa, ma non è a posto un bel niente, io esco per andare a prendere un caffè e quando torno in camera tua ti trovo che stai morendo, hai la faccia gonfia e cianotica, non riesci a respirare, il tuo cuore batte irregolarmente. Che cosa sta succedendo a mio padre?, chiedo al medico di turno, un falso. A suo padre è venuto un infarto, dice lui. Allora voglio un cardiologo, dico io, perché non ci credo. Il cardiologo arriva, ti fa l'elettrocardiogramma e dice: il paziente non ha niente al cuore, c'è qualcosa ai polmoni, bisogna fare una radiografia. E allora ti levo dal letto con le mie braccia, perché le infermiere della clinica dell'illustre professore hanno troppo da fare, e chiamo un'ambulanza, e con l'ambulanza andiamo fino alla clinica radiologica sotto la mia responsabilità, perché quel falso del medico di turno dice che puoi uscire solo se io mi prendo la responsabilità, io mi prendo la responsabilità e il radiologo, dopo la radiografia, mi dice: suo padre ha un tubo che gli ha perforato l'esofago, ha attraversato il mediastino ed è arrivato al polmone, ora ci vuole un pneumotisiologo con un bisturi, altrimenti suo padre muore. Proprio così,

padre, quegli esimi medici introducendoti il tubo nello stomaco ti avevano perforato l'esofago ed erano arrivati fino al polmone, io ti ho salvato perché non avevo fiducia né in loro né nella loro competenza: il pneumotisiologo, che chiamai immediatamente, ti fece un taglio sulla schiena col bisturi, l'aria uscì e il polmone si sgonfiò, ti mandarono in terapia intensiva, quel posto dove i malati stanno tutti nudi con dei tubi collegati dappertutto, e dopo quindici giorni ti dimisero, bisogna dire che per tutto il tempo che sei rimasto lì l'illustre clinico che ti aveva operato non è mai venuto a visitarti, quel caro signore. E poi?, domandò il mio Padre Giovane, poi che altro mi successe? Senti padre, dissi io, poi ho trovato un chirurgo davvero bravo, un mio amico che lavora in un grande ospedale, è stato lui a farti una anastomosi, che vuol dire una ricostruzione dell'esofago perforato, e dopo hai vissuto ancora tre anni, tre anni tranquilli, alimentandoti normalmente, e poi la malattia si è manifestata un'altra volta, stavolta era una metastasi, e così sei morto. Come?, disse il mio Padre Giovane, voglio sapere come, se fu una morte penosa, se fu dolce, come fu?, voglio saperlo. Ti sei consumato come una candela, padre, dissi io, un giorno ti sei coricato e hai detto: sono stanco e non ho fame, e non ti sei più alzato e non hai più mangiato niente, bevevi solo un brodo che ti preparava la mamma, io venivo a trovarti tutti i giorni, e così sei sopravvissuto quasi un mese, eri diventato uno scheletro ma non soffrivi, e nel momento in cui moristi mi facesti un cenno con la mano prima di entrare nel buio.

Il mio Padre Giovane sorrise e si passò la mano tra i capelli. Ma c'è un'altra storia che devi raccontarmi, disse, non hai ancora finito. Non c'è

nient'altro, risposi. Sei duro di comprendonio, disse lui, quel che voglio sapere è se sei stato un bravo figlio, come hai reagito col medico che mi aveva operato. Senti padre, dissi, non so se ho fatto bene, forse avrei fatto meglio a comportarmi in un altro modo, se lo avessi preso a schiaffi, quel tipo, sarebbe stata una soluzione più coraggiosa, ma non l'ho fatto, è per questo che ho questo senso di colpa, invece di prenderlo per il bavero ho scritto un racconto sulla conversazione che avevamo avuto e lui mi ha denunciato affermando che era tutto falso, io non sono riuscito a dimostrare al giudice la mia verità e così ho perso il processo. Sei stato condannato?, mi chiese il mio Padre Giovane. Definitivamente no, dissi, ho fatto ricorso e il processo è ancora in piedi, ma preferirei aver fatto in un altro modo, preferirei avergli dato un cazzotto, sarebbe stata un'azione onorevole e drastica, come si faceva una volta. Non prendertela, figlio mio, disse il mio Padre Giovane, hai fatto meglio così, meglio usare la penna che le mani, è un modo più elegante di dare cazzotti. Meno male che mi consoli, padre, dissi, perché non sono soddisfatto di me stesso. È per questo che sono in questa stanza, disse il mio Padre Giovane, perché volevo tranquillizzarti e tranquillizzare me stesso, ora che mi hai raccontato tutto sono molto più sollevato. Spero proprio di sì, padre, dissi io, spero che non mi riapparirai più in questo modo che fa spavento come hai fatto negli ultimi tempi, per me cominciava a diventare una situazione intollerabile. In ogni caso è bene che tu sappia una cosa, disse il mio Padre Giovane, non è per mia volontà che ti sono apparso in questa stanza, è stata la tua volontà a chiamarmi, perché sei stato tu a volermi in sogno, ed ora mi resta solo il

tempo di dirti addio, addio figlio mio, la cameriera sta per bussare alla porta, io devo andare.

Udii bussare alla porta e aprii gli occhi, la Viriata entrò e disse: buonasera, il signore ha dormito un'ora e mezza giusta, come vede sono stata puntuale, spero che abbia riposato bene. Posò i pantaloni e la maglietta sul bordo del letto e domandò: il signore resta anche stanotte? No, Viriata, risposi, devo andare via, voglio fare una passeggiata. Con questo caldo?, disse la Viriata stupita. Soltanto quattro passi, dissi io, e magari prendo un tram, ho ancora una buona parte del pomeriggio davanti a me e voglio far visita a un quadro. Far visita a un quadro, disse la Viriata, che idea bizzarra. È che non ho mai ben capito che cosa significa quel quadro, dissi io, forse oggi riesco a capirlo meglio, sai com'è, oggi è una giornata molto particolare. Allora se non le dà fastidio l'accompagno fino alla fermata del tram, disse la Viriata, anch'io avevo voglia di fare quattro passi. Con molto piacere, Viriata, dissi io, ma prima passami il portafoglio che sta nella tasca dei pantaloni. La Viriata capì subito, alzò le mani ed esclamò: non ci pensi nemmeno, non voglio nessuna mancia, lei è stato tanto simpatico con me, e la simpatia è il miglior regalo che si possa fare a una persona che neanche si conosce.

Il suo Sumol di ananas, disse con aria disgustata il Barman del Museo di Arte Antica posando il bicchiere sul mio tavolino. Questo giardino è una delizia, dissi io tanto per dire qualcosa, persino in un giorno come questo è fresco, hanno fatto molto bene ad aprire un caffè qui, questo museo aveva proprio bisogno di un caffè, ai tempi miei non c'era niente. Eh già, disse lui con la stessa aria disgustata, serviamo bibite alcoliche e tutto il resto, ma purtroppo i clienti bevono Sumol e limonate. Ho bisogno di un Sumol perché mi aiuta a digerire, dissi io, oggi a pranzo ho mangiato pesante e non ho ancora digerito. Si digerisce meglio con qualcosa di alcolico, disse il Barman del Museo di Arte Antica, sono le bevande alcoliche che aiutano la digestione, lei che è straniero dovrebbe saperlo. Perché io che sono straniero dovrei saperlo?, chiesi. Perché è all'estero che si sa tutto, disse lui implacabile, è qui, in questo paese, che la gente non sa mai niente, sono tutti ignoranti, questo è il problema, che viaggiano poco. Non vuole sedersi?, chiesi offrendogli una sedia. Il Barman del Museo di Arte Antica si guardò attorno. Beh, disse, visto che non c'è nessuno posso allungare un poco le gambe, è da stamattina che sto in piedi. Si sedette, incrociò le gambe e si accese una sigaretta. E lei, ha

viaggiato molto?, gli domandai riprendendo la conversazione. Sono stato in Francia, rispose, sono stato emigrante per tanti anni, sapesse come stavo bene a Parigi, senonché l'anno scorso ho deciso di tornare e adesso sto qui a servir limonate, per la verità avrei dovuto lavorare in uno di quei bar di lusso che ci sono a Cascais, dove vanno a bere gli inglesi e i francesi, solo che non ho trovato un posto, anzi le dirò di più, là a fare il barman ci trova certi tipi che non sanno nemmeno distinguere un Bourbon da un brandy nazionale, che tristezza. A lei non piace servire limonate?, chiesi. Beh, disse lui, il fatto è che la mia professione era quella del barman, però un barman per davvero, cioè fare cocktails e long-drinks, qui sono dequalificato, pensi che ero il barman dell'Harry's Bar di Parigi, non so se lo conosce, lo conosce? Non lo conosco, dissi. È in rue Daunau, disse lui, dalle parti dell'Opéra, se una volta o l'altra dovesse capitarci chiedi a Daniel, ci vada a nome mio, è il miglior barman del mondo, a me ha insegnato tutto, adesso ha una certa età ma è sempre il migliore, lei gli chiedi un "Alexander" e vedrà che non si pente. Il Barman del Museo di Arte Antica spense la sigaretta nel portacenere e sospirò. Così la vede la differenza, disse, ora qui servo limonate, pensi che là, all'Harry's Bar, avevamo centosessanta etichette diverse di whisky, non so se mi capisce, l'Harry's Bar è il *quartier général* degli inglesi e degli americani a Parigi, gente che sa bere bene, mica come i portoghesi che bevono solo aranciate. Arrivai in fondo al mio Sumol con un po' di vergogna e replicai: non sono d'accordo, quanto al bere i portoghesi si difendono, eccome. Vino, forse, disse il Barman del Museo di Arte Antica, per quel che riguarda il vino niente da dire, non discuto, ma guardi che in pratica

sempre di vino si tratta. Anche la grappa, aggiunti, con la grappa mica ci scherzano. Eh già, disse il Barman del Museo di Arte Antica, ma con i cocktails non ci hanno niente a che fare, non hanno neanche l'idea di quel che è un cocktail. Ma perché è tornato?, dissi io, poteva restare a Parigi. Ho dovuto tornare, sospirò ancora lui, mia suocera si è ammalata, le ha preso una paralisi, viveva da sola a Benfica, mia moglie doveva prendersi cura di sua madre, e poi a mia moglie la Francia non è mai piaciuta, aveva una nostalgia tremenda delle nostre salsicce e delle sardine, mia moglie è portoghese che più non si può, poverina, però è una brava donna, insomma si è fatto quel che si doveva fare, eccomi qua a servir limonate. Il Barman del Museo di Arte Antica guardò il mio bicchiere vuoto e cercò il mio sguardo. Ha digerito?, chiese. Credo di sì, dissi io, il Sumol è imbattibile per digerire, specialmente il Sumol di ananas. Allora forse le posso consigliare un drink di mia creazione, disse il Barman del Museo di Arte Antica, un cocktail che mi sono inventato quando sono venuto a lavorare qui, non può neanche immaginare chi lo ha bevuto ieri, vediamo se indovina. Non ne ho idea, dissi, non ne ho la minima idea. Davvero non lo sa chi c'era qui ieri?, chiese deluso il Barman del Museo di Arte Antica, stava anche sui giornali, il "Público Magazine" ha fatto un servizio veramente speciale, a me mi si vede in una foto. Oggi non ho comprato i giornali, replicai, mi dispiace, ho preso solo "A Bola". "A Bola"?!, esclamò lui con disprezzo, avrebbe dovuto comprare "O Público", sembra un giornale francese. Già, dissi, ma ho comprato solo "A Bola". Basta così, disse il Barman del Museo di Arte Antica, adesso cerchi d'indovinare. Indovinare cosa?, chiesi.

Indovinare chi c'era qui ieri, disse lui. Eh no, dissi io, non ne ho la più pallida idea. Il Presidente della Repubblica!, esclamò raggiante il Barman del Museo di Arte Antica, c'era qui il Presidente della Repubblica in persona, è venuto con un ospite straniero che è in visita ufficiale in Portogallo, il primo ministro di un paese asiatico, e sono venuti a visitare il museo. Il Barman del Museo di Arte Antica mi diede una pacca sulle spalle, manco fossimo vecchi amici. Bene, disse, mica per vantarmi, ma sa cosa mi ha detto?, mi ha detto: buonasera signor Manel, pensi un po', mi ha chiamato per nome, signor Manel. Devono avere un buon servizio d'informazioni, dissi, prima delle visite ufficiali prendono informazioni, sanno tutto. Niente di tutto questo, caro signore, obiettò il Barman del Museo di Arte Antica, niente di tutto questo, solo che il Presidente della Repubblica si trovò un giorno all'Harry's Bar, tanti anni fa, quando era in esilio a Parigi, e semplicemente si ricordava di me, ha una memoria formidabile il nostro Presidente. Davvero fuori dal comune, confermai, una memoria di ferro è una dote fondamentale per un buon politico. E mi ha detto: come sta signor Manel?, ripeté il Barman del Museo di Arte Antica, non crede che sia un po' eccezionale? Come no, risposi io, e lei cos'ha risposto, signor Manel? Gli ho teso la mano, disse lui, e gli ho preparato un buon cocktail, perché so che a lui piacciono, è un uomo eccezionale il nostro Presidente, ma è così goloso, gli piace mangiare e bere, e allora gli ho preparato un buon drink, che è proprio quello che stavo per consigliare a lei, non vuole assaggiarlo ora che ha digerito? Magari, dissi io, di che si tratta? Guardi, disse lui, non è proprio un cocktail e neanche un long-drink, diciamo che è una via di mezzo, è una cosa

di mia invenzione, si chiama “Janelas Verdes’ Dream”. Il nome è proprio ben trovato, dissi io, quali sono gli ingredienti? Guardi, caro amico, disse confidenzialmente il Barman del Museo di Arte Antica, in genere non è mia abitudine rivelare gli ingredienti della mia cucina, è un segreto professionale, ma lei è straniero e glieli dico, sono tre quarti di vodka, un quarto di succo di limone e un cucchiaino di sciroppo di menta piperita, si mette il tutto nello shaker con tre cubetti di ghiaccio, si agita fino a farsi dolere il braccio e prima di servire si toglie il ghiaccio, la vodka e il succo di limone legano perfettamente, e lo sciroppo di menta piperita, oltre a dargli il profumo, gli dà quel colore verde che è necessario per via del nome, non so se mi capisce: verde, “Janelas Verdes”, è fondamentale. Bene, dissi io, mi sa che voglio proprio provarlo il “Janelas Verdes’ Dream”, mi ha proprio stuzzicato. Buona scelta, esclamò il Barman del Museo di Arte Antica, anzi le dico di più: il succo di limone le toglie la sete, l’alcol le dà forza, il che è quel che ci vuole in un giorno come questo, e la menta piperita le rinfresca l’intestino, buona scelta. Si alzò in fretta e andò al banco. Il Barman del Museo di Arte Antica tornò con il mio “Janelas Verdes’ Dream” e posò il bicchiere sul tavolino con espressione trionfale. Portai il bicchiere alla bocca e pensai che quand’anche fosse stato un intruglio non dovevo darlo a vedere, la situazione esigeva un comportamento virile, ma alla fine non era proprio il caso, sicché feci schioccare la lingua contro il palato e dissi: veramente buono. Il Barman del Museo di Arte Antica tornò a sedersi e chiese: no? Sì, confermai, veramente. E poi continuai: senta, amico mio, ho un problema, lei conosce i guardiani del museo? Tutti, rispose lui senza

pensarci un momento, sono tutti amici miei. Allora senta, dissi io, il mio problema è questo: sono venuto qui per vedere un dipinto, ma solo adesso mi rendo conto che il museo sta quasi per chiudere, bisogna che veda quel dipinto ma dieci minuti non mi bastano, avrei bisogno perlomeno di un'ora, ci può parlare lei con il guardiano che sta nella sala di quel dipinto per vedere se mi ci lascia stare perlomeno un'ora? Posso provarci, disse con aria complice il Barman del Museo di Arte Antica, il personale se ne va solo un'ora dopo la chiusura, per via delle pulizie, può darsi che il signore possa restare nella sala. Poi abbassò la voce come se si trattasse di un segreto e domandò: che dipinto è? *Le Tentazioni di Sant'Antonio*, risposi io. Non le ha mai viste?, domandò lui. Le ho viste decine di volte, risposi. Allora perché vuol tornare a vederle?, disse lui, visto che le conosce. Per capriccio, dissi io, diciamo che è un capriccio. Oh, allora va benissimo, disse il Barman del Museo di Arte Antica, io ho comprensione per i capricci di tutti i generi, capricci e alcol sono il mio forte. Crede che una mancia aiuterebbe a convincere il guardiano?, chiesi. Mi pare poco elegante, rispose.

Scomparve, io finii il mio cocktail e mi misi a pensare. Avevo davvero voglia di tornare a vedere il quadro, quanti anni erano che non lo vedevo? Tentai di fare il conto, ma non ci riuscii. E allora mi ricordai di quei pomeriggi d'inverno passati al museo, noi quattro e le nostre conversazioni, le nostre elucubrazioni sui simboli, le nostre interpretazioni, il nostro entusiasmo. Ed ora ero di nuovo lì e tutto era differente, solo il quadro era restato lo stesso, e mi stava aspettando. Ma era restato lo stesso o era cambiato anche lui? Voglio dire, non era

possibile che ora il quadro fosse diverso solo perché i miei occhi lo avrebbero visto in un altro modo? Era questo che mi stavo chiedendo proprio quando tornò il Barman del Museo di Arte Antica. Si avvicinò con una gran flemma e incrociò il mio sguardo. Fatto, disse, è tutto risolto, il guardiano è il signor Joaquim, la sta aspettando. Mi alzai e pagai il conto. Il suo drink era davvero delizioso, dissi, grazie, adesso mi sento molto meglio. Il Barman del Museo di Arte Antica mi tese la mano. Addio, disse, mi piace la gente che sa apprezzare i cocktails, e se un giorno dovesse capitare all'Harry's Bar chiedi a Daniel, gli dica che la manda Manel.

Quando arrivai il guardiano mi fece un cenno complice, lo ringraziai e gli dissi che mi sarei trattenuto meno di un'ora, lui rispose che non c'erano problemi ed io entrai nella sala. Con gran disappunto vidi che non ero solo, di fronte alle *Tentazioni* c'era un copista, con cavalletto e tela, che stava lavorando. Non so perché ma mi dispiaceva di essere in compagnia, avrei voluto vedere quel quadro tutto solo, senza altri occhi che lo guardassero allo stesso tempo che i miei, senza la presenza leggermente fastidiosa di uno sconosciuto. Fu forse in conseguenza di questa sensazione di malessere che, invece di mettermi a guardare il quadro di fronte, lo aggirai e mi misi a guardare il retro del pannello laterale di sinistra, la scena di Cristo nell'Orto degli Ulivi. Cercai di concentrarmi su quella scena, forse nella speranza un po' assurda che l'uomo chiudesse il suo cavalletto e se ne andasse. Se vuole vedere il quadro deve spicciarsi, disse l'uomo dall'altra parte, il museo sta per chiudere. Io mi affacciai e cercai di sorridere. Ho il permesso di restare ancora un'ora, dissi, il guardiano è stato molto simpatico. I guardiani di

questo museo sono tutti molto simpatici, disse l'uomo, non lo sa? Uscii da dietro il quadro e mi avvicinai a lui. Sta facendo una copia?, domandai stupidamente. Solo la copia di un particolare, rispose, come può vedere è soltanto un particolare, ho l'abitudine di copiare solo particolari. Guardai la tela che stava dipingendo e vidi che stava riproducendo un dettaglio del pannello laterale destro, nel quale si vedono un uomo grasso e una vecchia che viaggiano per il cielo a cavallo di un pesce. La tela che dipingeva era almeno due metri di larghezza per un metro di altezza, e le figure di Bosch, ingrandite a quelle dimensioni, producevano uno stranissimo effetto: erano una mostruosità che sottolineava la mostruosità della scena. Ma che sta facendo?, chiesi con voce meravigliata, che sta facendo? Sto copiando un particolare, disse lui, non lo vede da sé?, sto semplicemente copiando un particolare, sono un pittore copista e faccio copie di particolari. Non avevo mai visto un particolare di Bosch riprodotto a queste dimensioni, obiettai, è una mostruosità. Forse, rispose il Copista, ma c'è a chi gli piace. Senta, dissi io, scusi la curiosità ma non capisco, perché fa una cosa del genere?, non ha senso. Il Copista posò il pennello e si pulì le mani con un panno. Mio caro amico, disse, la vita è strana e nella vita capitano strane cose, inoltre questo quadro è strano di per sé e produce cose strane. Bevve un sorso d'acqua da una bottiglia di plastica che stava ai piedi del cavalletto e disse: oggi ho lavorato abbastanza, posso fare una pausa, conversare un po' con lei, lei è un esperto di questo quadro, è un critico? No, risposi, sono soltanto un amatore, conosco questo quadro da tanti anni, c'è stato un periodo che venivo a vederlo tutte le settimane, è un quadro che mi affascina molto. Sono dieci anni

che me lo guardo questo quadro, disse il Copista, sono dieci anni che ci lavoro. Accidenti, dissi, dieci anni sono tanti, cos'ha fatto in questi dieci anni? Ho dipinto particolari, disse il Copista, ho passato dieci anni a dipingere particolari. In effetti è strano, dissi io, mi scusi ma mi sembra proprio strano. Il Copista scosse la testa. Sembra anche a me, disse, questa storia è cominciata giusto dieci anni fa, allora ero impiegato al Municipio, facevo un lavoro d'ufficio, ma avevo frequentato un corso alle Belle Arti e mi è sempre piaciuto dipingere, voglio dire, mi piaceva dipingere ma non avevo niente da dipingere, insomma non avevo l'ispirazione, l'ispirazione è fondamentale per la pittura. Eh già, assentii, senza l'ispirazione la pittura non è niente, le altre arti nemmeno. Così, disse il Copista, siccome non avevo l'ispirazione ma mi piaceva dipingere, tutte le domeniche venivo qui al museo e mi divertivo a copiare un quadro. Bevve un altro sorso d'acqua e continuò: una domenica mi misi a dipingere un particolare di questo quadro, per me era uno scherzo, una cosa come un'altra, sa, siccome a me piace il pesce scelsi questa razza che si vede qui nel pannello di centro, la vede questa razza che sta sopra al *grillo*? Grillo?, domandai, ma che mi sta dicendo? È così che si chiamano le figure senza tronco che Bosch dipingeva, disse il Copista, è un nome antico che è stato riscoperto dai critici moderni come Baltrušaitis, ma per la verità è un nome dell'antichità, fu Antifilo a inventarlo, perché lui dipingeva figure del genere, esseri senza tronco, solo la testa e le braccia. Il Copista sedette sul seggiolino pieghevole che stava di fronte al quadro e disse: sono stanco. Poi tirò fuori una sigaretta e l'accese. Ormai Joaquim ha chiuso la sala, disse, adesso posso anche fumarmela una

sigaretta. Allora, insistetti, stava raccontandomi di quella domenica in cui si mise a dipingere una razza. Ah già, disse lui, mi sono messo a dipingere la razza un po' per scherzo e un po' perché mi era venuta l'idea di vendere il quadro a un ristorante, di tanto in tanto vendevo un quadro con dei pesci al ristorante "A Fortaleza", non so se lo conosce, è un ristorante di Cascais, cucina portoghese e internazionale con splendida vista sulla baia, di tanto in tanto faccio certi quadretti per loro, ma adesso molto meno, in ogni caso è un ristorante magnifico, ci si mangia un'aragosta al vapore che è la fine del mondo, se capita a Cascais non perda l'occasione. Cavò di tasca un cartoncino e me lo diede, era il biglietto da visita del ristorante. È chiuso il mercoledì, aggiunse. Guardai appena il cartoncino e chiesi: allora, questa razza? Bene, disse lui, io stavo dipingendo la razza, avevo quasi finito, la copia era venuta benissimo e stavo per chiudere il cavalletto, e proprio in quel momento mi si avvicinò un signore straniero che se n'era stato ad osservare il mio lavoro e che mi disse in portoghese: voglio comprare il suo quadro, pago in dollari. Io lo guardai e dissi: questo quadro l'ho fatto per il ristorante "A Fortaleza" di Cascais, mi dispiace. Dispiace anche a me, replicò lui, ma questo quadro lei l'ha fatto per il mio *ranch* in Texas, io sono Francis Jeff Silver e ho un *ranch* in Texas grande come Lisbona, in casa mia non c'è neanche un quadro e io vado matto per Bosch, questo quadro lo voglio per casa mia. Il Copista spense la sigaretta sul pavimento e disse: così è cominciata questa storia. Non capisco bene, dissi, com'è che continua la storia? Semplice, disse lui, il texano ha cominciato ad ordinarmi sempre più quadri, tutti particolari, quel che voleva erano copie

enormi di particolari delle *Tentazioni* ed io cominciai a copiare particolari, sono dieci anni che copio particolari delle *Tentazioni*, come le ho detto, il texano ha la casa piena di particolari di due metri di larghezza, sa?, l'estate scorsa sono stato a casa sua e lui mi ha pagato il viaggio, non se la può nemmeno immaginare, è una casa enorme, con tennis e due piscine, una casa di trenta stanze, ed è praticamente piena di particolari delle *Tentazioni* di Bosch. E lei?, domandai, lei cos'ha intenzione di fare? Intanto, disse il Copista, mi sono messo in pensione dal Municipio, ormai ho cinquantacinque anni e il lavoro d'ufficio non mi va più, il texano mi dà un buono stipendio per vivere e credo d'avercene ancora per dieci anni almeno di lavoro, ora lui vuole che lavori anche sui pannelli del retro, sempre in particolari, ho ancora molto da dipingere. Così lei sa proprio tutto di questo quadro, dissi io. Conosco questo quadro come le mie tasche, disse lui, per esempio, vede quel che sto dipingendo adesso?, bene, fino ad ora i critici hanno detto che questo pesce è una cernia, ma questo pesce non è una cernia, permetta che glielo dica, questo pesce è una tinca. Una tinca?, chiesi, la tinca è un pesce d'acqua dolce, no? La tinca è un pesce d'acqua dolce, mi confermò lui, vive nei pantani e nei fossi, è un pesce che ama il fango, è il pesce più grasso che ho mai mangiato in vita mia, al mio paese si fa un riso con la tinca che è affogato nel grasso, ricorda un po' il riso con l'anguilla ma è molto più grasso, ci vuole un giorno intero per digerirlo. Il Copista fece una piccola pausa. È a cavallo di quella tinca grassa che questi due personaggi vanno incontro al diavolo, disse, non vede?, questi due stanno per avere un incontro diabolico, stanno andando a fare porcherie chissà dove. Il Copista aprì una

bottiglietta di trementina e prese a pulirsi le mani con cura. Bosch aveva un'immaginazione perversa, disse, questa immaginazione l'ha attribuita al povero Sant'Antonio, ma l'immaginazione è del pittore, era lui che pensava tutte queste brutte cose, è evidente, credo che il povero Sant'Antonio non si sarebbe mai immaginato cose del genere, Sant'Antonio era una persona semplice. Ma fu tentato, obiettai io, fu il diavolo ad insinuargli nell'immaginazione queste cose perverse, Bosch dipinse la tempesta che si era scatenata nell'anima del santo, dipinse un delirio. E però questo quadro anticamente aveva un valore taumaturgico, disse il Copista, i malati andavano in pellegrinaggio davanti a lui aspettandosi un evento miracoloso che ponesse fine alle loro sofferenze. Il Copista lesse lo stupore sul mio volto e mi chiese: non lo sapeva? No, risposi, francamente non lo sapevo. Dunque, disse, il quadro era esposto all'ospedale degli Antoniani di Lisbona, che era un ospedale dove si ricoverava gente con malattie della pelle, che nella maggior parte dei casi erano malattie veneree e il terribile fuoco di Sant'Antonio, come si chiamava anticamente una specie di risipola contagiosa e come ancora la gente di campagna chiama questa malattia, è una malattia abbastanza tremenda perché si manifesta ciclicamente e la zona che ne viene attaccata è piena di bolle schifose che fanno molto male, ma adesso questa malattia ha un nome più scientifico, è un virus, si chiama herpes zoster. Il mio cuore cominciò a battere più rapido, sentii che stavo sudando e domandai: com'è che lei sa tutte queste cose? Non dimentichi che sono dieci anni che lavoro su questo quadro, rispose lui, per me non ha più misteri. Allora mi parli di questo virus, dissi, cosa sa di questo virus? È un virus

molto strano, disse il Copista, pare che tutti ce lo portiamo dentro allo stato larvale, ma si manifesta quando le difese dell'organismo sono infiacchite, allora attacca con virulenza, poi si addormenta e torna ad attaccare ciclicamente, guardi, le dico una cosa, penso che l'herpes sia un po' come il rimorso, se ne sta addormentato dentro di noi e un bel giorno si sveglia e ci attacca, poi torna a dormire perché noi siamo riusciti ad ammansirlo, ma è sempre dentro di noi, non c'è niente da fare contro il rimorso.

Il Copista cominciò a pulire tavolozza e pennelli. Coprì la tela con un panno e mi chiese di aiutarlo a trasportare il cavalletto contro la parete di fondo. Bene, disse, credo che per oggi basti, d'altra parte mica si deve esagerare, il mio mecenate vuole la riproduzione entro la fine d'agosto e penso di farcela, lei che ne dice? Mi sembra che abbia tutto il tempo, risposi, è molto avanti, il quadro è praticamente finito. Si trattiene?, mi chiese il Copista. No, dissi, credo di no, credo di averlo visto abbastanza questo quadro, e soprattutto oggi ho imparato sul suo conto cose che neanche sospettavo, adesso per me ha un significato che prima non aveva. Io vado dalle parti di Rua do Alecrim, disse il Copista. Perfetto, risposi, io vado a prendere un treno per Cascais al Cais do Sodré, possiamo fare la strada assieme.

Voler bene in prima persona ma anche uncino, disse il Controllore del Treno, ha idea di cosa possa essere? Il Controllore del Treno si sedette di fronte a me e mi mostrò il cruciverba del giornale. Quante lettere?, chiesi. Tre, disse lui. Amo, dissi io, sarà amo. Amo, cavolo!, esclamò il Controllore del Treno, com'è che non ci sono arrivato? È difficile indovinare le parole crociate quando fanno di questi trabocchetti, dissi io, è sempre difficile.

La carrozza era deserta, forse tutto il treno era deserto, dovevo essere l'unico passeggero.

Bella fortuna poter fare le parole crociate, osservai, oggi non c'è nessuno sul treno. Adesso no, disse lui, ma vedrà al ritorno, un finimondo. Stavamo passando di fronte a Oeiras, e lui mi indicò la spiaggia che era un carnaio. Non si vedeva la sabbia, si vedevano solo corpi, un'enorme chiazza di carne che riempiva la spiaggia. Sarà il finimondo, ripeté il Controllore del Treno, ci sarà di tutto, ragazze e ragazzi, storpi e ciechi, bambini e donne incinte, nonni e nonne, sarà un inferno. Cosa vuole, dissi io, la domenica è così, se ne vanno tutti alla spiaggia. Ai miei tempi non era così, osservò il Controllore del Treno, le ferie si passavano al fresco, si andava in campagna, si tornava al paese, e

questa la chiamavamo la villeggiatura, adesso non c'è più niente di tutto questo, tutti vogliono abbrustolirsi, ci vanno matti per il caldo, passano il giorno sdraiati sulla sabbia ad arrostiti come sardine, e per di più il sole fa male, fa venire il cancro della pelle, lo leggono anche sul giornale ma non gliene frega niente a nessuno. Il Controllore del Treno sospirò e guardò dal finestrino. Eravamo all'Alto da Barra e si vedeva il faro del Bugio in mezzo al mare. E bevono coca cola, aggiunse, passano il giorno a bere quella vaccata, non so se il signore sia mai stato sulla spiaggia di Oeiras il lunedì mattina, è tutta piena di botoletti, un tappeto di botoletti. Botoletti?, dissi io, e cosa vuol dire? Sono i tappi delle bottiglie, disse il Controllore del Treno, è così che la gente li chiama. Bene, dissi, s'impara sempre qualcosa. E poi chiesi: posso fumare?, non c'è nessuno sul treno. Fumi, fumi, rispose lui, fumi quanto vuole, sa, fumo anch'io. Tirammo fuori simultaneamente il pacchetto di sigarette, io ne offrii una a lui e lui ne offrì una a me. Cos'è che fuma il signore?, mi chiese il Controllore del Treno. *Multifilter*, risposi, è una marca che non si vende in Portogallo, non sanno di niente, praticamente è come aspirare aria, sul pacchetto c'è scritto "activated charcoal filtration system", che vuol dire che contengono poca nicotina e poco catrame, ma sono lo stesso una porcheria, il fumo fa venire il cancro, peggio del sole. Cos'è che non fa venire il cancro?, replicò il Controllore del Treno, anche l'infelicità, un mio amico è morto di cancro perché era infelice. Prese la sigaretta che gli porgevo e me ne diede una delle sue. Io fumo *Português Suave*, disse, prima fumavo *Definitivos* ma ormai non si trovano neanche più, ormai i gusti sono cambiati persino nel fumo.

Avrei voluto chiudere gli occhi per qualche minuto, ma lui continuava a chiacchierare. Stavamo passando davanti a São Pedro, e lui attirò la mia attenzione. Mi dica un po' lei se si possono fare cose così orribili, disse indicando le case che si vedevano al di là del finestrino, ha mai visto una cosa più brutta? Effettivamente fa spavento, confermai, ma chi gliel'ha data la licenza per costruire quegli orrori? Sa, disse il Controllore del Treno, sa, i Comuni in Portogallo sono molto strani, lavorano con architetti ai quali piace tanto il Lego, sono tutti incompetenti, e si credono anche moderni. A lei non piace il moderno, dissi, me ne sono già accorto. Lo detesto, rispose, mi sembra tutto orrendo, il buon gusto è andato a farsi fottere, scusi l'espressione, ma non l'ha vista la minigonna?, non la trova orrenda?, magari su una ragazzina è ancora sopportabile, ma una donna grassa, con quelle brutte ginocchia di fuori, è proprio tremenda, le leva quel tanto di fascino che una donna può avere, le toglie il mistero. Abbassò gli occhi sulle sue parole crociate e disse: ci siamo, eccolo là il moderno: architetto moderno contrario di basso pronunciato da un balbuziente, è una parola di cinque lettere. Aalto, dissi, è un architetto finlandese che si chiama così, Alvar Aalto. Alto, disse lui, chissà che roba. No, non è vero, dissi io, ha costruito Helsinki negli anni Cinquanta e palazzi bellissimi un po' in tutta Europa, a me piace. Il signore conosce Helsinki?, chiese lui. La conosco, risposi, è una città curiosa, una città tutta di mattoni con edifici fatti da Alvar Aalto ed è tutta circondata da boschi. E la gente?, chiese lui, com'è la gente? Leggono molto e bevono molto, dissi io, è gente simpatica, a me piace la gente che sa bere.

Allora le piaceranno anche i portoghesi, disse lui con una certa logica.

Il treno stava entrando a Cascais. Bello, vero?, disse il Controllore del Treno indicandomi l'albergo Estoril Sol. Moderno, dissi, molto moderno e già vecchio. E poi chiesi: crede che un tassì fino alla strada per il Guincho costi più di cinquecento escudos? Credo di no, disse lui, i tassì sono talmente a buon mercato in Portogallo, lei che vive all'estero dovrebbe saperlo, senta, le racconto una cosa, l'unica volta che sono uscito dal Portogallo sono stato in Svizzera a trovare mio figlio che vive a Ginevra, abita fuori città, ho preso un tassì e mi è costato tutti i soldi che mi ero portato dietro dal Portogallo, a proposito, lei è svizzero? Svizzero?!, esclamai io, che idea, sono italiano. Ma praticamente è portoghese, disse lui, vive qui da molto tempo, vero? No, dissi io, ma devo avere un qualche antenato portoghese che non conosco, credo che il Portogallo sia scritto nel mio bagaglio genetico. Bagaglio genetico?, ripeté il Controllore del Treno, questa espressione l'ho letta sul "Diário de Notícias", è quella cosa che contiene i segni, i segni più e i segni meno, no? Più o meno, dissi, ma sinceramente non lo so neanch'io che cos'è il bagaglio genetico, credo che sia il carattere, mi pare più semplice chiamarlo carattere. Carattere sì che è una parola che mi piace, disse il Controllore del Treno, mia moglie dice sempre che io ho un buon carattere, lei che ne pensa? Penso che lei sia di ottimo carattere, dissi, mi ha fatto molto piacere parlare con lei, senza la nostra conversazione il mio viaggio sarebbe stato una gran scocciatura.

La vecchia apparve sulla porta e mi guardò con aria sospettosa. Buonasera, dissi, sono venuto

per vedere la casa, volevo visitare la casa, se non la disturbo. La mia casa?, domandò stupita la vecchia, senza capire. No, precisai, non la sua casa, la casa grande, la casa del faro. La villa è chiusa, disse pazientemente la vecchia, non ci abita più nessuno, è chiusa da tanti anni. Lo so, dissi, è per questo che volevo vederla, sono venuto apposta da Lisbona, guardi, c'è un tassì che mi sta aspettando. Le indicai il tassì fermo dall'altra parte della strada perché capisse che le stavo dicendo la verità. La villa è chiusa, ripeté la vecchia, mi dispiace ma la villa è chiusa. Lei è la guardiana?, chiesi. No, disse lei, sono la moglie del guardiano del faro, ma quando ho tempo mi occupo anche della villa, ogni tanto do un po' d'aria e faccio le pulizie, sa, qui in riva al mare si rovina tutto quanto, finestre e mobilia, e poi i padroni non se ne prendono cura, i padroni non vivono qui, stanno all'estero, sono arabi. Arabi?!, esclamai, adesso questa casa appartiene agli arabi? Eh già, disse la Moglie del Guardiano del Faro, l'ultimo padrone, quello che aveva comprato per un pezzo di pane dagli antichi proprietari, qui voleva farci un albergo, però la sua ditta è fallita, pare che fosse un poco di buono, almeno a quel che dice mio marito, di modo che ha venduto tutto agli arabi. Arabi, dissi io, non avrei mai pensato che questa casa potesse un giorno appartenere agli arabi. Questo è un paese in vendita, disse la Moglie del Guardiano del Faro, non lo sa che gli stranieri comprano tutto? Eh già, dissi io, purtroppo, ma che se ne fanno gli arabi di questa casa? Allora, disse la Moglie del Guardiano del Faro, tanto per parlar chiaro, credo che stiano aspettando che crolli, finché sta in piedi il Comune non dà la licenza per farci un albergo, ma una volta che è crollata è diverso, ci si costruisce sopra un

palazzo bello nuovo. E sta crollando?, chiesi. Lo sa?, disse la Moglie del Guardiano del Faro, in aprile, quando c'è stata la tempesta, è caduto il tetto e ha scopperchiato due stanze, le stanze verso il mare sono in uno stato da far paura, ho paura che quest'inverno venga giù tutto l'ultimo piano. È proprio per questo che sono venuto qui, ne approfittai per dire, per vedere la casa prima che crolli. Il signore vuole comprarla?, mi chiese la Moglie del Guardiano del Faro. No, dissi io, non so bene come spiegarle, ci ho abitato un anno in questa casa, tanti anni fa, quando lei non c'era ancora. Allora è stato prima del settantuno, disse la Moglie del Guardiano del Faro, noi siamo venuti qui nel settantuno, dovevano esserci la Vitalina e Francisco. Di Vitalina e di Francisco mi ricordo bene, dissi, erano qui l'anno che ci ho abitato, la Vitalina badava alla casa e cucinava, sapeva fare l'*arroz de tamboril* come nessuno, che fine hanno fatto? Francisco è morto di cirrosi, disse la Moglie del Guardiano del Faro, quanto beveva Francisco, era cugino primo di mio marito, e la Vitalina adesso vive con suo figlio a Cabo da Roca. Tutti guardiani del faro in famiglia, dissi io. Tutti guardiani del faro, disse lei, anche il figlio della Vitalina è guardiano del faro a Cabo da Roca, però adesso sì che si guadagna bene, credo che la Vitalina stia molto meglio adesso che quando era vivo Francisco, con quello là non era vita, sempre ubriaco, a volte era lei che doveva andar su al faro perché lui non era in condizioni. Proprio così, dissi io, una volta venne persino a chiedermi aiuto, era una notte di pioggia e di nebbia, Francisco era a letto ubriaco e la Vitalina venne a svegliarmi, voleva far funzionare la radio ma non ci riusciva, passai tutta la notte al faro con lei. Povera Vitalina, disse la Moglie del Guardiano del Faro,

ha avuto una vita disgraziata, quando un uomo pensa solo a bere è una disgrazia. Ma Francisco era un gran simpatico, dissi, credo che volesse bene a sua moglie. Per volerle bene le voleva bene, disse la Moglie del Guardiano del Faro, non l'ha mai picchiata, ma tutte le sere finiva lungo disteso per terra da quanto aveva bevuto.

Il tassista suonò per sapere cosa avevo intenzione di fare. Gli feci cenno che aspettasse, e chiesi alla Moglie del Guardiano del Faro: allora, non vuole farmi vedere la casa? Come no, disse lei, ma dobbiamo fare in fretta, perché tra poco arriva mio figlio con la famiglia, oggi è il compleanno della mia nipotina e devo finire di preparare la cena. Per me va bene, dissi io, così dopo vado a prendere il treno a Cascais, devo essere a Lisbona alle nove. La Moglie del Guardiano del Faro chiese permesso e scomparve all'interno. Tornò con un mazzo di chiavi e disse che potevamo andare. Attraversammo lo spiazzo ed arrivammo alla loggia. Adesso si entra per di qua, disse la Moglie del Guardiano del Faro, ai tempi suoi di sicuro si entrava dalla portafinestra del terrazzo, ma adesso la porta è scardinata, i vetri tutti rotti. Entrammo, ed io riconobbi subito l'odore della casa. Era un odore vagamente somigliante a quello della metropolitana di Parigi d'inverno, a mezzo tra la muffa, la vernice ed il mogano, un odore che solo quella casa aveva, e mi tornò la memoria. Entrammo nella sala grande e vidi il piano. Era coperto da un lenzuolo, ma ebbi ugualmente voglia di sedermici. Scusi, dissi, ma devo suonare una cosa, faccio in fretta, anche perché non so suonare. Mi sedetti, e con un dito, cercando di ricordarmi, suonai il motivo di un notturno di Chopin. Altre mani, in un altro tempo, avevano suonato quella melodia. Mi

ricordai delle notti quando ero di sopra, in camera mia, e restavo ad ascoltare i notturni di Chopin. Erano notti solitarie, la casa era immersa nella nebbia, gli amici se ne restavano a Lisbona e non venivano, non uno che si facesse vivo neanche per telefono, io rimanevo a scrivere e mi chiedevo perché stessi scrivendo, la mia storia era una storia balorda, una storia senza soluzione, come mi era venuto in mente di scrivere una storia del genere, com'è che la scrivevo proprio lì? E poi: quella storia mi stava cambiando la vita, l'aveva già cambiata, dopo averla scritta la mia vita non sarebbe più stata la stessa. Era quel che mi dicevo tra me, chiuso là di sopra a scrivere quella storia balorda, una storia che qualcuno, dopo, avrebbe imitato nella vita, trasferendola sul piano del reale: ed io non lo sapevo, ma lo immaginavo, non so perché immaginavo che non si devono scrivere storie come quelle, perché c'è sempre qualcuno che poi imita la finzione, che riesce a trasformarla in verità. E così fu, infatti. Quello stesso anno qualcuno imitò la mia storia, o meglio, la storia s'incarnò, si transustanziò, ed io dovetti vivere quella storia balorda una volta di più, ma stavolta per davvero, stavolta le figure di carta erano figure in carne ed ossa, stavolta la sequenza della mia storia si sviluppava giorno per giorno, ed io la seguivo sul calendario, al punto che avrei potuto prevederla.

È stato un buon anno?, mi chiese la Moglie del Guardiano del Faro, voglio dire, ci è stato bene in questa casa? È stato un anno un po' affatturato, risposi, c'è andata di mezzo una fattura. Il signore crede alle fatture?, mi chiese la Moglie del Guardiano del Faro, in genere persone come lei alle fatture non ci credono, credono che siano una superstizione popolare. Ah, io ci credo,

risposi, perlomeno a certe fatture, sa, non si deve mai suggerire alle cose come devono realizzarsi, altrimenti succedono davvero. Quando mio figlio era in guerra in Guinea io sono andata da una fattucchiera, disse la Moglie del Guardiano del Faro, ero molto preoccupata perché avevo fatto un sogno, avevo sognato che lui non tornava più, volevo sapere se tornava o no, così ho parlato con mio marito e gli ho detto: senti, Armando, devi darmi dei soldi perché voglio andare dalla fattucchiera, ho fatto un sogno angoscioso, voglio sapere se torna o no, insomma sono andata dalla fattucchiera e lei ha messo giù le carte, poi ha girato una carta e ha detto: suo figlio torna ma torna storpio, e Pedro è tornato senza un braccio. La Moglie del Guardiano del Faro aprì una porta a vetri e disse: questa è la sala da pranzo, è qui che il signore pranzava?

La sala da pranzo era rimasta intatta: il caminetto, la credenza, il mobile indo-portoghese, il grande tavolo di legno scuro. Proprio qui, dissi, io sedevo qui, a questo posto, alla mia destra c'era una donna e attorno i miei amici. Era la Vitalina che serviva a tavola?, chiese la Moglie del Guardiano del Faro. Sì, confermai, cioè lei veniva dalla cucina e lasciava il piatto da portata in mezzo alla tavola, ci servivamo da noi, alla Vitalina non piaceva servire a tavola, preferiva cucinare, oltre all'*arroz de tamboril* sapeva fare una *açorda de mariscos* meravigliosa, però la sua specialità era la zuppa alentejana. Perché lei era alentejana, osservò la Moglie del Guardiano del Faro, ecco perché sapeva fare la zuppa alentejana. Sa che oggi ho incontrato un sacco di gente dell'Alentejo?, dissi io, solo ora mi rendo conto di avere incontrato quasi solo alentejani in tutto il giorno. Gli alentejani sono molto orgogliosi,

osservò la Moglie del Guardiano del Faro, ma a me piacciono, cioè, con loro non ho niente da spartire, io sono di Viana do Castelo, ho un carattere tutto diverso, però gli alentejani mi vanno bene. La Moglie del Guardiano del Faro spazzò via col grembiule lo strato di polvere sulla credenza. Vuol vedere anche il piano di sopra?, mi domandò. Se non la disturbo, dissi. Attento alle scale, disse lei, sono molto scivolose perché il legno è marcito, vado avanti io.

Aprii la porta della camera, guardai il soffitto e vidi il cielo. Era un cielo molto azzurro, trasparente, che feriva gli occhi. Era inverosimile, quella camera con il letto, l'armadio e i comodini, alla quale mancava in pratica tutto il tetto. Qui c'è pericolo, disse la Moglie del Guardiano del Faro, quel pezzo di tetto che è rimasto può cadere da un momento all'altro, non ci si può stare. Solo un momento, dissi, non cadrà proprio adesso. Mi stesi sul letto e chiesi scusa. Senta, scusi, dissi, ma ho bisogno di coricarmi un momento in questo letto, diciamo che è un addio, è l'ultima volta che mi corico in questo letto. Al vedermi steso sul letto la Moglie del Guardiano del Faro uscì con discrezione dalla camera, e io mi misi a guardare il cielo. Che strano, quando ero giovane avevo sempre pensato che quell'azzurro fosse mio, che mi appartenesse, e invece adesso era un azzurro esagerato e distante, come un'allucinazione, e pensai: non è vero, non può essere vero che mi trovi un'altra volta in questo letto e invece di guardare il soffitto, come ho fatto tante altre notti, veda un cielo che mi è appartenuto una volta. Mi alzai ed andai a raggiungere la vecchia, che mi aspettava nel corridoio. Un'ultima cosa, dissi, voglio vedere un'altra camera. La camera degli ospiti non c'è più, disse la Moglie del

Guardiano del Faro, quando il tetto è caduto ha rovinato tutto quanto, mio marito ha portato via tutti i mobili. Voglio solo dare un'occhiata, dissi. Ma non si può entrare, disse la Moglie del Guardiano del Faro, mio marito dice che anche il pavimento è pericolante. Aprì la porta ed io gettai uno sguardo. Nella stanza non c'era niente, ed il tetto era completamente sparito. Attraverso la finestra si vedeva il faro. Mio marito è lassù, disse la Moglie del Guardiano del Faro, ma ora dev'essersi addormentato, non ha niente da fare a quest'ora, però lui è testardo, invece di starsene a casa va a dormire al faro. Sa che ci facevo io con questo faro, una volta?, dissi, senta, ora glielo dico, facevo un gioco, di tanto in tanto, quando non riuscivo a dormire, venivo in questa stanza e mi mettevo alla finestra, il faro ha tre luci intermittenti, una bianca una verde e una rossa, io giocavo con le luci, avevo inventato un alfabeto luminoso e parlavo attraverso il faro. E con chi parlava?, chiese la Moglie del Guardiano del Faro. Beh, dissi io, parlavo con certe presenze che non si vedevano, allora stavo scrivendo una storia, diciamo che parlavo con i fantasmi. Oh mio Dio, esclamò la Moglie del Guardiano del Faro, il signore ha il coraggio di parlare con i fantasmi? Non avrei mai dovuto farlo, dissi io, non consiglierei a nessuno di parlare con i fantasmi, è una cosa che non si deve fare, ma a volte bisogna, non so spiegarlo bene, è anche per questo che sono qui.

La Moglie del Guardiano del Faro cominciò a scendere le scale e mi disse un'altra volta di fare attenzione. Uscimmo sullo spiazzo e lei chiuse la porta. Ancora tante grazie, dissi, mi stia bene, mi saluti suo marito. Posso offrirle qualcosa, signore, a casa mia?, disse lei, ho delle ciliegie sotto spirito che ho fatto con le mie mani. Grazie,

accettai, giusto una, ma devo fare in fretta, mi
scusi, devo prendere il treno perché devo essere
a Lisbona alle nove.

TUTTI PER L'ALENTEJO / L'ALENTEJO PER LA PATRIA, diceva l'iscrizione sulla porta. Salii lo scalone e sboccai su un patio moresco, con una fontana, un'invetriata e alcune colonne di marmo illuminate da lampadine rosse, di quelle che si usano nelle sacrestie. Era un luogo di una bellezza assurda, e solo allora capii perché avevo preso appuntamento con Isabel proprio lì: perché era un luogo assurdo. Avanzai e vidi che in fondo c'era una sala di lettura, con tavolini e giornali infilati in asticelle di legno, come nei clubs inglesi. Ma nella sala non c'era nessuno. Diedi un'occhiata all'orologio e mi accorsi che mancava ancora molto tempo al mio incontro. Attraversai il patio a passi calmi. Vidi varie porte e ne aprii una a caso. Era un'enorme sala rivestita di pannelli in stile Settecento, con grandi porte a vetri sovrastate da affreschi a forma di mezzaluna. Era una sala da pranzo, una sala monumentale, con le tavole apparecchiate ed un immenso parquet di legno lucidato. Su un lato della sala c'era una specie di teatrino, un minuscolo sipario di velluto rosso che si apriva su di uno spazio delimitato da due colonne e dominato da due cariatidi di legno giallo, due figure nude che mi parvero indecenti, non so perché, forse perché lo erano davvero. Chiusi la porta della sala da pranzo e tornai nel patio. La

notte era calda, umida, con un alito di aria tiepida che sapeva di mare. Aprii un'altra porta ed entrai nella sala da biliardo. Era una sala ampia, fresca, con le pareti tappezzate di tessuto. Un uomo, in giacca nera aderente e papillon, stava giocando tutto solo. Quando mi vide si fermò, appoggiò la stecca sul pavimento e disse: buonasera, benvenuto. Lei è un socio?, chiesi. L'uomo sorrise, passò il gesso sulla punta della stecca e replicò: e il signore?, il signore è socio? Io no, risposi, sono un visitatore, un semplice cliente. Questa casa è riservata ai soci, disse lui, io sono il *maître*, ma lei ha fatto bene ad entrare, oggi qui non è venuto nessuno, ho passato il giorno qui dentro solo soletto, finalmente vedo la faccia di qualcuno.

Era un uomo sulla sessantina, piccolino, con i capelli bianchi ed un portamento elegante, aveva gli occhi chiari e una faccia simpatica. Ho fissato un appuntamento per le nove qui con una persona, dissi, è stata una fesseria, non sono socio e non sono mai stato qui prima, e la persona che viene qui appartiene al mio ricordo. Il Maître della Casa do Alentejo appoggiò la stecca sul biliardo e sorrise con un sorriso melanconico. Niente di grave, disse, va perfettamente d'accordo con tutto questo, questo club è soltanto un ricordo. Scusi, dissi io, ma cos'ha a che fare tutto questo con l'Alentejo? Il Maître della Casa do Alentejo sorrise di nuovo e disse: è una lunga storia, questa casa è stata fondata da proprietari alentejani, gente che aveva terre e capitali e che aspirava ad una dimensione europea, pensava che Lisbona dovesse essere come Londra o Parigi, tanto tempo fa, quando lei non era ancora nato, venivano tutti qui a giocare a biliardo con gli amici stranieri, bevevano vino di Porto e

giocavano a biliardo, altri tempi, adesso questo posto è diverso, è cambiata la clientela ma è rimasta la casa, di quando in quando ci viene ancora qualche vecchio alentejano, ma di rado, questo è un luogo di ricordi. Il Maître della Casa do Alentejo tornò nuovamente a sorridere col suo sorriso melanconico. Se vuole cenare non ha un granché da scegliere, disse, il cuoco oggi ha fatto solo un piatto, ma comunque è un piatto eccellente, un *ensopado de borrego* à moda de Borba. Grazie, risposi, ma non so se mangio qui, per il momento non ho fame, forse bevo solo qualcosa, ma tra un momento. Lei non è un grande estimatore della cucina alentejana, disse lui, l'ho già capito. Al contrario, dissi, adoro come si cucinano cacciagione e pollame in Alentejo, una volta a Elvas ho mangiato un tacchino ripieno che era la fine del mondo, il miglior tacchino che abbia mai mangiato in vita mia. Perfettamente d'accordo, approvò il Maître della Casa do Alentejo, ma io per me preferisco le zuppe, non so se le piace la *poejada*, ci sono due modi di fare la *poejada*, una col formaggio fresco e l'altra con le uova, che è come si fa nel Basso Alentejo, io sono del Basso Alentejo, quando penso alla mia infanzia non posso fare a meno di ricordarmi la *poejada* con le uova che faceva mia nonna, anche il nostro cuoco la fa, ma sa, qui in città le cose vengono fuori in un altro modo, la cucina riesce sempre un po' sofisticata, sicché non ha quasi niente a che vedere con la *poejada*, è quasi un *potage* per gente fine. Le cose dell'infanzia non tornano più, dissi io, è soprattutto questo. Eh già, disse lui, inutile farsi delle illusioni.

Il Maître della Casa do Alentejo tornò a mettere il gesso sulla punta della stecca. Le piace giocare a biliardo?, mi chiese. Mi piace,

assentii. Allora perché non ci facciamo una partita?, disse lui. D'accordo, dissi, ma solo una partitina, poi devo andare al bar ad aspettare la persona con la quale ho appuntamento. Il Maître della Casa do Alentejo mi diede una stecca, dispose con cura i birilli e disse: giochiamo come si giocava una volta, ormai tutti giocano all'americana, con un sacco di biglie, a me pare una barbarie. Anche a me, assentii.

Il Maître della Casa do Alentejo diede la prima stoccata e tornò a mettere il gesso alla stecca. Giocava in maniera esatta, scientifica, con rapide occhiate geometriche che parevano prendere le misure al biliardo. E si muoveva con movimenti economici, indispensabili: un piccolo piegamento del gomito, appena un'alzata di spalla, senza praticamente muovere né il braccio né la spalla. Lei è un professionista, osservai, mi sono messo nei guai. Il Maître della Casa do Alentejo sorrise col suo sorriso melanconico. Pomeriggi e sere e sere e pomeriggi qui da solo, disse, qui a giocare da solo, questa è la mia vita.

Capii di essere in una situazione difficile. Il pallino era esattamente tra la mia biglia e la sua, impossibile arrivarci, ci sarebbe voluto un gioco di prestigio, un colpo fortunatissimo. Accesi una sigaretta e studiai la situazione. Pare che sono fregato, dissi, ma non voglio darmi per vinto, me la passa una carambola? Certo che gliela passo, disse con ironia il Maître della Casa do Alentejo, basta che non strappi il panno altrimenti lo paga. Bene, dissi, allora credo che ci provo. Fumai con calma la mia sigaretta e feci un mezzo giro attorno al biliardo per vedere dall'altra parte quale traiettoria la mia palla avrebbe dovuto compiere. Mi andrebbe di farle una proposta, disse il Maître della Casa do Alentejo. Lo

guardai, posai la stecca sul biliardo e mi levai la giacca. Dica, prego, dissi. Questa partita merita una scommessa, disse lui, ho qui una bottiglia di Porto del cinquantadue, credo anche che sia venuto il momento di aprirla, se il signore vince gliela offro io, se perde è il signore che la offre a me. Feci rapidamente il calcolo di quanto dovesse costare un Porto del cinquantadue, e del denaro che mi restava in tasca: certo non ero in condizione di fare scommesse, i miei soldi non bastavano. Il Maître della Casa do Alentejo mi guardava con aria di sfida. Non ha il coraggio?, disse. Come no, risposi, quello di cui ho più voglia stasera è bere un Porto del cinquantadue. Allora con permesso, disse il Maître della Casa do Alentejo, e se ne andò in cerca della bottiglia. Mi sedetti in una poltrona e continuai a fumare. Avrei avuto voglia di pensare, ma non ne avevo voglia. Mi andava solo di star lì, a fumare, a guardare il biliardo con quella strana combinazione geometrica che le biglie avevano formato sul panno e che dovevo superare. Lo strano percorso che la mia biglia avrebbe dovuto disegnare per andare a toccare la biglia dell'avversario mi parve un avvertimento: era evidente, quella parabola impossibile che dovevo realizzare sul biliardo era la stessa parabola che stavo compiendo quella sera, e quella notte, e così feci una scommessa con me stesso, ma non propriamente una scommessa, piuttosto uno scongiuro, un esorcismo, una domanda al destino, e pensai: se ci riesco Isabel appare, se non ci riesco non la vedrò mai più.

Il Maître della Casa do Alentejo tornò con un vassoio d'argento con sopra la bottiglia e due calici e lo posò sul tavolo a lato del biliardo. Bene, disse, beviamo un bicchiere prima del suo tentativo, il signore ha bisogno di un cordiale.

Aprì la bottiglia con cautela e competenza e pulì accuratamente il bordo interno del collo dai residui di tappo che erano rimasti appiccicati al vetro. Riempì i calici e mi avvicinò il vassoio. Agiva con una perizia indiscutibile, il Maître della Casa do Alentejo, la sua professionalità era eccessiva per una situazione che avrebbe richiesto una certa complicità e affabilità, persino connivenza. Non c'era niente di tutto questo nel suo portamento e nei suoi gesti: anzi, una cortesia professionale che sottolineava la tensione del momento. Levò il bicchiere ed io dissi: sa, ne ho fatte due di scommesse, una reale con lei ed una mentale con me stesso, beviamo alla mia scommessa mentale, se non le dispiace. Alla sua scommessa mentale, disse lui con aria grave, e poi aggiunse: sapesse da quanto tempo desideravo aprire questa bottiglia, ma non si era mai verificata la situazione ideale.

Era un Porto magnifico, appena asprigno e con un aroma intenso. Il Maître della Casa do Alentejo riempì di nuovo i bicchieri e disse: un altro sorso, mi pare che il momento richieda un altro sorso. È da molto che lavora qui?, domandai. Cinque anni, disse lui, ma prima lavoravo al "Tavares", ho passato la mia vita tra i ricchi, è una noia vivere sempre accanto ai ricchi e non essere ricco, perché se ne acquista la mentalità ma non si può accompagnarsi a loro, io avrei la mentalità perfetta per vivere da ricco ma non ho i mezzi, ho solo la mentalità. Credo che non basti, in effetti, dissi io. In ogni modo oggi questo vino lo bevo alla faccia loro, proseguì il Maître della Casa do Alentejo, alla faccia loro, mi passi l'insolenza. Non ci vedo nessuna insolenza, dissi io, se vuol bere alla faccia dei ricchi mi pare che ne abbia tutto il diritto. Lo sa qual è il mio difetto?, chiese lui, è che in tutta la mia vita non

ho mai saputo fregarmene, ho dato sempre troppa importanza a questo e a quello, ho sempre dato troppa importanza ai ricchi, a come stavano, a com'erano serviti, se mangiavano bene, se bevevano bene, se erano a loro agio, quante balle, i ricchi sono sempre ben serviti, mangiano sempre bene, bevono sempre bene, sono sempre a loro agio, sono stato un fesso a preoccuparmi sempre di loro, ma ormai adesso cambio atteggiamento, cambio mentalità, loro sono ricchi e io no, è questo che devo mettermi in testa, io non ho niente da spartire con loro, anche se ho vissuto nel loro mondo non abbiamo niente a che fare l'uno con gli altri. Questo si chiama coscienza di classe, dissi, credo che si possa definire così. Non so che cosa sia, disse lui pensoso, è una cosa politica e io di politica ne capisco poco, non ho mai avuto tempo per la politica, ho lavorato tutta la vita.

Il Maître della Casa do Alentejo riempì i bicchieri un'altra volta e si portò il suo alla bocca con aria afflitta. Mi perdoni lo sfogo, disse, mi perdoni lo sfogo. Non ha niente da farsi perdonare, dissi, gli sfoghi fanno sempre bene, aiutano a disintossicarsi, in ogni caso la coscienza di classe è una cosa semplicissima, lei si è reso conto di non appartenere alla classe dei ricchi, tutto qui. E le dico di più, disse il Maître della Casa do Alentejo, la prossima volta non lo voto di sicuro il loro partito, è dalla rivoluzione che voto per il loro partito, sa, mi consideravo uno di loro e così votavo per il loro partito, ma adesso il gioco è finito, il mio voto lo cambio adesso che ho la coscienza di classe, il signore crede che ce l'abbia? Come no, lo tranquillizzai, mi sembra che la sua sia un'evidente coscienza di classe, magari un po' tarda. Meglio tardi che mai, sospirò lui, e tornò a riempire i bicchieri.

Non esageri, dissi, questo vino è molto forte, e per la mia stoccata ho bisogno di riflessi rapidi. Il Maître della Casa do Alentejo sorrise con il suo sorriso melanconico e accese una sigaretta. Posso?, chiese. Faccia, faccia, dissi io.

Rimanemmo in silenzio, seduti nelle nostre poltrone. Fuori, da lontano, si sentiva la sirena di un'ambulanza. C'è qualcuno che sta peggio di noi, disse con filosofia il Maître della Casa do Alentejo, e poi mi chiese: lei per quale partito mi consiglia di votare? È una domanda molto difficile, dissi io, non saprei come consigliarla in una scelta tanto personale. Ma il signore ha capito il mio problema, disse lui, forse un suggerimento me lo può dare. Senta, dissi, se proprio deve scegliere un partito, scelga quello che le detta il suo cuore, faccia una scelta sentimentale, anzi, meglio, una scelta viscerale, quelle viscerali sono le scelte migliori. Lui sorrise e disse: grazie, credo che sia anche venuto il momento di fare una cosa del genere, ho sessantacinque anni, se non la faccio adesso una scelta viscerale quand'è che la faccio? Il Maître della Casa do Alentejo tappò la bottiglia e disse: quel che resta è il premio di chi vince, mi pare che per lei sia venuto il momento di tentare il suo colpo.

Ci alzammo ed io sentii che le mie gambe erano malsicure, pensai che in quelle condizioni era già un miracolo se arrivavo a centrare la biglia, comunque presi la mia stecca, ci passai il gesso sulla punta e andai al bordo del tavolo da biliardo. Mi misi in punta di piedi per colpire la biglia da sopra. La mano mi tremava leggermente, avrei avuto bisogno di un appoggio, ma la carambola la si fa senza l'appoggio, dall'alto verso il basso. Nella sala regnava un

silenzio perfetto. Pensai: adesso o mai più, chiusi gli occhi e tirai la stoccata. La mia biglia cominciò a girare su se stessa, arrivò quasi in mezzo al biliardo rasentando pericolosamente i birilli, poi tornò indietro come per miracolo, disegnò una parabola e con grande lentezza, come se seguisse un percorso obbligato, toccò la biglia del mio avversario e si fermò su di lei. Ha vinto!, esclamò con ammirazione il Maître della Casa do Alentejo, questo tiro merita un applauso. Posò la stecca sul biliardo e batté educatamente le mani. In quello stesso momento si udì suonare il campanello d'ingresso, lui mi chiese permesso e andò a vedere. Io mi asciugai il sudore della fronte con un fazzoletto e pensai che era forse venuto il momento di cambiarmi la maglietta un'altra volta, tanto ero di nuovo zuppo. Me la levai, la lasciai su una poltrona e mi infilai l'altra maglietta celeste che per tutto il giorno mi ero portato a spasso sottobraccio.

Di là c'è una signora che la sta aspettando, disse il Maître della Casa do Alentejo ritornando in sala, dice che è la signora Isabel. L'accompagni al bar, per piacere, dissi, la raggiungo subito. E presi la bottiglia di Porto.

La notte è calda, la notte è lunga, la notte è magnifica per ascoltare storie, disse l'uomo che venne a sedermisi di fianco sul muro del piedistallo della statua di Don José. Era davvero una notte magnifica, di luna piena, calda e tenera, con qualcosa di sensuale e di magico, nella piazza quasi non c'erano macchine, la città era come ferma, la gente doveva essere rimasta alle spiagge e sarebbe tornata più tardi, il Terreiro do Paço era solitario, un traghetto fischiò prima di partire, le uniche luci che si vedevano sul Tago erano le sue, tutto era immobile come in un incantamento, io guardai verso il mio interlocutore, era un vagabondo magro con scarpe da tennis e una maglietta gialla, aveva la barba lunga ed era quasi calvo, avrà avuto la mia età o poco di più, anche lui guardò verso di me ed alzò il braccio in un gesto teatrale. Questa è la luna dei poeti, disse, dei poeti e dei fabulatori, questa è una notte ideale per ascoltare storie, per raccontarle anche, non vuole ascoltare una storia? E perché dovrei ascoltare una storia?, dissi io, non ne vedo la ragione. La ragione è semplice, rispose lui, perché è una notte di luna piena e perché lei se ne sta qui tutto solo a guardare il fiume, la sua anima è solitaria e nostalgica, e una storia potrebbe darle allegria. Ho avuto una giornata

piena di storie, dissi, non credo che me ne servano altre. L'uomo incrociò le gambe, appoggiò il mento sulle mani con aria meditabonda e disse: abbiamo sempre bisogno di una storia, anche quando sembra di no. Ma perché proprio lei dovrebbe raccontarmi una storia?, domandai, non capisco. Perché le storie le vendo, io, disse lui, sono un venditore di storie, è il mio mestiere, vendo le storie che m'invento da me. Non capisco, dissi. Senta, disse lui, sarebbe una storia lunga, ma non è quella che voglio raccontarle questa notte, in genere non mi piace parlare di me, mi piace parlare dei miei personaggi. No no, protestai, è la sua storia che m'interessa, mi racconti più cose di sé. Semplice, disse il Venditore di Storie, sono uno scrittore fallito, la mia storia è tutta qui. Scusi, dissi io, ma veramente non la capisco, non vuole raccontarmi qualcosa di più? Beh, disse lui, io sono medico, ho studiato medicina, ma la medicina non era la scienza che volevo studiare, da studente passavo le notti a scrivere storie, poi mi sono laureato e ho cominciato ad esercitare la professione, ho cominciato a lavorare in un consultorio, ma con i miei pazienti mi annoiavo, i loro casi non m'interessavano, quel chem'interessava era di restare al mio tavolo a scrivere storie, perché io ho un'immaginazione prodigiosa alla quale non riesco a mettere freno, è una cosa che s'impossessa di me e mi obbliga ad inventare storie, storie di tutti i tipi, tragiche, comiche, drammatiche, allegre, superficiali, profonde, e quando la mia immaginazione si scatena quasi non posso più vivere, comincio a sudare, mi sento male, mi inquieto, mi stranisco, resto lì a pensare alle mie storie, non c'è posto per nient'altro.

Il Venditore di Storie fece una piccola pausa e ripeté il suo gesto teatrale col braccio, come se volesse acchiappare la luna. E allora?, domandai. E allora, disse lui, ad un certo momento ho pensato che dovevo scrivere le storie che venivano a farmi visita, e così scrissi dieci storie, una tragica, una comica, una tragicomica, una drammatica, una sentimentale, una ironica, una cinica, una satirica, una fantastica e una realistica, e portai il mio mazzo di fogli ad una casa editrice. Ci trovai il direttore editoriale, un signore molto sportivo che portava i jeans e masticava una cicca. Questi disse che avrebbe letto tutto, che tornassi di lì a una settimana. Dopo una settimana tornai e il direttore editoriale mi disse: si vede che lei non ha mai letto il minimalismo americano, mi dispiace, ma purtroppo le manca: non ha letto il minimalismo americano. Io non volli darmi per vinto e andai da un altro editore. C'era una signora molto elegante con un foulard al collo, anche lei mi chiese di tornare di lì a una settimana ed io tornai. Le sue storie hanno troppo *plot*, signore, mi disse la signora elegante, si capisce perfettamente che non ha letto le avanguardie, le avanguardie il *plot* l'hanno fatto fuori, mio caro signore, fare un *plot* adesso è di retroguardia. Io non volli darmi per vinto e andai da un terzo editore. Ci trovai un signore molto serio che fumava la pipa, mi chiese di tornare di lì a una settimana e io tornai. Lei non ha la minima idea di cosa sia il pragma, mi disse il signore molto serio, la sua realtà è completamente disintegrata, quello di cui lei ha bisogno è uno psichiatra. Uscii e cominciai a vagare per la città. Il mio consultorio era chiuso, non ci andava più nessuno, io ero triste e senza un soldo, triste sì, ma con un'immensa volontà di raccontare le mie

storie alla gente, e così cominciai a camminare e pensai: bene, se ho tutte queste storie da raccontare può darsi che ci sia gente che abbia voglia di ascoltarle, la città è grande, e così cominciai a circolare per la città e a raccontare storie, e adesso è così che mi guadagno la vita.

Il Venditore di Storie abbassò il braccio e mi tese la mano come se mi offrisse qualcosa. Le do la luna di stanotte, disse, e le do la storia della quale ha voglia, io lo so che lei ha voglia di una storia. Effettivamente adesso ne ho voglia, dissi io, adesso ne ho proprio voglia, ma guardi che non può essere una storia molto lunga, ho un appuntamento tra poco al molo di Alcântara e non vorrei arrivare in ritardo. Non c'è problema, disse il Venditore di Storie, basta che scelga il genere di storia che le piacerebbe ascoltare questa notte. Senta, dissi, io le volevo già chiedere un'informazione, credo che mi tocchi invitare a cena la persona con la quale ho appuntamento, lei deve conoscerla bene la città, magari mi può dire se c'è un ristorante ragionevole ad Alcântara. Altroché se c'è, signore, disse il Venditore di Storie, proprio di fronte al molo c'è un ristorante che prima era una stazione o qualcosa del genere, adesso l'hanno trasformato in un luogo d'incontro polivalente, c'è ristorante, bar, discoteca e non so che altro, è un posto molto alla moda, credo che sia un locale post-moderno. Post-moderno?, dissi io, in che senso post-moderno? Non glielo saprei spiegare neanch'io, disse il Venditore di Storie, voglio dire che è un posto con molti stili, guardi, è un ristorante con molti specchi e una cucina che non si sa bene cos'è, insomma, è un posto che ha rotto con la tradizione recuperando la tradizione, diciamo che sembra il riassunto di varie forme diverse, secondo me è in questo che

consiste il post-moderno. Mi pare il posto indicato per il mio ospite, dissi, e poi chiesi: è caro?, perché non ho molti soldi e mi piaceva anche ascoltare una delle sue storie, ma non so se ho il denaro che ci vuole. No che non è caro, disse il Venditore di Storie, se non mangia pesce spada affumicato o ostriche, perché è un locale elegante e c'è tutta quella roba lì, non lo troverà caro, e per di più le mie storie sono a buon mercato, posso farle un prezzo speciale visto che è tardi e data la sua situazione, e comunque le mie storie hanno vari prezzi, dipende dal genere. Che cos'ha da raccontarmi stanotte?, chiesi. Senta, disse lui, ho una storia abbastanza sentimentale, che forse le può essere di conforto in una notte come questa. Di storie sentimentali non ne voglio, dissi io, la mia giornata è stata anche troppo sentimentale, sono stufo. Allora ho una storia molto divertente, disse lui, una storia da scoppiare dal ridere. Neanche questa mi serve, dissi io, non ho voglia di scoppiare dal ridere. Il Venditore di Storie sospirò. Lei è piuttosto difficile, disse. Guardi, dissi, seguiti a sciorinarmi la sua mercanzia e mi dica i prezzi. Ho una storia onirica per duecento escudos, disse lui, una storia davvero delirante. Per carità, dissi, non voglio cose deliranti, la mia giornata è stata abbastanza delirante. Infine ho una favola per bambini da trecento escudos, disse lui, una di quelle storie che una volta si raccontavano ai bambini per farli addormentare, non è proprio un racconto di fate ma parla di un mondo magico, di una sirena che lavorava in un circo e che si prese d'amore per un pescatore di Ericeira, è una bella storia, un po' malinconica, con un finale che fa piangere. Va bene, amico mio, dissi, forse stanotte ho voglia di piangere un poco, mi racconti questa storia della sirena, io chiudo gli

occhi e l'ascolto come se fossi un bambino che sta per addormentarsi.

Il battello che veniva da Cacilhas fischiò all'attracco. La notte era veramente magnifica, con una luna sospesa sopra gli archi del Terreiro do Paço così che bastava stendere una mano per acchiapparla. Mi misi a guardare la luna, accesi una sigaretta e il Venditore di Storie cominciò a raccontare la sua storia.

Il cameriere aveva i capelli raccolti in una piccola coda di cavallo, portava dei pantaloni molto attillati e una camicia rosa. Sono la Mariazinha, disse con un sorriso raggianti, e poi rivolto al mio Convitato gli chiese: non avrà niente contro le Mariazinhas, per caso. Il mio Convitato guardò dall'alto in basso la Mariazinha e mi chiese: *Is he mad?* No, risposi, non credo, è solo allegro. *Can a homosexual be merry?*, chiese il mio Convitato, *what's all that about?* Anche Botto* era una persona allegra, obiettai, dovrebbe saperlo lei che era suo amico. *Botto wasn't merry*, disse lui, *he was an aesthete, it's different*.

Il suo amico è inglese?, mi domandò la Mariazinha, non li reggo gli inglesi, sono talmente noiosi! No, dissi io, il mio ospite non è inglese, è portoghese, ma ha vissuto in Sudafrica, gli piace parlare inglese, è un poeta. Ah, va bene, disse la Mariazinha, adoro le persone che sanno le lingue, io so parlare spagnolo, l'ho imparato a Estremoz, ho lavorato alla *pousada* Santa Isabel, *les gusta Estremoz, caballeros?* Il mio Convitato guardò un'altra volta la Mariazinha e disse: *he's mad*. No, dissi, credo di no, dopo le spiego. In ogni caso questa è la carta dei vini, disse la Mariazinha, la carta del

giorno ce l'ho tutta qui nella mia testolina, poi vi dico tutto quando è il momento, per adesso vi lascio, *caballeros*, devo andare a dar retta a quel ragazzaccio che se ne sta lì tutto solo e starà morendo di fame.

La Mariazinha si allontanò ancheggiando e andò a prestare attenzione a un signore che sedeva solo ad un tavolo d'angolo. Ma dove mi ha portato?, chiese il mio Convitato, che posto è questo? Non so, risposi, è la prima volta che ci vengo, me l'ha consigliato una persona, pare che sia un locale post-moderno, scusi se glielo dico ma può anche darsi che lei abbia una certa responsabilità in tutto questo, voglio dire nel post-moderno. Non capisco, disse il mio Convitato. Insomma, continuai, pensavo alle avanguardie, a quello che hanno fatto le avanguardie. Continuo a non capire, disse il mio Convitato. Bene, dissi, a ben guardare sono state le avanguardie a rompere l'equilibrio, queste cose lasciano un segno. Ma qui è tutto così volgare, disse lui, noi eravamo eleganti. Questo è quel che pensa lei, dissi io, non sono d'accordo, per esempio il futurismo era volgare, gli piacevano il rumore e la guerra, io credo che avesse un *côté* volgare, dirò di più, nelle sue odi futuriste c'è qualcosa di volgare. Per questo ha voluto vedermi?, chiese lui, per insultarmi? Ad essere esatti non sono stato io a volerla vedere, specificai, è stato lei a voler vedere me. Guardi che l'ho ricevuto io il suo messaggio, disse lui. Questa è buona, dissi, stamattina stavo leggendo tranquillamente sotto un albero a Azeitão, è stato lei a convocarmi. Sta bene, disse il mio Convitato, come vuole, non stiamo a discutere, diciamo che mi piaceva sapere quali sono le sue intenzioni. In relazione a che?, chiesi. In relazione a me, per esempio, disse il mio

Convitato, in relazione a me: è questo che m'interessa. Non sarà per caso un pochino egocentrico?, chiesi. Chiaro che sì, rispose lui, sono egocentrico, ma che ci vuol fare, tutti i poeti sono egocentrici, e il mio ego ha un centro molto speciale, d'altronde se volessi dirle dove si trova questo centro non lo saprei. Riguardo a quel che mi sta dicendo ho fatto alcune ipotesi, dissi io, ho passato la vita a fare ipotesi sul suo conto ed ora sono stanco di farne, ecco che cosa volevo dirle. *Please*, disse lui, non mi lascerà solo con persone piene di certezze, è gente terribile. Lei non ha bisogno di me, dissi io, non venga a raccontarmi delle storie, c'è il mondo intero che l'ammira, ero io ad aver bisogno di lei, però adesso vorrei smettere di avere bisogno, tutto qui. Non è stato bene in mia compagnia?, chiese lui. No, risposi, è stata molto importante, ma mi ha inquietato, ecco, diciamo che mi ha inquietato. Eh già, confermò lui, con me va sempre a finire così, ma senta, non crede che sia proprio questo che la letteratura deve fare, inquietare?, da parte mia non ho fiducia nella letteratura che tranquillizza le coscienze. Nemmeno io, approvai, ma vede, io sono già abbastanza inquieto per conto mio, la sua inquietudine si aggiunge alla mia e produce angoscia. Preferisco l'angoscia ad una pace marcia, affermò lui, tra le due cose preferisco l'angoscia.

Il mio Convitato aprì la carta dei vini e la lesse con attenzione. Come si può scegliere il vino senza aver scelto la cena?, disse, davvero questo ristorante è molto bizzarro. Qui in pratica si mangia solo pesce, dissi io, è per questo che offrono soltanto vini bianchi, ma comunque se lei preferisce il rosso c'è un rosso della casa che può anche non essere male. No no, disse lui, stanotte

voglio bere vino bianco, ma lei deve aiutarmi a scegliere, non conosco le marche, sono tutte nuove. Frizzantino o d'annata?, domandai. D'annata, disse lui, d'annata, non mi piacciono le gazoze. Non so se ha notato che c'è un Colares Chita, è un vino dei suoi tempi. Il mio Convitato assentì e disse: è un vino di Azenhas do Mar, nel millenovecentoventitre vinse una medaglia d'oro a Rio de Janeiro, all'epoca abitavo a Campo de Ourique.

La Mariazinha venne da noi e le ordinai il Colares. Vogliono scegliere?, chiese la Mariazinha. Senta, dissi, se non le dispiace vorremmo bere un bicchiere prima di scegliere, abbiamo sete e poi vogliamo brindare. Per me non c'è problema, disse la Mariazinha, la cucina resta aperta fino alle due e il ristorante fino alle tre, come preferiscono l'orsignori. Se ne scappò via e tornò di lì a poco con la bottiglia e un secchiello di ghiaccio. Stanotte abbiamo una lista tutta letteraria, disse mentre apriva la bottiglia, è stato Pedrinho a scegliere i nomi, *es el apocalipse, caballeros*. Chi è Pedrinho?, chiesi. Pedrinho è un ragazzo che ci dà consigli in cucina, disse la Mariazinha, un ragazzo molto colto, ha studiato letteratura a Évora. Un altro alentejano?, domandai. Ha qualcosa da ridire contro gli alentejani?, obiettò la Mariazinha con aria orgogliosa, guardi che anch'io sono alentejana, sono di Estremoz. No, non ho niente, risposi, solo che la mia giornata è stata piena di alentejani, ho incontrato alentejani dappertutto. Gli alentejani sono internazionali, disse la Mariazinha scuotendo la sua coda di cavallo, e ci lasciò in pace.

Il mio Convitato levò il bicchiere. Facciamo un brindisi, disse. Ci sto, concordai, a cosa

brindiamo? Al prossimo secolo, disse lui, ne avete proprio bisogno, questo è stato il mio secolo e con lui me la sono passata bene, ma chissà quali problemi avrete voi con quello che è alle porte. Voi chi?, chiesi. Voi, tutti voi che state vivendo adesso, rispose lui, voi uomini di fine secolo. Abbiamo già una quantità di problemi, dissi io, abbiamo proprio bisogno di brindare. Vorrei anche brindare al Saudosismo,** al nostro gusto per la nostalgia, disse il mio Convitato levando di nuovo il bicchiere, ho nostalgia del Saudosismo, poverino, ormai più nessuno è saudosista, la nostra nostalgia è andata a farsi benedire, questo paese sta diventando terribilmente europeo. Lei è europeo, dissi, lei è lo scrittore più europeo della letteratura del ventesimo secolo, scusi sa ma questo poteva proprio risparmiarselo. Ma se non sono mai uscito da Lisbona, replicò lui, non sono mai andato fuori dal Portogallo, l'Europa mi piaceva, sì, ma come concetto, sul piano mentale, a ben vedere erano altri quelli che mandavo in giro per l'Europa: un amico in Inghilterra, un altro a Parigi, ma io no, me ne restavo calmo e quieto a casa di mia zia. Comodo, commentai io, davvero comodo. Eh sì, commentò lui, forse sono stato un po' vigliacco, mi capisce?, ma lasci che le dica che proprio dalla vigliaccheria sono nate le pagine più coraggiose del nostro secolo, pensi per esempio a quel cecoslovacco che scriveva in tedesco, ora non mi viene in mente il suo nome, non crede che abbia scritto pagine di un coraggio stupefacente? Kafka, dissi io, si chiamava Kafka. Lui, sì, disse, e tuttavia anche lui era un po' vigliacco. Il mio Convitato bevve un sorso di Colares e continuò: il suo diario è tutto percorso da una nota di vigliaccheria, ma che coraggio aver scritto quel libro meraviglioso, sa?,

quel libro sulla colpa. *Il processo?*, domandai, dev'essere *Il processo*. Sì, certo, disse lui, è il libro più coraggioso del nostro secolo, ha il coraggio di affermare che tutti siamo colpevoli. Colpevoli di che?, domandai. Come di che?, disse lui, di essere nati, forse, e delle cose che sono successe in seguito, siamo tutti colpevoli.

La Mariazinha si avvicinò con un sorriso luminoso, la cipria cominciava appena a raggrumarsi per via del caldo e del sudore, ma lei continuava a mantenere la sua espressione festosa. Bene, *caballeros*, disse, ora vi spiego la carta del giorno, è una carta poetica, ma la *nouvelle cuisine* ha bisogno di poesia, per cominciare abbiamo una zuppa "Amor de Perdição" e un'insalatina "Fernão Mendes Pinto", che ne dite? I nomi sono pittoreschi, dissi io, ma veda di spiegarsi meglio. Bene, disse la Mariazinha, la zuppa "Amor de Perdição" è una zuppa di coriandolo con molto coriandolo e rigaglie di pollo, l'insalatina "Mendes Pinto" è una cosina esotica, con avocado, gamberi e germogli di soia. *Am I also to blame for the nouvelle cuisine?*, disse il mio Convitato, *I'm not responsible for those horrible names*. Effettivamente la *nouvelle cuisine* è un orrore a parte, dissi, ha ragione. Il suo amico parla solo inglese?, disse la Mariazinha, ma che noioso. E poi?, le chiesi, per dopo che cosa c'è? Allora, disse la Mariazinha, mi lasci un po' pensare, abbiamo cernia "tragico-marittima", sogliola "intersezionista", anguille della laguna di Gafeira alla "Delfino", e baccalà alla "scherno e maldicenza". Il mio Convitato alzò il sopracciglio e mi sussurrò: *ask him how the sole is cooked*. Lo chiesi, e la Mariazinha assunse un'aria ispirata. Ha un ripieno a base di prosciutto, disse, per questo è intersezionista, pesce e carne. Il mio

Convitato sorrise con ironia e fece segno di sì con la testa. E le anguille alla “Delfino”? chiesi, come sono fatte? Sono preparate nel loro sugo, disse la Mariazinha, una specialità della casa. E com’è fatto il loro sugo, me lo può dire? Senta, disse la Mariazinha, la conosce la zuppa di pesce o no?, sì?, allora, il loro sugo è il sugo che si prende dalla cottura delle anguille, ecco com’è fatto, con l’unto delle anguille a cui si aggiungono sale e aceto, questa base, buonissima, la si versa sulle anguille nel loro tegamino e gli si dà un bollore, in pratica è un piatto apparentato con la *caldeirada de enguias à moda da Murtosa*, solo che è più fine, per questo noi lo chiamiamo anguille della laguna di Gafeira alla “Delfino”. Ma la laguna di Gafeira non esiste, dissi io, è un luogo dell’immaginazione, un luogo letterario. Capirà cosa m’importa, disse la Mariazinha, il Portogallo è pieno di lagune, prima o poi una Gafeira la si trova sempre. Allora vada per le anguille, dissi, ma solo una mezza porzione, un assazzino, tanto per farmi un’idea.

La Mariazinha se ne andò e il mio Convitato tornò a riempire i bicchieri. Questo è un posto incredibile, disse. Scusi se cambio argomento, dissi io, ma volevo che mi parlasse della sua infanzia, la sua infanzia m’incuriosisce molto. La mia infanzia?, esclamò il mio Convitato, non ho mai parlato a nessuno della mia infanzia, non ne parleremo adesso che siamo a cena. La prego, replicai, mi parli della sua infanzia, è la cosa più misteriosa della sua vita, questa è la prima e l’ultima volta che ci incontriamo, non voglio perdere questa opportunità. Mi creda, disse il mio Convitato, ho avuto un’infanzia felice, mi creda, mio padre morì, è vero, ma io me ne accorsi appena, trovai un altro padre, un uomo buono e silenzioso, non era un padre, era un

simbolo, è bello vivere con i simboli. E con sua madre come andò?, chiesi, con lei aveva un legame molto forte, i suoi critici, almeno alcuni, arrivano ad insinuare una specie di complesso di Edipo. Macché, disse il mio Convitato, il nostro fu un rapporto solare, mia madre era una persona semplice, non aveva idea di cosa fosse la finzione, lo sa?, io ho lasciato che pensassero che avevo avuto un'infanzia misteriosa perché ho cancellato l'infanzia dai miei scritti, ma sono tutte storie, mi creda, solo per depistare i critici, li trovo talmente indiscreti, così ho preferito ridicolizzarli in partenza. Lei è un bugiardo, dissi io, un gran bugiardo, magari avrà anche ingannato i suoi critici, ma se ora prova a ingannare anche me allora vuol dire che non sta giocando secondo le regole. Senta, disse lui, creda pure che io non sia onesto nel senso che lei dà al termine, le mie emozioni mi vengono solo attraverso la finzione vera, il suo genere di onestà la considero una forma di miseria, la verità suprema è fingere, questa è la convinzione che ho sempre avuto. Lei sta esagerando, dissi io, ora sta mentendo due volte, così non va. Va, eccome, replicò il mio Convitato, quel che è davvero importante è sentire. Infatti, dissi, sono convinto che lei sentisse tutto, anzi ho sempre pensato che lei sentisse cose che le persone normali non erano in grado di sentire, ho sempre creduto nei suoi poteri occulti, lei è un mago, ed è proprio per questo che mi trovo qui e ho avuto la giornata che ho avuto. Ed è soddisfatto della giornata che ha avuto?, chiese lui. Non saprei spiegarle, risposi, mi sento più tranquillo, più leggero. Era di questo che aveva bisogno, disse lui. Le sono molto grato, dissi.

La Mariazinha arrivò con i primi. Alla fin fine erano solo due zuppe di coriandolo del tutto

tradizionali, la *nouvelle cuisine* non aveva inventato nulla, solo il nome. Il mio Convitato fece cenno di sì col capo e disse: non avrei mai pensato che si potesse mangiare tanto bene ad Alcântara, ai miei tempi da queste parti non c'erano ristoranti, solo bettole economiche dove non si mangiava che baccalà lesso. È l'Europa, dissi io, sono gli effetti dell'Europa. Quando ero vivo io, disse il mio Convitato, l'Europa era una cosa remota, longinqua, era un sogno. E lei l'ha sognata spesso?, domandai. No, rispose, non tanto, il mio amico Mário sì, ci ha fatto certi sogni, ma ne è stato tanto deluso, io, come lei sa, preferivo andare alla stazione del Rossio ad aspettare i treni che arrivavano da Parigi, a quell'epoca i treni da Parigi arrivavano al Rossio, mi piaceva leggere il viaggio sulla faccia degli altri. Come no, dissi io, a lei è sempre piaciuto delegare. E a lei no?, osservò il mio Convitato. Anche a me, risposi, credo che abbia ragione.

I piatti arrivarono e cominciammo a mangiare. Guardai interrogativamente il mio Convitato e lui mi rispose con uno sguardo neutro. Com'è, il piatto intersezionista?, chiesi. Lui scosse la testa. È quel che lei diceva del futurismo, rispose, forse ha un *côté* volgare. Ma così a guardarlo sembra buono, dissi io. Eccellente, replicò lui, per questo è un poco volgare.

Continuammo a mangiare in silenzio. Nella sala si diffuse una musica in sordina, una musica per piano, Liszt, forse. Perlomeno la musica è buona, osservai. A me la musica non piace, disse il mio Convitato, non mi è mai piaciuta. Questo mi sorprende, dissi io, davvero. Solo la musica popolare, continuò lui, valzerini e roba così, ma mi piace Viana da Mota, e a lei? Mi piace, dissi,

forse ha qualcosa in comune con Liszt, le pare? Forse, disse lui, ma com'è portoghese.

La Mariazinha venne a ritirare i piatti. Ci elencò i suoi pittoreschi desserts, ma il mio Convitato non ne parve entusiasta. Il suo amico è un po' depresso, disse la Mariazinha, ha un'aria lugubre, poverino, è inglese, vero? Le ho già detto che è portoghese, esclamai leggermente irritato, e che gli piace parlare inglese. Non si faccia venire i nervi anche lei, *caballero*, replicò la Mariazinha, e levò i piatti.

Mi sembra stanco, osservò il mio Convitato, non le va di accompagnarmi un poco? Stavo giusto pensando di andare a prendere una boccata d'aria, assentii, oggi è stata una giornata lunga, interminabile. Chiamai la Mariazinha e chiesi il conto. Lasci che paghi io, disse il mio Convitato. Neanche per idea, protestai, l'idea del ristorante è stata mia, e poi ho fatto economia tutto il giorno per arrivare a pagare questa cena, non insista, per piacere. La Mariazinha tolse la candela dal tavolo e ci accompagnò all'uscita. *Hasta la vista, caballeros*, disse, *gracias y buenas noches*. *Good bye sir*, gli rispose il mio Convitato.

Attraversammo la strada e passammo di fronte alla stazione marittima. Io arrivo fino alla fine del molo, disse il mio Convitato, non vuole accompagnarmi? Certo, dissi io, vengo con lei. Di lato alla porta c'era un mendicante, un vecchietto con la fisarmonica a tracolla. Quando ci vide stese la mano e recitò una litania incomprensibile. La carità, per amor di Dio, mormorò alla fine. Il mio Convitato si fermò e si infilò la mano in tasca, prese il portafoglio e ne tirò fuori una banconota antica. È denaro della mia epoca, disse afflitto, forse lei mi può aiutare. Cercai in tasca e trovai un biglietto da cento

escudos. Sono gli ultimi che ho, dissi, sono rimasto a secco, ma sono carini, non le pare? Lui osservò la banconota e sorrise. La tese al Suonatore di Fisarmonica e gli chiese: sa suonare delle vecchie canzoni? So *Lisboa Antiga*, disse il Suonatore di Fisarmonica con aria avida, conosco tutti i Fados. Magari anche più vecchie, disse il mio Convitato, degli anni Trenta, dovrebbe ricordarsele, non è poi così giovane. Può darsi, disse il Suonatore di Fisarmonica, mi dica lei quel che le piacerebbe sentire. Per esempio *São tão lindos os teus olhos*, disse il mio Convitato. Come no se la conosco, disse il Suonatore di Fisarmonica raggianti, la conosco perfettamente. Il mio Convitato gli diede i cento escudos e disse: allora ci venga dietro, a qualche metro di distanza, e suoni quella musica, ma basso basso perché dobbiamo conversare. Prese un'aria confidenziale e mi disse all'orecchio: una volta ho ballato questa musica con la mia innamorata, ma nessuno lo sa. Lei sapeva ballare?!, esclamai, non lo avrei mai immaginato. Ero un ballerino eccezionale, disse lui, avevo imparato da solo con un libriccino che si chiamava *Il ballerino moderno*, libriccini così mi sono sempre piaciuti, che insegnavano a fare delle cose, facevo tardi la sera quando tornavo dall'ufficio, ballavo tutto da solo, scrivevo poesie e lettere alla mia fidanzata. L'ha amata molto, osservai. È stata il trenino a molla del mio cuore, rispose lui. Si fermò, obbligandomi a fermarmi. Anche il Suonatore di Fisarmonica si fermò, ma continuò a suonare. Guardi la luna, disse il mio Convitato, è la stessa che guardavo con la mia innamorata quando andavamo a spasso al Poço do Bispo, non è strano?

Eravamo arrivati in fondo al molo. Bene, disse lui, a questa panchina ci siamo incontrati e a

questa panchina ci salutiamo, lei dev'essere stanco, può dire a questo pover'uomo di andarsene. Si sedette ed io andai a dire al Suonatore di Fisarmonica che la sua musica non ci serviva più. Il vecchietto mi diede la buonanotte, io mi voltai e solo allora mi accorsi che il mio Convitato era sparito.

La casa di campagna era immersa nel silenzio, si era levata una brezza fresca che accarezzava le foglie del gelso. Buonanotte, dissi, o meglio: addio. A chi, o a che cosa, stavo dicendo addio? Non lo sapevo bene, ma era quel che mi andava di dire ad alta voce. Addio e buonanotte a tutti, ripetei. Reclinai il capo all'indietro e mi misi a guardare la luna.

FINE

* António Botto (1897-1959), esteta e poeta estetizzante. Autore della raccolta poetica "Canções" (1921), che fece scandalo per il suo contenuto apertamente omosessuale. (N.d.T.)

** Da *saudade* (nostalgia, desiderio). Movimento filosofico-politico di impronta misticheggiante e nazionalistica, fondato dal poeta Teixeira De Pascoaes (1877-1952) attorno alla rivista "A Águia", attiva nel decennio 1910-1920. (N.d.T.)

I piatti che si mangiano (o si potrebbero mangiare) in questo libro:

2: la *feijoada* è una minestra di fagioli, della quale ogni regione del Portogallo presenta una variante originale, ricca di carni diverse (d'obbligo quella di maiale), salsicce, verdure.

3: il *sarrabulho à moda do Douro*: inutile descrivere questa ricca pietanza della regione del Nord, poiché la Moglie del Signor Casimiro ne dà la ricetta. I *papos de anjos de Mirandela* (pappagorge degli angeli) sono dolcetti a base di uova e mandorle, di origine conventuale.

Il Reguengos de Monsaraz è un rinomato vino rosso prodotto nell'omonima località del Basso Alentejo.

4: *migas*, *açorda* e *sargalheta* sono specialità della regione dell'Alentejo. Delle *migas*, come il plurale sta a significare, esistono molte varianti: la base è sempre costituita da pane casereccio raffermo, lavorato sul fuoco con poco grasso finché si riduce in una specie di farinata fritta ed asciutta, che può servire di accompagnamento a carne o pesce. L'*açorda* è un pancotto di pane casereccio raffermo, generalmente aromatizzato con aglio e *coentros* (foglioline di coriandolo fresco). Può servire di accompagnamento a carne o pesce, o come base di ricette più complicate. La variante più nota è l'*açorda de mariscos* citata al cap. 6, nella quale il pancotto è condito con gamberi, frutti di mare e legato da uova fresche. La *sargalheta* è una minestra invernale composta da lardo, salsiccia, uova, patate e cipolle.

5: il *Sumol* di ananas (o di arancia) è una bibita gassosa aromatizzata ai rispettivi frutti, molto zuccherata. Il "Janelas Verdes' Dream", creazione del Barman del Museo di Arte Antica

(quindi dell'Autore), è così chiamato perché il Museo è anche noto come Museu "das Janelas Verdes" (finestre verdi), dal nome della strada in cui è ubicato.

6: l'*arroz de tamboril* è riso cucinato con rana pescatrice (*tamboril*), pomodoro, aglio e foglioline di coriandolo, servito bollente in tavola nel suo recipiente di cotto. L'*açorda de mariscos* è descritta nella nota al cap. 4. La zuppa alentejana della quale si parla si suppone sia la più semplice della cucina di quella regione, basata, come tutte le cucine povere, su pochi e semplici ingredienti (in questo caso: acqua bollente e sale, pane abbrustolito ed agliato, foglie di coriandolo fresco e uova crude), ma ricca, come tutte le cucine povere, di zuppe e minestre.

7: l'*ensopado de borrego* à moda de Borba, specialità alentejana, è uno stufato di carne ed interiora d'agnello aromatizzato all'aceto e servito su fette sottili di pane, in modo da farne una zuppa. La *poejada* è una zuppa di pane raffermo, aglio, cipolle e formaggio fresco, aromatizzata coi *poejos* (specie di menta selvatica).

9: come tutti i menu di "cucina creativa", o di *nouvelle cuisine*, anche quello della Mariazinha - che ha lavorato in una *pousada*, albergo di lusso a gestione statale ricavato da antichi castelli o ville o conventi (qualcosa di simile ai *paradores* spagnoli, o ai *relais et châteaux* francesi) -, è del tutto di fantasia. Ma è un menu "letterario". Vale la pena allora di chiarirne i riferimenti.

Ricorderemo che "Amor de Perdição" (1863) è il titolo del romanzo più famoso di Camilo Castelo Branco (1825-1890), grande scrittore dell'età romantica. Fernão Mendes Pinto (1510?

-1583), navigatore dalla vita avventurosa, trascorsa in gran parte nei paesi dell'Estremo Oriente, è autore della "Peregrinação", sorta di grandioso poema epico in prosa. Sempre con avventure di mare ha a che fare la "História trágico-marítima", miscellanea, dovuta a vari autori, di relazioni di sopravvissuti a naufragi tra Cinque e Seicento. L'"Intersezionismo" è un movimento artistico creato da Fernando Pessoa nel 1914, con la pubblicazione della poesia "Chuva oblíqua" ("Pioggia obliqua"). Le "Cantigas de escárnio e maldizer" ("lasse di scherno e maldicenza") sono la forma satirica, comico-realistica, della lirica gallego-portoghese, tra la fine del secolo XII e la prima metà del secolo XIV. Quanto alla laguna di Gafeira, è il luogo della fantasia nel quale José Cardoso Pires ha ambientato l'azione del suo romanzo "O Delfim" (1968). La ricetta delle *enguias da Gafeira à moda do "Delfim"*, fortunatamente coincidente con quella, tradizionale, delle *enguias à moda da Murtosa*, è descritta nel testo.

La zona di Colares, vicino a Sintra, è famosa per la produzione di uno squisito vino bianco.

(N.d.T.)

Nota del Traduttore

Dice l'Autore che "una storia come questa avrebbe potuto essere scritta solo in portoghese". Poiché il portoghese lo conosce al punto da poterci scrivere una storia come questa, non c'è nulla di strano che lo abbia fatto: anche Fernando Pessoa, che attraverso questa storia vaga come un fantasma, scriveva in inglese, lingua dell'infanzia e dell'apprendistato letterario, poesie erotiche e racconti del mistero. Ma si dovrebbe chiedere all'Autore, che è uno scrittore italiano, perché non abbia voluto assumere il ruolo del traduttore di se stesso, visto che in italiano questa storia viene ora pubblicata.

Risponderebbe, credo (anzi, lo so), che, se lo avesse fatto, questa storia sarebbe diventata un'altra storia: poiché uno scrittore è anche e soprattutto la sua lingua - e, in questo caso, la lingua d'elezione dell'Autore è il portoghese. E allora sarebbe giusto chiedergli perché non abbia voluto affidare la traduzione del suo testo originale a qualche portoghesista di vaglia e traduttore di professione: cosa che il traduttore di questo testo, nonché compilatore di questa nota, non è. Questo non lo so, e non mi è venuta voglia di chiederglielo.

Quando mi sono deciso a tradurre questa storia, che l'Autore non poteva scrivere se non in portoghese, mi sono trovato in un doppio imbarazzo. Il primo mi era provocato da una conoscenza più affettiva che funzionale della lingua portoghese; il secondo, e più grave, dal fatto che si trattava di restituire alla lingua dell'Autore (cioè, a gran parte del suo essere lo scrittore Antonio Tabucchi) una storia che gli apparteneva al punto da poter essere scritta solo in portoghese. Li ho superati entrambi (insieme con l'effetto intimidatorio che poteva provocarmi, all'interno dell'uso di una langue comune, la parole dell'Autore), grazie ad una citazione di Bertrand Russell che trovo riferita da Roman Jakobson nel suo saggio sugli Aspetti linguistici della traduzione: "Nessuno può comprendere la parola formaggio se prima non ha un'esperienza non linguistica del formaggio".

A prescindere dal fatto che questa storia sia fitta di riferimenti ad una gastronomia che mi appassiona, devo dire che proprio l'esperienza non linguistica che ho, da tanto tempo, sia dell'Autore che del Portogallo, mi ha alla fine deciso a tradurre questa storia: a fornirmi, e spero che non sia una presunzione, della necessaria competenza linguistica. Infine, a farmi correre il rischio di essere un "traduttore-traditore" all'ennesima potenza: poiché, se ogni traduzione è un tradimento, nel caso inedito della traduzione in italiano di uno scrittore italiano i rischi rischiano d'essere infiniti. Sicché mi angosciano le domande di Jakobson: quali messaggi avrò tradotto? Quali valori avrò tradito?

Non lo so. Paradossalmente, spero nessuno. So solo che, se l'Autore è stato spinto a scrivere

questa storia in portoghese in quanto aveva bisogno di “una lingua differente: una lingua che fosse un luogo di affetto e di riflessione”, anch’io ho trovato in questa storia, nel suo Autore, in quella lingua, e quindi nella nostra, un luogo di riflessione e di affetto.

SOSTIENE PEREIRA

Una testimonianza

Sostiene Pereira di averlo conosciuto in un giorno d'estate. Una magnifica giornata d'estate, soleggiata e ventilata, e Lisbona sfavillava. Pare che Pereira stesse in redazione, non sapeva che fare, il direttore era in ferie, lui si trovava nell'imbarazzo di mettere su la pagina culturale, perché il "Lisboa" aveva ormai una pagina culturale, e l'avevano affidata a lui. E lui, Pereira, rifletteva sulla morte. Quel bel giorno d'estate, con la brezza atlantica che accarezzava le cime degli alberi e il sole che splendeva, e con una città che scintillava, letteralmente scintillava sotto la sua finestra, e un azzurro, un azzurro mai visto, sostiene Pereira, di un nitore che quasi feriva gli occhi, lui si mise a pensare alla morte. Perché? Questo a Pereira è impossibile dirlo. Sarà perché suo padre, quando lui era piccolo, aveva un'agenzia di pompe funebri che si chiamava *Pereira La Dolorosa*, sarà perché sua moglie era morta di tisi qualche anno prima, sarà perché lui era grasso, soffriva di cuore e aveva la pressione alta e il medico gli aveva detto che se andava avanti così non gli restava più tanto tempo, ma il fatto è che Pereira si mise a pensare alla morte, sostiene. E per caso, per puro caso, si mise a sfogliare una rivista. Era una rivista letteraria, che però aveva anche una sezione di filosofia. Una rivista d'avanguardia, forse, di

questo Pereira non è sicuro, ma che aveva molti collaboratori cattolici. E Pereira era cattolico, o almeno in quel momento si sentiva cattolico, un buon cattolico, ma in una cosa non riusciva a credere, nella resurrezione della carne. Nell'anima sì, certo, perché era sicuro di avere un'anima; ma tutta la sua carne, quella ciccia che circondava la sua anima, ebbene, quella no, quella non sarebbe tornata a risorgere, e poi perché?, si chiedeva Pereira. Tutto quel lardo che lo accompagnava quotidianamente, il sudore, l'affanno a salire le scale, perché dovevano risorgere? No, non voleva più tutto questo, in un'altra vita, per l'eternità, Pereira, e non voleva credere nella resurrezione della carne. Così si mise a sfogliare quella rivista, con noncuranza, perché provava noia, sostiene, e trovò un articolo che diceva: «Da una tesi discussa il mese scorso all'Università di Lisbona pubblichiamo una riflessione sulla morte. L'autore è Francesco Monteiro Rossi, che si è laureato in filosofia a pieni voti, e questo è solo un brano del suo saggio, perché forse in futuro egli collaborerà nuovamente con noi».

Sostiene Pereira che da principio si mise a leggere distrattamente l'articolo, che non aveva titolo, poi macchinalmente tornò indietro e ne ricopiò un pezzo. Perché lo fece? Questo Pereira non è in grado di dirlo. Forse perché quella rivista d'avanguardia cattolica gli dava fastidio, forse perché quel giorno era stufo d'avanguardie e di cattolicismi, anche se lui era profondamente cattolico, o forse perché in quel momento, in quell'estate sfavillante su Lisbona, con tutta quella mole che gli pesava addosso detestava l'idea della resurrezione della carne, ma il fatto è che si mise a ricopiare l'articolo, forse per poter buttare la rivista nel cestino.

Sostiene che non lo ricopiò tutto, ne ricopiò solo alcune righe che sono le seguenti e che può documentare: «Il rapporto che caratterizza in modo più profondo e generale il senso del nostro essere è quello della vita con la morte, perché la limitazione della nostra esistenza mediante la morte è decisiva per la comprensione e la valutazione della vita». Poi prese l'elenco telefonico e disse fra sé e sé: Rossi, che nome strano, più di un Rossi non ci può essere sull'elenco, sostiene che fece un numero, perché di quel numero si ricorda bene, e dall'altra parte sentì una voce che disse: pronto. Pronto, disse Pereira, qui è il "Lisboa". E la voce disse: sì? Bene, sostiene di aver detto Pereira, il "Lisboa" è un giornale di Lisbona, è nato qualche mese fa, non so se lei lo ha visto, siamo apolitici e indipendenti, però crediamo nell'anima, voglio dire che abbiamo tendenze cattoliche, e vorrei parlare con il signor Monteiro Rossi. Pereira sostiene che dall'altra parte ci fu un momento di silenzio e poi la voce disse che Monteiro Rossi era lui e che non è che pensasse troppo all'anima. Pereira a sua volta mantenne qualche secondo di silenzio, perché gli pareva strano, sostiene, che una persona che aveva firmato riflessioni così profonde sulla morte non pensasse all'anima. E dunque pensò che ci fosse un equivoco, e subito l'idea gli andò alla resurrezione della carne, che era una sua fissa, e disse che aveva letto un articolo di Monteiro Rossi sulla morte, e poi disse che anche lui, Pereira, non credeva alla resurrezione della carne, se era questo che il signor Monteiro Rossi voleva dire. Insomma, Pereira si impappinò, sostiene, e questo lo irritò, lo irritò principalmente con se stesso, perché si era preso la briga di telefonare a uno sconosciuto e di

parlargli di quelle cose delicate, anzi, così intime, come l'anima e la resurrezione della carne. Pereira si pentì, sostiene, e lì per lì pensò anche di riattaccare la cornetta, ma poi, chissà perché, trovò la forza di continuare e così disse che lui si chiamava Pereira, dottor Pereira, che dirigeva la pagina culturale del "Lisboa" e che, certo, per ora il "Lisboa" era un giornale del pomeriggio, insomma un giornale che non poteva certo competere con gli altri giornali della capitale, ma che era sicuro che avrebbe fatto la sua strada, prima o poi, e era vero che per ora il "Lisboa" dava spazio soprattutto alla cronaca rosa, ma insomma, ora avevano deciso di pubblicare una pagina culturale che usciva il sabato e la redazione non era ancora completa e per questo aveva bisogno di personale, di un collaboratore esterno che facesse una rubrica fissa.

Sostiene Pereira che il signor Monteiro Rossi farfugliò subito che sarebbe andato in redazione quel giorno stesso, disse anche che il lavoro lo interessava, che tutti i lavori lo interessavano, perché, eh sì, aveva proprio bisogno di lavorare, ora che aveva finito l'università e si doveva mantenere, ma Pereira ebbe la precauzione di dirgli che in redazione no, per ora era meglio di no, magari si trovavano fuori, in città, e che era meglio darsi un appuntamento. Disse così, sostiene, perché non voleva invitare una persona sconosciuta in quella squallida stanzetta di Rua Rodrigo da Fonseca, dove ronzava un ventilatore asmatico e dove c'era sempre puzzo di fritto a causa della portiera, una megera che guardava tutti con aria sospettosa e che non faceva altro che friggere. E poi non voleva che uno sconosciuto si accorgesse che la redazione culturale del "Lisboa" era solo lui, Pereira, un uomo che sudava dal caldo e dal disagio in quel

bugigattolo, e insomma, sostiene Pereira, gli chiese se potevano incontrarsi in città, e lui, Monteiro Rossi, gli disse: stasera, in Praça da Alegria, c'è un ballo popolare con canzoni e schitarrate, io sono stato invitato a cantare una romanza napoletana, sa, io sono mezzo italiano ma il napoletano non lo conosco, comunque il proprietario del locale mi ha riservato un tavolino all'aperto, sul mio tavolino c'è un cartellino con scritto Monteiro Rossi, che ne dice se ci vediamo là? E Pereira disse di sì, sostiene, riattaccò la cornetta, si asciugò il sudore, e poi gli venne una magnifica idea, di fare una breve rubrica intitolata "Ricorrenze", e pensò di pubblicarla subito per il prossimo sabato, e così, quasi macchinalmente, forse perché pensava all'Italia, scrisse il titolo: *Due anni fa scompariva Luigi Pirandello*. E poi, sotto, scrisse l'occhiello: «Il grande drammaturgo aveva presentato a Lisbona il suo *Sogno ma forse no*».

Era il venticinque di luglio del millenovecentotrentotto, e Lisbona scintillava nell'azzurro di una brezza atlantica, sostiene Pereira.

Pereira sostiene che quel pomeriggio il tempo cambiò. All'improvviso la brezza atlantica cessò, dall'oceano arrivò una spessa cortina di nebbia e la città si trovò avvolta in un sudario di calura. Prima di uscire dal suo ufficio Pereira guardò il termometro che aveva comprato a spese sue e che aveva appeso dietro la porta. Segnava trentotto gradi. Pereira spense il ventilatore, trovò la portiera sulle scale che gli disse arrivederci dottor Pereira, annusò ancora una volta l'odore di fritto che aleggiava nell'atrio e uscì finalmente all'aperto. Davanti al portone c'erano i mercati rionali e la Guarda Nacional Republicana vi stazionava con due camionette. Pereira sapeva che i mercati erano in agitazione, perché il giorno prima, in Alentejo, la polizia aveva ucciso un carrettiere che riforniva i mercati e che era socialista. Per questo la Guarda Nacional Republicana stazionava davanti ai cancelli dei mercati. Ma il "Lisboa" non aveva avuto il coraggio di dare la notizia, o meglio il vicedirettore, perché il direttore era in ferie, stava al Buçaco, a godersi il fresco e le terme, e chi poteva avere il coraggio di dare una notizia del genere, che un carrettiere socialista era stato massacrato in Alentejo sul suo barroccio e aveva cosperso di sangue tutti i suoi meloni? Nessuno, perché il paese taceva, non poteva fare altro che

tacere, e intanto la gente moriva e la polizia la faceva da padrona. Pereira cominciò a sudare, perché pensò di nuovo alla morte. E pensò: questa città puzza di morte, tutta l'Europa puzza di morte.

Si recò al Café Orquídea, che era lì a due passi, dopo la macelleria ebraica, e si sedette a un tavolino, ma dentro il locale, perché almeno c'erano i ventilatori, visto che fuori non si poteva stare dalla calura. Ordinò una limonata, andò alla toilette, si sciacquò mani e viso, si fece portare un sigaro, ordinò il giornale del pomeriggio e Manuel, il cameriere, gli portò proprio il "Lisboa". Non aveva visto le bozze, quel giorno, perciò lo sfogliò come se fosse un giornale sconosciuto. La prima pagina diceva: «Oggi da New York è partito lo yacht più lussuoso del mondo». Pereira guardò a lungo il titolo, poi guardò la fotografia. Era un'immagine che ritraeva un gruppo di persone in paglietta e camicia che stappavano bottiglie di champagne. Pereira cominciò a sudare, sostiene, e pensò di nuovo alla resurrezione della carne. Come, pensò, se risorgo dovrò trovarmi con questa gente in paglietta? Pensò davvero di trovarsi con quella gente del panfilo in un porto non precisato dell'eternità. E l'eternità gli parve un luogo insopportabile oppresso da una cortina di calura nebbiosa, con gente che parlava in inglese e che faceva dei brindisi esclamando: oh oh! Pereira si fece portare un'altra limonata. Pensò se era il caso di andarsene a casa sua a fare un bagno fresco o se non era il caso di andare a trovare il suo amico parroco, don António della Chiesa das Mercês, dal quale si era confessato alcuni anni prima, quando era morta sua moglie, e che andava a trovare una volta al mese. Pensò che

era meglio andare a trovare don António, forse gli avrebbe fatto bene.

E così fece. Sostiene Pereira che quella volta si dimenticò di pagare. Si alzò con noncuranza, anzi, senza pensarci, e se ne andò, semplicemente, e sul tavolo lasciò il suo giornale e il suo cappello, perché forse con quella calura non aveva voglia di metterselo in testa, o perché lui era fatto così, che si dimenticava gli oggetti.

Padre António era distrutto, sostiene Pereira. Aveva delle occhiaie che gli arrivavano fino alle guance, e un'aria sfinita, come di chi non ha dormito. Pereira gli chiese cosa gli era successo e padre António gli disse: ma come, non hai saputo?, hanno massacrato un alentejano sulla sua carretta, ci sono scioperi, qui in città e altrove, ma in che mondo vivi, tu che lavori in un giornale?, senti Pereira, vai un po' a informarti.

Pereira sostiene che uscì turbato da questo breve colloquio e dalla maniera in cui era stato congedato. Si chiese: in che mondo vivo? E gli venne la bizzarra idea che lui, forse, non viveva, ma era come fosse già morto. Da quando era scomparsa sua moglie lui viveva come se fosse morto. O meglio: non faceva altro che pensare alla morte, alla resurrezione della carne nella quale non credeva e a sciocchezze di questo genere, la sua era solo una sopravvivenza, una finzione di vita. E si sentì spossato, sostiene Pereira. Riuscì a trascinarsi fino alla più vicina fermata del tram e prese un tram che lo portò fino al Terreiro do Paço. E intanto, dal finestrino, guardava sfilare lentamente la sua Lisbona, guardava l'Avenida da Liberdade, con i suoi bei palazzi, e poi la Praça do Rossio, di stile inglese; e al Terreiro do Paço scese e prese il tram che saliva fino al Castello. Discese all'altezza della

Cattedrale, perché lui abitava lì vicino, in Rua da Saudade. Salì faticosamente la rampa di strada che portava fino a casa sua. Suonò alla portiera perché non aveva voglia di cercare le chiavi del portone, e la portiera, che gli faceva anche da donna di servizio, venne ad aprirgli. Dottor Pereira, disse la portiera, le ho preparato una braciola fritta per cena. Pereira la ringraziò e salì lentamente la scala, prese la chiave di casa da sotto lo zerbino, dove la teneva sempre, ed entrò. Nell'ingresso si soffermò davanti alla libreria, dove c'era il ritratto di sua moglie. Quella fotografia l'aveva scattata lui, nel millenovecentoventisette, era stato durante una gita a Madrid, e sullo sfondo si vedeva la sagoma massiccia dell'Escorial. Scusa se sono un po' in ritardo, disse Pereira.

Sostiene Pereira che da un po' di tempo aveva preso l'abitudine di parlare al ritratto della moglie. Gli raccontava quello che aveva fatto durante il giorno, gli confidava i suoi pensieri, chiedeva consigli. Non so in che mondo vivo, disse Pereira al ritratto, me lo ha detto anche padre António, il problema è che non faccio altro che pensare alla morte, mi pare che tutto il mondo sia morto o che sia in procinto di morire. E poi Pereira pensò al figlio che non avevano avuto. Lui sì, lo avrebbe voluto, ma non poteva chiederlo a quella donna gracile e sofferente che passava notti insonni e lunghi periodi in sanatorio. E si dispiacque. Perché se ora avesse avuto un figlio, un figlio grande col quale sedersi a tavola e parlare, non avrebbe avuto bisogno di parlare con quel ritratto che si riferiva a un viaggio lontano del quale quasi non si ricordava più. E disse: beh, pazienza, che era la sua formula di commiato dal ritratto di sua moglie. Poi andò in cucina, si sedette alla tavola e tolse il

coperchio che copriva la padella con la braciola frita. Era una braciola fredda, ma non aveva voglia di scaldarla. La mangiava sempre così, come gliela aveva lasciata la portiera: fredda. Mangiò rapidamente, andò in bagno, si lavò le ascelle, si cambiò la camicia, si mise una cravatta nera e si dette un po' di profumo spagnolo che era rimasto in un flacone che aveva comprato nel millenovecentoventisette a Madrid. Poi indossò una giacca grigia e uscì per andare in Praça da Alegria, perché ormai erano le nove di sera, sostiene Pereira.

Pereira sostiene che la città sembrava in mano alla polizia, quella sera. Ne trovò dappertutto. Prese un taxi fino al Terreiro do Paço e sotto i portici c'erano camionette e agenti con i moschetti. Forse avevano paura di manifestazioni o di concentrazioni di piazza, e per questo presidiavano i punti strategici della città. Lui avrebbe voluto proseguire a piedi, perché il cardiologo gli aveva detto che gli ci voleva del moto, ma non ebbe il coraggio di passare davanti a quei militari sinistri, e così prese il tram che percorreva Rua dos Fanqueiros e che finiva in Praça da Figueira. Qui scese, sostiene, e trovò altra polizia. Questa volta dovette passare di fronte ai drappelli, e questo gli procurò un leggero malessere. Passando sentì un ufficiale che diceva ai soldati: e ricordatevi ragazzi che i sovversivi sono sempre in agguato, è bene stare con gli occhi aperti.

Pereira si guardò intorno, come se quel consiglio fosse stato dato a lui, e non gli parve che bisognasse stare con gli occhi aperti. L'Avenida da Liberdade era tranquilla, il chiosco dei gelati era aperto e c'erano delle persone ai tavolini che prendevano il fresco. Lui si mise a passeggiare tranquillamente sul marciapiede centrale e a quel punto, sostiene, cominciò a

sentire la musica. Era una musica dolce e malinconica, di chitarre di Coimbra, e trovò strana quella coniugazione, di musica e polizia. Pensò che venisse da Praça da Alegria e infatti così era, perché man mano che si avvicinava la musica aumentava di intensità.

Non sembrava proprio una piazza da città in stato d'assedio, sostiene Pereira, perché non vide polizia, anzi, vide solo una guardia notturna che gli parve ubriaca e che sonnecchiava su una panchina. La piazza era abbellita con festoni di carta, con lampadine colorate gialle e verdi che pendevano su dei fili tesi da una finestra all'altra. C'erano alcuni tavolini all'aperto e qualche coppia ballava. Poi vide uno striscione di stoffa teso da un albero all'altro della piazza dove c'era un'enorme scritta: *Onore a Francisco Franco*. E sotto, in lettere più piccole: *Onore ai militari portoghesi in Spagna*.

Sostiene Pereira che solo in quel momento capì che quella era una festa salazarista, e per questo non aveva bisogno di essere presidiata dalla polizia. E solo allora si accorse che molte persone avevano la camicia verde e il fazzoletto al collo. Si fermò atterrito, e in un attimo pensò a varie cose diverse. Pensò che forse Monteiro Rossi era uno dei loro, pensò al carrettiere alentejano che aveva macchiato di sangue i suoi meloni, pensò a quello che avrebbe detto padre António se lo avesse visto in quel luogo. Pensò a tutto questo e si sedette sulla panchina dove sonnecchiava la guardia notturna, e si lasciò andare ai suoi pensieri. O meglio, si lasciò andare alla musica, perché la musica, nonostante tutto, gli piaceva. C'erano due vecchietti che suonavano, uno la viola e l'altro la chitarra, e suonavano struggenti musiche di Coimbra della

sua gioventù, di quando lui era studente universitario e pensava alla vita come a un avvenire radioso. E anche lui a quel tempo suonava la viola nelle feste studentesche, e era magro e agile, e faceva innamorare le ragazze. Tante belle ragazze che andavano matte per lui. E lui invece si era appassionato di una ragazzina fragile e pallida, che scriveva poesie e spesso aveva mal di testa. E poi pensò a altre cose della sua vita, ma queste Pereira non vuole riferirle, perché sostiene che sono sue e solo sue e che non aggiungono niente a quella sera e a quella festa in cui era capitato suo malgrado. E poi, sostiene Pereira, a un certo punto vide alzarsi da un tavolino un giovane alto e snello con una camicia chiara che andò a mettersi fra i due vecchietti musicanti. E, chissà perché, sentì una fitta al cuore, forse perché gli sembrò di riconoscersi in quel giovanotto, gli sembrò di ritrovare il se stesso dei tempi di Coimbra, perché in qualche modo gli assomigliava, non nei tratti, ma nella maniera di muoversi, e un po' nei capelli, che gli cadevano a ciocca sulla fronte. E il giovane cominciò a cantare una canzone italiana, *O sole mio*, di cui Pereira non capiva le parole, ma era una canzone piena di forza e di vita, bella e limpida, e lui capiva solo le parole "o sole mio" e non capiva altro, e intanto il giovanotto cantava, si era alzata di nuovo un po' di brezza atlantica e la serata era fresca, e tutto gli parve bello, la sua vita passata di cui non vuole parlare, Lisbona, la volta del cielo che si vedeva sopra le lampadine colorate, e sentì una grande nostalgia, ma non vuole dire per che cosa, Pereira. Comunque capì che quel giovanotto che cantava era la persona con la quale aveva parlato per telefono nel pomeriggio, così, quando costui ebbe finito di cantare,

Pereira si alzò dalla panchina, perché la curiosità era più forte delle sue riserve, si diresse al tavolino e disse al giovanotto: il signor Monteiro Rossi, immagino. Monteiro Rossi fece la mossa di alzarsi, urtò contro il tavolino, il boccale di birra che era davanti a lui cadde e lui si macchiò completamente i bei pantaloni bianchi. Le chiedo scusa, farfugliò Pereira. Sono io che sono sbadato, disse il giovanotto, mi succede spesso, lei è il dottor Pereira del “Lisboa”, immagino, la prego si accomodi. E gli tese la mano.

Sostiene Pereira che si accomodò al tavolino sentendosi imbarazzato. Pensò fra sé che quello non era il suo posto, che era assurdo incontrare uno sconosciuto a quella festa nazionalista, che padre António non avrebbe approvato il suo comportamento; e che desiderò di essere già di ritorno a casa sua e di parlare al ritratto di sua moglie per chiedergli scusa. E fu tutto questo che pensava che gli dette il coraggio di fare una domanda diretta, tanto per aprire la conversazione, e senza pensarci più di troppo chiese a Monteiro Rossi: questa è una festa della gioventù salazarista, lei è della gioventù salazarista?

Monteiro Rossi si ravviò la ciocca di capelli che gli cadeva sulla fronte e rispose: io sono laureato in filosofia, mi interesso di filosofia e di letteratura, ma questo cosa c'entra con il “Lisboa”? C'entra, sostiene di aver detto Pereira, perché noi facciamo un giornale libero e indipendente, e non ci vogliamo mettere in politica.

Intanto i due vecchietti ricominciarono a suonare, dalle loro corde malinconiche traevano una canzone franchista, ma Pereira, nonostante il disagio, a quel punto capì che era in gioco e che

doveva giocare. E stranamente capì che era in grado di farlo, che aveva in mano la situazione, perché lui era il dottor Pereira del “Lisboa” e il giovanotto che gli stava di fronte pendeva dalle sue labbra. E così disse: ho letto il suo articolo sulla morte, mi è parso molto interessante. Ho fatto una tesi sulla morte, rispose Monteiro Rossi, ma lasci che le dica che non è tutta farina del mio sacco, quel pezzo che la rivista ha pubblicato l’ho copiato, glielo confesso, in parte da Feuerbach e in parte da uno spiritualista francese, e anche il mio professore non se n’è accorto, sa, i professori sono più ignoranti di quanto non si creda. Pereira sostiene che ci pensò due volte a fare la domanda che si era preparato per tutta la sera, ma alla fine si decise, e prima ordinò una bibita al giovane cameriere in camicia verde che li serviva. Mi scusi, disse a Monteiro Rossi, ma io non bevo alcolici, bevo solo limonate, prendo una limonata. E sorseggiando la sua limonata chiese a bassa voce, come se qualcuno potesse udirlo e censurarlo: ma a lei, scusi, ecco, vorrei chiedere questo, a lei interessa la morte?

Monteiro Rossi fece un largo sorriso, e questo lo imbarazzò, sostiene Pereira. Ma che dice dottor Pereira, esclamò Monteiro Rossi a voce alta, a me interessa la vita. E poi continuò a voce più bassa: senta, dottor Pereira, di morte sono stufo, due anni fa è morta mia madre, che era portoghese e che faceva l’insegnante, è morta dall’oggi al domani, per un aneurisma al cervello, parola complicata per dire che scoppia una vena, insomma, di un colpo, l’anno scorso è morto mio padre, che era italiano e che lavorava come ingegnere navale nei bacini del porto di Lisbona, mi ha lasciato qualcosa, ma questo qualcosa è già finito, ho ancora una nonna che vive in Italia,

ma non la vedo da quando avevo dodici anni e non ho voglia di andare in Italia, mi pare che la situazione sia ancora peggio della nostra, di morte sono stufo, dottor Pereira, scusi se sono franco con lei, ma poi perché questa domanda?

Pereira bevve un sorso della sua limonata, si asciugò le labbra col dorso della mano e disse: semplicemente perché in un giornale bisogna fare gli elogi funebri degli scrittori o un necrologio ogni volta che muore uno scrittore importante, e il necrologio non si può fare da un momento all'altro, bisogna averlo già preparato, e io cerco qualcuno che scriva necrologi anticipati per i grandi scrittori della nostra epoca, immagini se domani morisse Mauriac, io come me la caverei?

Pereira sostiene che Monteiro Rossi ordinò un'altra birra. Da quando era arrivato il giovanotto ne aveva bevute almeno tre e a quel punto, secondo la sua opinione, doveva essere già un po' brillo, o almeno un po' caricato. Monteiro Rossi si ravviò la ciocca di capelli che gli cadeva sulla fronte e disse: dottor Pereira, io parlo bene le lingue e conosco gli scrittori della nostra epoca; a me piace la vita, ma se lei vuole che parli della morte e mi paga, così come mi hanno pagato stasera per cantare una canzone napoletana, io posso farlo, e per dopodomani le scrivo un elogio funebre di García Lorca, che ne dice di García Lorca?, in fondo ha inventato l'avanguardia spagnola, così come il nostro Pessoa ha inventato il modernismo portoghese, e poi è un artista completo, si è occupato di poesia, di musica e di pittura.

Pereira sostiene di aver risposto che García Lorca non gli sembrava il personaggio ideale, comunque si poteva tentare, purché se ne

parlasse con misura e cautela, facendo riferimento esclusivamente alla sua figura di artista e senza toccare altri aspetti che potevano essere delicati, data la situazione. E allora, con la maggiore naturalezza possibile, Monteiro Rossi gli disse: senta, scusi se glielo dico, io le faccio l'elogio funebre di García Lorca, ma lei non mi potrebbe anticipare qualcosa?, ho bisogno di comprarmi dei pantaloni nuovi, questi sono tutti macchiati, e domani devo uscire con una ragazza che mi viene ora a cercare e che ho conosciuto all'università, è una mia compagna e a me piace molto, vorrei portarla al cinema.

La ragazza che arrivò, sostiene Pereira, portava un cappello di refe. Era bellissima, chiara di carnagione, con gli occhi verdi e le braccia tornite. Indossava un vestito con delle bretelle che si incrociavano dietro la schiena e che mettevano in risalto le sue spalle dolci e ben squadrate.

Questa è Marta, disse Monteiro Rossi, Marta ti presento il dottor Pereira del “Lisboa”, mi ha ingaggiato questa sera, da ora sono un giornalista, come vedi ho trovato lavoro. E lei disse: molto piacere, Marta. E poi, rivolta a Monteiro Rossi, gli disse: chissà perché sono venuta a una serata come questa, ma già che ci sono perché non mi fai ballare, mio tonto, che la musica è invitante e la serata magnifica?

Pereira restò solo al tavolino, sostiene, ordinò un'altra limonata e se la bevve a piccoli sorsi guardando i ragazzi che ballavano lentamente guancia a guancia. Sostiene Pereira che in quel momento pensò ancora alla sua vita passata, ai figli che non aveva mai avuto, ma su questo argomento non vuole fare ulteriori dichiarazioni. Dopo il ballo i ragazzi vennero a sedersi al tavolino e Marta, come se parlasse d'altro, disse: oggi ho comprato il “Lisboa”, purtroppo non parla dell'alentejano che la polizia ha massacrato

sul carretto, parla di uno yacht americano, non è una notizia interessante, credo. E Pereira, che sentì un ingiustificato senso di colpa, rispose: il direttore è in ferie, è alle terme, io mi occupo solo della pagina culturale, perché sa, il "Lisboa" dalla prossima settimana avrà una pagina culturale, la dirigo io.

Marta si tolse il cappello e lo posò sul tavolo. Dal cappello uscì una cascata di capelli castani che avevano riflessi rossi, sostiene Pereira, dimostrava qualche anno in più del suo compagno, forse ventisei o ventisette anni, e così lui le chiese: e lei cosa fa nella vita? Scrivo lettere commerciali per una ditta di import-export, rispose Marta, lavoro solo la mattina, così il pomeriggio posso leggere, passeggiare e qualche volta vedere Monteiro Rossi. Pereira sostiene che trovò strano che lei chiamasse il giovanotto Monteiro Rossi, col cognome, come se fossero solo colleghi, comunque non obiettò e cambiò discorso e disse, tanto per dire: pensavo che lei fosse della gioventù salazarista. E lei?, replicò Marta. Oh, fece Pereira, la mia gioventù se n'è andata da un pezzo, quanto alla politica, a parte che non me ne interessa molto, non mi piacciono le persone fanatiche, mi pare che il mondo sia pieno di fanatici. Bisogna distinguere tra fanatismo e fede, rispose Marta, perché si possono avere degli ideali, per esempio che gli uomini siano liberi e uguali, e anche fratelli, mi scusi, in fondo sto recitando la rivoluzione francese, lei crede nella rivoluzione francese? Teoricamente sì, rispose Pereira; e si pentì di quel teoricamente, perché avrebbe voluto dire: praticamente sì; ma aveva detto in fondo quel che pensava. E a quel punto i due vecchietti della viola e della chitarra attaccarono a suonare un valzer in fa, e Marta disse: dottor Pereira, mi

piacerebbe ballare questo valzer con lei. Pereira si alzò, sostiene, le tese il braccio e la condusse fino alla pista da ballo. E ballò quel valzer quasi con trasporto, come se la sua pancia e tutta la sua carne fossero sparite per incanto. E intanto guardava il cielo sopra le lampadine colorate di Praça da Alegria, e si sentì minuscolo, confuso con l'universo. C'è un uomo grasso e attempato che balla con una giovane ragazza in una piazzetta qualsiasi dell'universo, pensò, e intanto gli astri girano, l'universo è in movimento, e forse qualcuno ci guarda da un osservatorio infinito. Poi ritornarono al loro tavolino e Pereira, sostiene, pensava: perché non ho avuto dei figli? Ordinò un'altra limonata, pensando che gli facesse bene perché quel pomeriggio, con quel caldo atroce, aveva avuto dei problemi di intestini. E intanto Marta chiacchierava come se fosse completamente a suo agio, e diceva: Monteiro Rossi mi ha parlato del suo progetto giornalistico, mi sembra una buona idea, ci sarebbero un sacco di scrittori che sarebbe l'ora che se ne andassero, per fortuna quell'insopportabile Rapagnetta che si faceva chiamare D'Annunzio se n'è andato qualche mese fa, ma anche quella beghina di Claudel, anche di lui basta, non le pare?, e certo il suo giornale, che mi sembra di tendenza cattolica, ne parlerebbe volentieri, e poi quel furfante di Marinetti, quel brutto tipo, dopo aver cantato la guerra e gli obici si è schierato con le camicie nere di Mussolini, sarebbe bene che ci lasciasse anche lui. Pereira cominciò a sudare leggermente, sostiene, e sussurrò: signorina, abbassi la voce, non so fino a che punto si rende conto del luogo in cui ci troviamo. E allora Marta si rimise il cappello e disse: beh, io di questo posto sono stufa, mi sta dando ai nervi, vedrà che

fra poco cominceranno a intonare marce militari, è meglio che la lasci con Monteiro Rossi, sicuramente avrete cose da discutere, intanto io vado fino al Tago, ho bisogno di respirare aria fresca, buonanotte e arrivederci.

Sostiene Pereira che si sentì più sollevato, finì la sua limonata e fu tentato di prenderne un'altra, ma era indeciso, perché non sapeva quanto tempo Monteiro Rossi voleva ancora trattenersi. Così domandò: che ne direbbe se prendessimo un'altra bibita? Monteiro Rossi acconsentì, disse che aveva tutta la serata a disposizione e che avrebbe avuto voglia di parlare di letteratura, lui ne aveva così poche occasioni, di solito parlava di filosofia, conosceva solo gente che si occupava unicamente di filosofia. E a quel punto a Pereira venne in mente una frase che gli diceva sempre suo zio, che era un letterato fallito, e la pronunciò. Disse: la filosofia sembra che si occupi solo della verità, ma forse dice solo fantasie, e la letteratura sembra che si occupi solo di fantasie, ma forse dice la verità. Monteiro Rossi sorrise e disse che gli sembrava una bella definizione per le due discipline. Così Pereira gli domandò: e cosa ne pensa di Bernanos? Monteiro Rossi sembrò un po' disorientato, da principio, e chiese: lo scrittore cattolico? Pereira assentì con un cenno della testa e Monteiro Rossi disse a bassa voce: senta, dottor Pereira, io, come le ho detto oggi al telefono, non è che pensi molto alla morte, e non penso neanche troppo al cattolicesimo, sa, mio padre era ingegnere navale, era un uomo pratico, che credeva nel progresso e nella tecnica, mi ha dato un'educazione di questo tipo, era italiano, è vero, ma forse mi ha educato un po' all'inglese, con una visione pragmatica della realtà; la letteratura mi piace, ma forse i nostri

gusti non coincidono, per lo meno per quanto riguarda certi scrittori, però io ho un gran bisogno di lavorare e sono disposto a fare i necrologi anticipati di tutti gli scrittori che lei desidera, anzi che desidera la direzione del suo giornale. Fu allora che Pereira, sostiene Pereira, ebbe un moto d'orgoglio. Trovò seccante che quel giovanotto gli facesse una lezione di etica professionale, insomma, lo trovò arrogante. E allora decise di scegliere lui un tono arrogante e rispose: io non dipendo dal mio direttore nelle mie scelte letterarie, la pagina culturale la dirigo io e io scelgo gli scrittori che mi interessano, perciò decido di affidarle il compito e le lascio campo libero, avrei voluto suggerirle Bernanos e Mauriac, perché mi piacciono, ma a questo punto non decido niente, a lei la decisione, faccia quello che le pare. Sostiene Pereira che sul momento si pentì di esporsi così tanto, di rischiare col direttore per lasciare via libera a quel giovanotto che non conosceva e che gli aveva candidamente confessato di aver copiato la sua tesi di laurea. Per un attimo si sentì intrappolato, capì che si era messo in una situazione stupida con le sue stesse mani. Ma per fortuna Monteiro Rossi riprese la conversazione e cominciò a parlare di Bernanos che apparentemente conosceva assai bene. E poi disse: Bernanos è un uomo coraggioso, non ha paura di parlare dei sotterranei della sua anima. E a quella parola, anima, Pereira si sentì riavere, sostiene, fu come se un balsamo lo avesse sollevato da una malattia e così chiese un po' stupidamente: lei crede nella resurrezione della carne? Non ci ho mai pensato, rispose Monteiro Rossi, non è un problema che mi interessa, le assicuro che non è un problema che mi interessa, potrei venire domani in redazione, le potrei

anche fare un necrologio anticipato di Bernanos, ma francamente preferirei un elogio funebre di García Lorca. Certo, disse Pereira, la redazione sono io, sto in Rua Rodrigo da Fonseca numero sessantasei, vicino alla Alexandre Herculano, a due passi dalla macelleria ebraica, se trova la portiera sulle scale non si impressioni, è una megera, le dica che ha un appuntamento con il dottor Pereira, e non le parli troppo, deve essere un'informatrice della polizia.

Pereira sostiene che non sa perché disse questo, forse perché semplicemente detestava la portiera e la polizia salazarista, il fatto è che gli andò di dirlo, ma non fu per creare una complicità fittizia con quel giovanotto che ancora non conosceva: non fu per questo, il motivo esatto non lo sa, sostiene Pereira.

L'indomani mattina, quando Pereira si alzò, sostiene, trovò una frittata al formaggio fra due fette di pane. Erano le dieci, e la donna delle pulizie veniva alle otto. Evidentemente gliela aveva preparata perché la portasse in redazione per l'ora di pranzo, la Piedade conosceva benissimo i suoi gusti, e Pereira adorava la frittata al formaggio. Bevve una tazza di caffè, fece un bagno, indossò la giacca ma decise di non mettere la cravatta. Però se la mise in tasca. Prima di uscire si fermò davanti al ritratto di sua moglie e gli disse: ho trovato un ragazzo che si chiama Monteiro Rossi e ho deciso di assumerlo come collaboratore esterno per fargli fare i necrologi anticipati, credevo che fosse molto sveglio, invece mi pare un po' imbambolato, potrebbe avere l'età di nostro figlio, se avessimo avuto un figlio, mi assomiglia un po', gli cade una ciocca di capelli sulla fronte, ti ricordi quando anche a me cadeva una ciocca di capelli sulla fronte?, era al tempo di Coimbra, beh, non so che dirti, vedremo, oggi viene a trovarmi in redazione, ha detto che mi porta un necrologio, ha una bella ragazza che si chiama Marta e che ha i capelli color rame, però fa un po' troppo la spigliata e parla di politica, pazienza, staremo a vedere.

Prese il tram fino alla Rua Alexandre Herculano e poi risalì faticosamente a piedi fino alla Rua Rodrigo da Fonseca. Quando arrivò davanti al portone era inzuppato di sudore, perché era una giornata torrida. Nell'atrio, come al solito, trovò la portiera che gli disse: buongiorno dottor Pereira. Pereira la salutò con un cenno del capo e salì le scale. Appena entrato in redazione si mise in maniche di camicia e accese il ventilatore. Non sapeva che fare e era quasi mezzogiorno. Pensò di mangiare il suo pane e frittata, ma era ancora presto. Allora si ricordò della rubrica "Ricorrenze" e si mise a scrivere. «Tre anni or sono scompariva il grande poeta Fernando Pessoa. Era di cultura inglese, ma aveva deciso di scrivere in portoghese perché sosteneva che la sua patria era la lingua portoghese. Ci ha lasciato bellissime poesie disperse su riviste e un poemetto, *Messaggio*, che è la storia del Portogallo visto da un grande artista che amava la sua patria.» Rilesse quello che aveva scritto e lo trovò ributtante, la parola è ributtante, sostiene Pereira. Allora gettò il foglio nel cestino e scrisse: «Fernando Pessoa ci ha lasciato da tre anni. Pochi si sono accorti di lui, quasi nessuno. Ha vissuto in Portogallo come uno straniero, forse perché era straniero dappertutto. Viveva solo, in modeste pensioni o camere d'affitto. Lo ricordano gli amici, i sodali, coloro che amano la poesia».

Poi prese il pane e frittata e gli dette un morso. A quel punto sentì bussare alla porta, nascose il pane e frittata nel cassetto, si pulì la bocca con un foglio vergatino della macchina per scrivere e disse: avanti. Era Monteiro Rossi. Buongiorno dottor Pereira, disse Monteiro Rossi, mi scusi, forse sono in anticipo, ma le ho portato qualcosa, insomma, ieri sera, quando sono tornato a casa,

ho avuto un'ispirazione, e poi pensavo che forse qui al giornale si poteva mangiare qualcosa. Pereira gli spiegò con pazienza che quella stanza non era il giornale, era solo una redazione culturale distaccata, e che lui, Pereira, era la redazione culturale, credeva di averglielo già detto, era solo una stanza con una scrivania e un ventilatore, perché il "Lisboa" era un piccolo giornale del pomeriggio. Monteiro Rossi si accomodò e tirò fuori un foglio piegato in quattro. Pereira lo prese e lo lesse. Impubblicabile, sostiene Pereira, era un articolo davvero impubblicabile. Descriveva la morte di García Lorca, e cominciava così: «Due anni fa, in circostanze oscure, ci ha lasciati il grande poeta spagnolo Federico García Lorca. Si pensa ai suoi avversari politici, perché è stato assassinato. Tutto il mondo si chiede ancora come sia potuta avvenire una simile barbarie».

Pereira alzò la testa dal foglio e disse: caro Monteiro Rossi, lei è un perfetto romanziere, ma il mio giornale non è il luogo adatto per scrivere romanzi, sui giornali si scrivono cose che corrispondono alla verità o che assomigliano alla verità, di uno scrittore lei non deve dire come è morto, in quali circostanze e perché, deve dire semplicemente che è morto e poi deve parlare della sua opera, dei romanzi e delle poesie, e fare sì un necrologio, ma in fondo deve fare una critica, un ritratto dell'uomo e dell'opera, quello che lei ha scritto è perfettamente inutilizzabile, la morte di García Lorca è ancora misteriosa, e se le cose non fossero andate così?

Monteiro Rossi obiettò che Pereira non aveva finito di leggere l'articolo, più avanti parlava dell'opera, della figura, della statura dell'uomo e dell'artista. Pereira, pazientemente, andò avanti

nella lettura. Pericoloso, sostiene, l'articolo era pericoloso. Parlava della profonda Spagna, della cattolicissima Spagna che García Lorca aveva preso come obiettivo per i suoi strali nella *Casa di Bernarda Alba*, parlava della "Barraca", il teatro ambulante che García Lorca aveva portato al popolo. E qui c'era tutto un elogio del popolo spagnolo, che aveva sete di cultura e di teatro, e che García Lorca aveva soddisfatto. Pereira alzò la testa dall'articolo, sostiene, si ravviò i capelli, si rimboccò le maniche della camicia e disse: caro Monteiro Rossi, mi permetta di essere franco con lei, il suo articolo è impubblicabile, davvero impubblicabile. Io non posso pubblicarlo, ma nessun giornale portoghese potrebbe pubblicarlo, e nemmeno un giornale italiano, visto che l'Italia è il suo paese di origine, ci sono due ipotesi: o lei è un incosciente o lei è un provocatore, e il giornalismo che si fa oggi in Portogallo non prevede né incoscienti né provocatori, e questo è tutto.

Sostiene Pereira che mentre diceva questo sentiva un filo di sudore che gli colava lungo la schiena. Perché cominciò a sudare? Chissà. Questo non sa dirlo con esattezza. Forse perché faceva un gran caldo, questo è fuori di dubbio, e il ventilatore non era sufficiente a rinfrescare quella stanza angusta. Ma anche perché, forse, gli faceva pena quel giovanotto che lo guardava con aria imbambolata e delusa e che aveva preso a rosicchiarsi un'unghia mentre lui parlava. Così che non ebbe il coraggio di dire: pazienza, era una prova ma non ha funzionato, arrivederci. Invece restò a guardare Monteiro Rossi con le braccia incrociate e Monteiro Rossi disse: lo riscrivo, per domani lo riscrivo. Eh no, trovò la forza di dire Pereira, niente García Lorca, per favore, ci sono troppi aspetti della sua vita e

della sua morte che non si addicono a un giornale come il "Lisboa", non so se lei si rende conto, caro Monteiro Rossi, che in questo momento in Spagna c'è una guerra civile, che le autorità portoghesi la pensano come il generale Francisco Franco e che García Lorca era un sovversivo, questa è la parola: sovversivo.

Monteiro Rossi si alzò come se avesse avuto paura di quella parola, indietreggiò fino alla porta, si fermò, avanzò di un passo e poi disse: ma io credevo di avere trovato un lavoro. Pereira non rispose e sentì che un filo di sudore gli colava lungo la schiena. E allora che devo fare?, sussurrò Monteiro Rossi con una voce che sembrava implorante. Pereira si alzò a sua volta, sostiene, e andò a collocarsi di fronte al ventilatore. Restò in silenzio per qualche minuto lasciando che l'aria fresca gli asciugasse la camicia. Deve farmi un necrologio di Mauriac, rispose, o di Bernanos, a sua scelta, non so se mi faccio capire. Ma io ho lavorato tutta la notte, balbettò Monteiro Rossi, mi aspettavo di esser pagato, in fondo non è che chieda molto, era solo per potere pranzare oggi. Pereira avrebbe voluto dirgli che la sera precedente gli aveva già anticipato i soldi per comprarsi un paio di pantaloni nuovi, e che evidentemente non poteva passare la giornata a dargli soldi, perché non era suo padre. Avrebbe voluto essere fermo e duro. E invece disse: se il suo problema è il pranzo di oggi, ebbene, posso invitarla a pranzo, anch'io non ho pranzato e ho un certo appetito, mi andrebbe di mangiare un bel pesce alla griglia o una scaloppa impanata, lei che ne dice?

Perché Pereira disse così? Perché era solo e quella stanza lo angosciava, perché aveva veramente fame, perché pensò al ritratto di sua

moglie, o per qualche altra ragione? Questo non saprebbe dirlo, sostiene Pereira.

Eppure Pereira lo invitò a pranzo, sostiene, e scelse un ristorante del Rossio. Gli parve una scelta adatta a loro, perché in fondo erano due intellettuali, e quello era il caffè e il ristorante dei letterati, negli anni venti era stato una gloria, ai suoi tavolini si erano fatte le riviste di avanguardia, insomma, ci andavano tutti, e forse qualcuno ci andava ancora.

Discesero in silenzio l'Avenida da Liberdade e arrivarono al Rossio. Pereira scelse un tavolino all'interno, perché fuori, sotto la tenda, faceva troppo caldo. Si guardò intorno, ma non vide nessun letterato, sostiene. I letterati sono tutti in ferie, disse per rompere il silenzio, forse sono in vacanza, chi al mare e chi in campagna, in città siamo restati solo noi. Forse stanno semplicemente in casa loro, rispose Monteiro Rossi, non devono avere molta voglia di andare in giro, con i tempi che corrono. Pereira sentì una certa malinconia, sostiene, pensando a quella frase. Capì che erano soli, che non c'era nessuno in giro col quale potessero condividere la loro angustia, nel ristorante c'erano due signore con il cappellino e quattro uomini dall'aria sinistra in un canto. Pereira scelse un tavolo isolato, si sistemò il tovagliolo nel colletto della camicia, come faceva sempre, e ordinò del

vino bianco. Ho voglia di prendere un aperitivo, spiegò a Monteiro Rossi, di solito non bevo alcolici, ma ora ho bisogno di un aperitivo. Monteiro Rossi ordinò una birra alla spina e Pereira gli chiese se non gli piacesse il vino bianco. Preferisco la birra, rispose Monteiro Rossi, è più fresca e più leggera, e poi di vini non me ne intendo. Peccato, sussurrò Pereira, se vuole diventare un buon critico deve raffinare i suoi gusti, deve coltivarli, deve imparare a conoscere i vini, i cibi, il mondo. E poi aggiunse: e la letteratura. E a quel punto Monteiro Rossi bisbigliò: avrei una cosa da confessarle ma non ho il coraggio. Me la dica pure, disse Pereira, farò finta di non avere capito. Più tardi, disse Monteiro Rossi.

Pereira ordinò un'orata ai ferri, sostiene, e Monteiro Rossi un gazpacho e poi riso ai frutti di mare. Il riso arrivò in un'enorme terrina di terracotta e Monteiro Rossi ne mangiò per tre volte, sostiene Pereira, se lo finì tutto, e era una porzione enorme. E poi si ravviò la ciocca di capelli sulla fronte e disse: io mangerei un gelato o anche semplicemente un sorbetto al limone. Pereira calcolò mentalmente quanto gli sarebbe costato quel pranzo e arrivò alla conclusione che una buona parte del suo stipendio settimanale se ne andava a quel ristorante dove aveva pensato di trovare i letterati di Lisbona e dove invece c'erano due vecchiette con il cappellino e quattro figure sinistri a un tavolo d'angolo. Ricominciò a sudare e si tolse il tovagliolo dal colletto della camicia, ordinò acqua minerale gelata e un caffè, poi fissò Monteiro Rossi negli occhi e disse: e ora mi confessi quello che volevo confessarmi prima di mangiare. Sostiene Pereira che Monteiro Rossi si mise a guardare il soffitto, poi lo guardò e schivò il suo sguardo, poi tossicchiò e arrossì

come un bambino e rispose: mi sento un po' imbarazzato, mi scusi. Non c'è niente di cui vergognarsi a questo mondo, disse Pereira, se non si è rubato e se non si è disonorato il padre e la madre. Monteiro Rossi si asciugò la bocca col tovagliolo come se volesse impedire alle parole di uscire, si ravviò la ciocca di capelli sulla fronte e disse: non so come dire, lo so che lei esige professionalità, che io dovrei pensare col cervello, ma il fatto è che ho preferito seguire altre ragioni. Si spieghi meglio, lo incalzò Pereira. Beh, balbettò Monteiro Rossi, beh, la verità è che, la verità è che ho seguito le ragioni del cuore, forse non avrei dovuto, forse non avrei nemmeno voluto, ma è stato più forte di me, le giuro che sarei stato capace di scrivere un necrologio su García Lorca con le ragioni dell'intelligenza, ma è stato più forte di me. Si asciugò di nuovo la bocca col tovagliolo e aggiunse: e poi sono innamorato di Marta. E questo cosa c'entra?, obiettò Pereira. Non so, rispose Monteiro Rossi, forse non c'entra, ma anche questa è una ragione del cuore, non le pare?, a suo modo anche questo è un problema. Il problema è che lei non dovrebbe mettersi in problemi più grandi di lei, avrebbe voluto rispondere Pereira. Il problema è che il mondo è un problema e certo non saremo noi a risolverlo, avrebbe voluto dire Pereira. Il problema è che lei è giovane, troppo giovane, potrebbe essere mio figlio, avrebbe voluto dire Pereira, ma non mi piace che lei mi prenda per suo padre, io non sono qui per risolvere le sue contraddizioni. Il problema è che fra noi ci deve essere un rapporto corretto e professionale, avrebbe voluto dire Pereira, e lei deve imparare a scrivere, altrimenti, se scrive con le ragioni del cuore, lei

andrà incontro a grandi complicazioni, glielo posso assicurare.

Ma non disse niente di tutto questo. Accese un sigaro, si asciugò col tovagliolo il sudore che gli colava sulla fronte, si sbottonò il primo bottone della camicia e disse: le ragioni del cuore sono le più importanti, bisogna sempre seguire le ragioni del cuore, questo i dieci comandamenti non lo dicono, ma glielo dico io, comunque bisogna stare con gli occhi aperti, nonostante tutto, cuore, sì, sono d'accordo, ma anche occhi bene aperti, caro Monteiro Rossi, e con questo il nostro pranzo è finito, nei prossimi tre o quattro giorni non mi telefoni, le lascio tutto il tempo per riflettere e per fare una cosa per bene, ma proprio per bene, mi chiami sabato prossimo in redazione, verso mezzogiorno.

Pereira si alzò e gli tese la mano dicendogli arrivederci. Perché gli disse quelle cose mentre avrebbe voluto dirgli tutt'altro, mentre avrebbe voluto rimproverarlo, magari licenziarlo? Pereira non sa dirlo. Forse perché il ristorante era deserto, perché non aveva visto nessun letterato, perché si sentiva solo in quella città e aveva bisogno di un complice e di un amico? Forse per queste ragioni e per altre ancora che non saprebbe spiegare. È difficile avere una convinzione precisa quando si parla delle ragioni del cuore, sostiene Pereira.

Il venerdì seguente, quando arrivò in redazione con il suo pacchetto con pane e frittata, Pereira vide, sostiene, una busta che faceva capolino dalla cassetta delle lettere del "Lisboa". La prese e se la mise in tasca. Sul pianerottolo del primo piano trovò la portiera che gli disse: buongiorno dottor Pereira, c'è una lettera per lei, è un espresso, l'ha portata il postino alle nove, ho dovuto firmare io. Pereira borbottò un grazie fra i denti e continuò a salire le scale. Mi sono presa questa responsabilità, continuò la portiera, ma non vorrei avere seccature, visto che non c'è il mittente. Pereira ridiscese tre scalini, sostiene, e la guardò in viso. Senta, Celeste, disse Pereira, lei è la portiera e tanto mi basta, lei è pagata per fare la portiera e riceve uno stipendio dagli inquilini di questo palazzo, fra questi inquilini c'è anche il mio giornale, ma lei ha il difetto di ficcare il naso nelle cose che non la riguardano, dunque, la prossima volta che arriva un espresso per me, lei non lo firmi e non lo guardi, dica al postino di ripassare più tardi e di consegnarmelo personalmente. La portiera poggiò al muro la scopa con cui stava pulendo il pianerottolo e mise le mani sui fianchi. Dottor Pereira, disse, lei crede di parlarmi in questo modo perché io sono una semplice portiera, ma sappia che ho amicizie altolocate, persone che mi possono proteggere

dalla sua maleducazione. Lo suppongo, anzi lo so, sostiene di aver detto Pereira, è proprio questo che non mi piace, e ora arrivederci.

Quando aprì la porta della sua stanza Pereira si sentiva spossato e era in un bagno di sudore. Accese il ventilatore e si sedette alla sua scrivania. Depositò il pane e frittata su un foglio della macchina per scrivere e prese la lettera di tasca. Sulla busta c'era scritto: Dottor Pereira, "Lisboa", Rua Rodrigo da Fonseca 66, Lisbona. Era una calligrafia elegante a inchiostro azzurro. Pereira posò la lettera accanto alla frittata e accese un sigaro. Il cardiologo gli aveva proibito di fumare, ma ora aveva voglia di tirare due boccate, magari poi l'avrebbe spento. Pensò che avrebbe aperto la lettera più tardi, perché per il momento doveva organizzare la pagina culturale per l'indomani. Pensò di rivedere l'articolo per la rubrica "Ricorrenze" che aveva scritto su Pessoa, ma poi decise che andava bene così. Allora si mise a leggere il racconto di Maupassant che aveva tradotto lui stesso, per vedere se c'erano correzioni da fare. Non ne trovò. Il racconto era perfetto e Pereira si congratulò con se stesso. Questo lo fece sentire un po' meglio, sostiene. Poi tirò fuori dalla tasca della giacca un ritratto di Maupassant che aveva trovato in una rivista della biblioteca municipale. Era un ritratto a matita, fatto da un pittore francese sconosciuto. Maupassant aveva un'aria disperata, con la barba incolta e gli occhi persi nel vuoto, e Pereira pensò che era perfetto per accompagnare il racconto. Del resto era un racconto di amore e di morte, ci voleva un ritratto che pendesse verso il tragico. C'era bisogno di una finestrina in mezzo all'articolo, con le basiche notizie biografiche di Maupassant. Pereira aprì il Larousse che teneva sulla

scrivania e si mise a copiare. Scrisse: «Guy de Maupassant, 1850-1895. Con il fratello Hervé ereditò dal padre una malattia di origine venerea, che lo condusse prima alla pazzia e poi, giovane, alla morte. Partecipò a vent'anni alla guerra franco-prussiana, lavorò presso il ministero della marina. Scrittore di talento, di visione satirica, descrisse nelle sue novelle le debolezze e la vigliaccheria di una certa società francese. Scrisse anche romanzi di grande successo come *Bel-Ami* e il romanzo fantastico *Le Horla*. Colto da crisi di follia fu ricoverato nella clinica del dottor Blanche, dove morì povero e derelitto».

Poi prese il pane e frittata e gli dette tre o quattro morsi. Il resto lo buttò nel cestino perché non aveva fame, faceva troppo caldo, sostiene. A quel punto aprì la lettera. Era un articolo scritto a macchina, su carta velina, e il titolo diceva: *È scomparso Filippo Tommaso Marinetti*. Pereira sentì un tuffo al cuore perché senza guardare nell'altra pagina capì che chi scriveva era Monteiro Rossi e perché capì subito che quell'articolo non serviva a niente, era un articolo inutile, lui avrebbe voluto un necrologio di Bernanos o di Mauriac, che probabilmente credevano nella resurrezione della carne, ma quello era un necrologio di Filippo Tommaso Marinetti, che credeva nella guerra, e Pereira si mise a leggerlo. Era proprio un articolo da cestinare, ma Pereira non lo cestinò, chissà perché lo conservò, ed è per questo che può produrlo come documento. Cominciava così: «Con Marinetti scompare un violento, perché la violenza era la sua musa. Aveva cominciato nel 1909 con la pubblicazione di un *Manifesto Futurista* su un giornale di Parigi, manifesto in cui esaltava i miti della guerra e della violenza.

Nemico della democrazia, bellicoso e bellicista, esaltò poi la guerra in uno strambo poemetto intitolato *Zang Tumb Tumb*, una descrizione fonica della guerra d'Africa del colonialismo italiano. E la sua fede colonialista lo portò a esaltare l'impresa libica italiana. Scrisse fra l'altro un manifesto ributtante: *Guerra sola igiene del mondo*. Le fotografie ci mostrano un uomo con pose arroganti, i baffi arricciati e la casacca da accademico piena di medaglie. Il fascismo italiano gliene ha conferite molte, perché Marinetti ne è stato un accanito sostenitore. Con lui scompare un losco personaggio, un guerrafondaio...».

Pereira smise di leggere la parte battuta a macchina e passò alla lettera, perché l'articolo era accompagnato da una lettera scritta a mano. Diceva: «Egregio dottor Pereira, ho seguito le ragioni del cuore, ma non è colpa mia. Del resto lei stesso mi ha detto che le ragioni del cuore sono le più importanti. Non so se è un necrologio pubblicabile, e poi magari Marinetti camperà altri vent'anni, chissà. A ogni modo, se volesse mandarmi qualcosa gliene sarei grato. Io per ora non posso passare in redazione, per ragioni che non le sto a spiegare. Se vuole mandarmi una piccola somma a sua discrezione può infilarla in una busta a mio nome e indirizzarla alla casella postale 202, Posta Centrale, Lisbona. Io mi farò vivo per telefono. I migliori saluti e auguri dal suo Monteiro Rossi».

Pereira infilò il necrologio e la lettera in una cartellina dell'archivio e sulla cartella scrisse: *Necrologi*. Poi indossò la giacca, numerò le pagine del racconto di Maupassant, raccolse i suoi fogli dal tavolo e uscì per portare il materiale in tipografia. Sudava, si sentiva a

disagio e sperava di non incontrare la portiera
sulle scale, sostiene.

Quel sabato mattina, a mezzogiorno in punto, sostiene Pereira, il telefono squillò. Quel giorno Pereira non si era portato in redazione il suo pane e frittata, da una parte perché tentava di saltare ogni tanto un pasto come gli aveva consigliato il cardiologo, d'altra parte perché, se non avesse resistito alla fame, avrebbe sempre potuto mangiare un'omelette al Café Orquídea.

Buongiorno dottor Pereira, disse la voce di Monteiro Rossi, sono Monteiro Rossi. Aspettavo la sua telefonata, disse Pereira, dove si trova? Sono fuori città, disse Monteiro Rossi. Scusi, insistette Pereira, fuori città ma dove? Fuori città, rispose Monteiro Rossi. Pereira sentì una leggera irritazione, sostiene, per quella maniera di parlare così cautelosa e formale. Avrebbe desiderato da Monteiro Rossi una maggiore cordialità e anche una maggiore gratitudine, ma contenne la sua irritazione e disse: le ho mandato del denaro alla sua casella postale. Grazie, disse Monteiro Rossi, passerò a ritirarlo. E non disse altro. Allora Pereira gli chiese: quando ha intenzione di venire in redazione?, forse sarebbe opportuno parlare direttamente. Non so quando mi sarà possibile passare da lei, replicò Monteiro Rossi, per la verità le stavo giusto scrivendo un biglietto per fissare un

appuntamento in un posto qualsiasi, ma non in redazione, possibilmente. Fu allora che a Pereira parve di capire che c'era qualcosa che non andava, sostiene, e abbassando la voce, come se qualcun altro oltre a Monteiro Rossi potesse udirlo, chiese: ha dei problemi? Monteiro Rossi non rispose e Pereira pensò che non avesse capito. Ha dei problemi?, repeté Pereira. In qualche modo sì, disse la voce di Monteiro Rossi, ma non è il caso di parlarne per telefono, ora le scrivo un biglietto per fissare un appuntamento per metà settimana, in effetti ho bisogno di lei, dottor Pereira, del suo aiuto, ma questo glielo dirò a voce, e ora mi scusi, sto telefonando da un luogo scomodo e devo riattaccare, abbia pazienza, dottor Pereira, ne parleremo a voce, arriverdela.

Il telefono fece che e Pereira riattaccò a sua volta. Si sentiva inquieto, sostiene. Meditò sul da farsi e prese le sue decisioni. Intanto sarebbe andato a prendere una limonata al Café Orquídea e poi si sarebbe trattenuto per mangiare un'omelette. Poi, nel pomeriggio, avrebbe preso un treno per Coimbra e avrebbe raggiunto le terme di Buçaco. Certo avrebbe incontrato il suo direttore, questo era inevitabile, e Pereira non aveva nessuna voglia di parlare con lui, ma avrebbe avuto una buona scusa per non stare in sua compagnia, perché alle terme c'era il suo amico Silva che stava facendo le vacanze e che lo aveva invitato ripetutamente. Silva era un suo antico compagno di corso a Coimbra, ora insegnava letteratura all'università di quella città, era un uomo colto, sensato, tranquillo e scapolo, sarebbe stato un piacere passare due o tre giorni con lui. E poi avrebbe bevuto quell'acqua benefica delle terme, avrebbe passeggiato nel parco e forse avrebbe fatto

qualche inalazione, perché la sua respirazione era penosa, specie quando saliva le scale doveva respirare a bocca aperta.

Lasciò un biglietto attaccato alla porta: «Tornerò a metà settimana, Pereira». Per fortuna non incontrò la portiera sulle scale e questo lo confortò. Uscì nella luce abbagliante del mezzogiorno e si diresse verso il Café Orquídea. Quando passò davanti alla macelleria ebraica vide un capannello di gente e si fermò. Notò che la vetrina era in frantumi e che la facciata era imbrattata di scritte che il macellaio stava cancellando con vernice bianca. Forò il capannello di gente e si avvicinò al macellaio, lo conosceva bene, il giovane Mayer, aveva conosciuto bene suo padre con il quale spesso andava a bere una limonata ai caffè del lungofiume. Poi il vecchio Mayer era morto e aveva lasciato la macelleria a suo figlio David, un giovanottone corpulento con una pancia prominente nonostante la giovane età, e l'aria gioviale. David, chiese Pereira avvicinandosi, cosa è successo? Lo vede da sé, dottor Pereira, rispose David asciugandosi al grembiule di macellaio le mani sporche di tinta, viviamo in un mondo di teppisti, sono stati i teppisti. Ha chiamato la polizia?, chiese Pereira. Figuriamoci, fece David, figuriamoci. E ricominciò a cancellare le scritte con la tinta bianca. Pereira si diresse al Café Orquídea e si sistemò all'interno, davanti al ventilatore. Ordinò una limonata e si tolse la giacca. Ha sentito cosa succede, dottor Pereira?, disse Manuel. Pereira sgranò gli occhi e interloquì: la macelleria ebraica? Macché macelleria ebraica, rispose Manuel andandosene, ce n'è di peggio.

Pereira ordinò un'omelette alle erbe aromatiche e la mangiò con calma. Il "Lisboa" sarebbe uscito solo alle diciassette, ma lui non avrebbe avuto il tempo di leggerlo perché si sarebbe trovato sul treno per Coimbra. Magari poteva farsi portare un giornale del mattino, ma dubitava che i giornali portoghesi riportassero l'avvenimento a cui si riferiva il cameriere. Semplicemente le voci correivano, andavano di bocca in bocca, per essere informati bisognava chiedere nei caffè, ascoltare le chiacchiere, era l'unica maniera per essere al corrente, oppure comprare qualche giornale straniero in una rivendita di Rua do Ouro, ma i giornali stranieri, quando arrivavano, arrivavano con tre o quattro giorni di ritardo, era inutile cercare un giornale straniero, la cosa migliore era domandare. Ma Pereira non aveva voglia di domandare niente a nessuno, voleva andarsene semplicemente alle terme, godersi qualche giorno di tranquillità, parlare con il professor Silva amico suo e non pensare al male del mondo. Ordinò un'altra limonata, si fece portare il conto, uscì, si diresse alla posta centrale e fece due telegrammi, uno all'albergo delle terme per prenotare una camera e uno al suo amico Silva. «Arrivo a Coimbra con il treno della sera. Stop. Se puoi venirmi a prendere in macchina te ne sarei grato. Stop. Un abbraccio Pereira.»

Poi si diresse a casa sua per preparare la valigia. Pensò che il biglietto lo avrebbe fatto direttamente in stazione, tanto c'era tutto il tempo, sostiene.

Quando Pereira arrivò alla stazione di Coimbra sulla città c'era un tramonto magnifico, sostiene. Si guardò intorno sul binario ma non vide il suo amico Silva. Pensò che il telegramma non fosse arrivato oppure che Silva avesse già abbandonato le terme. Invece, quando entrò nell'atrio della stazione, vide Silva seduto su una panchina che fumava una sigaretta. Si sentì emozionato e gli andò incontro. Era già un po' di tempo che non lo vedeva. Silva lo abbracciò e gli prese la valigia. Uscirono e si diressero alla macchina. Silva aveva una Chevrolet nera con le cromature scintillanti, comoda e spaziosa.

La strada per le terme attraversava una fila di colline piene di vegetazione e era tutta curve. Pereira aprì il finestrino perché cominciò a sentire un po' di nausea, e l'aria fresca gli fece bene, sostiene. Durante il tragitto parlarono poco. Come te la passi?, gli chiese Silva. Così così, rispose Pereira. Vivi solo?, gli chiese Silva. Vivo solo, rispose Pereira. Secondo me ti fa male, disse Silva, dovresti trovarti una donna che ti facesse compagnia e che ti rallegrasse la vita, capisco che tu sia molto legato al ricordo di tua moglie, ma non puoi passare il resto della tua vita coltivando memorie. Sono vecchio, rispose Pereira, sono troppo grasso e soffro di cuore.

Non sei affatto vecchio, disse Silva, hai la mia età, e quanto al resto potresti fare una dieta, concederti delle vacanze, pensare di più alla tua salute. Beh, disse Pereira.

Pereira sostiene che l'albergo delle terme era splendido, un edificio bianco, una villa immersa in un grande parco. Salì in camera sua e si cambiò di abito. Indossò un vestito chiaro e una cravatta nera. Silva lo aspettava nella hall sorseggiando un aperitivo. Pereira gli chiese se aveva visto il suo direttore. Silva gli strizzò l'occhio. Cena sempre con una signora bionda di mezza età, rispose, una cliente dell'albergo, pare che abbia trovato compagnia. Meglio così, disse Pereira, questo mi esime da conversazioni formali.

Entrarono nel ristorante. Era una sala ottocentesca, affrescata con festoni di fiori sul soffitto. Il direttore stava cenando a un tavolo centrale in compagnia di una signora in abito da sera. Il direttore alzò la testa e lo vide, sul suo viso si dipinse un'espressione meravigliata e con una mano gli fece cenno di avvicinarsi. Pereira si avvicinò mentre Silva raggiungeva un altro tavolo. Buonasera dottor Pereira, disse il direttore, non mi aspettavo di vederla qui, ha abbandonato la redazione? La pagina culturale è uscita oggi, disse Pereira, non so se ha ancora potuto vederla perché il giornale forse non è arrivato a Coimbra, c'era un racconto di Maupassant e una rubrica di cui mi sono fatto carico intitolata "Ricorrenze", a ogni modo mi trattengo solo un paio di giorni, mercoledì sarò di nuovo a Lisbona per preparare la pagina culturale del prossimo sabato. Signora, mi scusi, disse il direttore rivolto alla sua commensale, le presento il dottor Pereira, un mio collaboratore.

E poi aggiunse: la signora Maria do Vale Santares. Pereira fece un inchino con la testa. Signor direttore, disse, volevo comunicarle una cosa, se lei non ha niente in contrario avrei deciso di assumere un praticante che mi dia una mano giusto per fare i necrologi anticipati dei grandi scrittori che possono morire da un momento all'altro. Dottor Pereira, esclamò il direttore, sto qui cenando in compagnia di una gentile e sensibile signora con cui stavo intrattenendo una conversazione di cose *amusantes* e lei mi viene a parlare di persone in procinto di morire, mi pare poco fine da parte sua. Scusi, signor direttore, sostiene di aver detto Pereira, non volevo fare una conversazione professionale, ma nelle pagine culturali bisogna anche prevedere che scompaia qualche grande artista, e se costui scompare all'improvviso è un problema fare un necrologio da un giorno all'altro, del resto lei si ricorda che, tre anni fa, quando scomparve T.E. Lawrence nessun giornale portoghese ne parlò in tempo, fecero tutti il necrologio una settimana più tardi, e se vogliamo essere un giornale moderno bisogna essere tempestivi. Il direttore masticò lentamente il boccone che aveva in bocca e disse: va bene, va bene, dottor Pereira, del resto le ho lasciato pieni poteri per la pagina culturale, vorrei solo sapere se il praticante ci costa molto e se è una persona di fiducia. Se è per questo, rispose Pereira, mi sembra una persona che si accontenta di poco, è un giovane modesto, e poi si è laureato con una tesi sulla morte all'Università di Lisbona, di morte se ne intende. Il direttore fece un gesto perentorio con la mano, bevve un sorso di vino e disse: senta, dottor Pereira, non ci parli più di morte per favore, altrimenti ci rovina la cena, quanto alla pagina

culturale faccia pure di testa sua, di lei mi fido, ha fatto il cronista per trent'anni, e ora buonasera e buon appetito.

Pereira si diresse al suo tavolo e si sedette di fronte al suo compagno. Silva gli domandò se voleva un bicchiere di vino bianco e lui fece cenno di no con la testa. Chiamò il cameriere e ordinò una limonata. Il vino non mi fa bene, spiegò, me lo ha detto il cardiologo. Silva ordinò una trota con le mandorle e Pereira un filetto di carne alla Strogonoff, con un uovo in camicia sopra. Cominciarono a mangiare in silenzio, poi, a un certo punto, Pereira chiese a Silva cosa ne pensava di tutto questo. Tutto questo cosa?, chiese Silva. Tutto, disse Pereira, quello che sta succedendo in Europa. Oh, non ti preoccupare, replicò Silva, qui non siamo in Europa, siamo in Portogallo. Pereira sostiene di avere insistito: sì, aggiunse, ma tu leggi i giornali e ascolti la radio, lo sai cosa sta succedendo in Germania e in Italia, sono fanatici, vogliono mettere il mondo a ferro e fuoco. Non ti preoccupare, rispose Silva, sono lontani. D'accordo, riprese Pereira, ma la Spagna non è lontana, è a due passi, e tu sai cosa succede in Spagna, è una carneficina, eppure c'era un governo costituzionale, tutto per colpa di un generale bigotto. Anche la Spagna è lontana, disse Silva, noi siamo in Portogallo. Sarà, disse Pereira, ma anche qui le cose non vanno bene, la polizia la fa da padrona, ammazza la gente, ci sono perquisizioni, censure, questo è uno stato autoritario, la gente non conta niente, l'opinione pubblica non conta niente. Silva lo guardò e posò la forchetta. Stai bene a sentire, Pereira, disse Silva, tu credi ancora nell'opinione pubblica?, ebbene, l'opinione pubblica è un trucco che hanno inventato gli anglosassoni, gli inglesi e gli americani, sono loro che ci stanno

smerdando, scusa la parola, con questa idea dell'opinione pubblica, noi non abbiamo mai avuto il loro sistema politico, non abbiamo le loro tradizioni, non sappiamo cosa sono le *trade unions*, noi siamo gente del Sud, Pereira, e ubbidiamo a chi grida di più, a chi comanda. Noi non siamo gente del Sud, obiettò Pereira, abbiamo sangue celta. Ma viviamo nel Sud, disse Silva, il clima non favorisce le nostre idee politiche, *laissez faire, laissez passer*, è così che siamo fatti, e poi senti, ti dico una cosa, io insegno letteratura e di letteratura me ne intendo, sto facendo un'edizione critica dei nostri trovatori, le canzoni d'amico, non so se te ne ricordi all'università, ebbene, i giovani partivano per la guerra e le donne restavano a casa a piangere, e i trovatori raccoglievano i loro lamenti, comandava il re, capisci?, comandava il capo, e noi abbiamo sempre avuto bisogno di un capo, ancora oggi abbiamo bisogno di un capo. Però io faccio il giornalista, replicò Pereira. E allora?, disse Silva. Allora devo essere libero, disse Pereira, e informare la gente in maniera corretta. Non vedo il nesso, disse Silva, tu non scrivi articoli di politica, ti occupi della pagina culturale. Pereira a sua volta posò la forchetta e mise i gomiti sul tavolo. Sei tu che devi starmi bene a sentire, replicò, immagina che domani muoia Marinetti, lo hai presente Marinetti? Vagamente, disse Silva. Ebbene, disse Pereira, Marinetti è una carogna, ha cominciato col cantare la guerra, ha fatto apologia delle carneficine, è un terrorista, ha salutato la marcia su Roma, Marinetti è una carogna e bisogna che io lo dica. Vai in Inghilterra, disse Silva, là potrai dirlo quanto ti pare, avrai un sacco di lettori. Pereira finì l'ultimo boccone del suo filetto. Vado a letto, disse, l'Inghilterra è troppo lontana. Non

prendi un dessert?, chiese Silva, a me andrebbe una fetta di torta. I dolci mi fanno male, disse Pereira, me lo ha detto il cardiologo, e poi sono stanco del viaggio, grazie di essermi venuto a prendere alla stazione, buonanotte e a domani.

Pereira si alzò e se ne andò senza dire altre parole. Si sentiva molto stanco, sostiene.

L'indomani Pereira si svegliò alle sei. Sostiene che prese un caffè semplice, insistendo per averlo perché il servizio in camera cominciava solo alle sette, e fece una passeggiata nel parco. Anche le terme aprivano alle sette, e alle sette in punto Pereira era davanti ai cancelli. Silva non c'era, il direttore non c'era, non c'era praticamente nessuno e Pereira si sentì sollevato, sostiene. Per prima cosa bevve due bicchieri d'acqua che sapeva di uova marce e provò una vaga nausea e un rimescolamento nell'intestino. Avrebbe desiderato una bella limonata fresca, perché nonostante l'ora mattutina faceva un certo caldo, ma pensò che non poteva mescolare acqua termale e limonata. Allora si recò alle installazioni termali dove lo fecero spogliare e indossare un accappatoio bianco. Vuole bagni di fango o inalazioni?, gli chiese l'impiegata. Tutte e due, rispose Pereira. Lo fecero accomodare in una stanza dove c'era una vasca da bagno di marmo piena di un liquido marrone. Pereira si tolse l'accappatoio e vi si immerse. Il fango era tiepido e dava una sensazione di benessere. A un certo punto entrò un inserviente e gli chiese dove doveva massaggiarlo. Pereira rispose che non voleva massaggi, voleva solo il bagno, e desiderava di essere lasciato in pace. Uscì dalla vasca, fece una doccia fresca, indossò di nuovo il

suo accappatoio e passò nelle sale vicine, dove c'erano i getti di vapore per le inalazioni. Davanti a ogni getto stavano sedute delle persone, con i gomiti appoggiati sul marmo, che respiravano i flussi di aria calda. Pereira trovò un posto libero e si accomodò. Respirò a fondo per qualche minuto e si immerse nei suoi pensieri. Gli venne in mente Monteiro Rossi e, chissà perché, anche il ritratto di sua moglie. Erano quasi due giorni che non parlava con il ritratto di sua moglie, e Pereira si pentì di non esserselo portato dietro, sostiene. Allora si alzò, andò negli spogliatoi, si rivestì, fece il nodo della cravatta nera, uscì dallo stabilimento termale e rientrò in albergo. Nella sala ristorante vide il suo amico Silva che faceva un'abbondante colazione con brioche e caffelatte. Il direttore fortunatamente non c'era. Pereira si avvicinò a Silva, lo salutò, gli disse che aveva fatto le terme e gli disse: verso mezzogiorno c'è un treno per Lisbona, ti sarei grato se tu mi accompagnassi alla stazione, se non puoi prendo il taxi dell'albergo. Come, te ne vai già?, chiese Silva, e io che speravo di passare un paio di giorni in tua compagnia. Scusami, mentì Pereira, ma devo essere a Lisbona stasera, domani devo scrivere un articolo importante, e poi sai, non mi va di avere abbandonato la redazione alla portiera dello stabile, è meglio che me ne vada. Come vuoi, rispose Silva, ti accompagno.

Durante il tragitto non parlarono affatto. Sostiene Pereira che Silva sembrava avercela con lui, ma lui non fece niente per addolcire la situazione. Pazienza, pensò, pazienza. Arrivarono alla stazione verso le undici e un quarto e il treno era già sul binario. Pereira salì e fece ciao con la mano dal finestrino. Silva lo salutò con un ampio cenno del braccio e se ne andò, Pereira si

accomodò in uno scompartimento dove c'era una signora che leggeva un libro.

Era una signora bella, bionda, elegante, con una gamba di legno. Pereira si accomodò dalla parte del corridoio, visto che lei stava al finestrino, per non disturbarla, e notò che stava leggendo un libro di Thomas Mann in tedesco. Questo lo incuriosì, ma per il momento non disse niente, disse soltanto: buongiorno signora. Il treno si mosse alle undici e trenta, e pochi minuti dopo passò l'insergente per fare le prenotazioni per il vagone ristorante. Pereira prenotò, sostiene, perché si sentiva lo stomaco in disordine e aveva bisogno di mangiare qualcosa. Il tragitto non era lungo, è vero, ma sarebbe arrivato tardi a Lisbona e non aveva voglia di cercarsi un ristorante, con quel caldo.

Anche la signora con la gamba di legno prenotò per il vagone ristorante. Pereira notò che parlava un buon portoghese, con un lieve accento straniero. Questo aumentò la sua curiosità, sostiene, e gli dette il coraggio di fare il suo invito. Signora, disse, mi scusi, non vorrei sembrarle invadente, ma visto che siamo compagni di viaggio e che entrambi abbiamo prenotato il ristorante vorrei proporle di mangiare allo stesso tavolo, potremmo fare un po' di conversazione e forse ci sentiremo meno soli, è malinconico mangiare da soli, specialmente in treno, permetta che mi presenti, sono il dottor Pereira, direttore della pagina culturale del "Lisboa", un giornale del pomeriggio della capitale. La signora con la gamba di legno fece un largo sorriso e gli tese la mano. Piacere, disse, mi chiamo Ingeborg Delgado, sono tedesca, ma di origine portoghese,

sono tornata in Portogallo a ritrovare le mie radici.

L'inserviente passò agitando la campanella per chiamare per il pranzo. Pereira si alzò e cedette il passo alla signora Delgado. Non ebbe il coraggio di offrirle il braccio, sostiene, perché pensò che quel gesto poteva ferire una signora che aveva un gamba di legno. Ma la signora Delgado si muoveva con grande agilità nonostante il suo arto artificiale e lo precedette nel corridoio. La vettura ristorante era vicina al loro scompartimento, così che non dovettero camminare troppo. Si accomodarono a un tavolino dalla parte sinistra del convoglio. Pereira si infilò il tovagliolo nel colletto della camicia e sentì che doveva chiedere scusa per il suo comportamento. Mi scusi, disse, ma quando mangio mi sporco sempre la camicia, la mia donna delle pulizie dice che sono peggio dei bambini, spero di non sembrarle un provinciale. Oltre il finestrino scorreva il dolce paesaggio del Portogallo centrale: colline verdi di pini e villaggi bianchi. Ogni tanto si vedevano delle vigne e qualche contadino, come un puntino nero, che adornava il paesaggio. Le piace il Portogallo?, chiese Pereira. Mi piace, rispose la signora Delgado, ma non credo che vi resterò a lungo, ho visitato i miei parenti di Coimbra, ho ritrovato le mie radici, ma questo non è il paese che fa per me e per il popolo a cui appartengo, sono in attesa del visto dell'ambasciata americana, fra poco, almeno spero, partirò per gli Stati Uniti. Pereira credette di capire e chiese: lei è ebrea? Sono ebrea, confermò la signora Delgado, e l'Europa di questi tempi non è luogo adatto alla gente del mio popolo, specie la Germania, ma anche qui non c'è molta simpatia, me ne accorgo dai giornali, forse il giornale dove lavora lei fa

eccezione, anche se è così cattolico, troppo cattolico per chi non è cattolico. Questo paese è cattolico, sostiene di aver detto Pereira, e anch'io sono cattolico, lo ammetto, anche se a modo mio, purtroppo abbiamo avuto l'Inquisizione e questo non ci fa onore, ma io, per esempio, non credo alla resurrezione della carne, non so se questo può significare qualcosa. Non so cosa significhi, rispose la signora Delgado, ma credo che non mi riguardi. Ho notato che stava leggendo un libro di Thomas Mann, disse Pereira, è uno scrittore che amo molto. Anche lui non è felice per quello che sta succedendo in Germania, disse la signora Delgado, non direi che sia felice. Anch'io forse non sono felice per quello che succede in Portogallo, ammise Pereira. La signora Delgado bevve un sorso di acqua minerale e disse: e allora faccia qualcosa. Qualcosa come?, rispose Pereira. Beh, disse la signora Delgado, lei è un intellettuale, dica quello che sta succedendo in Europa, esprima il suo libero pensiero, insomma faccia qualcosa. Sostiene Pereira che avrebbe voluto dire molte cose. Avrebbe voluto rispondere che sopra di lui c'era il suo direttore, il quale era un personaggio del regime, e che poi c'era il regime, con la sua polizia e la sua censura, e che in Portogallo tutti erano imbavagliati, insomma che non si poteva esprimere liberamente la propria opinione, e che lui passava la sua giornata in una misera stanzuccia di Rua Rodrigo da Fonseca, in compagnia di un ventilatore asmatico e sorvegliato da una portiera che probabilmente era una confidente della polizia. Ma non disse niente di tutto questo, Pereira, disse solo: farò del mio meglio signora Delgado, ma non è facile fare del proprio meglio in un paese come questo per una persona come me, sa, io non sono

Thomas Mann, sono solo un oscuro direttore della pagina culturale di un modesto giornale del pomeriggio, faccio qualche ricorrenza di scrittori illustri e traduco racconti dell'Ottocento francese, di più non si può fare. Capisco, replicò la signora Delgado, ma forse tutto si può fare, basta averne la volontà. Pereira guardò fuori dal finestrino e sospirò. Erano nei pressi di Vila Franca, si vedeva già il lungo serpente del Tago. Era bello, quel piccolo Portogallo baciato dal mare e dal clima, ma era tutto così difficile, pensò Pereira. Signora Delgado, disse, credo che fra poco arriveremo a Lisbona, siamo a Vila Franca, questa è una città di lavoratori onesti, di operai, anche noi, in questo piccolo paese, abbiamo la nostra opposizione, è un'opposizione silenziosa, forse perché non abbiamo Thomas Mann, ma è quello che possiamo fare, e ora forse è meglio se ci rechiamo al nostro scompartimento a preparare i bagagli, sono stato felice di conoscerla e di passare questo tempo con lei, mi permetta di offrirle il braccio, ma non lo interpreti come un gesto di aiuto, è solo un gesto di cavalleria, perché sa, in Portogallo siamo molto cavallereschi.

Pereira si alzò e offrì il braccio alla signora Delgado. Lei lo accettò con un lieve sorriso e si alzò con una certa difficoltà dallo stretto tavolino. Pereira pagò il conto e lasciò qualche moneta di mancia. Uscì dal vagone ristorante dando il braccio alla signora Delgado, e si sentiva fiero e turbato allo stesso tempo, ma non sapeva perché, sostiene Pereira.

Sostiene Pereira che il martedì seguente, quando arrivò in redazione, trovò la portiera che gli consegnò un espresso. Celeste glielo consegnò con aria ironica e gli disse: ho dato le sue istruzioni al postino, ma lui non può ripassare più tardi perché deve fare tutto il quartiere, così l'espresso lo ha lasciato a me. Pereira lo prese, fece un cenno di ringraziamento con la testa e guardò se c'era il mittente. Per fortuna non c'era nessun mittente, dunque Celeste era rimasta a bocca asciutta. Ma riconobbe subito l'inchiostro azzurro di Monteiro Rossi e la sua calligrafia svolazzante. Entrò in redazione e accese il ventilatore. Poi aprì la lettera. Diceva: «Egregio dottor Pereira, purtroppo sto attraversando un periodo infausto. Avrei bisogno di parlare con lei, è urgente, ma preferisco non passare dalla redazione. L'aspetto martedì sera, alle otto e trenta, al Café Orquídea, mi piacerebbe cenare con lei e raccontarle i miei problemi. Con speranza, suo Monteiro Rossi».

Sostiene Pereira che voleva fare un piccolo articolo della rubrica "Ricorrenze" dedicato a Rilke, che era morto nel ventisei, e dunque erano dodici anni dalla sua scomparsa. E poi si era messo a tradurre un racconto di Balzac. Aveva scelto *Honorine*, che era un racconto sul

pentimento e che avrebbe pubblicato in tre o quattro puntate. Non sa perché, Pereira, ma credeva che quel racconto sul pentimento sarebbe stato un messaggio nella bottiglia che qualcuno avrebbe raccolto. Perché c'era da pentirsi di molte cose, e un racconto sul pentimento ci voleva, e questo era l'unico mezzo per comunicare un messaggio a qualcuno che volesse intenderlo. Così prese il suo Larousse, spense il ventilatore e si diresse verso casa.

Quando arrivò in taxi davanti alla cattedrale faceva un caldo spaventoso. Pereira si tolse la cravatta e se la mise in tasca. Salì faticosamente la rampa di strada che lo conduceva a casa sua, aprì il portone e si sedette su uno scalino. Aveva il fiatone. Cercò in tasca una pasticca per il cuore che gli aveva ordinato il cardiologo e la ingoiò a secco. Si asciugò il sudore, si riposò, si rinfrescò in quel portone buio e poi entrò in casa sua. La portiera non gli aveva preparato niente, era partita per Setúbal, a casa dei suoi parenti, e sarebbe ritornata solo a settembre, come faceva tutti gli anni. Questo fatto in fondo lo sconsolò. Non gli piaceva essere solo, completamente solo, senza nessuno che si occupasse di lui. Passò davanti al ritratto di sua moglie e gli disse: ritorno tra dieci minuti. Andò in camera, si spogliò e si apprestò a fare il bagno. Il cardiologo gli aveva ordinato di non fare bagni troppo freddi, ma lui aveva bisogno di un bagno freddo, lasciò che la vasca si riempisse di acqua fredda e vi si immerse. Mentre stava immerso nell'acqua si accarezzò a lungo il ventre. Pereira, si disse, una volta la tua vita è stata diversa. Si asciugò e si infilò il pigiama. Andò fino all'ingresso, si fermò davanti al ritratto di sua moglie e gli disse: stasera vedo Monteiro Rossi, non so perché non lo licenzio o non lo mando a quel paese, ha dei

problemi e vuole scaricarli su di me, questo l'ho capito, tu cosa ne dici, cosa devo fare? Il ritratto di sua moglie gli sorrise con un sorriso lontano. Bene, disse Pereira, ora vado a fare una siesta, sentirò dopo cosa vuole quel giovanotto. E si andò a coricare.

Quel pomeriggio, sostiene Pereira, fece un sogno. Un sogno bellissimo, della sua giovinezza. Ma preferisce non rivelarlo, perché i sogni non si devono rivelare, sostiene. Ammette solo che era felice e che si trovava d'inverno su una spiaggia del nord oltre Coimbra, alla Granja, magari, insieme con lui c'era una persona di cui non vuole svelare l'identità. Fatto è che si risvegliò di buon umore, si mise una camicia con le maniche corte, non prese la cravatta, prese invece una giacca leggera di cotone ma non la indossò, se la mise sul braccio. La serata era calda, ma per fortuna c'era un po' di brezza. Sul momento pensò di arrivare a piedi fino al Café Orquídea, ma poi gli sembrò una follia. Scese però fino al Terreiro do Paço e la passeggiata gli fece bene. Lì prese un tram e arrivò fino all'Alexandre Herculano. Il Café Orquídea era praticamente deserto, Monteiro Rossi non c'era, ma in realtà era lui che era in anticipo. Pereira si sistemò a un tavolino interno, vicino al ventilatore, e ordinò una limonata. Quando arrivò il cameriere gli chiese: che notizie ci sono, Manuel? Se non lo sa lei, dottor Pereira, che sta nel giornalismo, rispose il cameriere. Sono stato alle terme, rispose Pereira, e non ho letto i giornali, a parte che dai giornali non si sa mai niente, la cosa migliore è prendere le notizie a voce, per questo chiedo a lei, Manuel. Cose turche, dottor Pereira, rispose il cameriere, cose turche. E se ne andò.

In quel momento entrò Monteiro Rossi. Veniva avanti con quella sua aria imbarazzata, guardandosi intorno con circospezione. Pereira notò che indossava una bella camicia azzurra con il colletto bianco. Se l'è comprata con i miei soldi, pensò per un momento Pereira, ma non ebbe il tempo di riflettere su questo fatto perché Monteiro Rossi lo vide e si diresse verso di lui. Si strinsero la mano. Si accomodi, disse Pereira. Monteiro Rossi si accomodò al tavolo e non disse niente. Bene, disse Pereira, cosa vuole mangiare?, qui servono solo omelettes alle erbe aromatiche e insalate di pesce. Prenderei due omelettes alle erbe aromatiche, disse Monteiro Rossi, scusi se le sembro sfacciato, ma oggi ho saltato il pranzo. Pereira ordinò tre omelettes alle erbe aromatiche e poi disse: e ora mi racconti i suoi problemi, visto che questa è la parola che usa nella lettera. Monteiro Rossi si ravviò la ciocca di capelli sulla fronte e quel gesto a Pereira fece un effetto strano, sostiene. Beh, disse Monteiro Rossi abbassando la voce, sono nei guai, dottor Pereira, questa è la verità. Il cameriere arrivò con le omelettes e Monteiro Rossi cambiò discorso. Disse: però che caldo che fa. Mentre il cameriere li serviva parlarono del clima e Pereira raccontò che era stato alle terme di Buçaco e lì sì che c'era veramente un bel clima, sulle colline, con tutto quel verde del parco. Poi il cameriere li lasciò in pace e Pereira chiese: ebbene? Ebbene, non so da dove cominciare, disse Monteiro Rossi, sono nei guai, questo è il fatto. Pereira tagliò una fetta della sua omelette e chiese: dipende da Marta?

Perché chiese questo, Pereira? Perché pensava davvero che Marta potesse arrecare dei problemi a quel giovanotto, perché l'aveva trovata troppo spigliata e troppo petulante, perché avrebbe

voluto che tutto fosse diverso, che fossero in Francia o in Inghilterra dove le ragazze spigliate e petulanti potevano dire tutto quello che volevano? Questo Pereira non è in grado di dirlo, ma il fatto è che chiese: dipende da Marta? In parte sì, rispose Monteiro Rossi a bassa voce, ma non posso fargliene una colpa, lei ha le sue idee e sono idee molto solide. E allora?, chiese Pereira. Allora è che è arrivato mio cugino, rispose Monteiro Rossi. Non mi sembra molto grave, rispose Pereira, tutti abbiamo dei cugini. Sì, disse Monteiro Rossi quasi sussurrando, ma mio cugino viene dalla Spagna, è in una brigata, combatte dalla parte dei repubblicani, è in Portogallo per reclutare volontari portoghesi che vogliono far parte di una brigata internazionale, in casa mia non posso tenerlo, lui ha un passaporto argentino e si vede a un miglio di distanza che è falso, non so dove metterlo, non so dove nascondere. Pereira cominciò a sentire un filo di sudore che gli colava lungo la schiena, ma si mantenne calmo. E allora?, chiese continuando a mangiare la sua omelette. E allora bisognerebbe che lei, disse Monteiro Rossi, bisognerebbe che lei, dottor Pereira, si occupasse di lui, che gli trovasse un alloggio discreto, non importa se clandestino, purché sia, io non lo posso tenere in casa perché la polizia potrebbe essersi insospettita a causa di Marta, potrei essere anche sorvegliato. E allora?, chiese ancora Pereira. Allora lei non la sospetta nessuno, disse Monteiro Rossi, lui resta qui qualche giorno, il tempo di prendere contatto con la resistenza, e poi se ne ritorna in Spagna, lei deve aiutarmi dottor Pereira, deve cercargli un alloggio.

Pereira finì di mangiare la sua omelette, fece un cenno al cameriere e si fece portare un'altra

limonata. Sono stupito della sua impudenza, disse, non so se si rende conto di quello che mi sta chiedendo, e poi cosa potrei trovare? Una stanza d'affitto, disse Monteiro Rossi, una pensione, un luogo dove non stanno troppo a guardare i documenti, lei deve sapere di luoghi del genere, con tutte le sue conoscenze.

Tutte le sue conoscenze, pensò Pereira. Ma se lui, di tutti quelli che conosceva, non conosceva nessuno, conosceva padre António al quale non poteva rifilare un problema del genere, conosceva il suo amico Silva, che stava a Coimbra e sul quale non poteva contare, e poi la portiera di Rua Rodrigo da Fonseca che forse era un'informatrice della polizia. Ma all'improvviso gli venne in mente una pensioncina della Graça, sopra il Castello, dove andavano le coppie clandestine e dove non chiedevano i documenti a nessuno. Pereira la conosceva perché una volta il suo amico Silva gli aveva chiesto di prenotargli una camera in un luogo discreto dove doveva passare una notte con una signora di Lisbona che non poteva affrontare scandali. E così disse: me ne occuperò domattina, però suo cugino non lo mandi o non lo porti in redazione, per via della portiera, lo porti domattina alle undici a casa mia, ora le do l'indirizzo, ma niente telefonate, per favore, e cerchi di esserci anche lei, forse è meglio.

Perché Pereira disse così? Perché Monteiro Rossi gli faceva pena? Perché era stato alle terme e aveva parlato in maniera così deludente con il suo amico Silva? Perché sul treno aveva trovato la signora Delgado che gli aveva detto che bisognava fare qualcosa comunque? Pereira non lo sa, sostiene. Sa soltanto che capì di essersi messo nei guai e che doveva parlarne con

qualcuno. Ma questo qualcuno non c'era in giro e allora pensò che ne avrebbe parlato con il ritratto di sua moglie quando sarebbe ritornato a casa. E infatti così fece, sostiene.

Alle undici in punto, sostiene Pereira, il suo campanello squillò. Pereira aveva già fatto colazione, si era alzato presto, e sul tavolo della sala da pranzo aveva preparato una caraffa di limonata con dei cubetti di ghiaccio. Prima entrò Monteiro Rossi con aria furtiva e bisbigliò buongiorno. Pereira chiuse la porta un po' perplesso e gli chiese se suo cugino non c'era. C'è sì, rispose Monteiro Rossi, ma non vuole entrare così all'improvviso, ha mandato avanti me a vedere. A vedere che cosa?, chiese Pereira con irritazione, state giocando a guardie e ladri o pensate che vi stesse aspettando la polizia? Oh, non è questo, dottor Pereira, si scusò Monteiro Rossi, solo che mio cugino è così sospettoso, sa, non si trova in una situazione facile, è qui per un compito delicato, ha un passaporto argentino e non sa dove sbattere la testa. Questo me lo ha già detto ieri sera, replicò Pereira, e ora lo chiami, per favore, basta con queste cretinate. Monteiro Rossi aprì la porta e fece un gesto che voleva dire avanti. Vieni, Bruno, disse in italiano, è tutto a posto.

Entrò un ometto piccolo e magro. Portava i capelli tagliati a spazzola, aveva un paio di baffetti biondi e indossava una giacca azzurra. Dottor Pereira, disse Monteiro Rossi, le presento

mio cugino Bruno Rossi, però sul passaporto si chiama Bruno Lugones, sarebbe meglio che lei lo chiamasse sempre Lugones. In che lingua dobbiamo parlare?, chiese Pereira, suo cugino conosce il portoghese? No, disse Monteiro Rossi, ma conosce lo spagnolo.

Pereira li fece accomodare in sala da pranzo e servì la limonata. Il signor Bruno Rossi non disse niente, si limitò a guardarsi intorno con aria sospettosa. Lontano si udì il fischio di un'ambulanza e il signor Bruno Rossi si irrigidì e andò alla finestra. Gli dica di stare tranquillo, disse Pereira a Monteiro Rossi, qui non siamo in Spagna, non c'è la guerra civile. Il signor Bruno Rossi tornò a sedersi e disse: perdone la molestia, pero estoy aquí por la causa republicana. Senta signor Lugones, disse Pereira in portoghese, parlerò lentamente perché lei mi capisca, a me non interessano né la causa repubblicana né la causa monarchica, io dirigo la pagina culturale di un giornale del pomeriggio e queste cose non fanno parte del mio panorama, io le trovo un alloggio tranquillo, di più non posso fare, e lei stia bene attento a non cercarmi, perché io non voglio avere niente a che vedere né con lei né con la sua causa. Il signor Bruno Rossi si rivolse a suo cugino e gli disse in italiano: non era così che me lo avevi descritto, io mi aspettavo un compagno. Pereira capì e replicò: io non sono compagno di nessuno, vivo solo e mi piace stare solo, il mio unico compagno sono io stesso, non so se mi faccio capire, signor Lugones, visto che questo è il nome del suo passaporto. Sì, sì, disse quasi balbettando Monteiro Rossi, però il fatto è che, ecco, abbiamo bisogno del suo aiuto e della sua comprensione, perché ci serve del denaro. Si spieghi meglio, disse Pereira. Beh, disse Monteiro Rossi, lui è

senza soldi e se ci chiedono il pagamento anticipato in albergo noi non possiamo provvedere, per il momento, ma dopo me ne occuperò io, anzi se ne occuperà Marta, si tratterebbe solo di un prestito.

A quel punto Pereira si alzò, sostiene. Chiese scusa e disse: abbiate pazienza, ma ho bisogno di qualche momento di riflessione, vi chiedo qualche minuto. Li lasciò soli nella stanza da pranzo e si recò nell'ingresso. Si fermò davanti al ritratto di sua moglie e gli disse: senti, non è tanto quel Lugones che mi preoccupa, ma è Marta, secondo me è lei che è responsabile di questa storia, Marta è la ragazza di Monteiro Rossi, quella con i capelli color rame, credo di avertene parlato, ebbene, è lei che mette nei pasticci Monteiro Rossi, ne sono certo, e lui si fa mettere nei pasticci perché è innamorato, io devo metterlo in guardia, non ti pare? Il ritratto di sua moglie gli sorrise con un sorriso lontano e Pereira credette di capire. Ritornò in sala da pranzo e chiese a Monteiro Rossi: perché Marta, cosa c'entra Marta? Oh beh, balbettò arrossendo leggermente Monteiro Rossi, perché Marta ha molte risorse, solo per questo. Mi stia bene a sentire, caro Monteiro Rossi, disse Pereira, credo che lei si stia mettendo nei pasticci a causa di una bella ragazza, ma senta, io non sono né suo padre né voglio assumere con lei un'aria paterna che forse lei potrebbe interpretare come paternalismo, le voglio dire solo una cosa: attenzione. Sì, disse Monteiro Rossi, io faccio attenzione, ma per quanto riguarda il prestito? Questo lo risolveremo, rispose Pereira, ma perché dovrei anticiparlo proprio io? Senta, dottor Pereira, disse Monteiro Rossi cavando di tasca un foglio che gli tese, ho scritto un articolo e ne scriverò altri due la prossima settimana, mi

sono permesso di fare una ricorrenza, ho fatto D'Annunzio, ci ho messo il cuore ma anche l'intelligenza, come lei mi ha consigliato, e le prometto che i prossimi saranno due scrittori cattolici come vuole lei.

Sostiene Pereira che provò di nuovo una lieve irritazione. Senta, rispose, io non è che voglia scrittori cattolici per forza, ma lei che ha scritto una tesi sulla morte potrebbe pensare un po' di più agli scrittori che si sono interessati a questo problema, insomma che si sono interessati all'anima, invece lei mi porta la ricorrenza di un vitalista come D'Annunzio, che magari sarà stato un bravo poeta, ma che ha sperperato la sua vita nelle frivolezze, non so se mi faccio capire, al mio giornale la gente frivola non piace, o almeno non piace a me. Perfetto, disse Monteiro Rossi, ho raccolto il messaggio. Bene, aggiunse Pereira, ora andiamo alla pensione, ho trovato una pensioncina alla Graça dove non fanno tante storie, io pagherò l'anticipo se lo chiedono, però aspetto almeno altri due necrologi, caro Monteiro Rossi, questi sono la sua paga quindicinale. Senta, dottor Pereira, disse Monteiro Rossi, la ricorrenza su D'Annunzio l'ho fatta perché sabato scorso ho comprato il "Lisboa" e ho visto che c'è una rubrica che si chiama "Ricorrenze", la rubrica non è firmata ma penso che la faccia lei, però se volesse un aiuto io glielo darei volentieri, mi piacerebbe fare una rubrica di questo genere, c'è un sacco di scrittori di cui potrei parlare, e poi, visto che è una rubrica anonima, non corre il rischio di metterla nei guai. Perché, lei ha dei guai?, sostiene di aver detto Pereira. Beh, qualcuno sì, come vede, rispose Monteiro Rossi, ma se volesse un nome diverso avrei pensato a uno pseudonimo, che ne direbbe di Roxy? Mi sembra un nome ben scelto,

disse Pereira. Ritirò la limonata dal tavolo e la mise nella ghiacciaia, poi si infilò la giacca e disse: ebbene, andiamo.

Uscirono. Sulla piazzetta davanti al palazzo c'era un militare che dormiva steso su una panchina. Pereira ammise che non ce la faceva a fare la salita a piedi, così aspettarono un taxi. Il sole era implacabile, sostiene Pereira, e la brezza era cessata. Passò un taxi lento e Pereira lo fermò con un cenno del braccio. Durante il tragitto non parlarono. Scesero di fronte a una croce di granito che sorvegliava una minuscola cappella. Pereira entrò nella pensione ma consigliò Monteiro Rossi di aspettare fuori, si portò dietro il signor Bruno Rossi e lo presentò all'impiegato. Era un vecchietto con gli occhiali spessi che dormicchiava dietro il banco. Ho qui un amico argentino, disse Pereira, è il signor Bruno Lugones, questo è il suo passaporto, però vorrebbe mantenere l'anonimato, è qui per ragioni sentimentali. Il vecchietto si tolse gli occhiali e sfogliò il registro. Stamani ha telefonato una persona per fare una prenotazione, disse, è lei? Sono io, confermò Pereira. Abbiamo una matrimoniale senza bagno, disse il vecchietto, ma non so se per il signore va bene. Va benissimo, disse Pereira. Pagamento anticipato, disse il vecchietto, sa com'è. Pereira prese il portafoglio e tirò fuori due banconote. Le lascio tre giorni anticipati, disse, e ora buongiorno. Salutò il signor Bruno Rossi ma preferì non stringergli la mano, gli sembrava un gesto di eccessiva intimità. Buon soggiorno, gli disse.

Uscì fuori e si fermò davanti a Monteiro Rossi che aspettava seduto sul bordo della fontana. Passi domattina in redazione, gli disse, oggi

leggerò il suo articolo, abbiamo cose di cui parlare. Ma io, veramente..., disse Monteiro Rossi. Veramente che cosa?, chiese Pereira. Sa, disse Monteiro Rossi, pensavo che a questo punto era meglio vederci in un posto tranquillo, magari a casa sua. D'accordo, disse Pereira, ma non a casa mia, a casa mia basta, ci vediamo domani alle tredici al Café Orquídea, che ne dice? D'accordo, rispose Monteiro Rossi, alle tredici al Café Orquídea. Pereira gli strinse la mano e gli disse arrivederci. Pensò che sarebbe andato a piedi fino a casa sua, tanto era tutta discesa. La giornata era magnifica, e per fortuna si era messa a spirare una bella brezza atlantica. Ma non si sentiva in grado di apprezzare la giornata. Si sentiva inquieto e avrebbe avuto voglia di parlare con qualcuno, magari con padre António, ma padre António passava le giornate al capezzale dei suoi malati. E allora pensò che poteva andare a fare una chiacchierata con il ritratto di sua moglie. Così si tolse la giacca e si avviò lentamente verso casa sua, sostiene.

Pereira passò la notte a finire di tradurre e di ridurre *Honorine* di Balzac, sostiene. Fu una traduzione impegnativa ma risultò abbastanza scorrevole, secondo la sua opinione. Dormì tre ore, dalle sei alle nove del mattino, poi si alzò, fece un bagno fresco, prese un caffè e si recò in redazione. La portiera, che incontrò sulle scale, gli tenne il muso e lo salutò con un cenno del capo. Lui sussurrò un buongiorno a mezza voce. Entrò nella sua stanza, si sedette alla scrivania e fece il numero del dottor Costa, il suo medico. Pronto, dottore, disse Pereira, sono Pereira. Allora come va?, chiese il dottor Costa. Ho il fiatone, rispose Pereira, non riesco a salire le scale e credo di essere ingrassato di qualche chilo, quando faccio una passeggiata ho il cuore a sobbalzi. Senta Pereira, disse il dottor Costa, io visito una volta alla settimana alla clinica talassoterapica di Parede, perché non si ricovera per qualche giorno? Ricoverarmi, perché?, chiese Pereira. Perché la clinica di Parede ha buona sorveglianza medica, inoltre curano reumatici e cardiopatici con metodi naturali, fanno bagni di alghe, massaggi e cure dimagranti, e poi ci sono dei dottori bravissimi che hanno studiato in Francia, a lei farebbe bene un po' di riposo e un po' di sorveglianza, Pereira, e la clinica di Parede è quello che fa per lei, se vuole posso prenotarle

una camera per domani stesso, una bella e linda cameretta con vista sul mare, vita sana, bagni di alghe, talassoterapia, e io vengo a vederla almeno una volta, c'è ricoverato anche qualche tubercoloso, ma i tubercolosi li tengono in un padiglione riservato, non c'è pericolo di contagio. Oh, se è per questo io non ho paura della tubercolosi, sostiene di aver detto Pereira, ho trascorso la mia vita con una tubercolosa e la malattia su di me non ha mai avuto effetto, ma il problema non è questo, il problema è che mi hanno affidato la pagina culturale del sabato, non posso abbandonare la redazione. Senta Pereira, disse il dottor Costa, mi ascolti bene, Parede è a metà strada tra Lisbona e Cascais, da qui ci sono una decina di chilometri, se lei vuole scrivere i suoi articoli a Parede e mandarli a Lisbona c'è l'infermiere della clinica che tutte le mattine glieli può portare in città, comunque la sua pagina esce una volta alla settimana, e se lei prepara un paio di articoli la pagina è pronta per due sabati, e poi lasci che le dica che la salute è più importante della cultura. D'accordo, disse Pereira, ma due settimane sono troppe, mi basterebbe una settimana di riposo. Meglio che niente, concluse il dottor Costa. Pereira sostiene che si rassegnò a accettare di passare una settimana alla clinica talassoterapica di Parede, e autorizzò il dottor Costa a prenotargli una camera per l'indomani, ma ci tenne a specificare che prima doveva avvertire il suo direttore, per un motivo di correttezza. Riattaccò e fece il numero della tipografia. Disse che c'era un racconto di Balzac da mettere in due o tre puntate, e che dunque la pagina culturale era fatta per qualche settimana. E la rubrica "Ricorrenze"?, chiese il tipografo. Nessuna ricorrenza, per ora, disse Pereira, il materiale

non venite a prenderlo in redazione, perché nel pomeriggio non ci sarò, ve lo lascio in una busta chiusa al Café Orquídea, vicino alla macelleria ebraica. Poi fece il numero del centralino e chiese al centralinista di metterlo in comunicazione con le terme di Buçaco. Domandò del direttore del "Lisboa". Il direttore è nel parco che sta prendendo il sole, disse l'impiegato, non so se devo disturbarlo. Lo disturbi pure, disse Pereira, dica che è la redazione culturale che chiama. Il direttore arrivò al telefono e fece: pronto, sono il direttore. Signor direttore, disse Pereira, ho tradotto e ridotto un racconto di Balzac e ce ne sarà per due o tre numeri, le telefono perché avrei intenzione di ricoverarmi alla clinica talassoterapica di Parede, la mia cardiopatia non va per il meglio e il mio medico mi ha consigliato una cura, ho il suo permesso? E il giornale?, chiese il direttore. Come le ho detto è coperto per due o tre settimane almeno, sostiene di aver detto Pereira, e poi io sono a due passi da Lisbona, comunque le lascio il numero telefonico della clinica, e poi senta, se succede qualcosa mi precipito in redazione. E il praticante?, chiese il direttore, non potrebbe lasciare al suo posto il praticante? Meglio di no, rispose Pereira, mi ha fatto qualche necrologio ma non so fino a che punto siano articoli utilizzabili, se muore qualche scrittore importante ci penso io. D'accordo, disse il direttore, si prenda pure la sua settimana di cura, dottor Pereira, dopotutto al giornale c'è il vicedirettore che eventualmente può occuparsi di ogni problema. Pereira salutò e disse che presentava i suoi omaggi alla gentile signora che aveva conosciuto. Riattaccò e guardò l'orologio. Era quasi l'ora di andare al Café Orquídea, ma prima voleva leggere la ricorrenza su D'Annunzio

che non aveva avuto il tempo di leggere la sera prima. Pereira è in grado di produrla come testimonianza, perché l'ha conservata. Diceva: «Esattamente cinque mesi fa, alle otto di sera del primo marzo 1938, moriva Gabriele D'Annunzio. In quel momento questo giornale non aveva ancora la sua pagina culturale, ma oggi ci sembra venuto il momento di parlare di lui. Fu un grande poeta Gabriele D'Annunzio, il cui vero nome per inciso era Rapagnetta? È difficile dirlo, perché le sue opere sono ancora troppo fresche per noi che siamo suoi contemporanei. Forse converrà piuttosto parlare della sua figura di uomo che si mescola con la figura dell'artista. Innanzitutto fu un vate. Amò il lusso, la mondanità, la magniloquenza, l'azione. Fu un grande decadente, dissolutore delle regole morali, amante della morbosità e dell'erotismo. Dal filosofo tedesco Nietzsche desunse il mito del superuomo ma lo ridusse a una visione della volontà di potenza di ideali estetizzanti destinati a comporre il caleidoscopio colorato di una vita inimitabile. Fu interventista nella grande guerra, convinto nemico della pace fra i popoli. Visse imprese bellicose e provocatorie come il volo su Vienna, nel 1918, quando lanciò manifestini italiani sulla città. Dopo la guerra organizzò un'occupazione della città di Fiume, dalla quale fu successivamente sloggiato dalle truppe italiane. Ritiratosi a Gardone, in una villa da lui chiamata Vittoriale degli Italiani, vi condusse una vita dissoluta e decadente, segnata da amori futili e da avventure erotiche. Guardò con favore al fascismo e alle imprese belliche. Fernando Pessoa lo aveva soprannominato 'assolo di trombone', e forse non aveva tutti i torti. La voce che di lui ci giunge non è infatti il suono di un delicato violino, ma la voce tuonante di uno

strumento a fiato, di una tromba squillante e prepotente. Una vita non esemplare, un poeta altisonante, un uomo pieno di ombre e di compromessi. Una figura da non imitare, ed è per questo che lo ricordiamo. Firmato Roxy».

Pereira pensò: inutilizzabile, assolutamente inutilizzabile. Prese la cartellina dei "Necrologi" e vi inserì la pagina. Non sa perché lo fece, avrebbe potuto cestinarla, ma invece la conservò. Poi, per spegnere l'irritazione che lo aveva assalito, pensò di abbandonare la redazione e di dirigersi al Café Orquídea.

Quando arrivò al caffè la prima cosa che vide, sostiene Pereira, furono i capelli rossi di Marta. Stava seduta a un tavolino d'angolo, vicino al ventilatore, con le spalle rivolte verso la porta. Aveva lo stesso vestito che indossava la sera della festa a Praça da Alegria, con le bretelle incrociate sulla schiena. Sostiene Pereira di aver pensato che Marta aveva delle spalle bellissime, dolci, ben proporzionate, perfette. Si avvicinò e le si mise di fronte. Oh, dottor Pereira, disse Marta con naturalezza, sono venuta al posto di Monteiro Rossi, lui oggi non poteva venire.

Pereira si accomodò al tavolo e chiese a Marta se prendeva un aperitivo. Marta rispose che avrebbe bevuto volentieri un porto secco. Pereira chiamò il cameriere e ordinò due porto secchi. Non avrebbe dovuto bere alcolici, ma tanto l'indomani sarebbe andato alla clinica talassoterapica a fare una dieta per una settimana. Ebbene?, chiese Pereira quando il cameriere li ebbe serviti. Ebbene, rispose Marta, credo che questo sia un periodo difficile per tutti, lui è partito per l'Alentejo, e per ora resterà là, è bene che passi qualche giorno fuori Lisbona. E suo cugino?, chiese incautamente Pereira. Marta

lo guardò e sorrise. So che lei è stato un grande appoggio per Monteiro Rossi e suo cugino, disse Marta, dottor Pereira lei è stato veramente magnifico, dovrebbe essere dei nostri. Pereira sentì una lieve irritazione, sostiene, e si tolse la giacca. Senta signorina, replicò, io non sono né dei vostri né dei loro, preferisco fare per conto mio, del resto non so chi sono i vostri e non voglio saperlo, io sono un giornalista e mi occupo di cultura, ho appena finito di tradurre un racconto di Balzac, delle vostre storie preferisco non essere al corrente, non sono un cronista. Marta bevve un sorso di vino di porto e disse: noi non facciamo la cronaca, dottor Pereira, è questo che mi piacerebbe che lei capisse, noi viviamo la Storia. Pereira bevve a sua volta il suo bicchiere di porto e replicò: senta signorina, Storia è una parola grossa, anch'io ho letto Vico e Hegel, a suo tempo, non è una bestia che si può addomesticare. Ma forse lei non ha letto Marx, obiettò Marta. Non l'ho letto, disse Pereira, e non mi interessa, di scuole hegeliane sono stufo, e poi senta, lasci che le ripeta una cosa che le ho già detto prima, io penso a me soltanto e alla cultura, è questo il mio mondo. Anarchico individualista?, chiese Marta, è questo che mi piacerebbe sapere. Cosa vuole intendere con ciò?, chiese Pereira. Oh, disse Marta, non mi dica che non sa cosa vuol dire anarchico individualista, la Spagna ne è piena, gli anarchici individualisti fanno molto parlare di sé in questi tempi e si sono anche comportati eroicamente, anche se forse un po' più di disciplina ci vorrebbe, questo almeno è quello che penso. Senta, Marta, disse Pereira, io non sono venuto in questo caffè per parlare di politica, come le ho già detto la politica non mi interessa perché mi occupo principalmente di cultura, io avevo un

appuntamento con Monteiro Rossi e lei mi viene a dire che è in Alentejo, che cosa è andato a fare in Alentejo?

Marta si guardò intorno come se cercasse il cameriere. Ordiniamo qualcosa da mangiare?, chiese, io ho un appuntamento alle quindici. Pereira chiamò Manuel. Ordinarono due omelettes alle erbe aromatiche, e poi Pereira ripeté: e allora, cosa è andato a fare in Alentejo Monteiro Rossi? Ha accompagnato suo cugino, rispose Marta, che ha avuto degli ordini all'ultimo minuto, sono soprattutto gli alentejani che vogliono andare a combattere in Spagna, c'è una grande tradizione democratica in Alentejo, e ci sono anche molti anarchici individualisti, come lei, dottor Pereira, il lavoro non manca, insomma il fatto è che Monteiro Rossi ha dovuto accompagnare suo cugino in Alentejo, perché è lì che si reclutano persone. Bene, rispose Pereira, gli faccia gli auguri di buon reclutamento. Il cameriere portò le omelettes e cominciarono a mangiare. Pereira si annodò il tovagliolo intorno al collo, prese una fetta di omelette e disse: senta Marta, io parto domani per una clinica talassoterapica vicino a Cascais, ho problemi di salute, dica a Monteiro Rossi che il suo articolo su D'Annunzio è perfettamente inutilizzabile, a ogni modo le lascio il telefono della clinica dove starò per una settimana, il momento migliore per telefonarmi è l'ora dei pasti, e ora mi dica dov'è Monteiro Rossi. Marta abbassò la voce e disse: stasera sarà a Portalegre, in casa di amici, ma preferirei non darle l'indirizzo, del resto è un indirizzo precario, perché lui dormirà una sera qua e una sera là, deve muoversi un po' per l'Alentejo, eventualmente sarà lui a entrare in contatto con lei. D'accordo, disse Pereira passandole un bigliettino, questo è il mio numero

telefonico, la clinica talassoterapica di Parede. Io dovrei andarmene, dottor Pereira, disse Marta, mi scusi ma ho un appuntamento e devo attraversare tutta la città.

Pereira si alzò e la salutò. Marta si avviò e si mise il suo cappello di refe. Pereira restò a guardarla mentre usciva, rapito da quella bella silhouette che si stagliava nel sole. Si sentì sollevato e quasi allegro, ma non sa perché. Allora fece un cenno a Manuel che arrivò sollecito e gli chiese se voleva un digestivo. Ma lui aveva sete, perché il pomeriggio era caldissimo. Rifletté un attimo e poi disse che voleva solo una limonata. E la ordinò ben gelata, piena di ghiaccio, sostiene Pereira.

L'indomani Pereira si alzò presto, sostiene. Prese il caffè, preparò una piccola valigia e vi infilò i *Contes du lundi* di Alphonse Daudet. Magari si tratteneva qualche giorno in più, pensò, e Daudet era un autore che poteva figurare perfettamente nei racconti del "Lisboa".

Si recò nell'ingresso, si fermò davanti al ritratto di sua moglie e gli disse: ieri sera ho visto Marta, la fidanzata di Monteiro Rossi, ho l'impressione che quei ragazzi si stiano mettendo in grossi guai, anzi, ci si sono già messi, a ogni modo è una cosa che non mi riguarda, io ho bisogno di una settimana di talassoterapia, me la ha ordinata il dottor Costa, e poi a Lisbona si soffoca e io ho tradotto *Honorine* di Balzac, parto stamani, vado a prendere un treno al Cais de Sodré, ti porto con me, se permetti. Prese il ritratto e lo mise nella valigia, ma a testa in su, perché sua moglie aveva avuto bisogno di aria tutta la vita e pensò che anche il ritratto avesse bisogno di respirare bene. Poi scese fino alla piazzetta della cattedrale, aspettò un taxi e si fece portare alla stazione. Nella piazza scese e pensò di prendere qualcosa al British Bar del Cais de Sodré. Sapeva che quello era un luogo frequentato da letterati e sperava di incontrare qualcuno. Entrò e si mise a un tavolo d'angolo. Al

tavolo vicino, infatti, c'era il romanziere Aquilino Ribeiro che pranzava con Bernardo Marques, il disegnatore d'avanguardia, colui che aveva fatto le illustrazioni delle migliori riviste del modernismo portoghese. Pereira augurò loro buongiorno e gli artisti risposero con un cenno del capo. Sarebbe stato bello pranzare al loro tavolo, pensò Pereira, e raccontare che il giorno prima aveva ricevuto una critica molto negativa su D'Annunzio, e sapere che cosa ne pensavano. Ma i due artisti erano impegnati in una fitta conversazione e Pereira non ebbe il coraggio di disturbarli. Capì che Bernardo Marques non voleva più disegnare e che il romanziere voleva partire per l'estero. Questo gli dette un senso di scoraggiamento, sostiene Pereira, perché non si aspettava che uno scrittore come quello abbandonasse il suo paese. Mentre beveva la sua limonata e gustava le sue chioccioline di mare, Pereira ascoltò qualche frase. A Parigi, diceva Aquilino Ribeira, l'unico posto praticabile è Parigi. E Bernardo Marques annuiva dicendo: mi hanno proposto disegni per varie riviste, ma io non ho più voglia di disegnare, questo è un paese orrendo, è meglio non collaborare con nessuno. Pereira finì le sue chioccioline e la sua limonata, si alzò e si soffermò davanti al tavolo dei due artisti. Auguro a lorsignori una buona continuazione, disse, permettano che mi presenti, sono il dottor Pereira, della pagina culturale del "Lisboa", tutto il Portogallo è fiero di avere due artisti come voi, di voi abbiamo bisogno.

Poi uscì nella luce abbagliante del meriggio e si diresse al treno. Fece il biglietto fino a Parede e chiese quanto tempo ci voleva. L'impiegato rispose che ci voleva poco e lui si sentì soddisfatto. Era il treno della linea di Estoril, e

portava principalmente gente in vacanza. Pereira si sistemò sul lato sinistro del convoglio perché aveva desiderio di vedere il mare. Il vagone era praticamente deserto, data l'ora, e Pereira scelse un sedile a suo piacimento, abbassò un po' la tendina perché il sole non gli battesse sugli occhi, dato che il suo lato era esposto a mezzogiorno, e guardò il mare. Si mise a pensare alla sua vita, ma di questo non ha voglia di parlare, sostiene. Preferisce dire che il mare era calmo e che sulla spiaggia c'erano bagnanti. Pereira pensò da quanto tempo non prendeva un bagno di mare, e gli parvero secoli. Gli vennero in mente i tempi di Coimbra, quando andava alle spiagge vicino a Oporto, alla Granja o a Espinho, per esempio, dove c'era un casinò e un club. Il mare era freddissimo, in quelle spiagge del Nord, ma lui era capace di nuotare per delle mattine intere, mentre i suoi compagni di università, tutti infreddoliti, lo aspettavano sulla spiaggia. Poi si rivestivano, indossavano una giacca elegante e si recavano al club a giocare a biliardo. La gente li ammirava e il maître li accoglieva dicendo: ecco gli studenti di Coimbra! E dava loro il miglior biliardo.

Pereira si riscosse quando passò davanti a Santo Amaro. Era una bella spiaggia arcuata e si vedevano le baracche di tela a strisce bianche e azzurre. Il treno si fermò e Pereira pensò di scendere e di andare a fare un bagno, tanto poteva prendere il treno successivo. Fu più forte di lui. Pereira non saprebbe dire perché sentì quell'impulso, forse perché aveva pensato ai suoi tempi di Coimbra e ai bagni alla Granja. Scese con la sua piccola valigia e attraversò il sottopassaggio che portava alla spiaggia. Quando arrivò sulla sabbia si tolse le scarpe e i calzini e avanzò così, tenendo in una mano la valigia e

nell'altra le scarpe. Vide subito il bagnino, un giovanottone abbronzato che sorvegliava i bagnanti stando disteso su una sdraio. Pereira gli si avvicinò e disse che voleva affittare un costume da bagno e uno spogliatoio. Il bagnino lo squadrò da capo a piedi con aria sorniona e mormorò: non so se abbiamo un costume della sua taglia, comunque le do la chiave del magazzino, è la cabina più grande, la numero uno. E poi chiese con un'aria che a Pereira sembrò ironica: ha bisogno anche di un salvagente? So nuotare molto bene, rispose Pereira, forse molto meglio di lei, non si preoccupi. Prese la chiave del magazzino e la chiave dello spogliatoio e si avviò. Nel magazzino c'era un po' di tutto: boe, salvagenti gonfiabili, una rete da pesca coperta di sugheri, costumi da bagno. Frugò fra i costumi da bagno per vedere se ne trovava uno all'antica, di quelli completi, che gli coprisse anche la pancia. Riuscì a trovarlo e lo indossò. Gli andava un po' stretto e era di lana, ma di meglio non ne trovò. Portò la sua valigia e i suoi indumenti nello spogliatoio e attraversò la spiaggia. Sulla battigia c'era un gruppo di giovani che giocavano a palla e Pereira li evitò. Entrò nell'acqua con calma, piano piano, lasciando che il fresco lo abbracciasse lentamente. Poi, quando l'acqua gli arrivò all'ombelico, si tuffò e si mise a nuotare un crawl lento e misurato. Nuotò a lungo, fino alle boe. Quando abbracciò la boa di salvataggio sentì che aveva il fiatone e che il suo cuore batteva all'impazzata. Sono matto, pensò, non nuoto da una vita e mi butto in acqua così, come uno sportivo. Si riposò attaccato alla boa, poi si mise a fare il morticino. Il cielo sopra i suoi occhi era di un azzurro feroce. Pereira riprese fiato e rientrò calmamente, con lente bracciate. Passò

davanti al bagnino e volle togliersi una soddisfazione. Come ha visto non ho avuto bisogno del salvagente, disse, quando passa il prossimo treno per Estoril? Il bagnino consultò l'orologio. Fra un quarto d'ora, rispose. Benissimo, disse Pereira, allora mi raggiunga che vado a rivestirmi e la pago perché non ho molto tempo. Si rivestì nello spogliatoio, uscì, pagò il bagnino, si dette una pettinata ai pochi capelli con un pettinino che teneva nel portafoglio e salutò. Arrivederci, disse, e sorvegli quei ragazzi che giocano a palla, secondo me non sanno nuotare e poi danno fastidio ai bagnanti.

Si infilò nel sottopassaggio e si sedette su una panchina di pietra, sotto la pensilina. Sentì arrivare il treno e guardò l'orologio. Era tardi, pensò, probabilmente alla clinica talassoterapica l'aspettavano per il pranzo, perché nelle cliniche si mangia presto. Pensò: pazienza. Ma si sentiva bene, si sentiva rilassato e fresco, mentre il treno arrivava in stazione, e poi aveva tutto il tempo per la clinica talassoterapica, ci sarebbe rimasto almeno una settimana, sostiene Pereira.

Quando arrivò a Parede erano quasi le due e mezzo. Prese un taxi e chiese al tassista di portarlo alla clinica talassoterapica. Quella dei tubercolosi?, chiese il tassista. Non so, rispose Pereira, è sul lungomare. Ma allora è a due passi, disse il tassista, ci può anche andare a piedi. Senta, disse Pereira, sono stanco e fa molto caldo, poi le darò una mancia.

La clinica talassoterapica era un edificio rosa con un grande giardino pieno di palme. Restava in alto, sulle rocce, e c'era una scalinata che conduceva alla strada e poi alla spiaggia. Pereira salì faticosamente la scalinata e entrò nella hall. Lo ricevette una signora grassa dalle gote rosse,

con un camice bianco. Sono il dottor Pereira, disse Pereira, deve aver telefonato il mio medico, il dottor Costa, per prenotarmi una camera. Oh, dottor Pereira, disse la signora in camice bianco, l'aspettavamo per pranzo, perché è così in ritardo, ha già pranzato? Veramente ho solo mangiato delle chioccioline alla stazione, ammise Pereira, e avrei un certo appetito. E allora mi segua, disse la signora in camice bianco, il ristorante è chiuso ma c'è Maria das Dores che può prepararle un bocconcino. Lo pilotò fino alla sala da pranzo, un vasto locale con dei finestroni che si affacciavano sul mare. Era completamente deserto. Pereira si sedette a un tavolino e arrivò una signora in grembiule con dei baffetti pronunciati. Sono Maria das Dores, disse la donna, sono la cuoca, le posso preparare una cosina ai ferri. Una sogliola, rispose Pereira, grazie. Ordinò anche una limonata e si mise a sorseggiarla con gusto. Si tolse la giacca e si annodò il tovagliolo sulla camicia. Maria das Dores arrivò con un pesce ai ferri. Non avevamo più sogliole, disse, le ho preparato un'orata. Pereira cominciò a mangiarla con gusto. I bagni d'algha sono alle diciassette, disse la cuoca, ma se lei non se la sente e vuole fare un pisolino può cominciare domani, il suo medico è il dottor Cardoso, la verrà a trovare in camera sua alle sei del pomeriggio. Perfetto, disse Pereira, credo che andrò un po' a riposarmi.

Salì in camera sua, che era la ventidue, e trovò la sua valigia. Chiuse le persiane, si lavò i denti e si stese sul letto senza pigiama. C'era una bella brezza atlantica che filtrava attraverso le persiane e agitava le tende. Pereira si addormentò quasi subito. Fece un bel sogno, un sogno della sua giovinezza, lui era sulla spiaggia della Granja e nuotava in un oceano che

sembrava una piscina, e sul bordo di quella piscina c'era una ragazza pallida che lo aspettava con un asciugamano fra le braccia. E poi lui rientrava dalla nuotata e il sogno continuava, era proprio un bel sogno, ma Pereira preferisce non dire come continuava, perché il suo sogno non ha niente a che vedere con questa storia, sostiene.

Alle sei e mezzo Pereira sentì bussare alla porta, ma era già sveglio, sostiene. Guardava le strisce di luce e di ombra delle persiane sul soffitto, pensava a *Honorine* di Balzac, al pentimento, e gli sembrava che anche lui dovesse pentirsi di qualcosa, ma non sapeva di che cosa. All'improvviso ebbe desiderio di parlare con padre António, perché a lui avrebbe potuto confidare che voleva pentirsi, ma non sapeva di cosa doveva pentirsi, sentiva solo una nostalgia di pentimento, questo voleva dire, o forse gli piaceva solo l'idea del pentimento, chissà.

Sì?, chiese Pereira. È l'ora della passeggiata, disse la voce di un'infermiera oltre la porta, il dottor Cardoso la aspetta nella hall. Pereira non aveva voglia di fare nessuna passeggiata, sostiene, ma si alzò lo stesso, disfece la valigia, si infilò un paio di scarpe di corda, un paio di pantaloni di cotone e una camicia ampia color kaki. Sistemò il ritratto di sua moglie sul tavolo e gli disse: ebbene, eccomi qua, alla clinica talassoterapica, ma se mi annoio me ne vado, per fortuna mi sono portato un libro di Alphonse Daudet, così posso fare qualche traduzione per il giornale, di Daudet ci piacque soprattutto *Le petit chose*, te ne ricordi?, lo leggemo a

Coimbra e ci commosse entrambi, era la storia di un'infanzia e forse pensavamo a un figlio che poi non arrivò, pazienza, comunque mi sono portato i *Contes du lundi* e credo che una novella andrebbe benissimo per il "Lisboa", beh, ora scusa, devo andare, pare che ci sia un dottore che mi aspetta, sentiamo quali sono i metodi della talassoterapia, ci vediamo più tardi.

Quando arrivò nella hall vide un signore in camice bianco che guardava il mare dalle finestre. Pereira gli si avvicinò. Era un uomo tra i trentacinque e i quarant'anni, con un pizzetto biondo e gli occhi celesti. Buonasera, disse il medico con un sorriso timido, sono il dottor Cardoso, lei è il dottor Pereira, immagino, la stavo aspettando, sarebbe l'ora della passeggiata dei pazienti sulla spiaggia, ma se lei lo preferisce possiamo restare a parlare qui o uscire in giardino. Pereira rispose che in effetti non gli andava molto una passeggiata sulla spiaggia, disse che quel giorno in spiaggia c'era già stato e raccontò il bagno fatto a Santo Amaro. Oh, è magnifico, esclamò il dottor Cardoso, credevo di avere a che fare con un paziente più difficile, ma vedo che la natura la attira ancora. Forse sono attirato piuttosto dai ricordi, disse Pereira. In che senso?, chiese il dottor Cardoso. Poi forse glielo spiegherò, disse Pereira, ma non ora, magari domani.

Uscirono in giardino. Facciamo una passeggiata?, propose il dottor Cardoso, farà bene a lei e farà bene a me. Dietro le palme del giardino, che crescevano fra rocce e sabbia, c'era un bel parco. Pereira vi seguì il dottor Cardoso, che era in vena di chiacchierare. In questi giorni lei è affidato a me, disse il medico, ho bisogno di parlare con lei e di conoscere le

sue abitudini, con me non deve avere segreti. Mi chieda tutto, disse Pereira con disponibilità. Il dottor Cardoso colse un filo d'erba e se lo mise in bocca. Cominciamo dalle sue abitudini alimentari, chiese, quali sono? La mattina prendo il caffè, rispose Pereira, e poi faccio un pranzo e una cena, come tutti, è molto semplice. E cosa mangia di solito, chiese il dottor Cardoso, voglio dire, che tipo di alimentazione mantiene? Frittate, avrebbe voluto rispondere Pereira, mangio praticamente solo frittate, perché la mia portiera mi prepara pane e frittata e perché al Café Orquídea servono solo omelettes alle erbe aromatiche. Ma provò vergogna e rispose diversamente. Alimentazione variata, disse, pesce, carne, verdura, sono abbastanza parco nel cibo e mi nutro in maniera razionale. E la sua pinguetudine quando ha cominciato a manifestarsi?, chiese il dottor Cardoso. Alcuni anni fa, rispose Pereira, dopo la morte di mia moglie. E in quanto a dolci, chiese il dottor Cardoso, mangia molti dolci? Mai, rispose Pereira, non mi piacciono, bevo solo limonate. Limonate come?, chiese il dottor Cardoso. Spremute naturali di limone, disse Pereira, mi piacciono, mi rinfrescano e ho l'impressione che mi facciano bene all'intestino, perché ho spesso gli intestini in disordine. Quante al giorno?, chiese il dottor Cardoso. Pereira ci pensò un attimo. Dipende dai giorni, rispose, ora in estate, per esempio, una decina. Dieci limonate al giorno!, esclamò il dottor Cardoso, dottor Pereira, mi sembra una pazzia, e mi dica, ci mette zucchero? Le riempio di zucchero, disse Pereira, metà bicchiere di limonata e metà di zucchero. Il dottor Cardoso sputò il filo d'erba che teneva in bocca, fece un gesto perentorio con la mano e sentenziò: da oggi è finita con le

limonate, le sostituiamo con acqua minerale, meglio se non gassata, ma se preferisce acqua gassata va bene ugualmente. C'era una panchina sotto i cedri del parco, e Pereira si sedette obbligando il dottor Cardoso a sedersi a sua volta. E mi scusi, dottor Pereira, disse il dottor Cardoso, ora vorrei farle una domanda intima; quanto a attività sessuale? Pereira guardò la cima degli alberi e disse: si spieghi meglio. Donne, spiegò il dottor Cardoso, frequenta delle donne, pratica una normale attività sessuale? Senta dottore, disse Pereira, io sono vedovo, non sono più giovane e faccio un lavoro impegnativo, non ho tempo e non ho voglia di trovarmi delle donne. E neanche donnine?, chiese il dottor Cardoso, che so, un'avventura, una signora di facili costumi, di quando in quando. Nemmeno, disse Pereira, e tirò fuori un sigaro chiedendo se poteva fumare. Il dottor Cardoso glielo consentì. Non le fa bene alla sua cardiopatia, disse, ma se proprio non ne può fare a meno. Lo faccio perché le sue domande mi imbarazzano, confessò Pereira. E allora ho un'altra domanda imbarazzante, disse il dottor Cardoso, ha polluzioni notturne? Non capisco la domanda, disse Pereira. Beh, disse il dottor Cardoso, voglio dire se non ha sogni erotici che la conducano all'orgasmo, ha sogni erotici, cosa sogna? Senta dottore, rispose Pereira, mio padre mi ha insegnato che i nostri sogni sono la cosa più privata che abbiamo e che non bisogna rivelarli a nessuno. Ma lei è qui in cura e io sono il suo medico, replicò il dottor Cardoso, la sua psiche è in rapporto con il suo corpo, e io devo sapere cosa sogna. Sogno spesso la Granja, confessò Pereira. È una donna?, chiese il dottor Cardoso. È una località, disse Pereira, è una spiaggia vicino a Oporto, ci andavo da giovane quando ero

studente a Coimbra, poi c'era Espinho, era una spiaggia elegante, con piscina e casinò, spesso facevo delle nuotate e giocavo a biliardo, perché c'era una bella sala da biliardo, è lì che veniva anche la mia fidanzata, che poi sposai, lei era una ragazza malata, ma a quel tempo non lo sapeva ancora, aveva solo dei gran mal di testa, quello è stato un bel periodo della mia vita, e io lo sogno forse perché mi piace sognarlo. Bene, disse il dottor Cardoso, per oggi è tutto, stasera mi piacerebbe cenare al suo tavolo, possiamo parlare del più e del meno, io seguo molto la letteratura e ho visto che il suo giornale dà un grande spazio agli scrittori francesi dell'Ottocento, sa, io ho studiato a Parigi, sono di cultura francese, stasera le descriverò il programma di domani, ci vediamo nella sala ristorante alle otto.

Il dottor Cardoso si alzò e lo salutò. Pereira restò seduto e si mise a guardare la cima degli alberi. Mi scusi dottore, aggiunse Pereira, le avevo promesso che avrei spento il sigaro, ma ho voglia di fumarmelo fino in fondo. Faccia pure come vuole, riprese il dottor Cardoso, da domani cominciamo la dieta. Pereira restò solo a fumare. Pensò che il dottor Costa, che pure era un suo vecchio conoscente, non gli avrebbe mai fatto domande così personali e riservate, evidentemente i giovani medici che avevano studiato a Parigi erano proprio differenti. Pereira si sentì stupito e provò un grande imbarazzo a posteriori, ma rifletté che era meglio non pensarci troppo, quella evidentemente era una clinica davvero particolare, sostiene.

Alle otto, puntualissimo, il dottor Cardoso era seduto al tavolo della sala ristorante. Anche Pereira arrivò puntuale, sostiene, e si diresse al tavolo. Aveva indossato il suo abito grigio e si era messo la cravatta nera. Quando entrò nella sala si guardò intorno. I presenti potevano essere una cinquantina, e erano tutti anziani. Più vecchi di lui, senz'altro, per la maggior parte vecchie coppie di coniugi che cenavano allo stesso tavolo. Questo lo fece sentire meglio, sostiene, perché pensò che in fondo era uno dei più giovani, e gli fece piacere non essere poi così vecchio. Il dottor Cardoso gli sorrise e fece l'atto di alzarsi. Pereira lo fece restare comodo con un cenno della mano. Bene, dottor Cardoso, disse Pereira, anche per questa cena sono nelle sue mani. Un bicchiere di acqua minerale a digiuno è sempre una buona regola igienica, disse il dottor Cardoso. Gassata, chiese Pereira. Gassata, concesse il dottor Cardoso, e gli riempì il bicchiere. Pereira la bevve con un leggero senso di repulsione e desiderò una limonata. Dottor Pereira, disse il dottor Cardoso, mi piacerebbe sapere quali sono i suoi progetti per la pagina culturale del "Lisboa", ho apprezzato molto la ricorrenza su Pessoa e il racconto di Maupassant, era molto ben tradotto. L'ho tradotto io, rispose Pereira, ma non mi piace firmare. Dovrebbe farlo, replicò il

dottor Cardoso, specie gli articoli più importanti, e per il futuro cosa ci riserva il suo giornale? Le dirò, dottor Cardoso, rispose Pereira, per i prossimi tre o quattro numeri c'è un racconto di Balzac, si chiama *Honorine*, non so se lo conosce. Il dottor Cardoso fece di no con la testa. È un racconto sul pentimento, disse Pereira, un bel racconto sul pentimento, tanto che io l'ho letto in chiave autobiografica. Un pentimento del grande Balzac?, interlocuì il dottor Cardoso. Pereira restò un attimo soprappensiero. Scusi se glielo chiedo, dottor Cardoso, disse, lei mi ha detto oggi pomeriggio che ha studiato in Francia, che studi ha fatto, se permette? Mi sono laureato in medicina e poi ho fatto due specializzazioni, una in dietologia e l'altra in psicologia, rispose il dottor Cardoso. Non vedo il nesso fra le due specializzazioni, sostiene di aver detto Pereira, mi scusi ma non vedo il nesso. Forse c'è un nesso maggiore di quanto non si pensi, disse il dottor Cardoso, non so se lei può immaginare i nessi che intercorrono fra il nostro corpo e la nostra psiche, ma ce ne sono più di quanti immagina, comunque mi diceva che il racconto di Balzac è un racconto autobiografico. Oh, non volevo dir questo, ribatté Pereira, volevo dire che io l'ho letto in chiave autobiografica, che mi ci sono riconosciuto. Nel pentimento?, chiese il dottor Cardoso. In qualche modo, disse Pereira, anche se in modo molto trasversale, anzi, la parola è limitrofo, diciamo che mi ci sono riconosciuto in modo limitrofo.

Il dottor Cardoso fece un cenno alla cameriera. Stasera mangiamo pesce, disse il dottor Cardoso, io preferirei che prendesse pesce ai ferri o bollito, ma si può fare anche in altri modi. Il pesce ai ferri l'ho già mangiato a pranzo, si giustificò Pereira, e bollito proprio non mi piace,

mi sa troppo di ospedale, e non mi piace considerarmi in un ospedale, preferirei pensare che mi trovo in un albergo, prenderei volentieri una sogliola alla mugnaia. Perfetto, disse il dottor Cardoso, sogliola alla mugnaia con carote al burro, la prendo anch'io. E poi continuò: pentimento in modo limitrofo, cosa significa? Il fatto che lei abbia studiato psicologia mi incoraggia a parlare con lei, disse Pereira, forse farei meglio a parlarne con il mio amico padre António, che è un sacerdote, però forse lui non capirebbe, perché ai sacerdoti bisogna confessare le proprie colpe e io non mi sento colpevole di niente di speciale, eppure ho desiderio di pentirmi, sento nostalgia del pentimento. Forse dovrebbe approfondire la questione, dottor Pereira, disse il dottor Cardoso, e se ha voglia di farlo con me io sono a sua disposizione. Ebbene, disse Pereira, è una sensazione strana, che sta alla periferia della mia personalità, e è per questo che io la chiamo limitrofa, il fatto è che da una parte io sono contento di aver fatto la vita che ho fatto, sono contento di aver fatto i miei studi a Coimbra, di avere sposato una donna malata che ha passato la sua vita nei sanatori, di aver tenuto la cronaca nera per tanti anni in un grande giornale e ora di aver accettato di dirigere la pagina culturale di questo modesto giornale del pomeriggio, però, nello stesso tempo, è come se avessi voglia di pentirmi della mia vita, non so se mi spiego.

Il dottor Cardoso cominciò a mangiare la sua sogliola alla mugnaia e Pereira seguì il suo esempio. Bisognerebbe che conoscessi meglio gli ultimi mesi della sua vita, disse il dottor Cardoso, forse c'è stato un evento. Un evento in che senso, chiese Pereira, cosa vuol dire con questo? Evento è una parola della psicoanalisi, disse il dottor

Cardoso, non è che io creda troppo a Freud, perché sono un sincretista, ma credo che sul fatto dell'evento abbia ragione senz'altro, l'evento è un avvenimento concreto che si verifica nella nostra vita e che sconvolge o che turba le nostre convinzioni e il nostro equilibrio, insomma l'evento è un fatto che si produce nella vita reale e che influisce sulla vita psichica, lei dovrebbe riflettere se nella sua vita c'è stato un evento. Ho conosciuto una persona, sostiene di aver detto Pereira, anzi, due persone, un giovanotto e una ragazza. Me ne parli pure, disse il dottor Cardoso. Bene, disse Pereira, il fatto è che alla pagina culturale avevo bisogno dei necrologi anticipati degli scrittori importanti che possono morire da un momento all'altro, e la persona che ho conosciuto ha fatto una tesi sulla morte, è vero che in parte l'ha copiata, ma all'inizio mi sembrava che di morte se ne intendesse, e così l'ho preso come praticante, per fare i necrologi anticipati, e lui me ne ha fatto qualcuno, glieli ho pagati di tasca mia perché non volevo pesare sul giornale, ma sono tutti impubblicabili, perché quel ragazzo ha in testa la politica e ogni necrologio lo fa con una visione politica, per la verità penso che sia la sua ragazza a mettergli in testa queste idee, insomma, fascismo, socialismo, guerra civile di Spagna e cose del genere, sono tutti articoli impubblicabili, come le ho detto, e io finora l'ho pagato. Non c'è niente di male, rispose il dottor Cardoso, in fondo rischia solo i suoi soldi. Non è questo, sostiene di aver ammesso Pereira, il fatto è che mi è venuto un dubbio: e se quei due ragazzi avessero ragione? In tal caso avrebbero ragione loro, disse pacatamente il dottor Cardoso, ma è la Storia che lo dirà e non lei, dottor Pereira. Sì, disse Pereira, però se loro

avessero ragione la mia vita non avrebbe senso, non avrebbe senso avere studiato lettere a Coimbra e avere sempre creduto che la letteratura fosse la cosa più importante del mondo, non avrebbe senso che io diriga la pagina culturale di questo giornale del pomeriggio dove non posso esprimere la mia opinione e dove devo pubblicare racconti dell'Ottocento francese, non avrebbe senso più niente, e è di questo che sento il bisogno di pentirmi, come se io fossi un'altra persona e non il Pereira che ha sempre fatto il giornalista, come se io dovessi rinnegare qualcosa.

Il dottor Cardoso chiamò la cameriera e ordinò due macedonie di frutta senza zucchero e senza gelato. Voglio farle una domanda, disse il dottor Cardoso, lei conosce i *médecinsphilosophes*? No, ammise Pereira, non li conosco, chi sono? I principali sono Théodule Ribot e Pierre Janet, disse il dottor Cardoso, è sui loro testi che ho studiato a Parigi, sono medici e psicologi, ma anche filosofi, sostengono una teoria che mi pare interessante, quella della confederazione delle anime. Mi racconti questa teoria, disse Pereira. Ebbene, disse il dottor Cardoso, credere di essere "uno" che fa parte a sé, staccato dalla incommensurabile pluralità dei propri io, rappresenta un'illusione, peraltro ingenua, di un'unica anima di tradizione cristiana, il dottor Ribot e il dottor Janet vedono la personalità come una confederazione di varie anime, perché noi abbiamo varie anime dentro di noi, nevero, una confederazione che si pone sotto il controllo di un io egemone. Il dottor Cardoso fece una piccola pausa e poi continuò: quella che viene chiamata la norma, o il nostro essere, o la normalità, è solo un risultato, non una premessa, e dipende dal controllo di un io egemone che si è

imposto nella confederazione delle nostre anime; nel caso che sorga un altro io, più forte e più potente, codesto io spodesta l'io egemone e ne prende il posto, passando a dirigere la coorte delle anime, meglio la confederazione, e la preminenza si mantiene fino a quando non viene spodestato a sua volta da un altro io egemone, per un attacco diretto o per una paziente erosione. Forse, concluse il dottor Cardoso, dopo una paziente erosione c'è un io egemone che sta prendendo la testa della confederazione delle sue anime, dottor Pereira, e lei non può farci nulla, può solo eventualmente assecondarlo.

Il dottor Cardoso finì di mangiare la sua macedonia e si asciugò la bocca con il tovagliolo. E dunque cosa mi resterebbe da fare?, chiese Pereira. Nulla, rispose il dottor Cardoso, semplicemente aspettare, forse c'è un io egemone che in lei, dopo una lenta erosione, dopo tutti questi anni passati nel giornalismo a fare la cronaca nera credendo che la letteratura fosse la cosa più importante del mondo, forse c'è un io egemone che sta prendendo la guida della confederazione delle sue anime, lei lo lasci venire alla superficie, tanto non può fare diversamente, non ci riuscirebbe e entrerebbe in conflitto con se stesso, e se vuole pentirsi della sua vita si penta pure, e anche se ha voglia di raccontarlo a un sacerdote glielo racconti, insomma, dottor Pereira, se lei comincia a pensare che quei ragazzi hanno ragione e che la sua vita finora è stata inutile, lo pensi pure, forse da ora in avanti la sua vita non le sembrerà più inutile, si lasci guidare dal suo nuovo io egemone e non compensi il suo tormento con il cibo e con le limonate piene di zucchero.

Pereira finì di mangiare la sua macedonia di frutta e si tolse il tovagliolo che aveva messo intorno al collo. La sua teoria è molto interessante, disse, ci rifletterò sopra, mi piacerebbe prendere un caffè, che ne dice? Il caffè provoca insonnia, disse il dottor Cardoso, ma se lei non vuole dormire fatti suoi, i bagni di alghe sono due volte al giorno, alle nove del mattino e alle cinque del pomeriggio, mi piacerebbe che lei domattina fosse puntuale, sono certo che un bagno d'alghe le farà bene.

Buonanotte, mormorò Pereira. Si alzò e si allontanò. Fece qualche passo e poi si voltò. Il dottor Cardoso gli sorrideva. Sarò puntuale alle nove, sostiene di aver detto Pereira.

Sostiene Pereira che alle nove del mattino scese la scalinata che portava alla spiaggia della clinica. Nella scogliera che orlava la spiaggia erano state ricavate due enormi piscine di roccia nelle quali le onde dell'oceano entravano a loro piacimento. Le vasche erano piene di alghe lunghe, lucide e grasse, che formavano uno strato compatto a fior d'acqua, e alcune persone vi sguazzavano dentro. Accanto alle piscine sorgevano due capanni di legno dipinti di azzurro: gli spogliatoi. Pereira vide il dottor Cardoso che sorvegliava i pazienti immersi nelle vasche e dava loro istruzioni sul modo di muoversi. Pereira gli si avvicinò e gli augurò il buongiorno. Si sentiva di buonumore, sostiene, e gli era venuta voglia di entrare in quelle vasche, anche se sulla spiaggia faceva fresco e forse la temperatura dell'acqua non era l'ideale per un bagno. Chiese al dottor Cardoso di fornirgli un costume, perché lui si era dimenticato di portarlo con sé, si giustificò, e gli disse se poteva trovargliene uno all'antica, di quelli che coprono il ventre e una parte del petto. Il dottor Cardoso scosse il capo. Mi spiace, dottor Pereira, disse, ma dovrà vincere i suoi pudori, il benefico effetto delle alghe si esplica soprattutto a contatto con l'epidermide, e è necessario che esse massaggiino il ventre e il petto, dovrà indossare un costume

corto, un paio di calzoncini. Pereira si rassegnò e entrò nello spogliatoio. Lasciò i suoi pantaloni e la sua camicia color kaki nel guardaroba e uscì fuori. L'aria era veramente fresca, ma tonificante. Pereira provò l'acqua con un piede, ma non la trovò così gelata come si sarebbe aspettato. Entrò in acqua cautamente, provando un leggero ribrezzo per tutte quelle alghe che gli si incollavano intorno al corpo. Il dottor Cardoso venne sul bordo della vasca e cominciò a dargli delle istruzioni. Muova le braccia come se facesse degli esercizi ginnici, gli disse, e con le alghe si massaggi il ventre e il petto. Pereira eseguì compuntamente le istruzioni finché non sentì che aveva il fiato corto. Allora si fermò, con l'acqua fino al collo, e si mise a agitare le mani, lentamente. Come ha dormito stanotte?, gli chiese il dottor Cardoso. Bene, rispose Pereira, però ho letto fino a tardi, ho con me un libro di Alphonse Daudet, le piace Daudet? Lo conosco male, confessò il dottor Cardoso. Ho pensato di tradurre un racconto dei *Contes du lundi*, vorrei pubblicarlo sul "Lisboa", disse Pereira. Me lo racconti, disse il dottor Cardoso. Beh, disse Pereira, si chiama *La dernière classe*, parla di un maestro di un villaggio francese in Alsazia, i suoi allievi sono figli di contadini, poveri ragazzi che devono lavorare nei campi e che disertano le lezioni, e il maestro è disperato. Pereira fece qualche passo in avanti in modo che l'acqua non gli entrasse in bocca. E infine, continuò, si arriva all'ultimo giorno di scuola, la guerra franco-prussiana è finita, il maestro aspetta senza speranza che arrivi qualche allievo, e invece arrivano tutti gli uomini del paese, i contadini, i vecchi del villaggio, che vengono a rendere omaggio al maestro francese in partenza, perché sanno che l'indomani il loro suolo sarà occupato

dai tedeschi, allora il maestro scrive sulla lavagna "Viva la Francia", e se ne va così, con le lacrime agli occhi, lasciando nell'aula una grande commozione. Pereira si tolse due lunghe alghe dalle braccia e chiese: che ne dice, dottor Cardoso? Bello, rispose il dottor Cardoso, ma non so se oggi in Portogallo sarà apprezzato leggere "Viva la Francia", visto i tempi che corrono, chissà che lei non stia dando spazio al suo nuovo io egemone, dottor Pereira, mi pare di intravedere un nuovo io egemone. Ma che dice, dottor Cardoso, disse Pereira, questo è un racconto dell'Ottocento, è acqua passata. Sì, disse il dottor Cardoso, ma anche così è pur sempre un racconto contro la Germania, e la Germania non si tocca in un paese come il nostro, ha visto come è stato imposto il saluto alle manifestazioni ufficiali, salutano tutti con il braccio teso, come i nazisti. Vedremo, disse Pereira, però il "Lisboa" è un giornale indipendente. E poi chiese: posso uscire? Ancora dieci minuti, replicò il dottor Cardoso, visto che c'è ci resti e faccia il tempo completo della terapia, ma mi scusi, cosa vuol dire un giornale indipendente in Portogallo? Un giornale che non è legato a nessun movimento politico, rispose Pereira. Può essere, disse il dottor Cardoso, ma il direttore del suo giornale, caro dottor Pereira, è un personaggio del regime, appare in tutte le manifestazioni ufficiali, e come tende il braccio, sembra che voglia lanciarlo come un giavellotto. Questo è vero, ammise Pereira, ma in fondo non è una cattiva persona, e per quanto riguarda la pagina culturale mi ha lasciato pieni poteri. È comodo, obiettò il dottor Cardoso, tanto c'è la censura preventiva, tutti i giorni, prima di uscire, le bozze del suo giornale passano attraverso l'imprimatur della censura preventiva, e se c'è

qualcosa che non va stia pur tranquillo che non viene pubblicato, magari lasciano uno spazio bianco, mi è già capitato di vedere i giornali portoghesi con degli ampi spazi bianchi, fanno una grande rabbia e una grande malinconia. Capisco, disse Pereira, li ho già visti anch'io, però al "Lisboa" non è ancora successo. Può succedere, replicò con tono scherzoso il dottor Cardoso, questo dipenderà dall'io egemone che prenderà il sopravvento sulla sua confederazione di anime. E poi continuò: sa cosa le dico, dottor Pereira, se lei vuol aiutare l'io egemone che sta facendo capolino, forse deve andarsene altrove, lasciare questo paese, credo che avrà meno conflitti con se stesso, lei in fondo può farlo, è un professionista serio, parla bene il francese, è vedovo, non ha figli, cosa la lega a questo paese? Una vita passata, rispose Pereira, la nostalgia, e lei dottor Cardoso, perché non ritorna in Francia?, in fondo vi ha studiato e è di cultura francese. Non lo escludo, rispose il dottor Cardoso, sono in contatto con una clinica talassoterapica di Saint-Malo, può darsi che da un momento all'altro mi decida. Ora posso uscire?, chiese Pereira. Il tempo è passato senza che ce ne rendessimo conto, disse il dottor Cardoso, è rimasto in terapia quindici minuti più del necessario, vada pure a rivestirsi, che ne direbbe se pranzassimo insieme? Volentieri, concordò Pereira.

Quel giorno Pereira mangiò in compagnia del dottor Cardoso, sostiene, e sotto suo consiglio prese un nasello bollito. Parlarono di letteratura, di Maupassant e di Daudet, e della Francia, che era un grande paese. E poi Pereira si ritirò in camera sua e fece un riposino di un quarto d'ora, si appisolò soltanto, e poi si mise a guardare le strisce di luce e d'ombra delle persiane sul

soffitto. A metà pomeriggio si alzò, fece una doccia, si rivestì, si mise la sua cravatta nera e si sedette davanti al ritratto di sua moglie. Ho trovato un medico intelligente, gli disse, si chiama Cardoso, ha studiato in Francia, mi ha illustrato una sua teoria sull'anima umana, anzi, è una teoria filosofica francese, pare che dentro di noi ci sia una confederazione di anime e che ogni tanto c'è un io egemone che prende la guida della confederazione, il dottor Cardoso sostiene che sto cambiando il mio io egemone, così come le serpi cambiano pelle, e che questo io egemone cambierà la mia vita, non so fino a che punto questo sia vero e per la verità non ne sono troppo convinto, beh, pazienza, staremo a vedere.

Poi si mise al tavolo e cominciò a tradurre *L'ultima lezione* di Daudet. Si era portato il suo Larousse, che gli fece molto comodo. Ma ne tradusse solo una pagina, perché voleva farlo con calma e perché quel racconto gli teneva compagnia. E infatti, per tutta la settimana che Pereira restò alla clinica talassoterapica, passò tutti i pomeriggi a tradurre il racconto di Daudet, sostiene.

Fu una bella settimana, di diete, di terapie e di riposo, allietata dalla presenza del dottor Cardoso con il quale ebbe sempre conversazioni vivaci e interessanti, soprattutto di letteratura. Fu una settimana che scivolò via in un attimo, il sabato sul "Lisboa" uscì la prima puntata di *Honorine* di Balzac e il dottor Cardoso gli fece i suoi complimenti. Il direttore non lo chiamò mai, il che significava che al giornale andava tutto bene. Anche Monteiro Rossi non si fece mai vivo, e neppure Marta. Negli ultimi giorni Pereira ormai non pensava quasi più a loro. E quando

abbandonò la clinica, per prendere il treno per Lisbona, si sentiva tonificato e in forma, e era dimagrito quattro chili, sostiene Pereira.

Rientrò a Lisbona e una buona parte di agosto se ne andò come se niente fosse, sostiene Pereira. La sua donna di servizio non era ancora rientrata, trovò una cartolina da Setúbal nella sua cassetta della posta che diceva: «Tornerò a metà settembre perché mia sorella deve fare un'operazione alle vene varicose, i migliori complimenti, Piedade».

Pereira prese di nuovo possesso del suo appartamento. Per fortuna il tempo era cambiato e non faceva un gran caldo. La sera si alzava un'impetuosa brezza atlantica che obbligava a mettere la giacca. Ritornò in redazione e non trovò novità. La portiera non gli teneva più il muso e lo salutava con maggior cordialità, ma sul pianerottolo continuava a aleggiare un terribile puzzo di fritto. La posta era scarsa. Trovò la bolletta della luce e la fece pervenire in redazione centrale. Poi c'era una lettera che veniva da Chaves, di una signora cinquantenne che scriveva racconti per l'infanzia e che ne proponeva uno al "Lisboa". Era un racconto di fate e di elfi, che non aveva niente a che fare con il Portogallo e che la signora doveva aver copiato da qualche novella irlandese. Pereira le scrisse una lettera garbata, invitandola a ispirarsi al folclore portoghese, perché, le disse, il "Lisboa"

si rivolgeva a lettori portoghesi, non a lettori anglosassoni. Verso la fine del mese arrivò una lettera dalla Spagna. Era indirizzata a Monteiro Rossi, e l'intestazione diceva: Señor Monteiro Rossi, c/o dottor Pereira, Rua Rodrigo da Fonseca 66, Lisboa, Portugal. Pereira fu tentato di aprirla. Quasi si era dimenticato di Monteiro Rossi, o almeno, così credeva, e trovò incredibile che il giovanotto si facesse indirizzare lettere presso la redazione culturale del "Lisboa". Poi la mise nella cartellina "Necrologi" senza aprirla. Il giorno pranzava al Café Orquídea, però non prendeva più omelettes alle erbe aromatiche, perché il dottor Cardoso gliele aveva proibite, e non beveva più limonate, prendeva insalate di pesce e beveva acqua minerale. *Honorine* di Balzac era stata pubblicata per intero, e aveva riscosso un gran successo di pubblico. Pereira sostiene che ricevette perfino due telegrammi, uno da Tavira e uno da Estremoz che dicevano, il primo che il racconto era straordinario, e l'altro che il pentimento è una cosa a cui tutti dobbiamo pensare, e entrambi finivano con la parola grazie. Pereira pensò che qualcuno forse aveva raccolto il messaggio nella bottiglia, chissà, e si preparò a fare la redazione definitiva del racconto di Alphonse Daudet. Il direttore gli telefonò una mattina per congratularsi del racconto di Balzac, perché disse che la redazione principale aveva ricevuto una pioggia di lettere di complimenti. Pereira pensò che il direttore non poteva cogliere il messaggio nella bottiglia, e si rallegrò con se stesso. In fondo quello era davvero un messaggio cifrato, e solo chi poteva ascoltarlo poteva riceverlo. Il direttore non poteva né ascoltarlo né riceverlo. E ora, dottor Pereira, chiese il direttore, e ora cosa ci prepara di nuovo? Ho appena finito di tradurre un

racconto di Daudet, rispose Pereira, mi auguro che possa andare bene. Spero che non sia *L'Arlésienne*, replicò il direttore rivelando con soddisfazione una delle sue poche conoscenze letterarie, è un racconto un po' osé, e non so se andrebbe bene per i nostri lettori. No, si limitò a rispondere Pereira, è un racconto dei *Contes du lundi*, si chiama *L'ultima lezione*, non so se lei lo conosce, è un racconto patriottico. Non lo conosco, rispose il direttore, ma se è un racconto patriottico va bene, abbiamo tutti bisogno di patriottismo di questi tempi, il patriottismo fa bene. Pereira lo salutò e riattaccò. Stava prendendo il dattiloscritto per portarlo in tipografia quando il telefono squillò di nuovo. Pereira era sulla porta e aveva già indossato la giacca. Pronto, disse una voce femminile, buongiorno dottor Pereira, sono Marta, avrei bisogno di vederla. Pereira sentì un tuffo al cuore e chiese: Marta, come sta, come sta Monteiro Rossi? Poi le racconterò, dottor Pereira, disse Marta, dove la posso incontrare stasera? Pereira ci pensò un attimo e lì per lì fu per dire che passasse da casa sua, poi pensò che a casa sua era meglio di no e rispose: al Café Orquídea, alle otto e mezzo. D'accordo, disse Marta, io mi sono tagliata i capelli e li ho tinti di biondo, ci vediamo al Café Orquídea alle otto e mezzo, comunque Monteiro Rossi sta bene e le manda un articolo.

Pereira uscì per andare in tipografia, e si sentiva inquieto, sostiene. Pensò di rientrare in redazione e di aspettare l'ora di cena, ma capì che aveva bisogno di rientrare a casa sua e di fare un bagno fresco. Prese un taxi e lo obbligò a salire la rampa che portava fino al suo palazzo, di solito i taxi non volevano addentrarsi su per quella rampa perché era difficile fare manovra, così che Pereira dovette promettere una mancia,

perché si sentiva spossato, sostiene. Entrò in casa e per prima cosa riempì la vasca di acqua fresca. Vi si immerse e si strofinò con cura il ventre, come gli aveva insegnato a fare il dottor Cardoso. Poi indossò l'accappatoio e andò nell'ingresso davanti al ritratto di sua moglie. Si è fatta di nuovo viva Marta, gli disse, pare che si sia tagliata i capelli e se li sia tinti di biondo, chissà perché, mi porta un articolo di Monteiro Rossi, ma il Monteiro Rossi è evidentemente ancora per i fatti suoi, quei ragazzi mi preoccupano, beh, pazienza, poi ti racconterò gli sviluppi.

Alle otto e trentacinque, sostiene Pereira, entrò nel Café Orquídea. L'unico motivo per cui riconobbe Marta in quella magra ragazza bionda dai capelli corti che stava vicino al ventilatore fu perché portava lo stesso vestito di sempre, altrimenti non la avrebbe riconosciuta proprio. Marta sembrava trasformata, quei capelli biondi e corti, con la frangetta e le virgole sulle orecchie, le davano un'aria sbarazzina e straniera, magari francese. E poi doveva essere dimagrita di almeno dieci chili. Le sue spalle, che Pereira ricordava dolci e tonde, mostravano due scapole ossute, come due ali di pollo. Pereira le sedette di fronte e le disse: buonasera Marta, cosa le è successo? Ho deciso di modificare la mia fisionomia, rispose Marta, in certe circostanze è necessario e per me si era reso necessario diventare un'altra persona.

Chissà perché a Pereira venne in mente di farle una domanda. Non saprebbe dire perché gliela fece. Forse perché era troppo bionda e troppo innaturale e lui stentava a riconoscerla per la ragazza che aveva conosciuto, forse perché lei ogni tanto gettava intorno un'occhiata furtiva

come se aspettasse qualcuno o avesse paura di qualcosa, ma il fatto è che Pereira le chiese: si chiama ancora Marta? Per lei sono Marta, certo, rispose Marta, ma ho un passaporto francese, mi chiamo Lise Delaunay, di professione faccio la pittrice e in Portogallo ci sono per dipingere vedute a acquarello, ma la vera ragione è il turismo.

Pereira sentì un grande desiderio di ordinare un'omelette alle erbe aromatiche e di bere una limonata, sostiene. Che ne direbbe se prendessimo due omelettes alle erbe aromatiche?, chiese a Marta. Con piacere, rispose Marta, ma prima berrei volentieri un porto secco. Anch'io, disse Pereira, e ordinò due porto secchi. Sento odore di guai, disse Pereira, lei è nei pasticci, Marta, me lo confessi pure. Diciamo di sì, rispose Marta, ma sono pasticci che mi piacciono, mi ci trovo a mio agio, in fondo è la vita che ho scelto. Pereira allargò le braccia. Se è contenta lei, disse, e Monteiro Rossi, è nei guai anche lui, immagino, perché non si è fatto più vivo, che cosa gli sta succedendo? Posso parlare di me ma non di Monteiro Rossi, disse Marta, io rispondo solo per me, lui non si è fatto vivo con lei finora perché aveva dei problemi, per ora è ancora fuori Lisbona, gira per l'Alentejo, ma i suoi problemi sono forse maggiori dei miei, comunque ha anche bisogno di soldi e per questo le manda un articolo, dice che è una ricorrenza, il denaro se vuole può darlo a me, ci penserò io a farglielo arrivare.

Figuriamoci, i suoi articoli, avrebbe voluto rispondere Pereira, necrologi o ricorrenze fa lo stesso, non faccio altro che pagarlo di tasca mia, il Monteiro Rossi, non so ancora perché non lo licenzio, io gli avevo proposto di fare il

giornalista, gli avevo prospettato una carriera. Ma non disse niente di tutto questo. Tirò fuori il portafoglio e prese due banconote. Gliel recapiti da parte mia, disse, e ora mi dia l'articolo. Marta prese un foglio dalla borsa e glielo tese. Senta Marta, disse Pereira, vorrei premetterle che per certe cose può contare su di me, anche se vorrei restare estraneo ai vostri problemi, come sa non mi interessa di politica, comunque se sente Monteiro Rossi, gli dica di farsi vivo, forse posso essere d'aiuto anche a lui, a mio modo. Lei è un grande aiuto per tutti noi, dottor Pereira, disse Marta, la nostra causa non lo dimenticherà. Finirono di mangiare le omelette e Marta disse che non si poteva trattenere di più. Pereira la salutò e Marta se ne andò sgusciando via con delicatezza. Pereira restò al tavolino e ordinò un'altra limonata. Avrebbe voluto parlare di tutto quello con padre António o con il dottor Cardoso, ma padre António a quell'ora stava sicuramente dormendo e il dottor Cardoso era a Parede. Bevve la sua limonata e pagò il conto. Cosa sta succedendo?, chiese al cameriere quando si avvicinò. Cose turche, rispose Manuel, cose turche, dottor Pereira. Pereira gli pose la mano sul braccio. Cose turche in che senso?, chiese. Non sa cosa sta succedendo in Spagna?, rispose il cameriere. Non lo so, disse Pereira. Pare che ci sia un grande scrittore francese che ha fatto una denuncia sulla repressione franchista in Spagna, disse Manuel, è scoppiato uno scandalo con il Vaticano. E come si chiama questo scrittore francese?, chiese Pereira. Beh, rispose Manuel, ora non me lo ricordo, è uno scrittore che lei sicuramente conosce, si chiama Bernan, Bernadette, una cosa del genere. Bernanos, esclamò Pereira, si chiama Bernanos!? Esattamente, rispose Manuel, si chiama proprio

così. È un grande scrittore cattolico, disse con fierezza Pereira, lo sapevo che avrebbe preso posizione, ha un'etica di ferro. E gli venne l'idea che forse sul "Lisboa" poteva pubblicare un paio di capitoli dal *Journal d'un curé de campagne*, che non era stato ancora tradotto in portoghese.

Salutò Manuel e gli lasciò una buona mancia. Avrebbe avuto voglia di parlare con padre António, ma padre António a quell'ora dormiva, si alzava tutte le mattine alle sei per celebrare messa alla Chiesa das Mercês, sostiene Pereira.

L'indomani mattina Pereira si alzò prestissimo, sostiene, e andò a trovare padre António. Lo sorprese nella sagrestia della chiesa, mentre si stava togliendo i paramenti sacri. La sagrestia era freschissima, sulle pareti c'erano quadri devoti e ex voto.

Buongiorno padre António, disse Pereira, eccomi qua. Pereira, borbottò padre António, non ti sei più fatto vedere, ma dove ti eri ficcato? Sono stato a Parede, si giustificò Pereira, ho passato una settimana a Parede. A Parede!?, esclamò padre António, e cosa ci facevi a Parede? Sono stato in una clinica talassoterapica, rispose Pereira, a fare bagni d'alghe e cure naturali. Padre António gli chiese di aiutarlo a togliersi la stola e gli disse: certe idee ti vengono in mente. Sono dimagrito quattro chili, aggiunse Pereira, e ho conosciuto un medico che mi ha raccontato una teoria interessante sull'anima. È per questo che sei venuto?, chiese padre António. In parte, ammise Pereira, ma volevo anche parlare di altre cose. E allora parla, disse padre António. Beh, cominciò Pereira, è una teoria di due filosofi francesi che sono anche psicologi, sostengono che noi non abbiamo un'anima sola ma una confederazione di anime che viene guidata da un io egemone, e ogni tanto

questo io egemone cambia, così che noi raggiungiamo una norma, ma non è una norma stabile, è una norma variabile. Stai bene a sentire, Pereira, disse padre António, io sono un francescano, sono una persona semplice, ma mi pare che tu stia diventando eretico, l'anima umana è unica e indivisibile, è Dio che ce l'ha data. Sì, replicò Pereira, però se al posto dell'anima, come vogliono i filosofi francesi, ci mettiamo la parola personalità, ecco che l'eresia non c'è più, io mi sono convinto che non abbiamo una personalità sola, abbiamo tante personalità che convivono fra di loro sotto la guida di un io egemone. Mi sembra una teoria capziosa e pericolosa, obiettò padre António, la personalità dipende dall'anima, e l'anima è unica e indivisibile, il tuo discorso è in odore di eresia. Eppure io mi sento diverso da qualche mese fa, confessò Pereira, penso cose che non avrei mai pensato, faccio cose che non avrei mai fatto. Ti sarà successo qualcosa, disse padre António. Ho conosciuto due persone, disse Pereira, un ragazzo e una ragazza, e conoscendoli forse sono cambiato. Succede, rispose padre António, le persone ci influenzano, succede. Non so come possano influenzarmi, disse Pereira, sono due poveri romantici senza futuro, semmai dovrei essere io a influenzarli, sono io che li sostengo, anzi il ragazzo praticamente lo mantengo io, non faccio altro che dargli soldi di tasca mia, lo ho assunto come praticante, ma non mi scrive un articolo che sia pubblicabile, senta padre António, crede che mi farebbe bene confessarmi? Hai commesso peccati contro la carne?, chiese padre António. L'unica carne che conosco è quella che mi porto addosso, rispose Pereira. Allora senti, Pereira, concluse padre António, non farmi perdere tempo, perché per confessare

devo concentrarmi e non mi voglio stancare, fra poco devo andare a visitare i miei ammalati, parliamo del più e del meno e delle tue cose in generale, ma non sotto confessione, come amici.

Padre António si sedette su una panca della sagrestia e Pereira gli si mise accanto. Mi ascolti padre António, disse Pereira, io credo in Dio padre onnipotente, ricevo i sacramenti, osservo i comandamenti e cerco di non peccare, anche se qualche volta la domenica non vado a messa, ma non è per malafede, è solo per pigrizia, credo di essere un buon cattolico e mi stanno a cuore gli insegnamenti della Chiesa, però ora sono un po' confuso e poi, per quanto faccia il giornalista, non sono informato su quello che succede nel mondo, e ora sono molto perplesso perché mi pare che ci sia una grande polemica sulle posizioni degli scrittori cattolici francesi a proposito della guerra civile spagnola, vorrei che lei mi mettesse un po' al corrente, padre António, perché lei le cose le conosce e io vorrei sapere come comportarmi per non essere eretico. Ma in che mondo vivi, Pereira, esclamò padre António. Beh, cercò di giustificarsi Pereira, il fatto è che ho passato una settimana a Parede e poi questa estate non ho mai comprato un giornale straniero, e dai giornali portoghesi non si riesce a sapere molto, le uniche novità che conosco sono le chiacchiere di caffè.

Sostiene Pereira che padre António si alzò in piedi e gli si mise di fronte con un'espressione che gli parve minacciosa. Senti Pereira, disse, il momento è grave e ognuno deve fare le sue scelte, io sono un uomo di Chiesa e devo ubbidire alla gerarchia, ma tu sei libero di fare le tue scelte personali, anche se sei cattolico. E allora mi spieghi tutto, implorò Pereira, perché mi

piacerebbe fare le mie scelte, ma non sono al corrente. Padre António si soffiò il naso, incrociò le mani sul petto e chiese: lo conosci il problema del clero basco? Non lo conosco, ammise Pereira. Tutto è cominciato con il clero basco, disse padre António, dopo il bombardamento di Guernica il clero basco, che era considerato la gente più cristiana di Spagna, si è schierato con la repubblica. Padre António si soffiò il naso come se fosse commosso e continuò: nella primavera dell'anno scorso due illustri scrittori cattolici francesi, François Mauriac e Jacques Maritain, hanno pubblicato un manifesto in difesa dei baschi. Mauriac!, esclamò Pereira, lo dicevo io che bisognava preparare un eventuale necrologio per Mauriac, lui è un uomo in gamba ma Monteiro Rossi non è riuscito a farmelo. Chi è Monteiro Rossi?, chiese padre António. È il praticante che ho assunto, rispose Pereira, ma non riesce a farmi un necrologio per quegli scrittori cattolici che hanno preso buone posizioni politiche. Ma perché vuoi fargli un necrologio, chiese padre António, povero Mauriac, lascialo campare, di lui abbiamo bisogno, perché lo vuoi far morire? Oh, se è per questo non voglio, disse Pereira, spero che campi fino a cent'anni, ma supponiamo che da un momento all'altro venisse a mancare, almeno in Portogallo ci sarebbe un giornale che gli renderebbe tempestivo omaggio, e questo giornale sarebbe il "Lisboa", comunque mi scusi, padre António, vada avanti. Bene, disse padre António, il problema si è complicato con il Vaticano, che ha dichiarato che migliaia di religiosi spagnoli erano stati uccisi dai repubblicani, che i cattolici baschi erano dei "cristiani rossi" e che andavano scomunicati, e così ha fatto, e a questo si è aggiunto Claudel, il

famoso Paul Claudel, scrittore cattolico anche lui, che ha scritto un'ode "Aux Martyrs Espagnols" come prefazione in versi a un mefitico opuscolo di propaganda di un agente nazionalista di Parigi. Claudel, disse Pereira, Paul Claudel? Padre António si soffiò il naso un'altra volta. Proprio lui, disse, tu come lo definiresti, Pereira? Là per là non saprei, rispose Pereira, anche lui è un cattolico, ha preso una posizione differente, ha fatto le sue scelte. Ma come là per là non sapresti, Pereira, esclamò padre António, quel Claudel è un figlio di puttana, ecco cos'è, e mi dispiace essere in un luogo sacro a dire queste parole, perché vorrei dirtele in piazza. E poi?, chiese Pereira. Poi, continuò padre António, poi le alte gerarchie del clero spagnolo, con in testa il cardinale Gomá, arcivescovo di Toledo, hanno preso la decisione di mandare una lettera aperta ai vescovi di tutto il mondo, hai capito, Pereira, ai vescovi di tutto il mondo, come se i vescovi di tutto il mondo fossero dei fascistoni come loro, e dicono che migliaia di cristiani in Spagna hanno preso le armi sotto la propria responsabilità personale per salvare i principi della religione. Sì, disse Pereira, ma i martiri spagnoli, i religiosi uccisi. Padre António stette un attimo in silenzio e poi disse: forse saranno martiri, comunque era tutta gente che tramava contro la repubblica, e poi senti, la repubblica era costituzionale, era stata votata dal popolo, Franco ha fatto un colpo di stato, è un bandito. E Bernanos, chiese Pereira, cosa c'entra Bernanos in tutto questo?, anche lui è uno scrittore cattolico. Lui è l'unico che conosce davvero la Spagna, disse padre António, dal trentaquattro fino all'anno scorso è stato in Spagna, ha scritto sui massacri dei franchisti, il Vaticano non lo può sopportare perché lui è un vero testimone. Sa

padre António, disse Pereira, ho pensato di pubblicare sulla pagina culturale del "Lisboa" uno o due capitoli dal *Journal d'un curé de campagne*, che gliene pare come idea? Mi pare un'idea magnifica, rispose padre António, ma non so se te la lasceranno pubblicare, Bernanos non è molto amato in questo paese, non ha scritto cose tenere sul battaglione Viriato, sul contingente militare portoghese che è andato in Spagna, a combattere per Franco, e ora scusami Pereira, ma devo recarmi all'ospedale, i miei malati mi aspettano.

Pereira si alzò e si accomiatò. Arrivederci padre António, disse, scusi se le ho fatto perdere tutto questo tempo, la prossima volta mi verrò a confessare. Non ne hai bisogno, replicò padre António, prima vedi di commettere qualche peccato e poi vieni, non mi fare perdere tempo inutilmente.

Pereira uscì e si inerpicò a fatica su per la Rua da Imprensa Nacional. Quando arrivò davanti alla Chiesa di San Mamede si sedette su una panchina della piccola piazza. Davanti alla chiesa si fece il segno della croce, poi allungò le gambe e si mise a prendere un po' di fresco. Avrebbe avuto voglia di bere una limonata e proprio lì accanto c'era un caffè. Ma si contenne. Si limitò a riposarsi all'ombra, si tolse le scarpe e prese un po' di fresco ai piedi. Poi si avviò a passo lento verso la redazione pensando ai suoi ricordi. Sostiene Pereira che pensò alla sua infanzia, un'infanzia passata a Póvoa do Varzim, con i suoi nonni, un'infanzia felice, o che lui almeno considerava felice, ma della sua infanzia non vuole parlare, perché sostiene che non ha niente a che vedere con questa storia e con quella

giornata di fine agosto in cui l'estate stava declinando e lui si sentiva così confuso.

Sulle scale trovò la portiera che lo salutò cordialmente e che gli disse: buongiorno dottor Pereira, niente posta per lei stamattina e nemmeno telefonate. Come, telefonate, chiese Pereira stupito, è entrata in redazione? No, disse Celeste con aria trionfante, ma stamani sono venuti gli impiegati dei telefoni accompagnati da un commissario, hanno collegato il suo telefono con la portineria, hanno detto che se in redazione non c'è nessuno è bene che qualcuno riceva le telefonate, dicono che io sono una persona di fiducia. Lei è una persona di eccessiva fiducia per questa gente, avrebbe voluto rispondere Pereira, ma non disse niente. Chiese soltanto: e se devo telefonare? Deve passare dal centralino, rispose Celeste con soddisfazione, e ora il suo centralino sono io, è a me che deve chiedere i numeri, e pensare che io non avrei voluto, dottor Pereira, lavoro tutta la mattina e devo preparare il pranzo per quattro persone, perché ho quattro bocche da sfamare, io, e a parte i figli, che si contentano, ho un marito molto esigente, quando torna dalla questura, alle quattordici, ha una fame da lupo e è molto esigente. Si sente dall'odore di fritto che aleggia sulle scale, rispose Pereira, e non disse altro. Entrò in redazione, staccò il ricevitore del telefono e prese di tasca il foglio che gli aveva consegnato Marta la sera prima. Era un articolo scritto a mano, con inchiostro azzurro, e in cima c'era scritto: Ricorrenze. Diceva: «Otto anni fa, nel 1930, moriva a Mosca il grande poeta Vladímir Majakovskji. Si uccise con un colpo di pistola, per delusioni d'amore. Era figlio di un ispettore forestale. Dopo aver aderito giovanissimo al partito bolscevico subì tre arresti

e fu torturato dalla polizia zarista. Grande propagandista della Russia rivoluzionaria, fece parte dei futuristi russi, che si distinguono politicamente dai futuristi italiani, e intraprese una tournée nel suo paese a bordo di una locomotiva, recitando per i villaggi i suoi versi rivoluzionari. Suscitò l'entusiasmo del popolo. Fu artista, disegnatore, poeta e uomo di teatro. La sua opera non è tradotta in portoghese, ma può essere comprata in francese alla libreria di Rua do Ouro di Lisbona. Fu amico del grande cineasta Ejšenstejn col quale collaborò in varie pellicole. Ci lascia un'opera sterminata di prosa, poesia e teatro. Celebriamo qui il grande democratico e il fervido antizarista».

Pereira, anche se non faceva troppo caldo sentì un velo di sudore che gli fasciava il collo. Quell'articolo avrebbe voluto cestinarlo, perché era troppo stupido. Invece aprì la cartellina dei "Necrologi", e ve lo infilò. Poi si mise la giacca e pensò che era l'ora di rientrare a casa sua, sostiene.

Quel sabato uscì sul “Lisboa” la traduzione dell’*Ultima lezione* di Alphonse Daudet. Alla censura avevano lasciato passare tranquillamente il pezzo, e Pereira sostiene di aver pensato che in fondo si poteva scrivere viva la Francia e che il dottor Cardoso non aveva ragione. Anche questa volta Pereira non firmò la traduzione. Sostiene che lo fece perché non gli sembrava bello che il direttore di una pagina culturale firmasse la traduzione di un racconto, avrebbe lasciato capire a tutti i lettori che in fondo la pagina la faceva lui, e questo gli dava fastidio. Fu una questione d’orgoglio, sostiene.

Pereira lesse il racconto con grande soddisfazione, erano le dieci del mattino, era domenica, e lui era già in redazione perché si era alzato molto presto, aveva cominciato a tradurre il primo capitolo del *Journal d’un curé de campagne* di Bernanos e ci stava lavorando di buona lena. In quel momento squillò il telefono. Pereira di solito lo staccava, perché da quando era collegato con la portiera detestava che gli passasse le telefonate, ma quella mattina si era dimenticato di staccarlo. Pronto dottor Pereira, disse la voce di Celeste, c’è una chiamata per lei, la vogliono dalla clinica talassopirica di Parede. Talassoterapica, corresse Pereira. Insomma una

cosa del genere, disse la voce di Celeste, vuole la comunicazione o devo dire che non c'è? Me la passi, disse Pereira. Sentì il che di un commutatore e una voce disse: pronto, sono il dottor Cardoso, vorrei parlare con il dottor Pereira. Sono io, rispose Pereira, buongiorno dottor Cardoso, piacere di sentirla. Il piacere è tutto mio, disse il dottor Cardoso, come sta, dottor Pereira, sta seguendo la mia dieta? Faccio il possibile, ammise Pereira, faccio il possibile ma non è facile. Senta, dottor Pereira, disse il dottor Cardoso, sto per prendere un treno per Lisbona, ieri ho letto il racconto di Daudet, è veramente magnifico, mi piacerebbe parlarne con lei, che ne direbbe se ci vedessimo a pranzo? Conosce il Café Orquídea?, chiese Pereira, è nella Rua Alexandre Herculano, dopo la macelleria ebraica. Lo conosco, disse il dottor Cardoso, a che ora, dottor Pereira? Alle tredici, disse Pereira, se per lei va bene. Perfetto, rispose il dottor Cardoso, alle tredici, arrivederci. Pereira era sicuro che Celeste aveva ascoltato tutta la conversazione, ma non gliene importò più di tanto, non aveva detto niente di cui doveva temere. Continuò a tradurre il primo capitolo del romanzo di Bernanos e questa volta staccò il telefono, sostiene. Lavorò fino alle tredici meno un quarto, poi indossò la giacca, si mise la cravatta in tasca e uscì.

Quando entrò al Café Orquídea il dottor Cardoso non era ancora arrivato. Pereira fece preparare il tavolo vicino al ventilatore e vi si accomodò. Per aperitivo ordinò una limonata, perché aveva sete, ma senza zucchero. Quando il cameriere arrivò con la limonata Pereira gli chiese: che notizie ci sono, Manuel? Notizie contrastanti, rispose il cameriere, pare che ora in Spagna ci sia un certo equilibrio, i nazionalisti

hanno conquistato il Nord, ma i repubblicani la vincono al centro, pare che la quindicesima brigata internazionale si sia comportata valorosamente a Saragozza, il centro è in mano alla repubblica e gli italiani che appoggiano Franco si stanno comportando in maniera ignobile. Pereira sorrise e chiese: lei per chi tiene, Manuel? A volte per l'uno a volte per l'altro, rispose il cameriere, perché sono forti tutti e due, ma questa storia dei nostri ragazzi della Viriato che sono andati a combattere contro i repubblicani non mi piace, in fondo anche noi siamo una repubblica, abbiamo cacciato il re nel millenovecentodieci, non vedo quale sia il motivo di combattere contro una repubblica. Giusto, approvò Pereira.

In quel momento entrò il dottor Cardoso. Pereira lo aveva sempre visto con il camice bianco, e a vederlo così, vestito normalmente, gli parve più giovane, sostiene. Il dottor Cardoso indossava una camicia a righe e una giacca chiara e sembrava un po' accaldato. Il dottor Cardoso gli sorrise e Pereira ricambiò il sorriso. Si strinsero la mano e il dottor Cardoso si mise a sedere. Formidabile, dottor Pereira, disse il dottor Cardoso, formidabile, è proprio un bellissimo racconto, non credevo che Daudet avesse tanta forza, sono venuto per farle le mie congratulazioni, però peccato che lei non abbia firmato la traduzione, avrei voluto vedere il suo nome fra parentesi sotto il racconto. Pereira gli spiegò pazientemente che lo aveva fatto per umiltà, anzi, per orgoglio, perché non voleva che i lettori capissero che quella pagina la faceva interamente lui che ne era il direttore, voleva dare l'impressione che il giornale avesse altri collaboratori, che fosse un giornale come si deve, insomma: lo aveva fatto per il "Lisboa".

Ordinarono due insalate di pesce. Pereira avrebbe preferito un'omelette alle erbe aromatiche, ma non ebbe il coraggio di chiederla di fronte al dottor Cardoso. Forse il suo nuovo io egemone ha guadagnato qualche punto, mormorò il dottor Cardoso. In che senso?, chiese Pereira. Nel senso che lei ha potuto scrivere viva la Francia, disse il dottor Cardoso, anche se per interposta persona. È stata una soddisfazione, ammise Pereira, e poi, fingendo di essere informato, continuò: lo sa che la quindicesima brigata internazionale ha la meglio al centro della Spagna?, pare che si sia comportata eroicamente a Saragozza. Non si faccia troppe illusioni, dottor Pereira, replicò il dottor Cardoso, Mussolini ha inviato a Franco una quantità di sottomarini e i tedeschi lo sostengono con l'aviazione, i repubblicani non ce la faranno. Però hanno i sovietici con loro, obiettò Pereira, le brigate internazionali, tutti i popoli che sono piovuti in Spagna a dare manforte ai repubblicani. Io non mi farei troppe illusioni, ripeté il dottor Cardoso, volevo dirle che ho raggiunto un'intesa con la clinica di Saint-Malo, parto fra quindici giorni. Non mi lasci, dottor Cardoso, avrebbe voluto dire Pereira, la prego non mi lasci. E invece disse: non ci lasci, dottor Cardoso, non lasci la nostra gente, questo paese ha bisogno di persone come lei. Purtroppo la verità è che non ne ha bisogno, rispose il dottor Cardoso, o almeno io non ho bisogno di lui, credo che sia meglio che me ne vada in Francia prima del disastro. Il disastro, chiese Pereira, che disastro? Non so, rispose il dottor Cardoso, mi sto aspettando un disastro, un disastro generale, ma non voglio metterle ansia, dottor Pereira, lei forse sta elaborando il suo nuovo io egemone e ha bisogno di calma, io intanto me ne vado, ma

senta, i suoi ragazzi come vanno?, i ragazzi che ha conosciuto e che collaborano al suo giornale. Solo uno collabora con me, rispose Pereira, ma non mi ha ancora fatto un articolo pubblicabile, si figuri che ieri me ne ha mandato uno su Majakovskji celebrando il rivoluzionario bolscevico, non so perché continuo a dargli del denaro per articoli impubblicabili, forse perché è nei guai, di questo sono sicuro, e anche la sua ragazza è nei guai, e io sono il loro unico punto di riferimento. Lei li sta aiutando, disse il dottor Cardoso, me ne rendo conto, ma meno di quanto vorrebbe effettivamente fare, forse se il suo nuovo io egemone verrà a galla lei farà qualcosa di più, dottor Pereira, mi scusi se sono franco con lei. E allora senta dottor Cardoso, disse Pereira, ho assunto questo ragazzo per fare necrologi anticipati e ricorrenze, mi ha solo mandato articoli deliranti e rivoluzionari, come se non sapesse in che paese viviamo, gli ho dato sempre soldi di tasca mia, per non pesare sul giornale e perché il direttore era meglio non coinvolgerlo, l'ho protetto, ho nascosto suo cugino, che mi sembra un poveraccio e che combatte nelle brigate internazionali in Spagna, ora continuo a mandargli soldi e lui vaga per l'Alentejo, cosa posso fare di più? Potrebbe andarlo a trovare, rispose con semplicità il dottor Cardoso. Andarlo a trovare, esclamò Pereira, inseguirlo in Alentejo, nei suoi spostamenti clandestini, e poi andarlo a trovare dove, se non so neppure dove abita? La sua ragazza lo saprà senz'altro, disse il dottor Cardoso, sono certo che la sua ragazza lo sa ma non glielo dice perché non ha completa fiducia in lei, dottor Pereira, però forse lei potrebbe catturare la sua fiducia, farsi vedere meno circospetto, lei ha un forte superego, dottor Pereira, e questo superego sta combattendo con

il suo nuovo io egemone, lei è in conflitto con se stesso in questa battaglia che si sta agitando nella sua anima, lei dovrebbe abbandonare il suo superego, dovrebbe lasciare che se ne andasse al suo destino come un detrito. E di me cosa resterebbe?, chiese Pereira, io sono quello che sono, con i miei ricordi, con la mia vita trascorsa, le memorie di Coimbra e di mia moglie, una vita passata a fare il cronista in un grande giornale, di me cosa resterebbe? L'elaborazione del lutto, disse il dottor Cardoso, è un'espressione freudiana, mi scusi, io sono un sincretista e ho pescato un po' di qua e un po' di là, ma lei ha bisogno di elaborare un lutto, ha bisogno di dire addio alla sua vita passata, ha bisogno di vivere nel presente, un uomo non può vivere come lei, dottor Pereira, pensando solo al passato. E le mie memorie, chiese Pereira, e quello che ho vissuto? Sarebbero solo una memoria, rispose il dottor Cardoso, ma non invadrebbero in maniera così prepotente il suo presente, lei vive proiettato nel passato, lei è qui come se fosse a Coimbra trent'anni fa e sua moglie fosse ancora viva, se lei continua così diventerà una sorta di feticista dei ricordi, magari si metterà a parlare con la fotografia di sua moglie. Pereira si asciugò la bocca col tovagliolo, abbassò la voce e disse: lo faccio già, dottor Cardoso. Il dottor Cardoso sorrise. Ho visto il ritratto di sua moglie in camera sua nella clinica, disse, e ho pensato: quest'uomo parla mentalmente con il ritratto di sua moglie, non ha ancora elaborato il lutto, è proprio così che ho pensato, dottor Pereira. In verità non è che ci parli mentalmente, aggiunse Pereira, ci parlo a voce alta, gli racconto tutte le mie cose, e è come se il ritratto mi rispondesse. Sono fantasie dettate dal superego, disse il dottor Cardoso, lei dovrebbe parlare con

qualcuno di cose come queste. Ma non ho nessuno con cui parlare, confessò Pereira, sono solo, ho un amico che fa il professore all'Università di Coimbra, sono stato a trovarlo alle terme di Buçaco e sono partito il giorno dopo perché non lo sopportavo, i professori universitari sono tutti a favore della situazione politica e lui non fa eccezione, e poi c'è il mio direttore, ma lui partecipa a tutte le manifestazioni ufficiali con il braccio teso come un giavellotto, figuriamoci se posso parlare con lui, e poi c'è la portiera della redazione, la Celeste, è un'informatrice della polizia, e ora mi fa anche da centralino, e poi ci sarebbe Monteiro Rossi, ma è latitante. È Monteiro Rossi che ha conosciuto?, chiese il dottor Cardoso. È il mio praticante, rispose Pereira, il ragazzo che mi scrive gli articoli che non posso pubblicare. E lei lo cerchi, replicò il dottor Cardoso, come le ho detto prima, lo cerchi, dottor Pereira, lui è giovane, è il futuro, lei ha bisogno di frequentare un giovane, anche se scrive articoli che non possono essere pubblicati sul suo giornale, la smetta di frequentare il passato, cerchi di frequentare il futuro. Che bella espressione, disse Pereira, frequentare il futuro, che bella espressione, non mi sarebbe mai venuta in mente. Pereira ordinò una limonata senza zucchero e continuò: e poi ci sarebbe lei, dottor Cardoso, col quale mi piace molto parlare e col quale parlerei volentieri in futuro, ma lei ci lascia, lei mi lascia, mi lascia qui nella solitudine, e io non ho nessuno se non il ritratto di mia moglie, come può capire. Il dottor Cardoso bevve il caffè che Manuel gli aveva portato. Io posso parlare con lei a Saint-Malo se mi verrà a trovare, dottor Pereira, disse il dottor Cardoso, non è detto che questo paese sia fatto per lei, e

poi è troppo pieno di ricordi, cerchi di buttare nel rigagnolo il suo superego e dia spazio al suo nuovo io egemone, forse ci potremo vedere in altre occasioni, e lei sarà un uomo diverso.

Il dottor Cardoso insistette nel pagare il pranzo e Pereira accettò di buon grado, sostiene, perché con quelle due banconote che aveva dato a Marta la sera prima il suo portafoglio era rimasto piuttosto sguarnito. Il dottor Cardoso si alzò e lo salutò. A presto, dottor Pereira, disse, spero di rivederla in Francia o in un altro paese del vasto mondo, e mi raccomando, dia spazio al suo nuovo io egemone, lo lasci essere, ha bisogno di nascere, ha bisogno di affermarsi.

Pereira si alzò e lo salutò. Lo guardò allontanarsi e sentì una grande nostalgia, come se quel commiato fosse irrimediabile. Pensò alla settimana passata alla clinica talassoterapica di Parede, alle sue conversazioni con il dottor Cardoso, alla sua solitudine. E quando il dottor Cardoso uscì dalla porta e scomparve nella strada lui si sentì solo, veramente solo, e pensò che quando si è veramente soli è il momento di misurarsi con il proprio io egemone che vuole imporsi sulle coorti delle anime. Ma anche se pensò così non si sentì rassicurato, sentì invece una grande nostalgia, di cosa non saprebbe dirlo, ma era una grande nostalgia di una vita passata e di una vita futura, sostiene Pereira.

L'indomani mattina Pereira fu svegliato dal telefono, sostiene. Era ancora nel suo sogno, un sogno che gli parve di avere sognato tutta la notte, un sogno lunghissimo e felice che non crede opportuno rivelare perché non ha niente a che vedere con questa storia.

Pereira riconobbe immediatamente la voce della signorina Filipa, la segretaria del direttore. Buongiorno dottor Pereira, disse Filipa soavemente, le passo il signor direttore. Pereira finì di svegliarsi e si mise a sedere sul bordo del letto. Buongiorno dottor Pereira, disse il direttore, sono il suo direttore. Buongiorno signor direttore, rispose Pereira, ha fatto buone vacanze? Ottime, disse il direttore, ottime, le terme di Buçaco sono veramente un luogo magnifico, ma credo di averglielo già detto, se non sbaglio ci siamo già sentiti. Ah già, certo, disse Pereira, ci siamo già sentiti quando è uscito il racconto di Balzac, mi scusi, ma mi sveglio ora e non ho le idee chiare. Ogni tanto capita di non avere le idee chiare, disse il direttore con una certa rudezza, e credo che possa capitare anche a lei, dottor Pereira. Effettivamente, rispose Pereira, a me succede soprattutto la mattina perché ho sbalzi di pressione. La stabilizzi con un po' di sale, consigliò il direttore, un po' di sale

sotto la lingua e si stabilizzano gli sbalzi di pressione, ma non è per questo che le telefono, per parlare della sua pressione, dottor Pereira, il fatto è che lei non si fa mai vedere in redazione centrale, è questo il problema, se ne sta rinchiuso in quella stanzetta di Rua Rodrigo da Fonseca e non viene mai a parlare con me, non mi espone i suoi progetti, fa tutto di testa sua. Veramente, signor direttore, disse Pereira, mi scusi, ma lei mi ha lasciato carta libera, ha detto che la pagina culturale era di mia responsabilità, insomma, mi ha detto di fare di testa mia. Di testa sua va bene, continuò il direttore, ma non le pare che di quando in quando lei dovrebbe conferire con me? Sarebbe utile anche per me, disse Pereira, perché in realtà sono solo, troppo solo a fare la cultura, e lei mi ha detto che di cultura non se ne vuole occupare. E il suo praticante, chiese il direttore, non mi aveva detto che aveva assunto un praticante? Sì, rispose Pereira, ma i suoi articoli sono acerbi, per ora, e poi non è morto nessun letterato interessante, e poi è un ragazzo giovane e mi ha chiesto le ferie, deve essere a fare i bagni, è quasi un mese che non si fa vivo. E lei lo licenzi, dottor Pereira, disse il direttore, cosa se ne fa di un praticante che non sa scrivere e che va in vacanza? Lasciamogli ancora una possibilità, replicò Pereira, in fondo deve imparare il mestiere, è solo un ragazzo inesperto, deve fare un po' di gavetta. In quel momento della conversazione si inserì la dolce voce della signorina Filipa. Mi scusi signor direttore, disse, c'è una telefonata per lei dal governo civile, mi pare urgente. Bene, dottor Pereira, disse il direttore, la faccio richiamare fra una ventina di minuti, intanto si svegli bene e sciolga un po' di sale sotto la lingua. Se vuole la richiamo io, disse Pereira. No,

disse il direttore, devo fare con comodo, quando ho finito la richiamo io, arrivederci.

Pereira si alzò e andò a fare un bagno rapido. Si preparò il caffè e mangiò un biscotto salato. Poi si vestì e andò nell'ingresso. Mi sta telefonando il direttore, disse al ritratto di sua moglie, mi pare che giri intorno all'osso ma non l'ha ancora azzannato, non capisco cosa vuole da me, ma deve azzannare l'osso, tu che ne dici? Il ritratto di sua moglie gli sorrise il suo sorriso lontano e Pereira concluse: beh, pazienza, sentiamo cosa vuole il direttore, io rimproveri da farmi non ne ho, almeno per quanto riguarda il giornale, non faccio altro che tradurre racconti francesi dell'Ottocento.

Si sedette al tavolo del salotto e pensò di mettersi a scrivere una ricorrenza su Rilke. Ma in fondo in fondo non aveva voglia di scrivere niente su Rilke, quell'uomo così elegante e snob che aveva frequentato la buona società, al diavolo, pensò Pereira. Si mise a tradurre qualche frase dal romanzo di Bernanos, era più complicato di quanto pensasse, almeno al principio, e lui era solo al primo capitolo, non era ancora entrato nella storia. In quel momento squillò il telefono. Buongiorno di nuovo, dottor Pereira, disse la dolce voce della signorina Filipa, le passo il signor direttore. Pereira attese qualche secondo e poi la voce del direttore, grave e pausata, disse: bene, dottor Pereira, dicevamo? Mi diceva che me ne sto rinchiuso nella mia redazione di Rua Rodrigo da Fonseca, signor direttore, disse Pereira, ma è quella la stanza in cui lavoro, dove faccio la cultura, al giornale non saprei cosa fare, i giornalisti non li conosco, la cronaca io l'ho fatta per tanti anni in un altro giornale, ma lei non ha voluto

affidarmela, ha voluto affidarmi la cultura, e con i giornalisti politici io non ho contatti, non so cosa potrei venire a fare al giornale. Si è sfogato dottor Pereira?, chiese il direttore. Scusi, signor direttore, disse Pereira, non volevo sfogarmi, volevo solo dire le mie ragioni. Bene, disse il direttore, ma ora vorrei farle una semplice domanda, perché non sente mai la necessità di venire a parlare con il suo direttore? Perché lei mi ha detto che la cultura non è affar suo, signor direttore, rispose Pereira. Senta, dottor Pereira, disse il direttore, non so se lei è duro di orecchi o se proprio non vuole capire, il fatto è che la sto convocando, capisce?, sarebbe lei che di tanto in tanto dovrebbe chiedere un colloquio con me, ma a questo punto, visto che lei è duro di comprendonio, sono io che chiedo un colloquio con lei. Sono a sua disposizione, disse Pereira, a sua completa disposizione. Bene, concluse il direttore, allora venga al giornale alle diciassette, e ora arrivederci e buona giornata, dottor Pereira.

Pereira si accorse che stava leggermente sudando. Si cambiò la camicia, che era bagnata sotto le ascelle, e pensò di andare in redazione e di aspettare le cinque del pomeriggio. Poi si disse che in redazione non c'era niente da fare, avrebbe dovuto vedere Celeste e staccare il telefono, era meglio se restava in casa. Ritornò al tavolo della sala da pranzo e si mise a tradurre Bernanos. Certo era un romanzo complicato, e anche lento, chissà cosa ne avrebbero pensato i lettori del "Lisboa" leggendo il primo capitolo. Nonostante tutto andò avanti e ne tradusse un paio di pagine. All'ora di pranzo pensò di prepararsi qualcosa, ma la sua dispensa era sfornita. Sostiene Pereira di aver pensato che magari poteva mangiare un boccone al Café

Orquídea, anche tardi, e poi andare al giornale. Si mise il vestito chiaro e la cravatta nera e uscì. Prese il tram fino al Terreiro do Paço e lì cambiò per la Rua Alexandre Herculano. Quando entrò nel Café Orquídea erano quasi le tre e il cameriere stava sparecchiando i tavoli. Venga dottor Pereira, disse cordialmente Manuel, per lei c'è sempre un piatto, immagino che non abbia ancora pranzato, è dura la vita dei giornalisti. Eh sì, rispose Pereira, specie per i giornalisti che non sanno niente come non si sa mai niente in questo paese, che novità ci sono? Pare che delle navi inglesi siano state bombardate al largo di Barcellona, rispose Manuel, e che una nave passeggeri francese sia stata inseguita fino ai Dardanelli, sono i sottomarini italiani, gli italiani sono fortissimi con i sottomarini, è la loro specialità. Pereira ordinò una limonata senza zucchero e un'omelette alle erbe aromatiche. Si sedette vicino al ventilatore, ma quel giorno il ventilatore era spento. Lo abbiamo spento, disse Manuel, ormai l'estate è finita, ha sentito il temporale di stanotte? Non l'ho sentito, rispose Pereira, ho dormito di un sonno solo, però per me fa ancora caldo. Manuel gli accese il ventilatore e gli portò una limonata. E un po' di vino, dottor Pereira, quando mi dà la soddisfazione di servirle un po' di vino? Il vino mi fa male al cuore, rispose Pereira, hai un giornale del mattino? Manuel gli portò un giornale. Il titolo di testa era: *Sculture di sabbia sulla spiaggia di Carcavelos. Il ministro del Secretariado Nacional de Propaganda inaugura la mostra dei piccoli artisti.* C'era una grande fotografia a mezza pagina che mostrava le opere dei giovani artisti da spiaggia: sirene, barche, vascelli e balene. Pereira girò la pagina. Nell'interno c'era scritto: *Valorosa resistenza del*

contingente portoghese in Spagna. L'occhiello diceva: "I nostri soldati si distinguono per un'altra battaglia con l'aiuto a distanza dei sommergibili italiani". Pereira non ebbe voglia di leggere l'articolo e posò il giornale su una sedia. Finì di mangiare la sua omelette e prese un'altra limonata senza zucchero. Poi pagò il conto, si alzò, indossò la giacca che si era tolta e si incamminò a piedi verso la redazione centrale del "Lisboa". Quando vi arrivò erano le cinque meno un quarto. Pereira entrò in un caffè, sostiene, e ordinò un'acquavite. Era certo che gli avrebbe fatto male al cuore, ma pensò: pazienza. Poi salì le rampe di scale del vecchio palazzo in cui si trovava la redazione del "Lisboa" e salutò la signorina Filipa. Vado a annunciarla, disse la signorina Filipa. Non importa, rispose Pereira, mi annuncio da solo, sono le cinque in punto e il signor direttore mi ha dato un appuntamento per le cinque. Bussò alla porta e sentì la voce del direttore che diceva avanti. Pereira si abbottonò la giacca e entrò. Il direttore era abbronzato, molto abbronzato, evidentemente aveva preso il sole nel parco delle terme. Eccomi qua, signor direttore, disse Pereira, sono a sua disposizione, mi dica tutto. Tutto che è poco, Pereira, disse il direttore, è più di un mese che non ci vediamo. Ci siamo visti alle terme, disse Pereira, e lei mi sembrava soddisfatto. Le vacanze sono vacanze, tagliò corto il direttore, non parliamo delle vacanze. Pereira si accomodò sulla sedia davanti alla scrivania. Il direttore prese un lapis e cominciò a farlo girare sul piano del tavolo. Dottor Pereira, disse, mi piacerebbe darle del tu, se lei permette. A suo piacimento, rispose Pereira. Senti Pereira, disse il direttore, noi ci conosciamo da poco, da quando è stato fondato questo giornale, ma io so che sei un buon

giornalista, hai lavorato per quasi trent'anni come cronista, la vita la conosci e sono certo che mi puoi capire. Farò il possibile, disse Pereira. Ebbene, disse il direttore, quest'ultima cosa non me l'aspettavo. Che cosa?, chiese Pereira. Il panegirico della Francia, disse il direttore, ha suscitato molti malumori negli ambienti che contano. Quale panegirico della Francia?, chiese Pereira con aria meravigliata. Pereira!, esclamò il direttore, tu hai pubblicato un racconto di Alphonse Daudet che parla della guerra con i tedeschi e che finisce con questa frase: viva la Francia. È un racconto dell'Ottocento, rispose Pereira. Un racconto dell'Ottocento sì, continuò il direttore, ma parla sempre di una guerra contro la Germania e tu non puoi non sapere, Pereira, che la Germania è nostra alleata. Il nostro governo non ha fatto alleanze, obiettò Pereira, almeno ufficialmente. Via Pereira, disse il direttore, cerca di ragionare, se non ci sono alleanze ci sono almeno simpatie, forti simpatie, noi la pensiamo come la Germania, in politica interna e in politica estera, e stiamo aiutando i nazionalisti spagnoli come sta facendo la Germania. Ma alla censura non hanno fatto obiezioni, si difese Pereira, hanno fatto passare il racconto tranquillamente. Alla censura sono dei cafoni, disse il direttore, degli analfabeti, il direttore della censura è un uomo intelligente, è mio amico, ma non può leggersi personalmente le bozze di tutti i giornali portoghesi, gli altri sono funzionari, poveri poliziotti pagati perché non passino le parole sovversive come socialismo e comunismo, non potevano capire un racconto di Daudet che finisce con viva la Francia, siamo noi che dobbiamo essere vigili, che dobbiamo essere cauti, siamo noi giornalisti che abbiamo esperienza storica e culturale, noi dobbiamo

sorvegliare noi stessi. Sono io che sono sorvegliato, sostiene di aver detto Pereira, in realtà c'è qualcuno che mi sorveglia. Spiegati meglio, Pereira, disse il direttore, cosa vuoi dire con questo? Voglio dire che ho un centralino in redazione, disse Pereira, non ricevo più telefonate dirette, passano tutte attraverso Celeste, la portiera dello stabile. Si fa così in tutte le redazioni, replicò il direttore, se tu sei assente c'è qualcuno che riceve la telefonata e che risponde per te. Sì, disse Pereira, ma la portiera è un'informatrice della polizia, ne sono certo. Via Pereira, disse il direttore, la polizia ci protegge, vigila sui nostri sonni, dovresti esserle grato. Io non sono grato a nessuno, signor direttore, rispose Pereira, sono grato solo alla mia professionalità e al ricordo di mia moglie. Ai buoni ricordi bisogna sempre essere grati, accondiscese il direttore, ma tu, Pereira, quando pubblichi la pagina culturale me la devi far vedere prima, è questo che esigo. Ma io le avevo detto che si trattava di un racconto patriottico, insistette Pereira, e lei mi ha confortato assicurandomi che in questo momento c'è bisogno di patriottismo. Il direttore accese una sigaretta e si grattò la testa. Di patriottismo portoghese, disse, non so se mi segui, Pereira, di patriottismo portoghese, tu non fai altro che pubblicare racconti francesi, e i francesi non ci sono simpatici, non so se mi segui, comunque senti, i nostri lettori hanno bisogno di una buona pagina culturale portoghese, in Portogallo hai decine di scrittori da scegliere, anche dell'Ottocento, per la prossima volta scegli un racconto di Eça da Queiroz, che di Portogallo se ne intendeva, o di Camilo Castelo Branco, che ha cantato la passione e che ha avuto una bella vita movimentata fatta di amori e di prigionie, il

“Lisboa” non è un giornale esterofilo, e tu hai bisogno di ritrovare le tue radici, di ritornare alla tua terra, come direbbe il critico Borrapotas. Non so chi sia, rispose Pereira. È un critico nazionalista, spiegò il direttore, scrive su un giornale che ci fa concorrenza, sostiene che gli scrittori portoghesi devono ritornare alla loro terra. Io non ho mai abbandonato la mia terra, disse Pereira, sono piantato per terra come una zeppa. D'accordo, concesse il direttore, ma devi consultarmi ogni volta che prendi un'iniziativa, non so se hai capito. Ho capito perfettamente, disse Pereira e si sbottonò il primo bottone della giacca. Bene, concluse il direttore, credo che il nostro colloquio sia finito, mi piacerebbe che fra noi ci fosse un buon rapporto. Certo, disse Pereira, e prese congedo.

Quando uscì c'era un gran vento che piegava le cime degli alberi. Pereira si incamminò a piedi, poi si fermò per vedere se passava un taxi. Lì per lì pensò di andare a cena al Café Orquídea, poi cambiò opinione e giunse alla conclusione che era meglio andarsene a prendere un caffelatte a casa sua. Ma taxi non ne passavano, purtroppo, e dovette aspettare una buona mezz'ora, sostiene.

Il giorno dopo Pereira restò in casa, sostiene. Si alzò tardi, fece colazione e mise da parte il romanzo di Bernanos, perché tanto sul "Lisboa" non sarebbe uscito. Frugò nella libreria e trovò le opere complete di Camilo Castelo Branco. Prese una novella a caso e cominciò a leggere la prima pagina. La trovò opprimente, non aveva la leggerezza e l'ironia dei francesi, era una storia cupa, nostalgica, piena di problemi e gravida di tragedie. Pereira si stancò presto. Avrebbe avuto voglia di parlare con il ritratto di sua moglie, ma rimandò la conversazione a più tardi. Allora si fece una frittata senza le erbe aromatiche, se la mangiò tutta e andò a coricarsi, si addormentò subito e fece un bel sogno. Poi si alzò e si mise a sedere su una poltrona a guardare le finestre. Dalle finestre di casa sua si vedevano le palme della caserma di fronte e ogni tanto si sentiva uno squillo di tromba. Pereira non sapeva decifrare gli squilli di tromba perché non aveva fatto il militare, e per lui erano messaggi incongrui. Si mise a fissare le braccia delle palme che si agitavano al vento e pensò alla sua infanzia. Trascorse una buona parte del pomeriggio così, pensando alla sua infanzia, ma questa è una cosa di cui Pereira non vuol parlare, perché non ha niente a che vedere con questa storia, sostiene.

Verso le quattro del pomeriggio sentì suonare il campanello. Pereira si riscosse dal suo dormiveglia, ma non si mosse. Trovò strano che qualcuno suonasse il campanello, pensò che forse era Piedade che tornava da Setúbal, magari sua sorella l'avevano operata prima del previsto. Il campanello suonò di nuovo, insistentemente, due volte, due lunghe scampanellate. Pereira si alzò e azionò il tirante che apriva il portone di sotto. Restò nel vano delle scale, udì il portone che si richiudeva piano piano e dei passi che salivano in fretta. Quando la persona che era entrata arrivò sul pianerottolo Pereira non fu in grado di distinguerla, perché sulle scale era buio e perché lui non ci vedeva più così bene.

Salve, dottor Pereira, disse una voce che Pereira riconobbe, sono io, posso entrare? Era Monteiro Rossi, Pereira lo fece passare e richiuse subito la porta. Monteiro Rossi si fermò nell'ingresso, aveva in mano una piccola borsa e indossava una camicia con le maniche corte. Mi scusi dottor Pereira, disse Monteiro Rossi, poi le spiego tutto, c'è qualcuno nel palazzo? La portiera è a Setúbal, disse Pereira, gli inquilini del piano di sopra hanno lasciato l'appartamento sfitto, si sono trasferiti a Oporto. Crede che mi abbia visto qualcuno?, chiese affannosamente Monteiro Rossi. Sudava e balbettava leggermente. Credo di no, disse Pereira, ma cosa ci fa qui, da dove arriva? Poi le spiego tutto, dottor Pereira, disse Monteiro Rossi, ma ora avrei bisogno di fare una doccia e di cambiarmi la camicia, sono esausto. Pereira lo accompagnò in bagno e gli dette una camicia pulita, la sua camicia color kaki. Le starà un po' larga, disse, ma pazienza. Mentre Monteiro Rossi faceva il bagno, Pereira si recò nell'ingresso davanti al ritratto di sua moglie. Avrebbe voluto dirgli delle

cose, sostiene, che Monteiro Rossi gli era piombato in casa, per esempio e altre cose ancora. Invece non disse niente, rimandò la conversazione a più tardi e ritornò in salotto. Monteiro Rossi arrivò affogato nella camicia larghissima di Pereira. Grazie dottor Pereira, disse, sono esausto, vorrei raccontarle molte cose ma sono proprio esausto, forse avrei bisogno di fare un pisolino. Pereira lo condusse in camera da letto e stese una coperta di cotone sulle lenzuola. Si sdrai qui, gli disse, e si tolga le scarpe, non si metta a dormire con le scarpe perché il corpo non riposa, e stia tranquillo, la sveglierò io più tardi. Monteiro Rossi si coricò e Pereira chiuse la porta e ritornò in salotto. Mise da parte le novelle di Camilo Castelo Branco, prese di nuovo Bernanos e si mise a tradurre il resto del capitolo. Se non poteva pubblicarlo sul "Lisboa" pazienza, pensò, magari poteva pubblicarlo in volume, almeno i portoghesi avrebbero avuto un buon libro da leggere, un libro serio, etico, che trattava di problemi fondamentali, un libro che avrebbe fatto bene alla coscienza dei lettori, pensò Pereira.

Alle otto Monteiro Rossi dormiva ancora. Pereira si recò in cucina, sbatté quattro uova, vi mise un cucchiaino di mostarda di Digione e un pizzico di origano e di maggiorana. Voleva preparare una buona omelette alle erbe aromatiche, e forse Monteiro Rossi aveva una fame del diavolo, pensò. Apparecchiò per due nel salotto, stese una tovaglia bianca, mise i piatti di Caldas da Rainha che gli aveva regalato il Silva quando si era sposato e sistemò due candele su due candelieri. Poi andò a svegliare Monteiro Rossi, ma entrò piano nella stanza perché in fondo gli dispiaceva svegliarlo. Il ragazzo era riverso sul letto e dormiva con un braccio nel

vuoto. Pereira lo chiamò, ma Monteiro Rossi non si svegliò. Allora Pereira gli scosse il braccio e gli disse: Monteiro Rossi, è l'ora di cena, se continua a dormire non dormirà questa notte, sarebbe meglio che venisse a mangiare un boccone. Monteiro Rossi si precipitò giù dal letto con l'aria terrorizzata. Stia tranquillo, disse Pereira, sono il dottor Pereira, qui è al sicuro. Andarono in salotto e Pereira accese le candele. Mentre cuoceva l'omelette offrì a Monteiro Rossi un paté in scatola che era rimasto nella dispensa, e dalla cucina chiese: che cosa le è successo, Monteiro Rossi? Grazie, rispose Monteiro Rossi, grazie dell'ospitalità, dottor Pereira, e grazie anche per i soldi che mi ha mandato, me li ha fatti recapitare Marta. Pereira portò in tavola l'omelette e si sistemò il tovagliolo intorno al collo. Dunque, Monteiro Rossi, chiese, cosa succede? Monteiro Rossi si precipitò sul cibo come se non mangiasse da una settimana. Piano, così si strozza, disse Pereira, mangi con calma, che poi c'è anche del formaggio, e mi racconti. Monteiro Rossi ingoiò il boccone e disse: mio cugino è stato arrestato. Dove, chiese Pereira, alla pensione che gli avevo trovato io? Macché, rispose Monteiro Rossi, è stato arrestato in Alentejo mentre cercava di reclutare gli alentejani, io sono sfuggito per miracolo. E ora?, chiese Pereira. Ora sono braccato, dottor Pereira, rispose Monteiro Rossi, credo che mi stiano cercando per tutto il Portogallo, ho preso un autobus ieri sera, sono arrivato fino al Barreiro, poi ho preso un traghetto, dal Cais de Sodré fino a qui sono venuto a piedi perché non avevo soldi per il trasporto. Qualcuno sa che è qui?, chiese Pereira. Nessuno, rispose Monteiro Rossi, nemmeno Marta, anzi, vorrei comunicare con lei, vorrei dire almeno a Marta che sono al

sicuro, perché lei non mi manderà via, vero dottor Pereira? Lei può restare qui tutto il tempo che vuole, rispose Pereira, almeno fino a metà settembre, fino a quando non ritornerà la Piedade, la portiera dello stabile che è anche la mia donna di servizio, Piedade è una donna fidata, però è una portiera e le portiere parlano con le altre portiere, la sua presenza non passerebbe inosservata. Beh, disse Monteiro Rossi, di qui al quindici settembre mi troverò un'altra sistemazione, magari ora parlo con Marta. Senta, Monteiro Rossi, disse Pereira, lasci perdere Marta per ora, finché lei è a casa mia non comunichi con nessuno, se ne stia tranquillo e si riposi. E lei cosa fa, dottor Pereira, chiese Monteiro Rossi, si occupa ancora dei necrologi e delle ricorrenze? In parte, rispose Pereira, ma gli articoli che mi ha scritto sono tutti impubblicabili, li ho messi in una cartellina in redazione, non so perché non li butto via. È tempo che le confessi una cosa, mormorò Monteiro Rossi, mi scusi se glielo dico così in ritardo, ma quegli articoli non sono tutta farina del mio sacco. Come sarebbe a dire?, chiese Pereira. Beh, dottor Pereira, la verità è che Marta mi ha dato una buona mano, in parte li ha fatti lei, le idee fondamentali sono sue. Mi pare una cosa molto scorretta, replicò Pereira. Oh, rispose Monteiro Rossi, non so fino a che punto, ma lei, dottor Pereira, lo sa cosa gridano i nazionalisti spagnoli?, gridano viva la muerte, e io di morte non so scrivere, a me piace la vita, dottor Pereira, e da solo non sarei mai stato in grado di fare necrologi, di parlare della morte, davvero non sono in grado di parlarne. In fondo la capisco, sostiene di aver detto Pereira, non ne posso più neanch'io.

Era caduta la notte e le candele diffondevano una luce tenue. Non so perché faccio tutto questo per lei, Monteiro Rossi, disse Pereira. Forse perché lei è una brava persona, rispose Monteiro Rossi. È troppo semplice, replicò Pereira, il mondo è pieno di brave persone che non vanno in cerca di guai. Allora non lo so, disse Monteiro Rossi, non saprei proprio. Il problema è che non lo so neanch'io, disse Pereira, fino ai giorni scorsi mi facevo molte domande, ma forse è meglio che smetta di farmele. Portò in tavola le ciliege sotto spirito e Monteiro Rossi se ne fece un bicchiere pieno. Pereira prese solo una ciliegia con un po' di sugo, perché temeva di rovinare la sua dieta.

Mi racconti come è andata, chiese Pereira, cosa ha fatto fino a ora in Alentejo? Abbiamo risalito tutta la regione, rispose Monteiro Rossi, fermanoci nei luoghi sicuri, nei luoghi dove c'è più fermento. Scusi, interloquì Pereira, ma suo cugino non mi sembra la persona adatta, io l'ho visto una volta sola, ma mi sembrava un po' sprovveduto, direi un po' tonto, e poi non parla nemmeno il portoghese. Sì, disse Monteiro Rossi, ma nella vita civile fa il tipografo, sa lavorare con i documenti, non c'è nessuno meglio di lui per falsificare un passaporto. E allora avrebbe potuto falsificare meglio il suo, disse Pereira, aveva un passaporto argentino e si vedeva a un miglio di distanza che era falso. Quello non lo aveva fatto lui, obiettò Monteiro Rossi, glielo avevano dato in Spagna. In conclusione?, chiese Pereira. Beh, rispose Monteiro Rossi, a Portalegre abbiamo trovato una tipografia fidata e mio cugino si è messo al lavoro, abbiamo fatto un lavoro con i fiocchi, mio cugino ha confezionato un bel numero di passaporti, una buona parte li abbiamo distribuiti, altri sono rimasti a me

perché non abbiamo fatto in tempo. Monteiro Rossi prese la borsa che aveva lasciato sulla poltrona e vi infilò la mano. Ecco quello che mi è rimasto, disse. Mise sulla tavola un pacchetto di passaporti, dovevano essere una ventina. Lei è pazzo, mio caro Monteiro Rossi, disse Pereira, gira con quella roba in borsa come se fossero caramelle, se la trovano con questi documenti lei fa una brutta fine.

Pereira prese i passaporti e disse: questi li nascondo io. Pensò di metterli in un cassetto, ma gli parve un luogo poco sicuro. Allora andò nell'ingresso e li infilò di piatto nella libreria, proprio dietro al ritratto di sua moglie. Scusa, disse al ritratto, ma qui nessuno verrà a guardare, è il posto più sicuro di tutta la casa. Poi ritornò in salotto e disse: si è fatto tardi, forse sarebbe meglio andare a letto. Io devo comunicare con Marta, disse Monteiro Rossi, è in pensiero, non sa cosa mi sia successo, magari pensa che hanno arrestato anche me. Senta, Monteiro Rossi, disse Pereira, domani a Marta telefono io, ma da un telefono pubblico, per stasera è meglio che lei stia tranquillo e se ne vada a letto, mi scriva il numero di telefono su questo foglio. Le lascio due numeri, disse Monteiro Rossi, se non risponde a uno risponde sicuramente all'altro, se non risponde lei personalmente chiedi di Lise Delaunay, è così che si chiama ora. Lo so, ammise Pereira, l'ho incontrata in questi giorni, quella ragazza è diventata magra come un cane, è irriconoscibile, questa vita non le fa bene, Monteiro Rossi, si sta rovinando la salute e ora buonanotte.

Pereira spense le candele e si chiese perché si era messo in tutta quella storia, perché ospitare Monteiro Rossi, perché telefonare a Marta e

lasciare messaggi cifrati, perché entrare in cose che non lo riguardavano? Forse perché Marta era diventata così magra che sulle spalle le si vedevano due scapole sporgenti come due ali di pollo? Forse perché Monteiro Rossi non aveva un padre e una madre che potevano dargli ricovero? Forse perché lui era stato a Parede e il dottor Cardoso gli aveva esposto la sua teoria sulla confederazione delle anime? Pereira non lo sapeva e ancora oggi non si saprebbe rispondere. Preferì andarsene a letto perché l'indomani voleva alzarsi presto e organizzare bene la giornata, ma prima di andarsi a coricare si recò un attimo nell'ingresso a dare un'occhiata al ritratto di sua moglie. E non gli parlò, Pereira, gli fece solo un affettuoso ciao con la mano, sostiene.

Quel mattino di fine agosto Pereira si svegliò alle otto, sostiene. Durante la notte si era svegliato varie volte e aveva sentito una pioggia che scrosciava sulle palme della caserma di fronte. Non ricorda di aver sognato, aveva dormito in maniera intermittente con qualche sogno sparso, certo, ma che non ricorda. Monteiro Rossi dormiva sul divano del salotto, era infilato in un pigiama che praticamente gli faceva da lenzuolo, data l'ampiezza. Dormiva tutto rattrappito, come se avesse freddo, e Pereira lo coprì con un plaid, delicatamente, per non svegliarlo. Si mosse con circospezione per la casa, per non fare rumore, si preparò un caffè e andò a fare la spesa al negozio dell'angolo. Comprò quattro scatole di sardine, una dozzina di uova, dei pomodori, un melone, il pane, otto polpette di baccalà di quelle già pronte, che bastava riscaldare sul fornello. Poi vide un piccolo prosciutto affumicato che pendeva da un gancio, cosparso di paprika, e Pereira lo comprò. Ha deciso di rifornire la dispensa, dottor Pereira, commentò il bottegaio. Ebbene sì, rispose Pereira, la mia donna di servizio non arriva prima della metà di settembre, è da sua sorella a Setúbal, e bisogna che io mi arrangi, non posso fare la spesa tutte le mattine. Se vuole una brava persona che venga a farle un po' di servizio gliela

potrei indicare, disse il bottegaio, abita un po' più in su, verso la Graça, ha un bambino piccolo e il marito l'ha abbandonata, è una persona di fiducia. No, grazie, rispose Pereira, grazie signor Francisco, ma è meglio di no, non so come la prenderebbe la Piedade, c'è molta gelosia fra le donne di servizio e lei si potrebbe sentire spodestata, eventualmente per l'inverno, magari potrebbe essere un'idea, ma ora è meglio che aspetti il ritorno della Piedade.

Pereira entrò in casa e collocò le compere nella ghiacciaia. Monteiro Rossi dormiva. Pereira gli lasciò un biglietto. «Ci sono uova al prosciutto o crocchette di baccalà da riscaldare, le può riscaldare in padella ma con poco olio, altrimenti diventano una pappa, faccia un buon pranzo e stia tranquillo, io ritorno alla fine del pomeriggio, parlerò con Marta, a presto, Pereira.»

Uscì di casa e si recò in redazione. Quando arrivò trovò Celeste nel suo bugigattolo che trafficava con un calendario. Buongiorno Celeste, fece Pereira, ci sono novità? Nessuna telefonata e niente posta, rispose Celeste. Pereira si sentì sollevato, era meglio se non lo aveva cercato nessuno. Salì in redazione e staccò il telefono, poi prese il racconto di Camilo Castelo Branco e lo preparò per la tipografia. Verso le dieci telefonò al giornale e gli rispose la soave voce della signorina Filipa. Sono il dottor Pereira, disse Pereira, vorrei parlare con il direttore. Filipa passò la comunicazione e la voce del direttore disse: pronto. Sono il dottor Pereira, disse Pereira, volevo solo farmi vivo, signor direttore. E fa bene, disse il direttore, perché ieri l'ho cercata ma lei non era in redazione. Ieri non mi sentivo bene, mentì Pereira, sono rimasto a casa mia perché il mio cuore non funzionava.

Capisco, dottor Pereira, disse il direttore, ma mi piacerebbe sapere che intenzioni ha per le prossime pagine culturali. Pubblico un racconto di Camilo Castelo Branco, rispose Pereira, come mi ha consigliato lei, signor direttore, un autore portoghese dell'Ottocento credo che possa andare bene, lei che ne dice? È perfetto, rispose il direttore, ma mi piacerebbe anche che continuasse la rubrica delle ricorrenze. Avevo pensato di fare Rilke, rispose Pereira, ma poi non l'ho fatto, volevo il suo beneplacito. Rilke, disse il direttore, il nome mi dice qualcosa. Rainer Maria Rilke, spiegò Pereira, è nato in Cecoslovacchia, ma è praticamente un poeta austriaco, ha scritto in tedesco, è morto nel ventisei. Senta Pereira, disse il direttore, il "Lisboa" come le ho già detto sta diventando un giornale esterofilo, perché non fa la ricorrenza di un poeta della patria, perché non fa il nostro grande Camões? Camões?, rispose Pereira, ma Camões è morto nel millecinquecentottanta, sono quasi quattrocento anni. Sì, disse il direttore, però è il nostro grande poeta nazionale, è sempre attualissimo, e poi sa cosa ha fatto António Ferro, il direttore del Secretariado Nacional de Propaganda, insomma il ministero della cultura, ha avuto la brillante idea di far coincidere il giorno di Camões con il giorno della Razza, in quel giorno si celebra il grande poeta dell'epica e la razza portoghese e lei ci potrebbe fare una ricorrenza. Ma il giorno di Camões è il dieci di giugno, obiettò Pereira, signor direttore, che senso ha celebrare il giorno di Camões alla fine di agosto? Intanto il dieci di giugno non avevamo ancora la pagina culturale, spiegò il direttore, e questo può dichiararlo nell'articolo, e poi può sempre celebrare Camões, che è il nostro grande poeta nazionale, e fare un riferimento al giorno della Razza, basta

un riferimento perché i lettori capiscano. Mi scusi signor direttore, rispose con compunzione Pereira, ma senta, le voglio dire una cosa, noi in origine eravamo lusitani, poi abbiamo avuto i romani e i celti, poi abbiamo avuto gli arabi, che razza possiamo celebrare noi portoghesi? La razza portoghese, rispose il direttore, scusi Pereira ma la sua obiezione non mi suona bene, noi siamo portoghesi, abbiamo scoperto il mondo, abbiamo compiuto le maggiori navigazioni del globo, e quando l'abbiamo fatto, nel Cinquecento, eravamo già portoghesi, noi siamo questo e lei celebri questo, Pereira. Poi il direttore fece una pausa e continuò: Pereira, l'ultima volta ti davo del tu, non so perché continuo ancora a darti del lei. A suo piacimento, signor direttore, rispose Pereira, forse è il telefono che fa questo effetto. Sarà, disse il direttore, comunque senti bene, Pereira, voglio che il "Lisboa" sia un giornale molto portoghese anche nella sua pagina culturale e se tu non hai voglia di fare una ricorrenza sul giorno della Razza, la devi fare almeno su Camões, è già qualcosa.

Pereira salutò il direttore e riattaccò. António Ferro, pensò, quel terribile António Ferro, il peggio è che si trattava di un uomo intelligente e furbo, e pensare che era stato amico di Fernando Pessoa, beh, concluse, però anche quel Pessoa si sceglieva certi amici. Provò a scrivere una ricorrenza su Camões, e ci rimase fino alle dodici e trenta. Poi buttò tutto nel cestino. Al diavolo anche Camões, pensò, quel grande poeta che aveva cantato l'eroismo dei portoghesi, macché eroismo, si disse Pereira. Infilò la giacca e uscì per andare al Café Orquídea. Entrò e si mise al solito tavolo. Manuel venne sollecito e Pereira ordinò un'insalata di pesce. Mangiò con calma,

con molta calma, e poi andò al telefono. Teneva in mano il bigliettino con i numeri che gli aveva dato Monteiro Rossi. Il primo numero squillò a lungo, ma nessuno rispose. Pereira lo rifece, tante volte si fosse sbagliato. Il numero squillò a lungo, ma nessuno rispose. Allora fece l'altro numero. Rispose una voce femminile. Pronto, disse Pereira, vorrei parlare con la signorina Delaunay. Non la conosco, rispose la voce femminile con circospezione. Buongiorno, ripeté Pereira, cerco la signorina Delaunay. Lei chi è?, mi scusi, chiese la voce femminile. Senta signora, disse Pereira, ho un messaggio urgente per Lise Delaunay, me la passi, per favore. Qui non c'è nessuna Lise, disse la voce femminile, ho l'impressione che lei si sbagli, chi le ha dato questo numero? Poco importa chi me lo ha dato, replicò Pereira, comunque se non posso parlare con Lise, mi passi almeno Marta. Marta?, si stupì la voce femminile, Marta come?, ci sono tante Marte a questo mondo. Pereira si ricordò che non conosceva il cognome di Marta e allora disse semplicemente: Marta è una ragazza magra con i capelli biondi che risponde anche al nome di Lise Delaunay, io sono un amico e ho un messaggio importante per lei. Spiacente, disse la voce femminile, ma qui non c'è nessuna Marta e nessuna Lise, buongiorno. Il telefono fece che, e Pereira restò con la cornetta in mano. Riattaccò e andò a sedersi al suo tavolo. Cosa le posso servire? chiese Manuel arrivando sollecito. Pereira ordinò una limonata con zucchero, poi chiese: ci sono novità interessanti? Me le danno stasera alle otto, disse Manuel, ho un amico che prende radio Londra, se vuole domani le racconto tutto.

Pereira bevve la sua limonata e pagò il conto. Uscì e si diresse in redazione. Trovò Celeste nel

suo sgabuzzino che stava ancora consultando il calendario. Novità?, chiese Pereira. È arrivata una telefonata per lei, disse Celeste, era una donna ma non ha voluto dire perché chiamava. Ha lasciato il nome?, chiese Pereira. Era un nome straniero, rispose Celeste, ma non me lo ricordo. Perché non lo ha scritto?, la rimproverò Pereira, lei deve fare il centralino, Celeste, e prendere appunti. Già scrivo male il portoghese, rispose Celeste, figuriamoci con i nomi stranieri, era un nome complicato. Pereira sentì un tuffo al cuore e chiese: e cosa le ha detto questa persona, cosa le ha detto, Celeste? Ha detto che aveva un messaggio per lei e che cercava il signor Rossi, che nome strano, io ho risposto che qui non c'era nessun Rossi, che questa è la redazione culturale del "Lisboa", cosicché ho telefonato in redazione centrale perché pensavo di trovarla, volevo avvisarla, ma lei non c'era e ho lasciato detto che la cercavano da parte di una signora straniera, una certa Lise, ora mi viene in mente. E lei ha detto al giornale che cercavano il signor Rossi?, chiese Pereira. No, dottor Pereira, rispose con aria furba Celeste, questo non l'ho detto, mi sembrava inutile, ho detto solo che la cercava una certa Lise, non si inquieti, dottor Pereira, se la vogliono la troveranno. Pereira guardò l'orologio. Erano le quattro del pomeriggio, rinunciò a salire e salutò Celeste. Senta, Celeste, disse, io me ne vado a casa perché non mi sento bene, se telefona qualcuno per me lei dica di chiamarmi a casa, forse domani non vengo in redazione, mi prenderà la posta lei.

Quando arrivò a casa erano quasi le sette. Indugiò a lungo al Terreiro do Paço, su una panchina, guardando i traghetti che partivano per l'altra sponda del Tago. Era bello quel fine di

pomeriggio, e Pereira volle goderselo. Accese un sigaro e ne aspirò le boccate avidamente. Era seduto su una panchina che guardava il fiume e vicino a lui venne a sedersi un accattone con la fisarmonica che gli suonò vecchie canzoni di Coimbra.

Quando Pereira rientrò in casa non vide subito Monteiro Rossi e questo lo allarmò, sostiene. Ma Monteiro Rossi se ne stava nella stanza da bagno a fare le sue abluzioni. Mi sto facendo la barba, dottor Pereira, gridò Monteiro Rossi, fra cinque minuti sono da lei. Pereira si tolse la giacca e apparecchiò la tavola. Mise i piatti di Caldas da Rainha, quelli della sera prima. Sul tavolo collocò due candele che aveva comprato la mattina. Poi si recò in cucina e pensò a cosa poteva preparare per cena. Chissà perché gli venne in mente di fare un piatto italiano, anche se lui non conosceva la cucina italiana. Pensò di inventare un piatto, sostiene Pereira. Tagliò un'abbondante fetta di prosciutto e la lavorò in piccoli dadi, poi prese due uova e le sbatté, le riempì di formaggio grattugiato e vi versò il prosciutto, vi mescolò origano e maggiorana, amalgamò il tutto per bene poi mise una pentola d'acqua a bollire per la pasta. Quando l'acqua cominciò a bollire vi versò degli spaghetti che stavano in dispensa da qualche tempo. Monteiro Rossi arrivò fresco come una rosa, indossando la camicia color kaki di Pereira che lo avvolgeva come un lenzuolo. Ho pensato di fare un piatto italiano, disse Pereira, non so se è veramente italiano, magari è una fantasia, ma perlomeno è pasta. Che delizia, esclamò Monteiro Rossi, non la mangio da secoli. Pereira accese le candele e servì gli spaghetti. Ho tentato di telefonare a Marta, disse, ma al primo numero non risponde nessuno e al secondo risponde una signora che fa la finta

tonta, ho detto perfino che volevo parlare con Marta, ma non c'è stato niente da fare, quando sono arrivato in redazione la portiera mi ha detto che mi avevano cercato, probabilmente era Marta ma cercava lei, forse è stata un'imprudenza da parte sua, comunque ora forse qualcuno sa che io sono in contatto con lei, credo che questo creerà dei problemi. E io cosa devo fare?, chiese Monteiro Rossi. Se ha un posto più sicuro è meglio che ci vada, altrimenti resti qui e staremo a vedere, rispose Pereira. Portò in tavola le ciliege sotto spirito e ne prese una senza sugo. Monteiro Rossi si riempì il bicchiere. In quel momento sentirono bussare alla porta. Erano colpi decisi come se volessero sfondarla. Pereira si chiese come erano riusciti a passare dal portone di sotto e rimase qualche secondo in silenzio. I colpi si ripeterono in maniera furiosa. Chi è, chiese Pereira alzandosi, cosa volete? Aprite, polizia, aprite la porta o la facciamo saltare a revolverate, rispose una voce. Monteiro Rossi arretrò precipitosamente verso le camere, ebbe soltanto la forza di dire: i documenti, dottor Pereira, nasconda i documenti. Sono già al sicuro, lo tranquillizzò Pereira, e si diresse verso l'ingresso per aprire la porta. Quando passò davanti al ritratto di sua moglie gettò uno sguardo complice a quel sorriso lontano. Poi aprì la porta, sostiene.

Sostiene Pereira che erano tre uomini vestiti con abiti civili e che erano armati di pistole. Il primo che entrò era un magrolino basso con dei baffetti e un pizzo castano. Polizia politica, disse il magrolino basso con l'aria di quello che comandava, dobbiamo perquisire l'appartamento, cerchiamo una persona. Mi faccia vedere il suo tesserino di riconoscimento, si oppose Pereira. Il magrolino basso si rivolse ai suoi due compagni, due tangheri vestiti di scuro, e disse: ehi, ragazzi, avete sentito, che ve ne pare? Uno dei due puntò la pistola contro la bocca di Pereira e sussurrò: ti basta questa come riconoscimento, grassone? Via ragazzi, disse il magrolino basso, non mi trattate così il dottor Pereira, lui è un bravo giornalista, scrive su un giornale di tutto rispetto, magari un po' troppo cattolico, non lo nego, ma allineato sulle buone posizioni. E poi continuò: senta dottor Pereira, non ci faccia perdere tempo, non siamo venuti per fare quattro chiacchiere, e perdere tempo non è il nostro forte, e poi sappiamo che lei non c'entra, lei è una brava persona, semplicemente non ha capito con chi aveva a che fare, lei ha dato fiducia a un tipo sospetto, ma io non voglio metterla nei guai, ci lasci solo fare il nostro lavoro. Io dirigo la pagina culturale del "Lisboa", disse Pereira, voglio parlare con qualcuno, voglio

telefonare al mio direttore, lui lo sa che siete a casa mia? Via, dottor Pereira, rispose il magrolino basso con voce melliflua, le pare che se facciamo un'azione di polizia avvisiamo prima il suo direttore, ma che discorsi fa? Ma voi non siete la polizia, si ostinò Pereira, non vi siete qualificati, siete in borghese, non avete nessun permesso per entrare in casa mia. Il magrolino basso si rivolse di nuovo ai due tangheri con un sorrisetto e disse: il padrone di casa è ostinato, ragazzi, chissà cosa bisogna fare per convincerlo. L'uomo che teneva la pistola puntata contro Pereira gli dette un poderoso manrovescio e Pereira barcollò. Dai, Fonseca, non fare così, disse il magrolino basso, non devi maltrattare il dottor Pereira, altrimenti me lo spaventi troppo, lui è un uomo fragile, nonostante la mole, si interessa di cultura, è un intellettuale, il dottor Pereira deve essere convinto con le buone, altrimenti si piscia sotto. Il tanghero che si chiamava Fonseca mollò un altro manrovescio a Pereira e Pereira barcollò di nuovo, sostiene. Fonseca, disse sorridendo il magrolino basso, tu sei troppo manesco, io devo tenerti a bada altrimenti mi rovini il lavoro. Poi si rivolse a Pereira e gli disse: dottor Pereira, come le ho detto non ce l'abbiamo con lei, siamo solo venuti a dare una piccola lezione a un giovanotto che sta in casa sua, una persona che ha bisogno di una piccola lezione perché non conosce quali sono i valori della patria, li ha smarriti, poveretto, e noi siamo venuti per farglieli ritrovare. Pereira si strofinò la guancia e mormorò: qui non c'è nessuno. Il magrolino basso si dette un'occhiata intorno e disse: senta, dottor Pereira, ci faciliti il compito, al giovanotto ospite suo noi dobbiamo solo chiedere delle cose, gli faremo solo un piccolo interrogatorio e

faremo in modo che recuperi i valori patriottici, non vogliamo fare di più, siamo venuti per questo. E allora mi faccia telefonare alla polizia, insistette Pereira, che vengano loro e che lo portino in questura, è lì che si fanno gli interrogatori, non in un appartamento. Via, dottor Pereira, disse il magrolino basso con il suo sorrisetto, lei non è affatto comprensivo, il suo appartamento è l'ideale per un interrogatorio privato come il nostro, la sua portiera non c'è; i suoi vicini sono andati a Oporto, la serata è tranquilla e questo palazzo è una delizia, è più discreto di un ufficio di polizia,

Poi fece un cenno al tanghero che aveva chiamato Fonseca e costui spinse Pereira fino in sala da pranzo. Gli uomini guardarono intorno ma non videro nessuno, solo la tavola apparecchiata con i resti del cibo. Una cenetta intima, dottor Pereira, disse il magrolino basso, vedo che avete fatto una cenetta intima con le candele e tutto, ma che romantico. Pereira non rispose. Senta, dottor Pereira, disse il magrolino basso con l'aria melliflua, lei è vedovo e donne non ne frequenta, come vede so tutto di lei, non è che le piacciono i ragazzi giovani, per caso? Pereira si passò di nuovo la mano sulla guancia e disse: lei è una persona infame, e tutto questo è infame. Via, dottor Pereira, continuò il magrolino basso, ma l'uomo è uomo, lo sa bene anche lei, e se un uomo trova un bel giovanotto biondo con un bel culetto la cosa è comprensibile. E poi, con tono duro e deciso, riprese: dobbiamo metterle a soqquadro la casa o preferisce venire a patti? È di là, rispose Pereira, nello studio o in camera da letto. Il magrolino basso dette degli ordini ai due tangheri. Fonseca, disse, non avere la mano troppo pesante, non voglio problemi, ci basta dargli una lezioncina e sapere quello che

vogliamo sapere, e tu, Lima, comportati bene, so che hai portato il manganello e che lo tieni sotto la camicia, ma ricordati che sulla testa non voglio colpi, semmai sulle spalle e sui polmoni, che fanno più male e non lasciano tracce. D'accordo comandante, risposero i due tangheri. Entrarono nello studio e richiusero la porta dietro di loro. Bene, disse il magrolino basso, bene, dottor Pereira, facciamo due chiacchiere mentre i due assistenti fanno il loro lavoro. Io voglio telefonare alla polizia, ripeté Pereira. La polizia, sorrise il magrolino basso, ma la polizia sono io, dottor Pereira, o per lo meno ne sto facendo le veci, perché anche la nostra polizia la notte dorme, sa, la nostra è una polizia che ci protegge tutto il santo giorno, ma la sera va a dormire perché è esausta, con tutti i malfattori che ci sono in giro, con tutte le persone come il suo ospite che hanno perso il senso della patria, ma mi dica, dottor Pereira, perché si è messo in questo pasticcio? Non mi sono messo in nessun pasticcio, rispose Pereira, ho solo assunto un praticante per il "Lisboa". Certo, dottor Pereira, certo, disse il magrolino basso, ma lei però doveva prendere prima informazioni, doveva consultare la polizia o il suo direttore, dare le generalità del suo presunto praticante, permette che prenda una ciliegia sotto spirito?

Pereira sostiene che a quel punto si alzò dalla seggiola. Si era messo a sedere perché sentiva il cuore in gola, ma a quel punto si alzò e disse: ho sentito delle grida, voglio andare a vedere cosa succede in camera mia. Il magrolino basso gli puntò la pistola. Al suo posto non lo farei, dottor Pereira, disse, i miei uomini stanno facendo un lavoro delicato e per lei sarebbe sgradevole assistere, lei è un uomo sensibile, dottor Pereira, è un intellettuale, e poi soffre di cuore, certi

spettacoli non le fanno bene. Voglio telefonare al mio direttore, insistette Pereira, mi lasci telefonare al mio direttore. Il magrolino basso fece un sorriso ironico. Il suo direttore adesso sta dormendo, replicò, magari sta dormendo abbracciato a una bella donna, sa, il suo direttore è un uomo vero, dottor Pereira, un uomo con i coglioni, non è come lei che cerca i culetti dei giovanotti biondi. Pereira si sporse in avanti e gli dette uno schiaffo. Il magrolino basso, di scatto, lo colpì con la pistola e Pereira cominciò a sanguinare dalla bocca. Questo non doveva farlo, dottor Pereira, disse l'uomo, mi hanno detto di aver rispetto per lei, ma tutto ha un limite, se lei è un imbecille che riceve sovversivi in casa non è colpa mia, io potrei piantarle una pallottola in gola e lo farei anche volentieri, non lo faccio solo perché mi hanno detto di usarle rispetto, ma non abusi, dottor Pereira, non abusi, perché potrei perdere la pazienza.

Pereira sostiene che a quel punto udì un altro grido soffocato e che si lanciò contro la porta dello studio. Ma il magrolino basso lo fronteggiò e gli dette una spinta. La spinta fu più forte della mole di Pereira, e Pereira indietreggiò. Senta, dottor Pereira, disse il magrolino basso, non mi costringa a usare la pistola, avrei una bella voglia di ficcarle una pallottola in gola o magari nel cuore, che è il suo punto debole, ma non lo faccio perché qui non vogliamo morti, siamo venuti solo per dare una lezione di patriottismo, e anche a lei un po' di patriottismo farebbe bene, visto che sul suo giornale non pubblica altro che scrittori francesi. Pereira si mise di nuovo a sedere, sostiene, e disse: gli scrittori francesi sono gli unici che hanno del coraggio in un momento come questo. Lasci che le dica che gli

scrittori francesi sono delle merde, disse il magrolino basso, andrebbero tutti messi al muro e dopo morti pisciarci sopra. Lei è una persona volgare, disse Pereira. Volgare ma patriottica, rispose l'uomo, non sono come lei, dottor Pereira, che cerca complicità negli scrittori francesi.

In quel momento i due tangheri aprirono la porta. Sembravano nervosi e avevano un'aria affannata. Il giovanotto non voleva parlare, dissero, gli abbiamo dato una lezione, abbiamo usato le maniere forti, forse è meglio filarcela. Avete fatto dei disastri?, chiese il magrolino basso. Non lo so, rispose quello che si chiamava Fonseca, credo che sia meglio andar via. E si precipitò alla porta seguito dal suo compagno. Senta, dottor Pereira, disse il magrolino basso, lei non ci ha mai visti in casa sua, non faccia il furbo, lasci perdere le sue amicizie, tenga presente che questa è stata una visita di cortesia, perché la prossima volta potremmo venire per lei. Pereira chiuse la porta a chiave e li sentì discendere le scale, sostiene. Poi si precipitò in camera da letto e trovò Monteiro Rossi riverso sul tappeto. Pereira gli dette uno schiaffetto e disse: Monteiro Rossi, si faccia forza, è passato tutto. Ma Monteiro Rossi non dette alcun segno di vita. Allora Pereira andò in bagno, inzuppò un asciugamano e glielo passò sul volto. Monteiro Rossi, ripeté, è tutto finito, sono andati via, si svegli. Solo in quel momento si accorse che l'asciugamano era tutto bagnato di sangue e vide che i capelli di Monteiro Rossi erano pieni di sangue. Monteiro Rossi aveva gli occhi spalancati e guardava il soffitto. Pereira gli dette un altro schiaffetto, ma Monteiro Rossi non si mosse. Allora Pereira gli prese il polso, ma nelle vene di Monteiro Rossi la vita non scorreva più.

Gli chiuse quegli occhi chiari spalancati e gli coprì il volto con l'asciugamano. Poi gli distese le gambe, per non lasciarlo così rattappito, gli distese le gambe come devono essere distese le gambe di un morto. E pensò che doveva fare presto, molto presto, ormai non c'era più tanto tempo, sostiene Pereira.

Pereira sostiene che gli venne un'idea folle, ma forse poteva metterla in pratica, pensò. Si mise la giacca e uscì. Davanti alla cattedrale c'era un caffè che restava aperto fino a tardi e che aveva un telefono. Pereira entrò e si guardò intorno. Nel caffè c'era un gruppo di ritardatari che giocavano a carte con il padrone. Il cameriere era un ragazzo insonnolito che oziava dietro il banco. Pereira ordinò una limonata, si diresse al telefono e fece il numero della clinica talassoterapica di Parede. Chiese del dottor Cardoso. Il dottor Cardoso è già andato in camera sua, chi lo vuole?, disse la voce della telefonista. Sono il dottor Pereira, disse Pereira, ho urgente bisogno di parlare con lui. Glielo vado a chiamare ma deve attendere qualche minuto, disse la telefonista, il tempo di scendere. Pereira attese pazientemente finché non arrivò il dottor Cardoso. Buonasera, dottor Cardoso, disse Pereira, vorrei dirle una cosa importante, ma ora non posso. Cosa c'è, dottor Pereira, chiese il dottor Cardoso, non si sente bene? Effettivamente non mi sento bene, rispose Pereira, ma non è questo che conta, il fatto è che in casa mia è successo un grave problema, non so se il mio telefono privato è sorvegliato, ma non importa, ora non le posso dire altro, ho bisogno del suo aiuto, dottor Cardoso. Mi dica in

che modo, disse il dottor Cardoso. Ebbene, dottor Cardoso, disse Pereira, domani a mezzogiorno le telefono, lei deve farmi un favore, deve fingere di essere un pezzo grosso della censura, deve dire che il mio articolo ha ricevuto il visto, è solo questo. Non capisco, replicò il dottor Cardoso. Senta, dottor Cardoso, disse Pereira, le telefono da un caffè e non le posso dare spiegazioni, ho in casa un problema che lei non si immagina neppure, ma lo apprenderà dall'edizione del "Lisboa" del pomeriggio, ci sarà scritto tutto nero su bianco, ma lei deve farmi un grosso favore, deve sostenere che il mio articolo ha il suo beneplacito, ha capito?, deve dire che la polizia portoghese non ha paura di scandali, che è una polizia pulita e che non ha paura di scandali. Ho capito, disse il dottor Cardoso, domani a mezzogiorno aspetto la sua telefonata.

Pereira rientrò in casa. Andò in camera da letto e tolse l'asciugamano dal volto di Monteiro Rossi. Lo coprì con un lenzuolo. Poi andò nello studio e si sedette davanti alla macchina per scrivere. Scrisse come titolo: *Assassinato un giornalista*. Poi andò a capo e cominciò a scrivere: «Si chiamava Francesco Monteiro Rossi, era di origine italiana. Collaborava con il nostro giornale con articoli e necrologi. Ha scritto testi sui grandi scrittori della nostra epoca, come Majakovskji, Marinetti, D'Annunzio, García Lorca. I suoi articoli non sono stati ancora pubblicati, ma forse lo saranno un giorno. Era un ragazzo allegro, che amava la vita e che invece era stato chiamato a scrivere sulla morte, compito al quale non si era sottratto. E stanotte la morte è andata a cercarlo. Ieri sera, mentre cenava dal direttore della pagina culturale del 'Lisboa', il dottor Pereira che scrive questo articolo, tre uomini armati hanno fatto irruzione

nell'appartamento. Si sono qualificati come polizia politica, ma non hanno esibito nessun documento che avvalorasse la loro parola. Si tende a escludere che si trattasse di vera polizia, perché erano vestiti in borghese e perché si spera che la polizia del nostro paese non usi questi metodi. Erano dei facinorosi, che agivano con la complicità di non si sa chi, e sarebbe bene che le autorità indagassero su questo turpe avvenimento. Li guidava un uomo magro e basso, con i baffi e un pizzetto, che gli altri due chiamavano comandante. Gli altri due sono stati più volte chiamati per nome dal loro comandante. Se i nomi non erano falsi essi si chiamano Fonseca e Lima, sono due uomini alti e robusti, di incarnato scuro, con l'aria poco intelligente. Mentre l'uomo magro e basso teneva sotto il tiro della pistola chi scrive questo articolo, il Fonseca e il Lima hanno trascinato Monteiro Rossi in camera da letto per interrogarlo, secondo quanto loro stessi hanno dichiarato. Chi scrive questo articolo ha udito colpi e gridi soffocati. Poi i due uomini hanno detto che il lavoro era fatto. I tre hanno rapidamente abbandonato l'appartamento di chi scrive minacciandolo di morte, se avesse divulgato il fatto. Chi scrive si è recato in camera da letto e non ha potuto fare altro che constatare il decesso del giovane Monteiro Rossi. Era stato pestato a sangue, e dei colpi, inferti con il manganello o con il calcio della pistola, gli avevano fracassato il cranio. Il suo cadavere si trova attualmente al secondo piano di Rua da Saudade numero 22, in casa di chi scrive questo articolo. Monteiro Rossi era orfano e non aveva parenti. Era innamorato di una ragazza bella e dolce di cui non conosciamo il nome. Sappiamo solo che aveva i capelli color rame e che amava

la cultura. A questa ragazza, se ci legge, noi porghiamo le nostre condoglianze più sincere e i nostri più affettuosi saluti. Invitiamo le autorità competenti a vigilare attentamente su questi episodi di violenza che alla loro ombra, e forse con la complicità di qualcuno, vengono perpetrati oggi in Portogallo».

Pereira andò a capo e sotto, a destra, mise il suo nome: Pereira. Firmò soltanto Pereira, perché era così che tutti lo conoscevano, con il cognome, come aveva firmato tutti i suoi articoli di cronaca nera per tanti anni.

Alzò gli occhi alla finestra e vide che albeggiava sulle braccia delle palme della caserma di fronte. Sentì uno squillo di tromba. Pereira si sdraiò su una poltrona e si addormentò. Quando si svegliò era già giorno alto e Pereira guardò allarmato l'orologio. Pensò che doveva fare in fretta, sostiene. Si fece la barba, si sciacquò il viso con acqua fresca e uscì. Trovò un taxi davanti alla cattedrale e si fece portare alla sua redazione. Nel suo bugigattolo c'era la Celeste, che lo salutò con aria cordiale. Niente per me?, chiese Pereira. Nessuna novità, dottor Pereira, rispose Celeste, solo che mi hanno dato una settimana di ferie. E mostrandogli il calendario continuò: ritorno il prossimo sabato, per una settimana dovrà fare a meno di me, oggiigiorno lo Stato protegge i più deboli, insomma la gente come me, non per niente siamo corporativi. Cercheremo di non sentire troppo la sua mancanza, mormorò Pereira, e salì le scale. Entrò in redazione e prese dall'archivio la cartellina dove aveva scritto "Necrologi". La mise in una borsa di cuoio e uscì. Si fermò al Café Orquídea e pensò che aveva tempo di sedersi cinque minuti e prendere una

bibita. Una limonata, dottor Pereira?, chiese sollecito Manuel mentre lui si accomodava al tavolo. No, rispose Pereira, prendo un porto secco, preferisco un porto secco. È una novità, dottor Pereira, disse Manuel, e poi a quest'ora, comunque mi fa piacere, vuol dire che sta meglio. Manuel gli mise il bicchiere e gli lasciò la bottiglia. Senta, dottor Pereira, disse Manuel, le lascio la bottiglia, se ha voglia di farsi un altro bicchiere faccia pure, e se desidera un sigaro glielo porto subito. Portami un sigaro leggero, disse Pereira, ma a proposito, Manuel, tu hai un amico che riceve radio Londra, che notizie ci sono? Pare che i repubblicani le stiano buscando, disse Manuel, ma sa, dottor Pereira, fece abbassando la voce, hanno parlato anche del Portogallo. Ah sì, disse Pereira, e cosa dicono di noi? Dicono che viviamo in una dittatura, rispose il cameriere, e che la polizia tortura le persone. Tu che ne dici, Manuel?, chiese Pereira. Manuel si grattò la testa. Lei che ne dice, dottor Pereira?, replicò, lei è nel giornalismo e di queste cose se ne intende. Io dico che gli inglesi hanno ragione, dichiarò Pereira. Accese il sigaro e pagò il conto, poi uscì e prese un taxi per andare in tipografia. Quando arrivò trovò il proto tutto affannato. Il giornale va in macchina fra un'ora, disse il proto, dottor Pereira, ha fatto bene a mettere il racconto di Camilo Castelo Branco, è una bellezza, io l'ho letto da ragazzo a scuola, ma è ancora una bellezza. Bisognerà accorciarlo di una colonna, disse Pereira, ho qui un articolo che chiude la pagina culturale, è un necrologio. Pereira gli tese il foglio, il proto lo lesse e si grattò la testa. Dottor Pereira, disse il proto, è una faccenda molto delicata, lei me lo porta all'ultimo momento e non c'è il visto della censura, mi pare che qui si parli di fatti gravi.

Senta, signor Pedro, disse Pereira, noi ci conosciamo da quasi trent'anni, da quando facevo la cronaca nera nel giornale più importante di Lisbona, le ho mai causato dei guai? Non me ne ha mai causati, rispose il proto, ma ora i tempi sono cambiati, non è come nel passato, ora c'è tutta questa burocrazia e io devo rispettarla, dottor Pereira. Ascolti, signor Pedro, disse Pereira, il permesso me lo hanno dato alla censura oralmente, ho telefonato mezz'ora fa dalla redazione, ho parlato con il maggiore Lourenço, lui è d'accordo. Però sarebbe meglio telefonare al direttore, obiettò il proto. Pereira fece un sospiro profondo e disse: d'accordo, telefoni pure, signor Pedro. Il proto fece il numero e Pereira stette a sentire con il cuore in gola. Capì che il proto parlava con la signorina Filipa. Il direttore è uscito per il pranzo, disse il signor Pedro, ho parlato con la segretaria, non rientra fino alle tre. Alle tre il giornale è già pronto, disse Pereira, non possiamo aspettare fino alle tre. Non possiamo proprio, disse il proto, non so che fare, dottor Pereira. Senta, suggerì Pereira, la cosa migliore è telefonare direttamente alla censura, forse riusciamo a parlare con il maggiore Lourenço. Il maggiore Lourenço, esclamò il proto come se avesse paura di quel nome, con lui direttamente? È un amico, disse Pereira con finta noncuranza, stamani gli ho letto il mio articolo, lui è perfettamente d'accordo, ci parlo tutti i giorni, signor Pedro, è il mio lavoro. Pereira prese il telefono e fece il numero della clinica talassoterapica di Parede. Sentì la voce del dottor Cardoso. Pronto, maggiore, disse Pereira, sono il dottor Pereira del "Lisboa", sono qui in tipografia per inserire quell'articolo che le ho letto stamani ma il tipografo è indeciso perché manca il suo visto

stampato, veda un po' di convincerlo, ora glielo passo. Tese la cornetta al proto e lo osservò mentre parlava. Il signor Pedro cominciò a annuire. Certo, signor maggiore, diceva, d'accordo, signor maggiore. Poi posò la cornetta e guardò Pereira. Allora?, chiese Pereira. Dice che la polizia portoghese non ha paura di questi scandali, disse il tipografo, che ci sono in giro dei malfattori che vanno denunciati e che il suo articolo deve uscire oggi, dottor Pereira, è quanto mi ha detto. E poi continuò: e mi ha detto anche: dica al dottor Pereira di scrivere un articolo sull'anima, che ne abbiamo bisogno tutti, così mi ha detto, dottor Pereira. Avrà voluto scherzare, disse Pereira, comunque domani ci parlo io.

Lasciò il suo articolo al signor Pedro e uscì. Si sentiva esausto e aveva un grande rimescolamento negli intestini. Pensò di fermarsi a mangiare un panino al caffè dell'angolo, invece ordinò solo una limonata. Poi prese un taxi e si fece portare fino alla cattedrale. Entrò in casa con cautela, con il timore che qualcuno lo stesse aspettando. Ma in casa non c'era nessuno, solo un grande silenzio. Andò in camera da letto e dette uno sguardo al lenzuolo che copriva il corpo di Monteiro Rossi. Poi prese una piccola valigia, ci mise lo stretto necessario e la cartellina dei necrologi. Andò alla libreria, e cominciò a sfogliare i passaporti di Monteiro Rossi. Finalmente ne trovò uno che faceva al caso suo. Era un bel passaporto francese, fatto molto bene, la fotografia era quella di un uomo grasso con le borse sotto gli occhi, e l'età corrispondeva. Si chiamava Baudin, François Baudin. Gli parve un bel nome, a Pereira. Lo cacciò in valigia e prese il ritratto di sua moglie. Ti porto con me, gli disse, è meglio che tu venga

con me. Lo mise a testa in su, perché respirasse bene. Poi si dette uno sguardo intorno e consultò l'orologio.

Era meglio affrettarsi, il “Lisboa” sarebbe uscito fra poco e non c’era tempo da perdere, sostiene Pereira.

25 agosto 1993

Nota

Il dottor Pereira mi visitò per la prima volta in una sera di settembre del 1992. A quell'epoca lui non si chiamava ancora Pereira, non aveva ancora i tratti definiti, era qualcosa di vago, di sfuggente e di sfumato, ma aveva già la voglia di essere protagonista di un libro. Era solo un personaggio in cerca d'autore. Non so perché scelse proprio me per essere raccontato. Un'ipotesi possibile è che il mese prima, in una torrida giornata d'agosto di Lisbona, anch'io avevo fatto una visita. Ricordo con nitidezza quel giorno. Al mattino comprai un quotidiano della città e lessi la notizia che un vecchio giornalista era deceduto all'Ospital de Santa Maria di Lisbona e che le sue spoglie erano visibili per l'estremo omaggio nella cappella di quell'ospedale. Per discrezione non desidero rivelare il nome di quella persona. Dirò solo che era una persona che avevo fuggevolmente conosciuto a Parigi, alla fine degli anni sessanta, quando egli, da esiliato portoghese, scriveva su un giornale parigino. Era un uomo che aveva esercitato il suo mestiere di giornalista negli anni quaranta e cinquanta, in Portogallo, sotto la dittatura di Salazar. Ed era riuscito a giocare una beffa alla dittatura salazarista pubblicando su un giornale portoghese un articolo feroce contro il regime. Poi, naturalmente, aveva avuto seri

problemi con la polizia e aveva dovuto scegliere la via dell'esilio. Sapevo che dopo il Settantaquattro, quando il Portogallo ritrovò la democrazia, era ritornato nel suo paese, ma non lo avevo più incontrato. Non scriveva più, era in pensione, non so come vivesse, era stato purtroppo dimenticato. In quel periodo il Portogallo viveva la vita convulsa e agitata di un paese che ritrovava la democrazia dopo cinquant'anni di dittatura. Era un paese giovane, diretto da gente giovane. Nessuno si ricordava più di un vecchio giornalista che alla fine degli anni quaranta si era opposto con determinazione alla dittatura salazarista.

Andai a visitare la salma alle due del pomeriggio. La cappella dell'ospedale era deserta. La bara era scoperta. Quel signore era cattolico, e gli avevano posato sul petto un cristo di legno. Mi trattenni presso di lui una decina di minuti. Era un vecchio robusto, anzi grasso. Quando lo avevo conosciuto a Parigi era un uomo sui cinquant'anni, agile e svelto. La vecchiaia, forse una vita difficile, avevano fatto di lui un vecchio grasso e flaccido. Ai piedi della bara, su un piccolo leggìo, c'era un registro aperto dove erano riportate le firme dei visitatori. C'erano scritti alcuni nomi, ma io non conoscevo nessuno. Forse erano suoi vecchi colleghi, gente che aveva vissuto con lui le stesse battaglie, giornalisti in pensione.

In settembre, come dicevo, Pereira a sua volta mi visitò. Lì per lì non seppi cosa dirgli, eppure capii confusamente che quella vaga sembianza che si presentava sotto l'aspetto di un personaggio letterario era un simbolo e una metafora: in qualche modo era la trasposizione fantasmatica del vecchio giornalista a cui avevo

portato l'estremo saluto. Mi sentii imbarazzato ma l'accolsi con affetto. Quella sera di settembre compresi vagamente che un'anima che vagava nello spazio dell'etere aveva bisogno di me per raccontarsi, per descrivere una scelta, un tormento, una vita. In quel privilegiato spazio che precede il momento di prendere sonno e che per me è lo spazio più idoneo per ricevere le visite dei miei personaggi, gli dissi che tornasse ancora, che si confidasse con me, che mi raccontasse la sua storia. Lui tornò e io gli trovai subito un nome: Pereira. In portoghese Pereira significa albero del pero, e come tutti i nomi degli alberi da frutto, è un cognome di origine ebraica, così come in Italia i cognomi di origine ebraica sono nomi di città. Con questo volli rendere omaggio a un popolo che ha lasciato una grande traccia nella civiltà portoghese e che ha subito le grandi ingiustizie della Storia. Ma c'era un altro motivo, questo di origine letteraria, che mi spingeva verso questo nome: un piccolo intermezzo di Eliot intitolato *What about Pereira?* in cui due amiche evocano, nel loro dialogo, un misterioso portoghese chiamato Pereira, del quale non si saprà mai niente. Del mio Pereira invece io cominciavo a sapere molte cose. Nelle sue visite notturne mi andava raccontando che era vedovo, cardiopatico e infelice. Che amava la letteratura francese, specialmente gli scrittori cattolici fra le due guerre, come Mauriac e Bernanos, che era ossessionato dall'idea della morte, che il suo migliore confidente era un francescano chiamato Padre António, dal quale si confessava timoroso di essere un eretico perché non credeva nella resurrezione della carne. E poi, le confessioni di Pereira, unite all'immaginazione di chi scrive, fecero il resto. A Pereira trovai un mese cruciale

della sua vita, un mese torrido, l'agosto del 1938. Ripensai all'Europa sull'orlo del disastro della seconda guerra mondiale, alla guerra civile spagnola, alle tragedie del nostro passato prossimo. E nell'estate del novantatré, quando Pereira, divenuto un mio vecchio amico, mi aveva raccontato la sua storia, io potei scriverla. La scrissi a Vecchiano, in due mesi anch'essi torridi, di intenso e furibondo lavoro. Per una fortunata coincidenza finii di scrivere l'ultima pagina il 25 agosto del 1993. E volli registrare quella data sulla pagina perché è per me un giorno importante: il compleanno di mia figlia. Mi parve un segnale, un auspicio. Il giorno felice della nascita di un mio figlio nasceva anche, grazie alla forza della scrittura, la storia della vita di un uomo. Forse, nell'imperscrutabile trama degli eventi che gli dèi ci concedono, tutto ciò ha un suo significato.

A.T.

Il presente testo è stato pubblicato su "Il Gazzettino", settembre 1994.

LA TESTA PERDUTA DI DAMASCENO MONTEIRO

*a Antonio Cassese
e a Manolo il Gitano*

Science fiction

*O marciano encontrou-me na rua
e teve medo de minha impossibilidade humana.*

*Como pode existir, pensou consigo, um ser
que no existir poe tamanha anulação de existência?*

CARLOS DRUMMOND DE ANDRADE

Il marziano mi ha incontrato per strada
e ha avuto paura della mia impossibilità umana.

Come può esistere, ha pensato tra sé, un essere
che nell'esistere mette un così grande annullamento
dell'esistenza?

Manolo il Gitano aprì gli occhi, guardò la debole luce che filtrava dalle fessure della baracca e si alzò cercando di non fare rumore. Non aveva bisogno di vestirsi perché dormiva vestito, la giacca arancione che gli aveva regalato l'anno prima Agostinho da Silva, detto Franz il Tedesco, domatore di leoni sdentati del Circo Maravilhas, ormai gli serviva da vestito e da pigiama. Nella flebile luce dell'alba cercò a tentoni i sandali trasformati in ciabatte che usava come calzature. Li trovò e li infilò. Conosceva la baracca a memoria, e poteva muoversi nella semioscurità rispettando l'esatta geografia dei miseri mobili che la arredavano. Avanzò tranquillo verso la porta e in quel momento il suo piede destro urtò contro il lume a petrolio che stava sul pavimento. Merda di donna, disse fra i denti Manolo il Gitano. Era sua moglie, che la sera prima aveva voluto lasciare il lume a petrolio accanto alla sua branda con il pretesto che le tenebre le davano gli incubi e che sognava i suoi morti. Con il lume acceso basso basso, diceva lei, i fantasmi dei suoi morti non avevano il coraggio di visitarla e la lasciavano dormire in pace.

- Che fa El Rey a quest'ora, anima in pena dei nostri morti andalusi?

La voce di sua moglie era pastosa e incerta come di chi si sta svegliando. Sua moglie gli parlava sempre in *geringonça*, un miscuglio di lingua dei gitani, di portoghese e di andaluso. E lo chiamava El Rey.

Rey di una bella merda, ebbe voglia di replicare Manolo, ma non disse niente. Rey di una bella merda, certo, una volta sì che era il Rey, quando i gitani erano onorati, quando la sua gente percorreva liberamente le pianure dell'Andalusia, quando fabbricavano monili di rame che vendevano nei villaggi e il suo popolo vestiva di nero con nobili cappelli di feltro, e il coltello non era un'arma di difesa in tasca, ma solo un gioiello d'onore fatto d'argento cesellato. Quelli sì, erano i tempi del Rey. Ma ora? Ora che erano costretti a vagare, ora che in Spagna gli rendevano la vita impossibile, e in Portogallo, dove si erano rifugiati, forse ancora di più, ora che non c'era più possibilità di fabbricare monili e mantiglie, ora che dovevano arrangiarsi con piccoli furti e accattonaggio, che cazzo di Rey era lui, il Manolo? Il re di una bella merda, si ripeté. Il municipio gli aveva concesso quel terreno pieno di cartacce al margine della cittadina, alla periferia delle ultime villette, lo aveva concesso proprio come un atto di carità, ricordava bene la faccia del funzionario comunale che firmava la concessione con un'aria condiscendente e insieme di commiserazione, dodici mesi di concessione a un prezzo simbolico, e che il Manolo se lo ricordasse, il municipio non si impegnava a costruire le infrastrutture, acqua e luce nemmeno a parlarne, e per cacare che andassero nella pineta, tanto i gitani c'erano abituati, così concimavano il terreno, e attenzione, perché la polizia era al corrente dei loro piccoli traffici e teneva gli occhi bene aperti.

Re di una bella merda, pensò Manolo, con quelle baracche di cartone coperte di zinco che durante l'inverno scoppiavano di umidità e durante l'estate erano forni. Le grotte di Granada asciutte e linde della sua infanzia non esistevano più, quello era un campo profughi, anzi, un campo di concentramento, si disse il Manolo, re di una bella merda.

- Che fa El Rey a quest'ora, anima in pena dei nostri morti andalusi?, ripeté la moglie.

Ora era sveglia del tutto e aveva gli occhi spalancati. Con i capelli grigi sparsi sul petto, come se li sistemava per dormire, tirando le forcine dal ciuffo, e quella palandrana rosa con cui si coricava, sembrava uno spettro lei stessa.

- Vado a pisciare, rispose laconicamente il Manolo.

- Ti fa bene, disse la moglie.

Il Manolo si accomodò il sesso nelle mutande, che sentiva duro e gonfio e che gli premeva sui testicoli fino a fargli male.

- Io sarei ancora capace di *finfar*, disse, tutte le mattine mi sveglio così, con il *mangalho* duro come una corda, sarei ancora capace di *finfar*.

- È la vescica, rispose la moglie, sei vecchio, Rey, ti credi giovane ma sei vecchio, vecchio più di me.

- Sarei ancora capace di *finfar*, replicò il Manolo, ma te non ti posso *finfar*, hai la natura piena di ragnatele.

- E allora vai a pisciare, concluse la moglie.

Il Manolo si grattò la testa. Da qualche giorno aveva un'eruzione cutanea formata da piccole bolle rosa che dalla nuca gli era salita fino alla

pelata e che gli procurava un prurito insopportabile.

- Porto il Manolito?, sussurrò alla moglie.

- Lascia dormire quel povero bambino, rispose la moglie.

- Al Manolito gli piace pisciare col nonno, si giustificò il Manolo.

Guardò verso la branda dove dormiva il Manolito e sentì un impeto di tenerezza. Manolito aveva otto anni, era quanto gli restava della sua discendenza. Non sembrava neppure un gitano. Aveva i capelli scuri e lisci, sì, come un vero gitano, ma gli occhi erano di un azzurro glauco, come li doveva avere sua madre, che il Manolo non aveva mai conosciuto. Suo figlio Paco, il suo unico figlio, lo aveva avuto da una prostituta di Faro, un'inglese, diceva lui, che lavorava nelle strade di Gibilterra e della quale il Paco si era messo a fare il protettore. Poi la ragazza era scomparsa in Inghilterra, perché la polizia l'aveva rimpatriata, e il Paco si era trovato con il bambino fra le braccia. L'aveva scaricato ai nonni, perché lui aveva un affare importante da concludere in Algarve, era nel traffico di sigarette, ma da quell'affare non era più tornato. E il Manolito era rimasto con loro.

- A lui gli piace vedere sorgere il sole, insisté testardamente il Manolo.

- Lascialo dormire, povero bambino, disse la moglie, è appena l'alba, non hai un po' di cuore?, vai a scaricare la tua vescica.

Manolo il Gitano aprì la porta della baracca e uscì nell'aria mattutina. Lo spiazzo era deserto. Tutto l'accampamento dormiva. Il cagnetto bastardo che si era fatto adottare a forza

dall'accampamento si alzò dal suo mucchio di sabbia e gli andò incontro scodinzolando. Il Manolo schioccò le dita e il cagnetto si alzò sulle zampe posteriori scodinzolando ancora di più. Il Manolo attraversò lo spiazzo seguito dal bastardino e prese il sentiero che conduceva lungo la pineta municipale, sul fianco della collina che scendeva verso il Douro. Erano pochi ettari che erano stati pomposamente denominati Parco Municipale e pubblicizzati come il polmone verde della località. In realtà si trattava di una zona abbandonata, priva di controlli e di sicurezza. Tutte le mattine il Manolo trovava per terra preservativi e siringhe, che il municipio non provvedeva a far raccogliere. Cominciò a scendere il piccolo sentiero costeggiato da pingui cespugli di ginestra. Era agosto, e quelle ginestre, chissà perché, continuavano a fiorire come se fosse primavera. Il Manolo fiutò l'aria con competenza. Era capace di captare gli odori più diversi della natura, come gli aveva insegnato la vita selvatica. Contò: ginestra, lavanda, rosmarino. Sotto di lui, alla fine del declivio, brillava il fiume Douro nel sole obliquo che stava nascendo fra le colline. Due o tre barconi di mercanzie che venivano dall'interno e che si dirigevano verso Oporto avevano le vele gonfie, ma sembravano immobili sul nastro del fiume. Trasportavano botti di vino per le cantine della città, il Manolo lo sapeva, un vino che poi si sarebbe trasformato in bottiglie di Porto e avrebbe preso le vie del mondo. Il Manolo sentì una grande nostalgia per il vasto mondo che non aveva mai conosciuto. Porti ignoti, lontani, pieni di nuvole, dove calavano nebbie come una volta aveva visto in un film. Lui invece conosceva solo quella luce iberica bianca e accecante, la luce della sua Andalusia e la luce del Portogallo, le

case imbiancate a calce, i cani selvatici, i sughereti e i poliziotti che lo scacciavano da una parte e dall'altra.

Per pisciare aveva scelto una grossa quercia che lanciava la sua larga ombra su uno spiazzo erboso appena fuori dalla pineta. Chissà perché gli dava conforto pisciare contro il tronco di quella quercia, forse perché era un albero molto più vecchio di lui, e al Manolo piaceva che nel mondo ci fossero esseri viventi più vecchi di lui, anche se si trattava di un albero. Il fatto è che si sentiva a suo agio, come se una tranquillità lo invadesse mentre faceva i suoi bisogni. Si sentiva in armonia con se stesso e con l'universo. Si avvicinò al grosso tronco e orinò con sollievo. E in quel momento vide una scarpa. Quello che attirò la sua attenzione è che non sembrava una scarpa vecchia e abbandonata, come a volte si trovavano in quel terreno, era una scarpa lucida, brillante, di un cuoio che gli parve di capretto, puntata all'insù come se un piede la calzasse. E usciva da un cespuglio.

Il Manolo si avvicinò con cautela. La sua esperienza gli insegnava che poteva essere un ubriaco o un malvivente in agguato. Guardò al disopra dei cespugli ma non riuscì a scorgere niente. Raccattò un pezzo di legno e cominciò a scostare i rami dei cespugli. Dalla scarpa, che poi era uno stivaletto, risalì a due gambe fasciate da un paio di jeans attillati. Lo sguardo del Manolo arrivò fino alla vita e qui si fermò. La cintura era di cuoio chiaro, con una grossa fibbia d'argento che raffigurava la testa di un cavallo e sulla quale c'era scritto "Texas Ranch". Il Manolo cercò con difficoltà di decifrare le parole e se le impressero bene nella memoria. Poi continuò la sua ispezione scostando con il legno i cespugli. Il

tronco indossava una maglietta blu a maniche corte sulla quale c'era scritta una frase straniera, Stones of Portugal, e il Manolo la guardò a lungo per imprimersela bene nella memoria. Con il pezzo di legno proseguì la sua ispezione, con calma e cautela, come se avesse paura di far male a quel corpo che stava a pancia all'aria fra i cespugli. Arrivò fino al collo e non poté andare oltre. Perché il corpo non aveva testa. Era un taglio netto che fra l'altro aveva provocato poco sangue, solo alcuni grumi scuri sui quali ronzavano le mosche. Il Manolo ritirò il suo legno e lasciò che i cespugli ricoprissero quella miseria. Si allontanò di qualche metro, si sedette contro il tronco della quercia e si mise a pensare. Per pensare meglio tirò fuori la pipa e la riempì di sigarette "Definitivos" che disfece accuratamente. Una volta gli piaceva fumare nella pipa tabacco trinciato, ma ormai era troppo caro, così era costretto a disfare sigarette di tabacco scuro che riusciva a comprare sciolte allo spaccio del signor Francisco, detto Cacasotto, perché camminava con le chiappe strette come se stesse per cacarsi addosso. Il Manolo riempì il fornello della pipa, dette qualche boccata e meditò. Meditò su ciò che aveva scoperto e pensò che non aveva bisogno di tornare a guardare. Quello che aveva visto bastava e avanzava. E intanto il tempo passava, le cicale avevano incominciato il loro insopportabile frinire e intorno c'era un fortissimo odore di lavanda e di rosmarino. Sotto i suoi occhi si stendeva il luccicante nastro del fiume, si era alzata una brezza leggera e calda, le ombre degli alberi si stavano accorciando. Il Manolo pensò che per fortuna non aveva portato con sé suo nipote. I bambini non devono vedere queste atrocità, si disse, nemmeno i bambini

gitani. Si chiese che ora potesse essere e interrogò il disco del sole. Solo allora si accorse che l'ombra si era spostata, che il sole lo investiva in pieno e che era in un bagno di sudore. Si alzò stancamente e si diresse all'accampamento. C'era molta animazione, a quell'ora, sullo spiazzo. Le vecchie facevano il bagno ai bambini nelle tinozze e le madri preparavano il cibo. Le persone lo salutavano ma lui quasi non rispose. Entrò nella sua baracca. Sua moglie stava vestendo il Manolito con un vecchio costume andaluso, perché la comunità aveva deciso di mandare i bambini a vendere i fiori a Oporto e facevano più effetto se erano addobbati con i costumi tradizionali.

- Ho trovato un morto nella pineta, disse a mezza voce il Manolo.

Sua moglie non capì. Stava pettinando il Manolito e gli cospargeva i capelli di brillantina.

- Che dici, Rey?, chiese la vecchia.

- Un cadavere, accanto alla quercia.

- Lascialo marcire, rispose sua moglie, tutto è marciume qua intorno.

- È senza testa, disse il Manolo, gliela hanno tagliata di netto, zac.

E fece un cenno con la mano sul collo. La vecchia lo guardò con gli occhi spalancati.

- Che vuoi dire?, chiese.

Il Manolo si portò la mano al collo come se fosse un coltello e ripeté: zac.

La vecchia si raddrizzò e mandò via il Manolito.

- Devi andare alla polizia, disse decisa.

Il Manolo la guardò con commiserazione:

- Il Rey non va alla polizia, disse con orgoglio, il Manolo dei gitani liberi della Spagna e del Portogallo non va in una caserma di polizia.

- E allora?, chiese la vecchia.

- Allora li avviserà il signor Francisco, replicò Manolo, quel Cacasotto ha il telefono e con la polizia è sempre in contatto, che li avvisi lui, che è tanto amico loro.

La vecchia lo guardò con aria afflitta e non disse niente. Il Manolo si alzò e aprì la porta della baracca. Quando era sulla porta, mentre la luce del mezzogiorno lo inondava, la moglie gli disse:

- Gli devi duemila scudi, Rey, ti ha dato a credito due bottiglie di *giripití*.

- Chi se ne frega di due bottiglie di aguardente, rispose il Manolo, che vada a farsi fottere.

Firmino era in sosta al semaforo del Largo do Rato. Era un semaforo interminabile, lo sapeva, e il taxi impaziente dietro di lui aveva quasi appoggiato il paraurti alla sua macchina. Firmino sapeva che bisognava avere pazienza con quei lavori del municipio che prometteva una città pulita e ordinata e che si dava da fare per l'Esposizione Internazionale della città. Sarebbe stato un avvenimento mondiale, annunciavano i cartelloni pubblicitari disseminati nei punti nevralgici del traffico, uno di quegli avvenimenti che avrebbero elevato Lisbona a città del futuro. Firmino sapeva solo, per il momento, cosa era il suo immediato futuro, l'altro non lo conosceva. Significava aspettare per lo meno cinque minuti al semaforo, finché il manovratore della scavatrice non si fosse fatto da parte, e anche se il semaforo diventava verde non c'era niente da fare, bisognava aspettare. Così si rassegnò, accese una sigaretta Multifilter che gli aveva mandato un amico svizzero, sintonizzò la radio sul programma *Gli ascoltatori ci chiedono*, tanto per sapere cosa stava succedendo in giro, e gettò un'occhiata all'orologio elettronico in cima al palazzo di fronte. Segnava le due del pomeriggio e indicava trentotto gradi di temperatura. Beh, era agosto. Firmino tornava da una settimana di ferie trascorse in un paesino dell'Alentejo con la

sua ragazza, erano state giornate tonificanti, anche se avevano trovato le maree vive, comunque l'Alentejo non lo aveva deluso, come sempre. Avevano scovato un agriturismo sulla costa, i padroni erano tedeschi, c'erano solo nove camere, e poi la pineta, la spiaggia deserta, i giochi d'amore all'aria libera, i cibi regionali. Firmino si guardò nello specchio retrovisore. Aveva una bella abbronzatura, si sentiva in forma, dell'Esposizione Internazionale non gliene importava niente e aveva voglia di riprendere il suo lavoro al giornale. Del resto non era solo voglia, era necessità. Durante le vacanze aveva speso il suo ultimo stipendio e era senza soldi.

Il semaforo diventò verde, il bulldozer si spostò e Firmino partì. Fece il giro della piazza, prese la Alexandre Herculano e si immise nella Avenida da Liberdade. Al Saldanha si trovò imbottigliato. C'era un incidente sulla corsia principale e tutte le macchine cercavano di infilarsi nelle corsie laterali. Lui scelse la corsia riservata agli autobus e sperò che nessun vigile urbano fosse nei paraggi. Firmino ultimamente aveva fatto i conti con Catarina e si era accorto che le multe incidevano per il dieci per cento sul suo scarso reddito mensile. Ma forse alle due del pomeriggio e con quel caldo non c'era nessun vigile sull'Avenida. E se c'era tanto peggio. Quando passò davanti alla Biblioteca Nazionale non poté fare a meno di rallentare per guardarla con nostalgia. Pensò ai pomeriggi passati nella sala di lettura a studiare i romanzi di Vittorini e al suo vago progetto di scrivere un saggio che avrebbe intitolato *L'influenza di Vittorini sul romanzo portoghese del dopoguerra*. E con quella nostalgia affiorò il puzzo del baccalà fritto del self-service della Biblioteca dove aveva pranzato per settimane intere. Baccalà e

Vittorini. Ma il progetto era restato un progetto, per ora. Chissà, forse lo avrebbe ripreso quando avesse avuto un po' di tempo libero.

Arrivò al Lumiar e costeggiò gli edifici dell'Holiday Inn. Una cosa spaventosa. Ci sbarcavano gli americani medi che cercavano il pittoresco di Lisbona e che invece si trovavano nel bel mezzo di un quartiere disastroso dalle nuove costruzioni, la sopraelevata che portava all'aeroporto e la seconda circonvallazione. Trovare il parcheggio era sempre un problema. Si piazzò davanti a un condominio col cancello elettronico cercando di non ostruire l'accesso. La sua macchina sporgeva di un buon mezzo metro, ma pazienza. Se il carro attrezzi gliela portava via la sua percentuale per le multe sarebbe aumentata di almeno due punti, il che significava che non avrebbe potuto comprare l'ultimo volume del *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Era uno strumento fondamentale per studiare Vittorini. Pazienza. A pochi metri di distanza sorgeva l'edificio del giornale, una costruzione degli anni Settanta, brutta e volgare, di cemento, senza nessuna personalità. Tutti i piani erano abitati da gente comune, che lavorava in centro e che usava quelle case solo per dormire. Alcuni inquilini, per dare una certa grazia alle squallide verande, vi avevano installato un ombrellone e delle sedie di plastica. Sulla veranda dell'ultimo piano, in contrasto con gli abbellimenti piccolo borghesi, spiccava un cartellone in caratteri vermigli che diceva: *O Acontecimento*. «Quello che il cittadino deve sapere.»

Era il suo giornale, e vi si diresse con una certa baldanza. Sapeva che doveva affrontare la telefonista pettoruta e paralitica che dalla sua

sedia a rotelle dirigeva tutte le sezioni del giornale, che prima di raggiungere il suo sgabuzzino doveva superare la scrivania del dottor Silva, il caporedattore, che usava il cognome materno, Huppert, perché un nome francese era più elegante, e che quando avesse raggiunto la sua scrivania avrebbe provato quell'insopportabile claustrofobia che sentiva sempre, perché il cubicolo con finte pareti nel quale l'avevano confinato non aveva finestre. Firmino sapeva tutto questo, eppure avanzò con baldanza.

La paralitica si era addormentata sulla sua sedia a rotelle. Davanti al suo petto abbondante c'era un piccolo contenitore di metallo unto sui bordi. Era vuoto. Era il pranzo che il fast-food dell'angolo portava a domicilio. Firmino tirò dritto con sollievo e si infilò nell'ascensore. Era un ascensore senza porte come un montacarichi. Sotto i pulsanti un cartellino in acciaio recava la scritta: "Vietato l'uso dell'ascensore ai minorenni non accompagnati". E accanto qualcuno aveva scritto con il pennarello: fuck you. In compenso l'architetto che aveva concepito quello splendido edificio aveva pensato di confortare l'ascensore con una musichetta che usciva da un piccolo altoparlante. Era sempre la stessa: *Strangers in the night*. Al terzo piano l'ascensore si arrestò. Entrò una signora anziana con una permanente colorata che emanava un terribile profumo.

- Scende?, chiese la signora senza salutare.
- Salgo, rispose Firmino.
- Io scendo, disse la signora con tono perentorio. E schiacciò il bottone di discesa.

Firmino si rassegnò e scese, la signora uscì senza dare il buongiorno e lui risalì. Quando

arrivò al quarto piano rimase interdetto sul pianerottolo. Che fare?, si chiese. E se fosse andato all'aeroporto e avesse preso un aereo per Parigi? Parigi, le grandi riviste, gli inviati speciali, i viaggi nel mondo. Tipo giornalista cosmopolita. A volte a Firmino venivano idee così, cambiare la sua vita una volta per tutte, una scelta radicale, un colpo di testa. Ma il problema era che non aveva un soldo e che i biglietti aerei sono cari. E Parigi anche. Firmino spinse la porta e entrò. Il locale era un cosiddetto open space. Ma in origine non era stato concepito così, naturalmente. Vi era stato adibito buttando giù le pareti divisorie dell'appartamento, che peraltro dovevano essere facilmente abbattibili, perché erano di mattoni forati. L'idea era stata della ditta che vi aveva alloggiato precedentemente, una ditta di esportazione di tonno in scatola, e il giornale l'aveva ereditato in quelle condizioni, così che il direttore aveva fatto buon viso a cattivo gioco. Le due scrivanie davanti all'ingresso erano deserte. Alla prima sedeva di solito una matura signorina che fungeva da segretaria, all'altra un giornalista che lavorava all'unico computer che il giornale possedeva. La terza scrivania era del signor Silva, anzi, Huppert, come si firmava sul giornale.

- Buona sera signor Huppert, disse amabilmente Firmino.

Il signor Silva lo squadrò con severità.

- Il direttore è furibondo, disse fra i denti.

- Perché?, chiese Firmino.

- Perché non sapeva dove rintracciarti.

- Ma io ero al mare, si giustificò Firmino.

- Non si può stare al mare con i tempi che corrono, aggiunse acido il signor Silva. E poi pronunciò la sua frase preferita: mala tempora currunt.

- Sì, replicò Firmino, ma io dovevo rientrare solo domani.

Il signor Silva non rispose e gli indicò la sede del direttore, l'ufficetto con i vetri smerigliati.

Firmino bussò e contemporaneamente entrò. Il direttore era al telefono e gli fece cenno di attendere. Firmino chiuse la porta e rimase in piedi. Faceva un caldo soffocante, in quella stanzina, e il ventilatore era spento. Eppure il direttore vestiva un'impeccabile giacca grigia e portava la cravatta. Aveva una camicia bianca. Il direttore riattaccò e lo squadrò da capo a piedi.

- Dove ti eri ficcato?, chiese con irritazione.

- Ero in Alentejo, rispose Firmino.

- Cosa ci facevi in Alentejo?, chiese il direttore con tono ancora più irritato.

- Sono in ferie, specificò Firmino, e le mie ferie finiscono domani, sono passato dal giornale solo per sapere se c'era qualcosa di nuovo e se potevo essere utile.

- Non sei utile, disse il direttore, sei indispensabile, parti con il treno delle sei.

Firmino pensò che era meglio sedersi. Si sedette e accese una sigaretta.

- Partire per dove?, chiese con flemma.

- Per Oporto, disse con voce neutra il direttore, ovviamente per Oporto.

- Perché ovviamente per Oporto?, chiese Firmino cercando di assumere a sua volta un

tono neutro.

- Perché è successo un fattaccio, disse il direttore, un fattaccio che farà versare fiumi d'inchiostro.

- E il corrispondente da Oporto non basta?, chiese Firmino.

- No, non basta, questa è roba grossa, specificò il direttore.

- Ci mandi il signor Silva, replicò con calma Firmino, a lui piace viaggiare, e poi così si firma con il nome francese.

- Lui è il caporedattore, rispose il direttore, deve riscrivere i pezzacci dei corrispondenti, l'inviato speciale sei tu.

- Ma io mi sono appena occupato della donna accoltellata dal marito a Coimbra, protestò Firmino, è stato solo dieci giorni fa, prima delle ferie, e ho passato un pomeriggio nell'obitorio di Coimbra a sentire le deposizioni dei medici legali.

- Pazienza, rispose seccamente il direttore, l'inviato sei tu, e poi guarda, è già tutto fatto, ti ho prenotato una pensione a Oporto per una settimana, tanto per cominciare, sarà un caso che andrà per le lunghe.

Firmino rifletté e cercò di prendere fiato. Avrebbe voluto dire che a lui Oporto non piaceva, che a Oporto si mangiava soprattutto trippa alla moda di Oporto e che a lui la trippa faceva venire la nausea, che a Oporto faceva caldo umido, che la pensione che gli era stata prenotata era senz'altro un luogo miserabile con il bagno sul pianerottolo e che sarebbe morto di malinconia. E invece disse:

- Ma direttore, io devo finire il mio saggio sul romanzo portoghese del dopoguerra, per me è una cosa importante, e poi ho già firmato il contratto con l'editore.

- È un fattaccio, tagliò corto il direttore, un mistero che deve essere svelato, l'opinione pubblica è avida, da stamani non si parla d'altro.

Il direttore si accese una sigaretta, abbassò la voce come se dovesse confessare un segreto e mormorò:

- Hanno scoperto un cadavere decapitato dalle parti di Matosinhos, l'identità è ancora sconosciuta, l'ha trovato uno zingaro, un certo Manolo, ha fatto una confusa deposizione, non gli si riesce a cavare una parola di più di quello che ha dichiarato alla polizia, vive in un accampamento di nomadi alla periferia di Oporto, devi scovarlo e farlo parlare, sarà il colpo grosso della settimana.

Il direttore sembrò pacificato, come se per lui il caso fosse risolto. Aprì un cassetto e prese dei fogli.

- Questo è l'indirizzo della pensione, aggiunse, non è un albergo di lusso, ma Dona Rosa è una gioia di persona, la conosco da trent'anni. E questo è l'assegno: vitto, alloggio e spese per una settimana. E se c'è qualche extra metti sul conto. Mi raccomando, il treno parte alle sei.

Chissà a cosa era dovuta la sua antipatia per Oporto. Firmino ci rifletté. Il taxi stava attraversando la Praça da Batalha. Una piazza nobile, austera, in stile inglese. Certo, Oporto aveva un'aria inglese, con le sue facciate vittoriane di pietra grigia e la gente che camminava ordinatamente per strada. Sarà perché con gli inglesi non mi sento a mio agio?, si chiese Firmino. Poteva essere, ma non era la ragione principale. A Londra, per esempio, l'unica volta che c'era andato si era sentito perfettamente a suo agio. Certo Oporto non era Londra, chiaro, era un'imitazione di Londra, ma forse non era per questo, concluse Firmino. E si ricordò la sua infanzia, gli zii di Oporto dove i suoi genitori lo portavano inevitabilmente tutte le vacanze di Natale. Terribili, quei Natali. A Firmino affiorarono alla mente come se fossero cose del giorno prima. Rivide la zia Pitú e lo zio Nuno, lei alta e magra, vestita sempre di nero, con un cammeo sul petto, lui grassotto e gioviale, specializzato nel raccontare barzellette che non facevano ridere nessuno. E la casa. Una villetta primo Novecento nella zona borghese della città, mobili tristi e divani cosparsi di centrini fatti a mano, fiori di carta e vecchie fotografie ovali alle pareti, la genealogia della famiglia di cui la zia Pitú andava tanto fiera. E la cena di Natale. Un

incubo. Per cominciare l'inevitabile minestra di cavolo verde servita nelle scodelle di Canton che erano l'orgoglio della zia Pitú, e della bontà della quale la mamma cercava di convincerlo anche se gli provocava conati di vomito. E poi la tortura della sveglia alle undici di sera per la messa bassa, il rituale della vestizione con l'abitino elegante, l'uscita nella fredda nebbia dicembrina di Oporto. Le nebbie invernali di Oporto. Firmino ci rifletté e concluse che l'antipatia per quella città era un'eredità della sua infanzia, forse Freud aveva ragione. Pensò alle teorie di Freud. Non che le conoscesse a fondo, ma non gli avevano ispirato troppa fiducia. Lukács, con quell'esatta radiografia della letteratura come espressione di classe, ecco, Lukács sì, e poi gli era più utile per il suo studio sul romanzo portoghese del dopoguerra, gli serviva più Lukács che Freud, ma magari quel medico viennese in certe cose poteva avere ragione, chissà.

- Ma dov'è questa benedetta pensione?, chiese al tassista.

Si sentiva nel diritto di chiederlo. Circolavano da almeno mezz'ora, prima nelle ampie strade del centro e ora in viuzze impossibili e strette di un quartiere che Firmino non conosceva.

- Ci vuole il tempo che ci vuole, borbottò con malagrazia il tassista.

Tassisti e poliziotti, pensò Firmino, erano le due categorie che odiava di più. Eppure aveva a che fare soprattutto con tassisti e poliziotti, con il mestiere che faceva. Il giornalista per un periodico di scandali e di morti ammazzati, divorzi, donne sventrate e cadaveri decapitati, era la sua vita. E pensò a come sarebbe stato bello scrivere il suo libro su Vittorini e il romanzo

portoghese del dopoguerra, era sicuro che avrebbe costituito un avvenimento nell'ambiente accademico, magari gli avrebbe perfino aperto le porte del dottorato di ricerca.

Il taxi si fermò nel bel mezzo di una stradetta, di fronte a un edificio che mostrava tutti i suoi anni, e il conducente inaspettatamente si girò verso di lui e gli rivolse un commiato cordiale.

- Aveva paura di non arrivare, cavaliere, disse con simpatia, guardi che noi di Oporto non truffiamo nessuno, non facciamo percorsi inutili per spillare soldi ai passeggeri, non siamo mica a Lisbona, sa.

Firmino scese, ritirò il bagaglio e pagò. Sul portone c'era scritto: Pensione Rosa, Primo piano. L'atrio era occupato da un parrucchiere per signora. Non c'era ascensore. Firmino salì le scale, ornate da una guida rossa, o meglio che una volta era stata rossa, il che lo confortò e lo immalinconì nello stesso tempo. Le pensioni dove lo mandava il suo direttore le conosceva a memoria: cene meste alle sette del pomeriggio, camere con lavandino e soprattutto vecchie megere per proprietarie.

E invece non era affatto così, per lo meno per quanto riguardava la padrona. Dona Rosa era una signora sui sessanta, con una bella permanente azzurra, non indossava la solita vestaglia a fiori come le proprietarie delle altre pensioni di sua conoscenza, ma un elegante tailleur grigio, ed esibiva un sorriso gioviale. Dona Rosa gli dette il benvenuto ed ebbe cura di spiegargli gli orari della pensione. La cena era alle otto, e quella sera il piatto era trippa alla moda di Oporto. Se voleva cenare per conto suo, uscendo a destra, nella piazza, c'era un caffè di grande tradizione, magari lui lo conosceva, era

uno dei più vecchi caffè di Oporto, praticamente un'istituzione, si cenava bene e a buon mercato, ma forse era meglio se prima si faceva una doccia, non voleva accomodarsi in camera?, era la seconda a destra del corridoio, doveva scambiare due parole con lui ma lo avrebbe fatto dopo cena, tanto lei si coricava tardi.

Firmino entrò nella sua camera e la positiva impressione della Pensione Rosa si consolidò. Un'ampia finestra sul giardinetto del retro, soffitto alto, solida mobilia di provincia, letto a due piazze. E una stanza da bagno rivestita di piastrelle fiorite, con vasca. C'era perfino l'asciugacapelli. Firmino si spogliò con calma e fece una doccia tiepida. Tutto sommato a Oporto non faceva poi quel caldo umido che aveva temuto, o per lo meno la sua stanza era fresca. Indossò una camicia a maniche corte, per precauzione si mise una giacca leggera sul braccio e uscì. La stradetta sembrava abbastanza animata. I negozi avevano già abbassato le saracinesche, ma gli inquilini stavano alle finestre a prendere il fresco e parlavano con i dirimpettai. Indugiò ad ascoltare quel chiacchiericcio che gli provocava una certa tenerezza. Colse qualche frase qua e là, specie da una ragazza robusta che si sporgeva dal suo davanzale. Parlava della squadra del Porto che il giorno prima aveva giocato in Germania e aveva vinto. La ragazza sembrava entusiasta soprattutto del centravanti, il cui nome gli era sconosciuto.

Sbucò nella piazza e vide subito il caffè. Non c'era possibilità di sbagliarsi. Era un edificio ottocentesco con la facciata carica di stucchi e una porta di ingresso circondata da una larga cornice di legno. L'insegna raffigurava un ometto

rubicondo seduto su un barile di vino. Firmino entrò. La sala del caffè era sterminata, con vecchi tavoli di legno, un enorme bancone intarsiato e molti ventilatori d'ottone sul soffitto. Gli ultimi tavoli erano riservati al ristorante, ma non c'erano avventori. Firmino si sedette e si apprestò a una lauta cena studiando attentamente il menù. Aveva deciso, e già sentiva l'acquolina in bocca quando arrivò il cameriere. Era un giovane snello, con una barbetta bruna e i capelli tagliati a spazzola.

- La cucina è chiusa, signore, lo informò il cameriere, si possono mangiare solo piatti freddi.

Firmino guardò l'orologio. Erano le undici e mezzo, non si era accorto di aver fatto così tardi. Comunque alle undici e mezzo a Lisbona si poteva cenare tranquillamente.

- A Lisbona a quest'ora si cena ancora, disse tanto per dire qualcosa.

- Lisbona è Lisbona e Oporto è Oporto, rispose filosoficamente il cameriere, ma vedrà che i nostri piatti freddi non la deluderanno, se mi posso permettere un suggerimento la cuoca ha preparato un'insalata di gamberi con maionese fresca che fa resuscitare i morti.

Firmino acconsentì e il cameriere tornò poco dopo con il vassoio con l'insalata di gamberi. Gliene servì una porzione abbondante e mentre lo serviva disse:

- La squadra del Porto ieri ha vinto in Germania, i tedeschi sono robusti, ma noi li abbiamo fregati sulla velocità.

Evidentemente aveva voglia di chiacchierare, e Firmino lo assecondò.

- Il Porto è una bella squadra, rispose, ma non ha la tradizione del Benfica.

- Lei è di Lisbona?, chiese prontamente il cameriere.

- Lisbona centro, confermò Firmino.

- L'avevo capito dall'accento, disse il cameriere. E poi continuò:

- E cosa ci fa di bello nella nostra città?

- Cerco un gitano, rispose Firmino senza pensarci.

- Un gitano?, chiese il cameriere.

- Un gitano, ripeté Firmino.

- A me i gitani sono simpatici, disse il cameriere come se tastasse il terreno. E a lei?

- Li conosco poco, rispose Firmino, anzi, pochissimo.

- Sarà perché io sono di Barcelos, disse il cameriere, sa, quand'ero bambino a Barcelos c'era la più bella fiera di tutto il Minho, ora non è più quella di una volta, ci sono ritornato l'anno scorso e quasi mi ha fatto pena, però a quei tempi era proprio uno spettacolo, ma non vorrei annoiarla, forse la importuno?

- Non mi annoia affatto, disse Firmino, anzi si segga al mio tavolo, così mi fa compagnia, le posso offrire un bicchiere di vino?

Il cameriere si sedette e accettò il bicchiere di vino.

- Le dicevo della fiera di Barcelos, continuò il cameriere, quando ero bambino era magnifica, specie per le bestie del mercato, i buoi di quella razza minhota, con le corna lunghissime, li ha presenti?, beh, ora non ci sono più, e poi i cavalli,

i puledri, le giumente, mio padre faceva il sensale e con i gitani commerciava durante l'estate, avevano cavalli superbi, i gitani, e erano persone d'onore, mi ricordo il pranzo che offrivano a mio padre dopo aver concluso un affare, era una tavolata nella piazza di Barcelos e mio padre mi portava con lui.

Fece una pausa.

- Non so perché sto qui a scocciarla con i miei ricordi d'infanzia, disse, sarà perché ora i gitani mi fanno pena, sono ridotti in miseria e per di più subiscono l'ostilità della popolazione.

- Davvero?, chiese Firmino, non lo sapevo.

- È una brutta storia locale, aggiunse il cameriere, ma magari gliela racconto un'altra volta, spero che ritorni a mangiare e che il nostro ristorante le sia piaciuto.

- Era un piatto delizioso, lo rassicurò Firmino.

Anche a lui sarebbe piaciuto restare a chiacchierare, ma si ricordò che Dona Rosa voleva parlargli, così pagò il conto e si affrettò a rientrare. La trovò nel salottino che leggeva una rivista d'attualità. Lei batté con una mano sul sofà invitandolo a sedere e Firmino le si accomodò al fianco. Dona Rosa si informò se la cena era stata di suo gusto. Firmino rispose di sì, e anche il cameriere, un tipo simpaticissimo, aveva un ottimo rapporto con i gitani.

- Anche noi abbiamo un ottimo rapporto con i gitani, rispose Dona Rosa.

- Noi chi? chiese Firmino.

- La pensione di Dona Rosa, rispose Dona Rosa.

E aprendosi in un largo sorriso continuò:

- Manolo il Gitano l'aspetta domani a mezzogiorno all'accampamento, ha accettato di parlare con lei.

Firmino la guardò con stupore.

- Lo ha contattato attraverso la polizia?, chiese.

- Dona Rosa non usa i canali della polizia, rispose placidamente Dona Rosa.

- E allora come ha fatto?, insistette Firmino.

- A un bravo giornalista basta il contatto, non le pare?, disse ammiccante Dona Rosa.

- Dov'è questo accampamento?, chiese Firmino.

Dona Rosa dispiegò una cartina della città che aveva preparato sul tavolino.

- Fino a Matosinhos ci può andare in autobus, spiegò, poi dovrà prendere un taxi, l'accampamento è proprio qui, vede?, dove c'è questa chiazza verde, è un terreno comunale, Manolo l'aspetta allo spaccio che confina con l'accampamento.

Dona Rosa chiuse la carta lasciando intendere che non aveva altro da dirgli.

- Porta un registratore?, chiese.

Firmino annuì.

- Lo tenga in tasca, disse Dona Rosa, ai gitani non piace il registratore.

Si alzò e cominciò a spegnere le luci facendo capire che era ora di andare a letto. Anche Firmino si alzò e fece per accomiarsi.

- Quanti anni ha?, chiese Dona Rosa.

Firmino rispose con la formula che adoperava sempre quando si sentiva in imbarazzo a confessare che aveva solo ventisette anni. Era una formula goffa, ma non riusciva a trovare niente di meglio.

- Praticamente trenta, rispose.
- Troppo giovane per un lavoraccio come questo, borbottò Dona Rosa. E aggiunse:
- Ci vediamo domani, e riposi bene.

Manolo il Gitano era seduto a un tavolino sotto la pergola dello spaccio. Indossava una giacca nera e un cappello a falde larghe, alla spagnola. Aveva l'aria di una perduta nobiltà: la miseria gli si leggeva tutta nel volto e nella camicia sbrindellata sul petto.

Firmino era entrato nello spaccio dalla porta anteriore, costeggiata da una stradina graziosa con villette modeste ma ben curate. Ma lì, sul retro del locale, il panorama era tutto un altro. Oltre la rete sgangherata che delimitava la proprietà dello spaccio si vedeva il campo dei gitani: sei o sette roulottes mezzo sfasciate, qualche baracca di cartone, due automobili americane degli anni Sessanta, bambini mezzo nudi che giocavano nello spiazzo polveroso. Sotto una tettoia di foglie secche un asino e un cavallo scacciavano le mosche con la coda.

- Piacere, disse Firmino, mi chiamo Firmino. E gli tese la mano.

Manolo portò due dita al cappello e gli strinse la mano.

- Grazie per aver accettato di incontrarmi, disse Firmino.

Manolo non disse niente, tirò fuori la pipa e sbriciolò nel fornello due sigarette ingiallite. Il

suo volto non tradiva nessuna espressione e i suoi occhi erano puntati in alto, sulla pergola.

Firmino posò sul tavolinetto un blocchetto di carta e la penna.

- Posso prendere appunti?, chiese.

Manolo non rispose e continuò a guardare la pergola.

Poi disse:

- Quanti *baguines*?

- *Baguines*?, ripeté Firmino.

Manolo, finalmente, lo guardò. Sembrava seccato.

- *Baguines, parné*. Non capisci la *geringonça*?

Firmino pensò che le cose non stavano andando nel verso giusto. Si sentì stupido, e ancora più stupido se pensava a quel piccolo Sony che aveva in tasca e che gli era costato un occhio della testa.

- Io parlo anche il portoghese, ma più la *geringonça*, specificò Manolo.

No, effettivamente Firmino non era in grado di capire il dialetto gitano, quello che Manolo chiamava *geringonça*. Si sforzò di risolvere la situazione e cercò un filo logico, ricominciando da principio.

- Posso scrivere il tuo nome?

- Manolo El Rey non finisce al *cagarrão*, rispose Manolo incrociando i polsi, e poi si mise un dito sulle labbra. Firmino capì che il *cagarrão* doveva essere la prigionia o la polizia.

- D'accordo, disse, niente nomi, ripeti la tua richiesta.

- Quanti *baguines*?, ripeté Manolo strusciando il pollice e l'indice come se contasse denaro.

Firmino fece un calcolo rapido. Per le spese immediate il direttore gli aveva dato quarantamila scudi. Diecimila potevano essere un prezzo giusto per il Manolo, del resto aveva accettato di parlargli, il che era eccezionale per un gitano, e forse gli poteva cavare di bocca cose che aveva taciuto alla polizia. E se invece il Manolo non sapeva nulla di più di quello che aveva già detto, se quell'appuntamento era solo un'astuzia per spillargli *baguines*, come diceva lui? Firmino cercò di prendere tempo.

- Dipende da quello che mi dirai, disse, se quello che mi racconti vale la pena.

Manolo ripeté seccamente:

- Quanti *baguines*?, e strusciò di nuovo il pollice e l'indice.

Prendere o lasciare, rifletté Firmino, non c'era altro da fare.

- Diecimila scudi, disse, non uno di più non uno di meno.

Manolo fece un impercettibile cenno di consenso con la testa.

- Un *chavelho*, mormorò. E portò il pollice alla bocca buttando la testa all'indietro.

Firmino questa volta capì al volo, si alzò, entrò nello spaccio e tornò con un litro di vino rosso. Durante il tragitto mise una mano in tasca e spese il registratore. Non avrebbe saputo dire perché lo fece. Forse perché il Manolo gli piaceva, così a prima vista. Gli piaceva quell'espressione dura e insieme sperduta, a suo modo disperata, e la voce di quel vecchio gitano

non meritava di essere rubata da un aggeggio elettronico giapponese.

- Raccontami tutto, disse Firmino, e appoggiò i gomiti sul tavolo con i pugni contro le tempie come quando voleva concentrarsi. Anche del taccuino poteva farne a meno, gli bastava la sua memoria.

Il Manolo la prese alla larga. Tutto sommato si spiegava abbastanza bene, e per le parole in *geringonça* pazienza, Firmino non le decifrava ma dal filo del discorso riusciva a intuirne il significato. Cominciò con il dire che non riusciva a dormire, che ormai si svegliava in mezzo alla notte, e che così è per i vecchi, perché i vecchi si svegliano e ripensano a tutta la loro vita, e questo gli dà angustia, perché ripensare alla vita passata è fonte di rimpianto, specie la vita di chi appartiene al popolo dei gitani, che una volta furono nobili ma che ora sono diventati dei pezzenti, ma lui era vecchio solo nell'anima e nella mente, nel corpo no, perché conservava ancora la sua virilità, solo che con sua moglie la sua virilità era inutile, perché lei era femmina vecchia, e così lui si alzava e andava a svuotare la vescica per stare tranquillo. E poi parlò del Manolito, che era figlio di suo figlio, e disse che aveva gli occhi azzurri e lo attendeva un triste futuro, perché che futuro ci può essere in un mondo come questo per un bambino gitano? E poi cominciò a divagare e gli chiese se conosceva un luogo che si chiamava Janas. Firmino lo ascoltava con attenzione. Gli piaceva come raccontava il Manolo, con quelle frasi ampollose costellate di parole in dialetto, cosicché chiese con interesse:

- Janas, dov'è?

E il Manolo spiegò che era una località non troppo lontana da Lisbona, nell'interno, dalle parti di Mafra, dove c'era un'antica cappella circolare che risaliva ai primi cristiani dell'impero romano, ed era un luogo sacro ai gitani, perché i gitani percorrevano la penisola iberica fin da tempi antichissimi, e tutti gli anni, il quindici di agosto, i gitani del Portogallo si riunivano a Janas per una grande festa, era una festa di canti e balli, le fisarmoniche e le chitarre non tacevano un momento e i cibi erano preparati su grandi bracieri ai piedi della collina, e poi, al tramonto, quando il sole era all'orizzonte, proprio in quel momento, quando i suoi raggi tingevano di rosso la pianura che finiva nelle scogliere di Ericeira, il prete che aveva celebrato la messa usciva dalla cappella per benedire gli animali dei gitani, i muli e i cavalli, quei cavalli che erano i più belli della penisola iberica e che i gitani poi vendevano alle stalle di Alter do Chão, dove venivano addestrati dai cavalieri che giostravano nelle corride, ma ora, ora che i gitani non avevano più cavalli e che si compravano orribili automobili, cosa si poteva benedire?, forse che si possono benedire le automobili, che sono di metallo? Certo, ai cavalli se non gli si dà la biada e la semola muoiono, ma le automobili, se non ci sono i soldi per mettere la benzina, non muoiono e quando si mette la benzina ripartono, era per questo che quei gitani che avevano un po' di soldi non tenevano più i cavalli e compravano le automobili, ma forse che si possono benedire le automobili?

Il Manolo lo guardava con gli occhi interrogativi, come se aspettasse da lui una soluzione, e sul suo volto c'era un'espressione di profonda infelicità.

Firmino abbassò lo sguardo, quasi come se fosse responsabile di quello che stava succedendo al popolo del Manolo, e non trovò il coraggio di invitarlo a continuare. Ma il Manolo continuò da solo, con dettagli che probabilmente lui considerava interessanti, di come si era messo a pisciare sotto la vecchia quercia e di come aveva visto la scarpa che spuntava dai cespugli. E poi descrisse centimetro per centimetro quello che aveva visto esaminando il corpo che giaceva fra i cespugli, e disse che sulla maglietta che il corpo indossava c'era una scritta che sillabò perché non sapeva pronunciarla, era in una lingua straniera, e Firmino la scrisse sul bloc-notes.

- Così?, chiese Firmino, era scritto così?

Il Manolo confermò. C'era scritto: Stones of Portugal.

- Ma la polizia ha dichiarato che il corpo era a torso nudo, obiettò Firmino, i giornali dicono che era a torso nudo.

- No, confermò il Manolo, c'era questa scritta, proprio questa.

- Continua, chiese Firmino.

Il Manolo continuò, ma il resto Firmino lo sapeva già. Era quello che il Manolo aveva raccontato al padrone dello spaccio e che successivamente aveva confermato alla polizia. Firmino pensò che forse non poteva cavare di più al vecchio gitano, tuttavia qualcosa gli suggerì di insistere.

- Tu dormi poco, Manolo, gli disse, hai sentito qualcosa quella notte?

Manolo tese il bicchiere e Firmino glielo riempì. Manolo trangugiò il vino e mormorò:

- Manolo beve, ma il suo popolo ha bisogno di *alcide*.

- Cos'è l'*alcide*?, chiese Firmino.

Manolo con accondiscendenza tradusse in portoghese:

- Vuol dire pane.

- Hai sentito qualcosa durante la notte?, ripeté Firmino.

- Un motore, disse prontamente Manolo.

- Vuoi dire una macchina?, precisò Firmino

- Una macchina e degli sportelli che sbattevano.

- Dove?

- Davanti alla mia baracca.

- Una macchina può arrivare fino alla tua baracca?

Manolo gli mostrò con l'indice un sentiero sterrato che entrava di sbieco dalla strada principale e che costeggiava l'accampamento.

- Con quel sentiero si può arrivare fino alla vecchia quercia, confermò, e scendere per la collina fino al fiume.

- Hai sentito delle voci?

- Voci, confermò il Manolo.

- Cosa dicevano?

- Non so, disse Manolo, impossibile capire.

- Neanche una parola?, insisté Firmino.

- Una parola, disse Manolo, ho sentito dire *cagarrão*.

- Prigione?, chiese Firmino.

– Prigione, confermò Manolo.

– E poi?

– Poi non so, disse Manolo, ma uno aveva una grande *gateira*.

– *Gateira*, chiese Firmino, cosa vuol dire?

Manolo indicò la bottiglia di vino.

– Aveva bevuto, chiese Firmino, è questo che vuoi dire, che era ubriaco?

Manolo assentì con la testa.

– Come l’hai capito?

– Rideva come chi ha una grande *gateira*.

– Hai sentito altro?, chiese Firmino.

Manolo scosse la testa da destra a sinistra.

– Pensaci bene, Manolo, disse Firmino, tutto quello che puoi ricordare per me è prezioso.

Manolo parve riflettere.

– Quanti credi che fossero?, chiese Firmino.

– Due o tre, rispose Manolo, non so, forse.

– Non ti ricordi altro di importante?

Manolo rifletté e bevve un altro bicchiere di vino. Il padrone si fece sulla porta del cortiletto e vi indugiò guardandoli con curiosità.

– Cacasotto, disse il Manolo, è il suo nome, gli devo duemila scudi di aguardente.

– Con i soldi che ti do sanerai il tuo debito, lo rassicurò Firmino.

– Uno di loro parlava male, disse Manolo.

– Cosa vuoi dire?, chiese Firmino.

– Parlava male.

- Vuoi dire che non parlava il portoghese?
- No, disse Manolo, così: p-p-p-porca mi-miseria, p-p-pporca mi-miseria.
- Ah, disse Firmino, era balbuziente.
- Giusto, confermò Manolo.
- Altro?, chiese Firmino.

Manolo scosse la testa.

Firmino tirò fuori il portafoglio e prese diecimila scudi. Manolo li fece sparire con una velocità sorprendente. Firmino si alzò e gli tese la mano. Manolo gliela strinse e si portò due dita al cappello.

- Vai a Janas, disse Manolo, è un bel posto.
- Ci andrò, prima o poi, promise Firmino allontanandosi. Entrò nel caffè e chiese al padrone di chiamare un taxi al telefono.
- È tempo perso, rispose sgarbatamente il padrone, i taxi chiamati al telefono si rifiutano di venire fin qui.

- Devo andare in città, disse Firmino.

Il padrone scacciò le mosche con un panno sporco e rispose che c'era un autobus.

- Dov'è la fermata?, chiese Firmino.
- A un chilometro, prendendo a sinistra.

Firmino uscì sotto il sole cocente. Accidenti a te, Cacasotto, pensò. Il caldo era feroce, proprio un bel caldo umido come si addiceva a Oporto. Per strada non passava nessuno, non poteva nemmeno fare l'autostop. Pensò che appena arrivato alla pensione avrebbe scritto l'articolo e l'avrebbe mandato per fax al giornale. Sarebbe uscito fra due giorni. Vedeva già il titolo: *Parla*

l'uomo che ha trovato il cadavere decapitato. E l'occhiello: Dal vostro inviato a Oporto. Tutta la storia per filo e per segno, come gliela aveva raccontata il Manolo, con quella misteriosa macchina che in mezzo alla notte si fermava sotto la baracca. E le voci nel buio. Delitti e misteri come volevano i lettori del suo giornale. Ma che una di quelle voci ignote era balbuziente non l'avrebbe detto. Questo no. Firmino non sapeva perché, ma questo particolare l'avrebbe tenuto per sé, non l'avrebbe rivelato ai suoi lettori.

Sull'ampia curva della strada deserta, con un mare azzurro cobalto, un enorme cartellone della TAP Air Portugal prometteva una vacanza di sogno a Madeira.

Cavolo, disse Firmino, come si può dire di non amare una città se non la si conosce bene? Era illogico. Una vera mancanza di dialettica. Lukács sosteneva che la conoscenza diretta della realtà è strumento indispensabile per formulare un'opinione critica. Non c'era dubbio.

Così Firmino era entrato in una grande libreria e aveva cercato una guida. La sua scelta era caduta su una pubblicazione recente, di un bell'azzurro, con magnifiche fotografie a colori. L'autore si chiamava Helder Pacheco, e oltre a dimostrare un'enorme competenza rivelava uno sconfinato amore per Oporto. Firmino detestava le guide tecniche, impersonali e obiettive, che danno informazioni fredde. Preferiva le cose fatte con entusiasmo, anche perché lui aveva bisogno di entusiasmo, nella situazione in cui si trovava.

Così, munito di quella guida, si mise a girovagare per la città divertendosi a cercare sul libro i luoghi dove i suoi passi vagabondi lo conducevano. Si trovò in Rua S. Bento da Vitória, e il luogo gli piacque, soprattutto perché, con quel caldo, era una via scura, fresca, dove il sole sembrava non penetrare. Cercò il luogo sull'indice, che era di facile consultazione, e lo trovò subito a pagina centotrentadue. Scoprì che anticamente quella via si chiamava Rua S.

Miguel, e che nel 1600 un a lui ignoto frate Pereira de Novais le aveva dedicato una pittoresca descrizione in spagnolo. Si deliziò con l'ampollosa descrizione di quel frate che parlava delle "casas hermosas de algunos hidalgos", ministri, cancellieri e altri notabili di quella città che il tempo aveva inghiottito, ma delle cui vite restavano testimonianze architettoniche: frontoni e capitelli di stile ionico che ricordavano l'epoca nobile e fastosa di quella via, prima che le intemperie della storia la trasformassero in una via plebea come era attualmente. Proseguì nella sua ispezione e arrivò davanti a un palazzotto piuttosto imponente. La guida diceva che era appartenuto alla Baronessa da Regaleira, che era stato costruito alla fine del XVIII secolo da un certo José Monteiro de Almeida, commerciante portoghese a Londra, e che era stato via via la sede delle poste centrali, di un convento di carmelitane, di un liceo statale, fino a diventare quella della polizia giudiziaria. Firmino sostò un attimo davanti a quel maestoso portone. La polizia giudiziaria. Chissà se qualcuno, là dentro, si stava interessando al corpo decapitato di cui anche lui seguiva la pista incerta. Chissà se un austero magistrato, immerso nella decifrazione dei verbali dei medici legali che avevano eseguito l'autopsia, non stesse cercando di risalire all'identità che apparteneva a quel corpo mutilato.

Firmino guardò l'orologio e proseguì. Era quasi mezzogiorno. *L'Acontecimento* doveva essere nelle edicole di Oporto, arrivava con l'aereo del mattino. Sbucò in una piazzetta che non si curò di cercare nella guida. Si diresse al chiosco e comprò il giornale. Si sedette su una panchina. *L'Acontecimento* dedicava al caso la copertina, con un disegno violetto in cui si vedeva la

silhouette di un corpo senza testa sormontato da un coltello gocciolante di sangue. Il titolone diceva: *Ancora senza nome il cadavere decapitato*. Il suo articolo era nelle pagine interne. Firmino lo lesse con attenzione e vide che non c'erano modifiche sostanziali. Notò tuttavia che il passaggio in cui parlava della maglietta era stato un po' cambiato, e questo lo irritò. Si diresse a una cabina telefonica e chiamò il giornale. Naturalmente rispose la signorina Odette e gli attaccò un bottone, poveretta, dalla sua sedia a rotelle il suo unico contatto con il mondo era il telefono. Volle sapere se a Oporto si mangiava davvero tanta trippa come dicevano, e Firmino rispose che lui l'aveva evitata. E poi se era più bella di Lisbona, e Firmino disse che era differente, ma con un suo fascino che stava scoprendo. Infine lei si congratulò per il suo articolo, che aveva trovato "coinvolgente", e gli lasciò intendere che lui aveva proprio fortuna nella vita a vivere avventure così intense. Alla fine gli passò il direttore.

- Pronto, disse Firmino, ho visto che ci andate cauti. Il direttore ridacchiò.

- È un fatto strategico, rispose.

- Non mi torna, disse Firmino.

- Senti, Firmino, spiegò il direttore, tu affermi che Manolo il Gitano aveva descritto per filo e per segno la maglietta alla polizia, ma la polizia, nel suo comunicato, ha affermato che il cadavere era a torso nudo.

- Appunto, si spazientì Firmino, e allora?

- Allora qualche ragione ci sarà, insisté il direttore, non saremo noi a smentire la polizia, credo che sia meglio dire che, secondo certe voci da noi raccolte, il cadavere indossava una

maglietta con la scritta Stones of Portugal, metti il caso che il Manolo si fosse inventato tutto.

- Ma ci giochiamo la notizia se non diciamo che la polizia ha taciuto sulla maglietta, protestò Firmino.

- Una ragione ci sarà, rispose il direttore, e sarebbe una meraviglia se tu la scoprissi.

Firmino si trattenne a stento. Che idee grandiose venivano al suo direttore. Alla polizia non l'avrebbero neppure ricevuto, figuriamoci se rispondevano alle domande di un giornalista.

- E come cavolo farebbe lei?, chiese Firmino.

- Spremiti le meningi, disse il direttore, sei giovane e hai una buona immaginazione.

- Chi è il magistrato incaricato del caso?, chiese Firmino.

- È il dottor Quartim, lo sai bene, ma da lui non caverai niente, perché tutti gli elementi glieli ha forniti la polizia.

- Mi sembra un bel circolo vizioso, obiettò Firmino.

- Spremiti le meningi, rispose il direttore, è per fare questa inchiesta che ti ho mandato a Oporto.

Firmino uscì dalla cabina grondante di sudore. Ora si sentiva più irritato che mai. Si diresse alla fontanella della piazza e si sciacquò il viso. Accidenti, pensò, e ora? La fermata dell'autobus era proprio sull'angolo. Firmino riuscì a prendere al volo l'autobus che portava in centro. Si congratulò con se stesso perché possedeva ormai i fondamentali punti di riferimento di quella città la cui topografia gli era sembrata al principio così ostile. Chiese al conducente che gli indicasse la fermata più vicina a un centro

commerciale. Scese a un cenno dell'autista e solo allora si rese conto che non aveva neppure pagato il biglietto. Entrò nel centro commerciale, uno spazio enorme che qualche architetto intelligente, specie ormai così rara, aveva ricavato da vecchi edifici senza rovinarne la facciata. Oporto era una città organizzata: all'ingresso, in un'ampia hall piena di scale mobili che scendevano al sottosuolo o salivano ai piani superiori, c'era un bancone con una bella ragazza vestita di azzurro che distribuiva ai clienti un dépliant topografico dove erano indicati tutti i negozi del centro e la loro esatta ubicazione. Firmino studiò il dépliant e si diresse con decisione verso il corridoio B del primo piano. Il negozio si chiamava «La T-shirt Internazionale». Era un locale pieno di specchi, con le cabine per le prove e gli scaffali traboccanti di merce. Alcuni ragazzi provavano magliette e si rimiravano allo specchio. Firmino si rivolse alla commessa, una biondina con i capelli lunghi.

- Vorrei una maglietta, disse, una maglietta speciale.

- Ne abbiamo per tutti i gusti, signore, rispose la ragazza.

- Sono nazionali?, chiese Firmino.

- Nazionali ed estere, rispose la ragazza, importiamo da Francia, Italia, Inghilterra e soprattutto Stati Uniti.

- Bene, disse Firmino, il colore sarebbe blu, ma può essere anche di altri colori, l'importante è la scritta.

- Che scritta è?, chiese lei.

- Stones of Portugal, disse Firmino.

La ragazza parve riflettere un istante. Storse leggermente la bocca, come se quelle parole non le dicessero niente, prese un grosso catalogo battuto a macchina e lo scorre con l'indice.

- Spiacente, signore, disse, non ce l'abbiamo.

- Eppure l'ho vista, disse Firmino, ce l'aveva addosso un tizio che ho incontrato per strada.

La ragazza si fece di nuovo riflessiva.

- Forse è una pubblicità, disse poi, ma noi non teniamo magliette pubblicitarie, solo magliette commerciali.

Anche Firmino rifletté. Pubblicità. Poteva essere una maglietta pubblicitaria.

- Sì, disse, ma pubblicità di che cosa, lei cosa pensa possa essere Stones of Portugal?

- Beh, disse la ragazza, potrebbe essere un nuovo gruppo rock che ha dato un concerto, di solito quando c'è un concerto vendono all'ingresso le magliette pubblicitarie, perché non prova in un negozio di dischi?, con i dischi vendono anche le magliette.

Firmino uscì e cercò sul dépliant il negozio di dischi. Musica classica o musica moderna. Naturalmente scelse musica moderna. Era nello stesso corridoio. Il ragazzo al banco del negozio aveva una cuffia e ascoltava ispirato. Firmino aspettò pazientemente che si accorgesse di lui.

- Conosce un gruppo che si chiama Stones of Portugal?, chiese.

Il commesso lo guardò e assunse un'aria pensosa.

- Non mi risulta, rispose, è un gruppo nuovo?

- Forse, rispose Firmino.

- Nuovissimo?, chiese il commesso.

- Forse, rispose Firmino.

- Noi siamo molto informati sulle novità, assicuro il commesso, i gruppi più recenti sono i Novos Ricos e i Lisbon Ravens, ma quello che cerca lei francamente non mi risulta, a meno che non sia un gruppo di dilettanti.

- Lei crede che un gruppo di dilettanti potrebbe confezionare delle magliette pubblicitarie?, chiese Firmino ormai senza speranza.

- Figuriamoci, rispose il commesso, a volte non ci riescono neanche i professionisti, sa, viviamo in Portogallo mica negli States.

Firmino ringraziò e uscì. Erano quasi le due del pomeriggio. Non aveva voglia di cercare un ristorante. Forse avrebbe potuto mangiare un boccone da Dona Rosa. Purché il piatto del giorno non fosse trippa.

Il piatto di Dona Rosa quel giorno erano *rojões* alla moda del Minho. Forse non era un piatto che si addiceva propriamente al caldo di Oporto, ma Firmino ne andava matto, tocchetti di filetto di maiale cotti in padella e accompagnati da patate rosolate.

Per la prima volta da quando era arrivato si sedette nella saletta da pranzo della pensione. C'erano tre tavoli occupati. Dona Rosa arrivò e gli volle presentare i pensionanti, ci teneva. Firmino la seguì. Il primo, il signor Paulo, era un signore di una cinquantina d'anni che importava carne per la zona di Setúbal. Era calvo e robusto. Il secondo, il dottor Bianchi, era un italiano che non parlava il portoghese e che si esprimeva in un francese zoppicante. Aveva una ditta che comprava funghi porcini freschi e secchi e li importava in Italia, visto che i portoghesi prestavano così poca attenzione ai funghi. Disse sorridendo che il commercio era fiorente e che sperava che i portoghesi continuassero a prestare poca attenzione ai funghi porcini. E poi c'era una coppia di Aveiro che festeggiava le nozze d'argento e che faceva una seconda luna di miele. Chissà perché avevano scelto proprio quella pensione.

Dona Rosa gli disse che il direttore lo aveva cercato e che voleva essere richiamato con urgenza. Firmino lasciò perdere il direttore, per il momento, altrimenti tutto quel ben di Dio che girava sui vassoi si sarebbe freddato. Mangiò con calma e con gusto, perché il maiale era veramente squisito. Ordinò un caffè e alla fine si rassegnò a telefonare al giornale.

Il telefono era nel salottino, nelle camere c'era solo un interfono che comunicava esclusivamente con la reception. Firmino infilò le monete e fece il numero. Il direttore non c'era. La telefonista gli passò il signor Silva, che Firmino chiamò subito signor Huppert, per tenerlo buono. Il signor Silva era premuroso e paterno.

- Ha telefonato un anonimo, disse, con noi non vuole parlare, vuole parlare con l'inviato, cioè con te, gli abbiamo dato il numero della pensione, ti telefona alle quattro, secondo me chiama da Oporto.

Il Silva fece una pausa.

- Ti piace la trippa?, chiese con tono perfido.

Firmino rispose che aveva finito di mangiare un piatto che lui non si sognava nemmeno nei giorni di grazia.

- Non uscire dalla pensione, si raccomandò il Silva, potrebbe essere un mitomane, ma non mi ha dato questa impressione, trattalo bene, forse ha cose importanti da dirti.

Firmino guardò l'orologio e si sedette sul divanetto. Cavolo, pensò, ora perfino quel fesso del Silva si permetteva di dargli dei consigli. Prese una rivista dal cestino di vimini. Era una rivista che si chiamava *Vultos*, e dedicava le sue pagine al jet-set portoghese e internazionale. Si

mise a leggere con interesse un servizio che riguardava il pretendente al trono del Portogallo, Don Duarte de Bragança, che aveva appena avuto un maschietto. Il pretendente, baffuto alla maniera ottocentesca, stava rigido su una seggiola di cuoio dallo schienale alto e stringeva la mano della consorte affondata in una poltrona bassa, in modo che le si vedevano solo le gambe e il collo, come se fosse tagliata a metà. Firmino concluse che il fotografo era pessimo, ma non ebbe tempo di finire di leggere l'articolo, perché intanto il telefono squillò. Lui aspettò che Dona Rosa rispondesse.

- È per lei, signor Firmino, disse amabilmente Dona Rosa.

- Pronto, disse Firmino.

- Guardi sulle pagine gialle, sussurrò la voce nella cornetta.

- Sulle pagine gialle che cosa?, chiese Firmino.

- Stones of Portugal, disse la voce, alla sezione import-export.

- Lei chi è?, chiese Firmino.

- Questo non interessa, rispose la voce.

- Perché non telefona alla polizia invece di telefonare a me?, chiese Firmino.

- Perché io conosco la polizia meglio di lei, rispose la voce. E riattaccò.

Firmino si mise a pensare. Era una voce giovane, con un marcato accento del Nord. Non era una persona istruita, questo si capiva dalla dizione. E poi? E poi che cosa? Il Nord del Portogallo era pieno di giovani con marcato accento del Nord che non erano istruiti. Prese dal tavolinetto le pagine gialle e cercò la voce

import-export. Diceva: Stones of Portugal, Vila Nova de Gaia, Avenida Heróis do Mar, 123. Guardò la sua guida ma non gli fu di grande aiuto. Non gli restava che ricorrere a Dona Rosa. Dona Rosa, con molta pazienza, aprì di nuovo la cartina di Oporto e gli mostrò la località. Certo non era proprio a due passi, era dall'altra parte, praticamente non era più Oporto, Vila Nova era una cittadina autonoma, con municipio e tutto. Aveva fretta? Beh, se aveva fretta non gli restava altro che prendere un taxi, perché con i mezzi pubblici ci sarebbe arrivato all'ora di cena, e quanto gli sarebbe costato non era proprio in grado di dirglielo, lei a Vila Nova de Gaia non c'era mai andata in taxi, ma certo i lussi si pagano. E ora arrivederci, giovanotto, lei andava a fare una piccola siesta, era proprio quello di cui aveva bisogno.

L'Avenida Heróis do Mar era una lunga strada di periferia con pochi alberi stenti che costeggiava terreni in costruzione, piccoli cantieri, magazzini e villette recenti con giardinetti pieni di statue di Biancaneve e rondini di ceramica sulle pareti delle verande. Il numero 123 era una costruzione bianca a un piano, con un porticato di mattoni e un muro ondulato alla messicana. Dietro la costruzione sorgeva un capannone coperto di lamiera. Sul muro una targa d'ottone diceva: Stones of Portugal. Firmino pigiò il bottone elettrico e il cancello si aprì. La costruzione aveva un piccolo porticato con colonne come le altre villette della strada e su una colonna c'era una targa con scritto "Amministrazione". Firmino entrò. Era una saletta arredata con mobilia moderna, ma non priva di un certo buon gusto. A un tavolo di vetro ingombro di carte c'era un signore anziano calvo e con gli occhiali che batteva a macchina.

- Buongiorno, disse Firmino.

Il vecchietto interruppe il suo lavoro e lo guardò. Ricambiò il saluto.

- Motivo della sua visita?, chiese.

Firmino si sentì preso alla sprovvista. Pensò che era proprio un idiota, per tutto il tragitto aveva pensato a Manolo, e poi alla sua fidanzata, della quale sentiva già la nostalgia, e poi a come avrebbe reagito Lukács se invece di trovarsi di fronte a una situazione narrativa di Balzac avesse dovuto affrontare una realtà pura e semplice come quella che lui stava vivendo. Aveva pensato a tutto questo, e non aveva pensato a come presentarsi.

- Cercavo il capo, rispose quasi balbettando.

- Il principale è a Hong Kong, disse il vecchietto, starà fuori tutto il mese.

- Con chi posso parlare?, chiese Firmino.

- La segretaria ha preso una settimana di ferie, spiegò il vecchietto, siamo rimasti il magazziniere e io, che mi occupo della contabilità, è una cosa urgente?

- Sì e no, rispose Firmino, dato che sono a Oporto di passaggio volevo fare una proposta al suo principale.

E poi continuò, come per dare una maggiore credibilità alla sua presenza:

- Sono nel ramo anch'io, ho una piccola ditta a Lisbona.

- Ah, rispose l'impiegato senza il minimo interesse.

- Posso sedermi un attimo?, chiese Firmino.

L'impiegato gli indicò con la mano la seggiola che stava davanti al tavolo. Era una sedia di tela color sabbia, con i braccioli, come quella usata dai registi. Firmino pensò che l'arredatore della Stones of Portugal era una persona di buon gusto.

- Di cosa vi occupate?, chiese con il sorriso più amabile che aveva.

Il vecchietto finalmente sollevò la testa dalle sue carte. Si accese una Gauloise dal pacchetto che aveva sul tavolo e ne aspirò una boccata con avidità.

- Accidenti, disse, questi conti con i cinesi sono infernali, mandano i resoconti in dollari di Hong Kong e io li devo trasformare in scudi portoghesi, con la differenza che il dollaro di Hong Kong non ha mai un'oscillazione neanche di un centesimo, mentre la nostra moneta è una marmellata, non so se lei segue la borsa di Lisbona.

Firmino annuì e allargò le braccia come per dire: eh sì, lo so benissimo.

- Abbiamo cominciato con i marmi, disse il vecchietto, sette anni fa eravamo il padrone, io, un cane da pastore tedesco e una baracca di lamiera.

- Eh sì, lo incoraggiò Firmino, con i marmi funziona, in questo Paese.

- Se funziona, esclamò il vecchietto, se funziona. Ma bisogna individuare il mercato giusto. E il padrone ha un fiuto eccezionale, magari avrà anche avuto fortuna, ma che abbia senso degli affari non lo posso negare, così ha pensato all'Italia.

Firmino fece un'espressione di meraviglia.

- Esportare marmo in Italia mi sembra un'idea sorprendente, disse, gli italiani di marmo ne hanno da vendere.

- Lo crede lei, caro signore, esclamò il vecchietto, e lo credevo anch'io, ma questo significa non avere fiuto e non conoscere le leggi del mercato. Le dico una cosa: lei lo sa qual è il marmo più pregiato d'Italia?, è semplice, è il marmo di Carrara. E sa cosa vuole il mercato italiano? Anche questo è semplice, vuole il marmo di Carrara. Ma succede che Carrara non ce la fa più ad assecondare le richieste, caro signore, i motivi esatti non li conosco, diciamo perché la manodopera è troppo cara, i cavatori sono anarchici e hanno sindacati molto esigenti, gli ambientalisti rompono le scatole al governo perché le Alpi Apuane sono ridotte a un colabrodo, cose di questo genere.

Il vecchietto succhiò avidamente la sua sigaretta.

- Bene, continuò, e per caso, caro signore, ha presente il marmo di Estremoz?

Firmino fece un vago cenno con la testa.

- Stesse caratteristiche del marmo di Carrara, disse con soddisfazione il vecchietto, stessa porosità, stesse venature, stessa resistenza alle pulitrici, tale e quale il marmo di Carrara. Il vecchietto trasse un sospiro, come se avesse rivelato il segreto del secolo.

- Mi spiego?, chiese.

- Si spiega, disse Firmino.

- Bene, continuò il vecchietto, è l'uovo di Colombo. Il padrone vende il marmo di Estremoz a Carrara, e loro lo rivendono sul mercato italiano come marmo di Carrara, così gli altri dei

palazzi di Roma e i bagni degli italiani danarosi sono rivestiti di un bel marmo di Carrara che viene da Estremoz, Portogallo. E non è che il padrone abbia voluto mettersi in grande, sa, ha semplicemente subaffittato una ditta di Estremoz che si occupa di tagliare i blocchi e di spedirli da Setúbal, solo che, con il costo della manodopera portoghese, sa cosa significa questo per noi?

Aspettò con aria impaziente una risposta da Firmino che non venne.

- Milioni, rispose a se stesso. E poi continuò:

- E siccome una cosa tira l'altra il padrone ha cercato di trovare un altro mercato, e l'ha trovato a Hong Kong, giacché anche i cinesi vanno matti per il cosiddetto marmo di Carrara, e poiché una cosa che tira l'altra ne tira un'altra ancora, il padrone, visto che facevamo l'export, ha pensato che era il momento di fare l'import, così ci siamo trasformati in ditta di import-export, sa, a vederci così non sembra, abbiamo questa sede modesta, ma è solo per non dare nell'occhio, in realtà siamo una delle ditte col maggior fatturato annuo di Oporto, lei che è del ramo capirà che la Guardia di Finanza bisogna tenerla a distanza, sa che il mio padrone possiede due Ferrari, due Testarossa, le tiene nel suo podere di campagna, e sa cosa faceva prima?

- Non ne ho idea, rispose Firmino.

- Era un impiegato comunale, disse il vecchietto con enorme soddisfazione, lavorava all'ufficio economato, questo significa avere fiuto, certo ha dovuto fare la sua gavetta politica, perché è logico, senza la politica in questo paese non si arriva a niente, si mise a gestire la campagna elettorale dell'aspirante sindaco della sua cittadina, lo portava in macchina a tutti i

comizi del Minho, il sindaco fu eletto e per ricompensa gli fece cedere questo terreno al prezzo di una caramella e ottenere la licenza per la ditta. Ma a proposito, la sua ditta di cosa si occupa?

- Di abbigliamento, rispose astutamente Firmino.

Il vecchietto accese un'altra Gauloise.

- Allora?, chiese.

- Stiamo aprendo una catena di negozi in Algarve, disse Firmino, soprattutto jeans e magliette, perché l'Algarve è un luogo di giovani, spiagge e discoteche, e così abbiamo pensato di commercializzare le magliette più stravaganti, perché ora i giovani vogliono magliette stravaganti, se lei vende magliette con la scritta Harvard University non gliele compra nessuno, ma le magliette come le vostre magari sì, e noi potremmo produrle in serie.

Il vecchietto si alzò, si diresse a uno sgabuzzino con una porta a soffietto e frugò in uno scatolone.

- Vuol dire questa?

Era una maglietta blu, con la scritta Stones of Portugal. Era la maglietta descritta dal Manolo.

L'impiegato lo guardò e gliela tese.

- La prenda pure, disse, ma ne parli con la segretaria la prossima settimana, io non saprei dirle niente.

- Cosa importate?, chiese Firmino.

- Apparecchi di alta tecnologia da Hong Kong, rispose il vecchietto, strumenti per hi-fi e per strutture ospedaliere, è proprio per questo che sono nei guai.

- Perché?, chiese delicatamente Firmino.

- Abbiamo subito un furto cinque giorni fa, rispose il vecchietto, è stato di notte, pensi, hanno disattivato l'allarme e si sono diretti al container dove c'erano gli apparecchi, come se andassero sul sicuro, hanno rubato solo due strumenti delicatissimi per i macchinari della Tac, lo sa cos'è la Tac?

- Tomografia assiale computerizzata, rispose Firmino.

- E il cane da guardia, continuò il vecchietto, il nostro pastore tedesco non se ne è neppure accorto, e certo i ladri non l'avevano drogato.

- Mi sembra un po' difficile vendere strumenti per le apparecchiature della Tac, obiettò Firmino.

- Figuriamoci, disse il vecchietto, con tutte le cliniche private che spuntano come funghi in Portogallo, ma scusi, lei lo conosce il nostro sistema sanitario?

- Vagamente, disse Firmino.

- È una pirateria, spiegò con convinzione il vecchietto, per questo le apparecchiature sanitarie costano così care, ma il fatto è che il furto è stato proprio strano, più strano di così non poteva essere, pensi, due commutatori elettronici per le macchine della Tac rubati con destrezza nei nostri containers e abbandonati sul ciglio della strada a cinquecento metri da qui.

- Abbandonati?, chiese Firmino.

- Come se li avessero gettati dal finestrino, disse il vecchietto, ma ridotti a una frittata, come se un'automobile ci fosse passata sopra.

- Avete avvisato la polizia?, chiese Firmino.

- Naturalmente, disse il contabile, anche perché si tratta di due oggettini di pochi centimetri, ma che valgono molto denaro.

- Davvero?, disse Firmino.

- E per di più con il padrone a Hong Kong e la segretaria in ferie, disse con una certa esasperazione il vecchietto, tutto sulle mie spalle, persino il garzone che si deve essere ammalato.

- Quale garzone?, chiese Firmino.

- Il garzone delle consegne, rispose il vecchietto, almeno avevo un sottoposto da mandare di qua e di là, ma non viene a lavorare da cinque giorni.

- Un ragazzo?, chiese Firmino.

- Sì, un ragazzo, confermò il vecchietto, un avventizio, è venuto qui un paio di mesi fa a chiedere lavoro e il proprietario lo ha assunto come garzone.

Firmino ebbe un improvviso corto circuito.

- Come si chiama?, chiese.

- E a lei cosa interessa?, domandò il vecchietto.

Nella sua espressione c'era una vaga aria di sospetto.

- Così, si giustificò Firmino, una domanda come un'altra.

- Si fa chiamare Dakota, disse il vecchietto, perché va matto per le cose americane, io l'ho sempre chiamato Dakota, ma il suo vero nome non lo conosco, fra l'altro non risulta nemmeno nelle assunzioni, come le ho detto è un avventizio. Ma scusi, perché a lei interessa tanto?

- Così, rispose Firmino, tanto per sapere.

- Bene, concluse il vecchietto, mi scusi ma devo riprendere i conti, questa sera devo spedire un fax a Hong Kong, è una bolletta urgente, se vuole altre informazioni ritorni fra una settimana, non le garantisco che ci sia il padrone, ma la segretaria sarà tornata di sicuro.

- Pronto, direttore, disse Firmino, sono su una pista, credo di aver trovato una buona pista, ho individuato la maglietta del cadavere, è di una ditta di import-export di Vila Nova de Gaia, fanno magliette identiche a quella che mi ha descritto Manolo.

- Altro?, chiese con flemma il direttore.

- Avevano un garzone, rispose Firmino, un ragazzo, non si fa vivo da cinque giorni, ma il suo nome non sono riuscito a saperlo. Diamo la notizia?

- Altro?, insistette il direttore.

- La ditta ha subito un furto cinque giorni fa, disse Firmino, i ladri hanno preso due strumenti di alta tecnologia e poi li hanno abbandonati sul ciglio della strada schiacciandoli con le ruote della macchina. Stones of Portugal import-export, diamo la notizia?

Ci fu un breve silenzio e poi il direttore disse:

- Calma. Aspettiamo.

- Ma mi sembra una notizia bomba, disse Firmino.

- Consultati con Dona Rosa, ordinò il direttore.

- Scusi, direttore, chiese Firmino, ma com'è che Dona Rosa è così informata?

- Dona Rosa conosce quel tipo di persone che possono servire al nostro caso, specificò il direttore, anzi, è la padrona di Oporto, in un certo senso.

- Ma in che senso, scusi?, chiese Firmino.

- Non ti sembra una donna di classe?, lo incalzò il direttore.

- Anche troppo per una pensione come questa, rispose Firmino.

- Hai mai sentito parlare del Bacchus?, chiese il direttore.

Firmino non disse niente.

- Altri tempi, disse il direttore, era un bar mitico, ci passava tutta la Oporto che conta, e anche quella che non conta. E a notte inoltrata, quando un bicchiere di troppo provoca tanta commozione per la propria vita, tutti, chi più e chi meno, facevano un bel piantino sulla spalla della proprietaria. Che era Dona Rosa.

- Ed è finita qui?, esclamò Firmino.

- Senti Firmino, sbottò il direttore, non rompere tanto le scatole e stattene tranquillo, per il momento resta lì e guarda come si mettono le cose.

- Sì, disse Firmino, ma è sabato, stasera potrei prendere il treno e passare la domenica e la mattina del lunedì a Lisbona, non le pare?

- Scusa, giovanotto, cosa ci fai a Lisbona la domenica e il lunedì mattina?

- Mi sembra chiaro, rispose Firmino con foga, domenica sto con la mia fidanzata, perché credo

di averne il diritto, e il lunedì mattina vado alla Biblioteca Nazionale.

La voce del direttore assunse un tono leggermente irritato.

- La fidanzata passi, disse, tutti noi abbiamo avuto un periodo romantico nella nostra vita, ma mi dici che ci fai il lunedì mattina alla Biblioteca Nazionale?

Firmino si apprestò a dare una spiegazione plausibile. Sapeva che con il suo direttore ci voleva tatto.

- Alla sezione manoscritti c'è una lettera di Elio Vittorini a uno scrittore portoghese, disse, me l'ha detto il dottor Luís Braz Ferreira.

Il direttore mantenne un attimo di silenzio e tossicchiò nella cornetta.

- E chi sarebbe codesto dottor Luís Braz Ferreira?

- È un grande esperto di manoscritti della Biblioteca Nazionale, rispose Firmino.

- Peggio per lui, disse in tono di disprezzo il direttore.

- Cosa vuol dire?, chiese stupidamente Firmino.

- Vuol dire peggio per lui, fatti suoi, ripeté il direttore.

- Ma scusi signor direttore, insistette Firmino sforzandosi di essere cortese, il dottor Braz Ferreira conosce tutti i manoscritti del Novecento conservati alla Biblioteca Nazionale.

- Conosce anche i cadaveri decapitati?, chiese il direttore.

- Non è roba di sua competenza, disse Firmino.

- Allora peggio per lui, concluse il direttore, a me interessano i cadaveri decapitati, e a te anche, in questo momento.

- Sì, convenne Firmino, d'accordo, ma guardi che la lettera in questione riguarda i libri delle «Três Abelhas» e, che a lei interessi o no, questi libri sono stati fondamentali per la cultura portoghese della fine degli anni Cinquanta, perché pubblicavano gli americani, e tutti arrivavano via Vittorini, a causa di un'antologia che lui aveva pubblicato in Italia e che si chiamava *Americana*.

- Senti, giovanotto, tagliò corto il direttore, tu lavori per l'*Acontecimento*, che poi sono io, e l'*Acontecimento* ti dà uno stipendio. E io voglio che tu ora resti a Oporto, e soprattutto che tu resti alla pensione di Dona Rosa. Non andare a fare troppe passeggiate e non pensare ai massimi sistemi, della letteratura te ne occuperai quando ne avrai la possibilità, siediti sul sofà e racconta barzellette a Dona Rosa, e soprattutto ascolta le sue, sono barzellette molto perbene, e ora arrivederci.

Il telefono fece che, e lui guardò sconsolato Dona Rosa che entrava dalla porta della sala da pranzo.

- Perché quella faccia, figliolo, gli sorrise Dona Rosa come se avesse ascoltato tutto, non se la prenda, i direttori sono così, sono prepotenti, anch'io in vita mia ho conosciuto tanti prepotenti, ma ci vuole pazienza, un giorno o l'altro ci mettiamo qui e le spiego come si fa con i prepotenti, ma l'importante è fare bene il proprio lavoro. Poi aggiunse con aria materna:

- Perché non va a farsi un pisolino?, ha le occhiaie, la sua stanza è fresca e le lenzuola sono

pulite, le faccio cambiare ogni tre giorni.

Firmino raggiunse la sua camera. Sprofondò in un bel sonno come desiderava e sognò una spiaggia di Madeira, un mare azzurro, e la sua fidanzata. Quando si svegliò era l'ora di cena, indossò una giacca e scese. Ebbe la fortuna di trovare un piatto della sua infanzia, naselli fritti. Cenò con voluttà, seguito dall'attenzione vigile della giovane cameriera, una ragazzotta robusta con due baffetti pronunciati. L'italiano, dal tavolo accanto, cercò di intavolare una conversazione basata sulla cucina, e si mise a spiegare un piatto composto di acciughe e peperoni dicendo che era piemontese. Firmino amabilmente si finse interessato. In quel momento Dona Rosa si avvicinò e gli si piegò all'orecchio.

- È stata ritrovata la testa, disse con dolcezza.

Firmino stava guardando le teste dei naselli, che erano rimaste nel piatto.

- La testa?, chiese come uno stupido, quale testa?

- La testa che mancava al cadavere, disse amabilmente Dona Rosa, ma non c'è fretta, prima finisca di cenare, dopo le do tutte le indicazioni del caso. L'aspetto in salotto.

Firmino non ce la fece a mantenere la calma e la seguì a precipizio.

- L'ha trovata il signor Diocleciano, disse con calma Dona Rosa, l'ha ripescata nel Douro, e ora si sieda e mi ascolti bene, si metta qui accanto a me.

Batté due colpetti sul divano come era solita fare e come se lo invitasse a un tè.

- Il mio amico Diocleciano ha ottanta anni, continuò Dona Rosa, ha fatto il venditore

ambulante, il barcaiolo, ed è pescatore di cadaveri e di suicidi nel Douro. Dicono che in vita sua ha preso al fiume più di settecento corpi. I corpi degli affogati li dà all'obitorio e l'obitorio gli dà uno stipendio. È il suo lavoro. Però di questo caso era al corrente e la testa non l'ha ancora consegnata alle autorità. Fa anche il guardiano d'anime nell'Arco das Alminhas, nel senso che si occupa non solo di cadaveri ma anche del loro riposo eterno, gli accende le candele in quel luogo benedetto, gli dice le preghiere, eccetera. La testa ce l'ha in casa, l'ha pescata nel fiume un paio d'ore fa e mi ha avvisata, questo è l'indirizzo. Ma al suo ritorno non si dimentichi di fare una sosta nell'Arco das Alminhas a dire una preghiera per i defunti, a proposito, non si dimentichi la macchina fotografica, prima che la testa finisca all'obitorio.

Firmino salì in camera sua, prese la macchina fotografica e scese alla ricerca di un taxi fregandosene delle critiche di un suo collega invidioso che scriveva sul suo giornale che i collaboratori dell'*Acontecimento* prendevano troppi taxi. Il tragitto fu breve, fra le stradette del centro storico. L'abitazione del signor Diocleciano era una vecchia casa con un ingresso scrostato. Gli aprì un'anziana donna pingue.

- Diocleciano l'aspetta in salotto, disse facendogli strada.

Il salotto della famiglia di Diocleciano era una stanza spaziosa con un lampadario a gocce. La mobilia era stata comprata in qualche supermercato, mobili finto antichi, con zampe dorate, ricoperti da lastre di vetro. Sul tavolo centrale, su un piatto, come nella storia biblica, c'era una testa. Firmino la guardò un istante con una certa ripugnanza e poi guardò il signor

Diocleciano che sedeva a capotavola, come se presiedesse a una cena importante.

- L'ho pescata alla foce del Douro, disse informativo, avevo buttato gli ami per i cavedani e una piccola rete per i gamberi, è rimasta negli ami dei cavedani.

Firmino guardò la testa sul vassoio cercando di vincere la ripugnanza. Probabilmente stava nel fiume da qualche giorno. Era gonfia e violetta, un occhio era stato mangiato dai pesci. Cercò di darle un'età, ma non vi riuscì. Poteva avere vent'anni, ma poteva averne anche quaranta.

- La devo consegnare, disse tranquillamente il signor Diocleciano come se fosse la cosa più naturale del mondo, se la vuole fotografare si sbrighi, perché l'ho pescata alle cinque e più che tanto non posso mentire.

Firmino prese la macchina fotografica e scattò. Fotografò la testa davanti e di profilo.

- Ha visto qui?, chiese il signor Diocleciano, si avvicini.

Firmino non si mosse. Il signor Diocleciano indicava con un dito una tempia.

- Guardi qui.

Firmino finalmente si avvicinò e vide il foro.

- È un buco, disse.

- Una pallottola, precisò il signor Diocleciano.

Firmino chiese al signor Diocleciano se poteva telefonare, sarebbe stata una telefonata breve. Fu accompagnato al telefono dell'ingresso. Al giornale c'era la segreteria telefonica. Firmino lasciò un messaggio al direttore.

- Sono Firmino, la testa del decapitato è stata ripescata in fiume da un pescatore di cadaveri. L'ho fotografata. Ha un foro di pallottola nella tempia sinistra. Le spedisco subito le foto per fax o in altro modo, passo dall'Agenzia Luso, magari può fare un'edizione straordinaria, non penso di scrivere niente, per ora, i commenti non servono, ci sentiamo domani.

Uscì nella calda notte di Oporto. Ora non aveva proprio voglia di un taxi, una bella passeggiata era quello che gli ci voleva. Ma non fino al fiume, anche se era a due passi. Non aveva nessuna voglia di guardare il fiume, quella sera.

Alle otto Firmino fu svegliato dall'interfono. Era la voce virile della cameriera baffuta.

- Il suo direttore la desidera al telefono, dice che è urgente.

Firmino si precipitò giù in vestaglia. La pensione dormiva ancora.

- Le rotative entrano in funzione fra mezz'ora, disse il direttore, faccio un'edizione straordinaria oggi stesso, appena due fogli con tutte le tue fotografie, non c'è bisogno del testo, per ora è meglio che tu taccia, alle tre del pomeriggio il volto misterioso sarà diffuso in tutto il paese.

- Come sono venute le fotografie?, si informò Firmino.

- Orrende, disse il direttore, ma chi lo vuole riconoscere lo riconoscerà.

Firmino sentì un brivido nella schiena pensando all'effetto che avrebbe fatto il giornale: peggio di un film dell'orrore. Si azzardò a chiedere timidamente quale disposizione avrebbero avuto le foto.

- In prima pagina la fotografia del volto preso di fronte, rispose il direttore, nelle due pagine interne il profilo destro e il profilo sinistro, e nell'ultima pagina una fotografia classica di

Oporto col Douro e il ponte di ferro, naturalmente a colori.

Firmino salì in camera sua. Fece una doccia, si rase, indossò un paio di pantaloni di cotone e una Lacoste rossa che gli aveva regalato la sua fidanzata. Prese velocemente un caffè e uscì per strada. Era domenica, la città era quasi deserta. La gente dormiva ancora, e più tardi sarebbe andata al mare. Gli venne voglia di andarci anche lui, anche se non aveva il costume da bagno, solo per prendere una boccata d'aria buona. Poi ci rinunciò. Aveva la sua guida con sé e pensò di andare alla scoperta della città, per esempio i mercati, le zone popolari che non conosceva. Scendendo per le viuzze ripide della città bassa cominciò a trovare un'animazione che non sospettava. Veramente Oporto manteneva certe tradizioni che Lisbona aveva ormai perduto, per esempio alcune pescivendole, nonostante fosse domenica, con le ceste di pesce sulla testa, e poi quei richiami dei venditori ambulanti che gli riportarono alla mente la sua infanzia: le ocarine degli arrotini, le cornette gracchianti dei verdurai. Attraversò Praça da Alegria, che era davvero allegra come diceva il nome. C'era un mercatino di bancarelle verdi, dove si vendeva un po' di tutto: indumenti usati, fiori, legumi, giocattoli popolari di legno e artigianato di coccio. Comprò un piattino di terracotta dove una mano ingenua aveva dipinto la torre dei Clérigos. Era sicuro che sarebbe piaciuto alla sua fidanzata. Arrivò fino al Largo do Padrão, che era un mercato senza esserlo, perché i contadini e le pescivendole avevano improvvisato negozi volanti nei vani dei portoni e sui marciapiedi di Rua de Santo Ildefonso. Arrivò alle Fontainhas, dove c'era un piccolo mercato delle pulci. Molti banchetti erano chiusi, perché il mercatino

funzionava soprattutto il sabato, ma qualche commerciante faceva affari anche la domenica mattina. Si soffermò a una bancarella di gabbiette che vendeva uccellini esotici. Sulle gabbiette c'erano delle strisce di carta che indicavano il nome dell'uccellino e il luogo di provenienza. I più venivano dal Brasile e da Madeira. Firmino pensò a Madeira, a come sarebbe stato bello passarci una vacanza di sogno, come promettevano i cartelloni pubblicitari della Air Portugal. Accanto c'era una bancarella di libri usati e Firmino si mise a curiosare. Scovò un vecchio libro che parlava di come la città, un secolo prima, comunicava con il mondo. Sbirciò il capitolo che si occupava dei giornali e degli annunci pubblicitari dell'epoca. Scoprì che all'inizio dell'Ottocento era esistito un giornale che si chiamava *O Artilheiro* dove appariva questo bell'annuncio: "Le persone che desiderano mandare pacchi a Lisbona o a Coimbra utilizzando i nostri cavalli possono depositare la merce alla stazione di posta di fronte alla Manifattura dei Tabacchi". La pagina seguente era dedicata a un giornale che si chiamava *O Periódico dos Pobres* e sul quale apparivano gratuitamente gli annunci dei trippai, in quanto considerati di pubblica utilità. Firmino sentì un'ondata di simpatia per quella città per la quale aveva provato, senza conoscerla, una certa diffidenza. Concluse che tutti siamo preda dei pregiudizi e che senza accorgersene lui aveva mancato di dialettica, quella fondamentale dialettica a cui Lukács tanto teneva.

Guardò l'orologio e pensò di andare a mangiare qualcosa, era l'ora di pranzo e si diresse a fiuto verso il Caffè Ancora. Il caffè era animato, e anche la zona riservata al ristorante.

Firmino trovò un tavolo libero e si sedette. Arrivò quasi subito il cameriere simpatico.

- Ha trovato il gitano?, chiese con un sorriso.

Firmino annuì.

- Dopo se permette ne parliamo, disse il cameriere, dei gitani, voglio dire, se desidera un piatto rapido e fresco oggi le raccomando il polpo in insalata, olio limone e prezzemolo.

Firmino acconsentì, e un minuto dopo il cameriere arrivava col vassoio.

- Le spiace se mi siedo un momento?, chiese.

Firmino lo invitò a sedersi.

- Mi scusi, disse educatamente il cameriere, posso chiederle che mestiere fa?

- Faccio il giornalista, rispose Firmino.

- Caspita, esclamò il cameriere, ma allora può aiutarci. Dove, a Lisbona?

- A Lisbona, confermò Firmino.

- Ci stiamo mobilitando a favore dei gitani del Portogallo, sussurrò il cameriere, non so se ha visto le manifestazioni xenofobe che ci sono state in certi paesini dei dintorni, le ha viste?

- Ne ho sentito parlare, rispose Firmino.

- Non li vogliono, disse il cameriere, in una cittadina li hanno perfino picchiati, è un'ondata di razzismo. Non so da quali partiti sia fomentata la popolazione, ma se lo può immaginare, noi non vogliamo che il Portogallo diventi un paese razzista, è sempre stato un paese tollerante, faccio parte di un'associazione che si chiama Diritti del Cittadino, raccogliamo le firme, lei firmerebbe?

- Volentieri, rispose Firmino.

Il cameriere tirò fuori dalla tasca un foglio pieno di firme con l'intestazione "Diritti del Cittadino".

- Non dovrei fargliela firmare nel ristorante, specificò, perché nei locali pubblici è vietato raccogliere firme, abbiamo dei centri di raccolta sparsi in tutta la città, ma tanto il proprietario non ci osserva, ecco, una firma qui, con generalità e i dati di un documento.

Firmino scrisse il suo nome, il numero della carta d'identità e alla voce "professione" scrisse: giornalista.

- Ce lo scrive un articolo sul suo giornale?, chiese il cameriere.

- Non glielo posso promettere, disse Firmino, ora sono occupato con un altro servizio.

- Succedono fattacci a Oporto, osservò il cameriere.

In quel momento entrò nel caffè lo strillone, un ragazzino. Portava un fascio di giornali sotto il braccio e girando fra i tavoli diceva: "Trovata la testa del decapitato, il mistero di Oporto".

Firmino comprò l'*Acontecimento*. Gli dette una sbirciatina e lo piegò accuratamente in quattro perché si sentiva a disagio. Se lo mise in tasca e uscì. Pensò che era meglio rientrare alla pensione.

Dona Rosa, seduta sul divano della saletta, teneva dispiegato l'*Acontecimento* davanti a sé. Abbassò il giornale e guardò Firmino.

- Che orrore, sussurrò, povera anima. E poveretto lei, aggiunse, che alla sua età deve affrontare queste miserie.

- È la vita, sospirò Firmino sedendole accanto.

- Stanno meglio i pretendenti al trono, osservò Dona Rosa, su *Vultos* c'è un servizio di un bellissimo ricevimento a Madrid, sono tutti così eleganti.

In quel momento il telefono squillò e Dona Rosa andò a rispondere, Firmino la osservava. Dona Rosa fece un cenno con la testa e il suo indice lo chiamò piegandosi un paio di volte.

- Pronto, disse Firmino.

- Ha da scrivere?, chiese la voce.

Firmino riconobbe immediatamente la voce che gli aveva telefonato la volta precedente.

- Ho da scrivere, rispose.

- Non mi interrompa, disse la voce.

- Non la interrompo, lo tranquillizzò Firmino.

- La testa appartiene a Damasceno Monteiro, disse la voce, ventotto anni, lavorava come garzone alla Stones of Portugal, abitava in Rua dos Canastreiros, il numero lo trovi lei, è nella Ribeira, davanti a una fontana, e la famiglia l'avvisi lei, io non posso farlo per ragioni che non le sto a spiegare, arrivederci.

Firmino riattaccò e formò subito il numero del giornale, guardando gli appunti che aveva scritto sul taccuino. Chiese del direttore, ma la telefonista gli passò il signor Silva.

- Allô, Huppert, rispose il Silva.

- Sono Firmino, disse Firmino.

- Buona la trippa?, chiese in tono sarcastico il Silva.

- Senta, Silva, disse Firmino sottolineando bene il nome, perché non va a farsi fottere?

Dall'altra parte ci fu un silenzio, e poi il signor Silva chiese con voce scandalizzata:

- Cosa hai detto?

- Ha capito bene, disse Firmino, e ora mi passi il direttore.

Si sentì una musichetta, e poi arrivò la voce del direttore.

- Si chiama Damasceno Monteiro, disse Firmino, ventotto anni, lavorava come garzone alla Stones of Portugal di Vila Nova de Gaia, la famiglia la vado ad avvisare io, è nella Ribeira, poi vado all'obitorio.

- Sono le quattro, rispose il direttore con flemma, se ce la fai a mandarmi il servizio entro le nove domani usciamo con un'altra edizione straordinaria, quella di oggi è andata esaurita in un'ora, e pensa, oggi è domenica e molti chioschi sono chiusi.

- Tenterò, disse Firmino senza convinzione.

- È necessario, specificò il direttore, e mi raccomando, con molti dettagli pittoreschi, calca sul patetico e sul drammatico, come un bel fotoromanzo.

- Non è il mio stile, rispose Firmino.

- Cercati un altro stile, replicò il direttore, lo stile che serve all'*Acontecimento*. E mi raccomando, che sia un pezzo lungo, bello lungo.

«Lo scenario di questa triste, misteriosa e, aggiungeremmo, truculenta storia, è la ridente e operosa città di Oporto. Proprio così: la nostra portoghesissima Oporto, dolce città accarezzata da docili colline e solcata dal placido Douro. Vi navigano fin dai tempi più remoti i caratteristici *Rabelos* carichi di botti di rovere, portando alle cantine della città il prezioso nettare che, elegantemente imbottigliato, prenderà le vie dei più lontani paesi del mondo, contribuendo alla fama imperitura di uno dei più pregiati vini del globo.

E i lettori del nostro giornale sanno che questa triste, misteriosa e truculenta storia riguarda nientedimeno che un cadavere decapitato: i miserabili resti mortali di uno sconosciuto, orrendamente mutilati, abbandonati dall'assassino (o dagli assassini) in un terreno selvatico della periferia, come se si trattasse di una scarpa vecchia o di una pentola bucata.

Così, purtroppo, sembrano andare le cose al giorno d'oggi nel nostro Paese. Un Paese che ha ritrovato solo di recente la democrazia e che è stato accolto nella Comunità Europea assieme ai più civili e progrediti paesi del vecchio continente. Un Paese composto di gente onesta e laboriosa, che la sera rientra stanca nelle proprie

case dopo una giornata di duro lavoro e rabbrivisce leggendo le torbide cronache che la stampa libera e democratica, come questo giornale, deve purtroppo fornirle, anche se lo fa con il cuore sanguinante.

Ed è davvero con il cuore sanguinante, e insieme con un turbamento profondo, che il vostro inviato a Oporto è obbligato dalla sua deontologia professionale a descrivervi la triste, torbida e truculenta storia che lui stesso ha vissuto in prima persona. Storia che comincia in uno dei tanti alberghi di questa città, dove il vostro inviato riceve una telefonata anonima: perché, come tutti i giornalisti che seguono casi difficili, riceve decine di telefonate anonime. Lui risponde alla telefonata, con lo scetticismo di un vecchio giornalista navigato, preparato all'eventuale mitomane che gli dirà che un certo assessore è corrotto o che la moglie del presidente di un certo club sportivo va a letto con un torero... E invece no. La voce è asciutta e quasi autoritaria, con un marcato accento del Nord: una voce giovanile, che potrebbe essere baldanzosa se non parlasse in tono sommesso. Gli dice: la testa appartiene al signor Damasceno Monteiro, di anni ventotto, lavorava come garzone alla ditta Stones of Portugal, la sua residenza è nella Ribeira, in Rua dos Canastreiros, il numero non lo conosco perché sulla casa non c'è numero, è davanti a una fontanella, la famiglia l'avvisi lei perché io non posso farlo per ragioni che non le sto a spiegare, arrivederci. Il vostro inviato speciale rimane allibito. Lui, esperto giornalista cinquantenne che in vita sua ha vissuto le situazioni più orribili, deve assumersi il compito doloroso, e insieme cristiano, di recare alla famiglia della vittima la feroce notizia. Che fare? Il vostro

inviato è attraversato dal dubbio, ma non si lascia vincere dallo sconforto. Sa che la sua professione prevede anche missioni come quelle, dolorose ma imprescindibili. Scende per strada, prende un taxi e si fa portare alla Ribeira, in Rua dos Canastreiros. E qui si apre un altro scenario della ridente e operosa città di Oporto, per il quale la penna del vostro inviato è inadeguata, perché sarebbe necessario un sociologo, un antropologo: cosa che il vostro giornalista ovviamente non è. Questa Ribeira, la zona più popolare della città, la gloriosa Ribeira che appartenne agli artigiani, ai bottai, al popolo minuto dei secoli passati, adagiata sulle rive del Douro; questa Ribeira, che certe superficiali guide turistiche cercano di contrabbandare come il luogo più pittoresco della città; ebbene, cos'è, effettivamente, questa Ribeira? Il vostro inviato non vuole fare retorica a buon mercato, non vuole ricorrere a illustri esempi letterari, e sospende il giudizio. Si limita a descrivervi la casa, chiamiamola così, una casa come ce ne sono tante nella Ribeira, che appartiene alla famiglia della vittima. L'ingresso serve anche da cucina, un misero fornello a gas e un rubinetto. Una parete di cartone separa l'ingresso da un cubicolo che è la camera da letto dei genitori di Damasceno Monteiro. La camera di Damasceno è ricavata nel sottoscala dell'edificio, dove si entra solo a testa bassa: un materasso, una coperta di tipo messicano e un poster di un indiano Dakota alla parete. Il gabinetto è nel cortile, ed è utilizzato da tutto il caseggiato.

Il vostro inviato, latore di quella terribile notizia, è riuscito a balbettare che era un giornalista di Lisbona che seguiva il caso del cadavere decapitato. Lo ha ricevuto la madre, una donna di una cinquantina d'anni con l'aria

malata. Gli ha detto che fino al mese scorso guadagnava uno stipendio lavando biancheria per certe famiglie di Oporto, ma ora aveva dovuto rinunciare al lavoro perché soffriva di perdite di sangue, il medico le aveva diagnosticato un fibroma e lei si era curata da una guaritrice della Ribeira che prepara i decotti. Però i decotti non le avevano fatto niente, anzi, le emorragie erano aumentate: ora doveva ricoverarsi in ospedale, ma per il momento non c'era un letto libero, così doveva aspettare. Suo marito, il signor Domingos, una volta faceva il canestraio, ma da quando non lavorava più aveva cominciato ad andare alla bettola tutte le sere. Ora prendeva l'Antabuse, perché era alcolizzato. Ma siccome prendeva l'Antabuse, come gli aveva ordinato il medico, e allo stesso tempo beveva l'acquavite, aveva crisi di intossicazione durante le quali vomitava per un giorno intero. E ora era di là in camera che stava vomitando. Damasceno era l'unico figlio maschio, ha detto la madre, la signora Maria de Lourdes. Avevano anche una figlia di ventuno anni che era emigrata a Bruxelles per fare la cameriera in un bar, però non avevano sue notizie da tempo.

Il vostro inviato ha dunque dovuto comunicare alla povera donna stravolta che la testa si trovava all'obitorio dell'Istituto di medicina legale, e che era necessario che lei facesse il riconoscimento. La sciagurata madre si è precipitata in camera ed è tornata un attimo dopo, calzando dei sandali neri col tacco alto e uno scialle frangiato. Ha detto che quegli indumenti glieli aveva regalati la cantante di un locale di Oporto, la Borboleta Nocturna, dove suo figlio Damasceno andava a fare piccole

riparazioni elettriche, e che erano gli unici indumenti decenti che possedeva.

Quando, dopo aver cercato inutilmente un mezzo di trasporto, il vostro inviato e la povera madre sono arrivati all'Istituto di medicina legale, il medico si era appena sfilato i guanti e stava mangiando un panino. Era un medico giovane e simpatico, dall'aria sportiva. Ha chiesto se eravamo venuti per il riconoscimento e ha specificato che andava di fretta, perché in serata c'era una partita di hockey a rotelle degli Invictos, squadra in cui giocava come portiere. Ci ha condotti nella saletta attigua, e...

Ebbene: quello che eviterò di descrivere ai miei lettori, ma che certo possono immaginare, è la reazione della povera madre. Un grido soffocato: Damasceno!, il mio Damasceno! Una specie di singhiozzo, quasi un rantolo, un tonfo per terra: la povera donna si era accasciata prima che si potesse soccorrerla. La testa, quella spaventevole testa, era posata su un tavolo di marmo, come un feticcio amazzonico. Era tagliata lungo il collo in modo regolare e preciso, come se il lavoro fosse stato eseguito con una sega elettrica. La faccia era gonfia e violetta, perché probabilmente era rimasta nel fiume per qualche giorno, ma la fisionomia era riconoscibile: era quella di un giovane dai tratti forti e regolari nei quali si decifrava una certa nobiltà popolare: i capelli corvini, il naso affilato, la mascella forte. Damasceno Monteiro.»

Dona Rosa alzò gli occhi dal giornale, guardò Firmino e disse:

– Mi ha fatto venire i brividi, è così realistico e insieme scritto in modo classico.

- Non è esattamente il mio stile, tentò di spiegare Firmino, ma fu interrotto.

- Ma se il suo direttore è entusiasta, esclamò Dona Rosa, dice che l'edizione straordinaria è andata a ruba.

- Bah, commentò Firmino.

- Coraggiosi, disse Dona Rosa con ammirazione, questo è quello che mi piace, un giornale coraggioso, mica come la rivista *Vultos*, che parla solo di ricevimenti eleganti.

- Il mio direttore mi ha detto che il mio giornale appoggia la famiglia Monteiro per costituirsi parte civile, disse Firmino, e abbiamo bisogno di un avvocato. Solo che non navighiamo nell'oro, ci serve un avvocato che ci venga incontro sul prezzo, mi suggerisce di chiedere a lei, Dona Rosa, perché dice che lei un avvocato che fa al caso nostro lo conosce senz'altro.

- Certo che lo conosco, assicurò Dona Rosa, quando vuole incontrarlo?

- Domani andrebbe benissimo, disse Firmino.

- A che ora?

- Non saprei, rifletté Firmino, all'ora di pranzo, per esempio, potrei passare da lui e invitarlo a pranzo, ma chi sarebbe?

Dona Rosa fece un sorriso e prese fiato.

- Fernando Diogo Maria de Jesus de Mello Sequeira, disse.

- Caspita, esclamò Firmino, che nome.

- Ma se lo chiama così non lo conosce nessuno, aggiunse Dona Rosa, bisogna dire avvocato Loton, questo è il nome con cui tutti lo conoscono a Oporto.

- È un soprannome?, chiese Firmino.

- È un soprannome, rispose Dona Rosa, perché assomiglia a quell'attore inglese grasso che recitava sempre nei ruoli dell'avvocato.

- Vuol dire Charles Laughton?, chiese Firmino.

- A Oporto si dice Loton, tagliò corto Dona Rosa. E poi aggiunse:

- Appartiene a una famiglia di antica nobiltà che nei secoli scorsi possedeva quasi tutta la regione, ma che ora ha perso quasi tutto. È un genio, a vedere come va vestito non gli si darebbe un centesimo, ma è un genio, ha studiato all'estero.

- Scusi Dona Rosa, chiese Firmino, ma perché lui dovrebbe accettare di difendere gli interessi della famiglia di Damasceno Monteiro?

- Perché è l'avvocato dei disgraziati, rispose Dona Rosa, in vita sua ha difeso solo poveracci, è la sua vocazione.

- Quand'è così, rispose Firmino, e dove lo posso trovare?

Dona Rosa prese un pezzo di carta e vi scrisse un indirizzo.

- All'appuntamento ci penso io, disse, lei non si preoccupi, lo vada a trovare a mezzogiorno.

In quel momento squillò il telefono. Dona Rosa andò a rispondere e guardò Firmino facendogli il suo solito richiamo con l'indice.

- Pronto, disse Firmino.

- Il riconoscimento è stato fatto, disse la voce, come vede avevo ragione.

- Senta, disse Firmino cogliendo l'occasione al volo, non riattacchi, lei ha bisogno di parlare, lo

intuisco, ha cose importanti da dire e le vuole dire a me, anch'io vorrei che me le dicesse.

- Non certo per telefono, disse la voce.

- Non certo per telefono, disse Firmino, mi dica dove e quando.

Dall'altra parte ci fu un silenzio.

- Domattina?, chiese Firmino, le va bene domattina alle nove?

- Va bene, disse la voce.

- Dove?, chiese Firmino.

- A San Lázaro, disse la voce.

- Cos'è?, chiese Firmino, non sono di Oporto.

- È un giardino pubblico, rispose la voce.

- Come la riconosco?, chiese Firmino.

- Sarò io che riconoscerò lei, scelga una panchina solitaria e tenga sulle ginocchia il suo giornale, se ci fosse qualcuno con lei io non mi fermo.

E il telefono fece che.

Sul prato all'inglese davanti a lui c'era un signore con i capelli grigi, vestito con una tuta sportiva, che faceva esercizi ginnici. Ogni tanto partiva in una timida corsetta alzando a malapena i piedi da terra e poi tornava sui suoi passi, accanto a un dobermann accucciato che gli faceva le feste ogni volta che tornava. L'uomo sembrava soddisfattissimo, come se stesse facendo la cosa più importante del mondo.

Firmino guardò il giornale che teneva ben dispiegato sulle ginocchia. Era l'*Acontecimento*, con il titolone dell'edizione straordinaria. Firmino piegò quella parte del giornale e lasciò in vista solo la testata. Prese una caramella di tasca e aspettò. A quell'ora non aveva nessuna voglia di fumare, ma chissà perché si accese una sigaretta. Davanti a lui passarono una vecchia signora con la borsa della spesa e un bambino per mano alla madre. Lui guardava tranquillamente il signore che faceva gli esercizi ginnici. E cercò di conservare la sua tranquillità quando un giovanotto sedette sull'angolo opposto della panchina. Firmino lo sbirciò furtivamente. Era un ragazzo sui venticinque anni, vestiva una tuta blu da operaio e guardava tranquillamente davanti a sé. Il giovanotto

accese una sigaretta, Firmino schiacciò per terra la sua.

- Lui voleva fregarli, mormorò il ragazzo, ma loro hanno fregato lui.

Il ragazzo tacque e Firmino restò in silenzio. Fu un silenzio che gli parve interminabile. Il signore con i capelli grigi che faceva esercizi ginnici passò davanti a loro con una corsetta baldanzosa.

- Quando è stato?, chiese Firmino.

- Sei giorni fa, disse il giovanotto, di notte.

- Si avvicini, disse Firmino, non riesco a sentirla bene.

Il giovane si avvicinò strusciando sulla panchina.

- Cerchi di raccontare con logica, lo prego Firmino, soprattutto la successione dei fatti, tenga presente che io non so proprio niente, mi faccia capire.

Sul prato davanti a loro il signore con i capelli grigi aveva ricominciato a fare gli esercizi ginnici. Il giovane tacque e accese un'altra sigaretta. Firmino prese un'altra caramella.

- Tutto per via del guardiano notturno, biascicò il ragazzo, perché era d'accordo col Grillo Verde.

- Per favore, ripeté Firmino, con logica, cerchi di raccontare con logica.

Il ragazzo, fissando il prato, cominciò a parlare, a voce bassa.

- Alla Stones of Portugal, dove Damasceno faceva il garzone, c'era un guardiano notturno, è morto all'improvviso per un coccolone, era lui che riceveva la droga nei containers e la forniva

al Grillo Verde, e il Grillo Verde la spacciava al Butterfly, cioè alla Borboleta Nocturna, il giro era questo.

- Chi è il Grillo Verde?, chiese Firmino.

- È un sergente della Guarda Nacional, rispose il ragazzo.

- E la Borboleta Nocturna?

- Puccini's Butterfly, è una discoteca della costa, il locale è suo, ma lui l'ha fatto registrare a nome della cognata, il Grillo Verde è furbo, è da lì che la droga viene spacciata su tutte le spiagge di Oporto.

- Continua, disse Firmino.

- Il guardiano notturno si era messo d'accordo con certi cinesi di Hong Kong che infilavano la droga nei containers degli apparecchi di alta tecnologia. La ditta non ne sapeva nulla, lo sapeva solo il guardiano notturno e naturalmente il Grillo Verde che ogni mese faceva il suo giro di notte per prendere i pacchi. Ma anche Damasceno è venuto a sapere del traffico, non so come. E così, il giorno che al guardiano notturno è venuto un coccolone, Damasceno è passato dalla mia officina e mi ha detto: non è giusto che tutto quel ben di dio se lo prenda la Guarda Nacional, stanotte ci arriviamo prima noi, tanto il Grillo Verde passerà solo domani, il suo giorno è domani. Io gli ho detto: Damasceno, sei pazzo, non si può fare uno sgarro a quelli, poi si vendicano, io non ci sto, dimenticati di me. Lui è passato da casa mia la sera alle undici. Non aveva la macchina e mi ha chiesto di accompagnarlo con la mia, si accontentava di questo, che lo accompagnassi, e se non volevo entrare nel cancello pazienza, faceva tutto da solo. E si è appellato alla nostra amicizia. Così

l'ho portato fin là. Quando siamo arrivati mi ha chiesto se proprio lo volevo lasciar andare da solo. Io l'ho seguito. Lui è entrato da padrone, come se niente fosse. Aveva le chiavi degli uffici, ha acceso le luci e tutto. Ha guardato nei cassetti per cercare il codice dei containers. Ogni container ha un'apertura a codice. È stato facilissimo, Damasceno è andato ad aprire lo sportello del container, evidentemente sapeva perfettamente dov'era la roba, perché è ritornato dopo cinque minuti. Aveva tre grosse buste di plastica piene di polvere, credo che fosse eroina pura. E anche due apparecchietti elettronici. Già che ci siamo prendiamo anche questi, ha detto, li vendiamo a una clinica privata di Estoril che ne ha bisogno. In quel momento abbiamo sentito il rumore di una automobile.

Il signore con i capelli grigi che faceva esercizi ginnici aveva incontrato una persona, una signora con i capelli a caschetto, che lo aveva salutato con confidenza. E insieme i due avevano attraversato il prato ed erano arrivati sul bordo del vialetto, proprio davanti alla panchina. La matura signora con il caschetto stava dicendo che proprio non si sarebbe aspettata di trovarlo a far ginnastica nel giardino, e il signore con i capelli grigi rispondeva che dirigere una banca come la sua era un lavoro con pessime influenze sull'artrosi cervicale. Il ragazzo aveva smesso di parlare e guardava per terra.

- Continua, disse Firmino.
- Qui c'è troppa gente, rispose il ragazzo.
- Cambiamo panchina, propose Firmino.
- Devo andarmene, insistette il ragazzo.
- Almeno cerca di concludere alla svelta, lo incitò Firmino.

Il ragazzo cominciò a parlare a voce bassa e alcune cose Firmino le capiva, altre no. Riuscì a capire che quando aveva sentito la macchina, si era infilato in uno stanzino. Che era una pattuglia della Guarda Nacional guidata dal cosiddetto Grillo Verde. E il Grillo Verde aveva preso Damasceno per il collo e gli aveva dato quattro o cinque schiaffi ingiungendogli di andare con loro, e Damasceno si era rifiutato e gli aveva risposto che l'avrebbe sputtanato, perché avrebbe dichiarato che faceva lo spacciatore, e a quel punto i due agenti della pattuglia lo avevano preso a pugni, lo avevano caricato in macchina e erano partiti.

- Me ne vado, disse il ragazzo nervosamente, ora me ne devo andare.

- Aspetta un attimo, per favore, disse Firmino.

Il ragazzo aspettò.

- Sei disposto a testimoniare?, chiese con cautela Firmino.

Il ragazzo rifletté.

- Mi piacerebbe, rispose, ma a me chi mi difende?

- Un avvocato, rispose Firmino, abbiamo un buon avvocato. E per essere più convincente continuò:

- E tutta la stampa portoghese, fidati della stampa.

Il ragazzo per la prima volta lo guardò. Aveva due profondi occhi scuri e un'espressione mansueta.

- Lasciami un tuo contatto, chiese Firmino.

- Telefoni all'officina elettrauto Faísca, disse il ragazzo, domandi di Leonel.

- Leonel come?, chiese Firmino.

- Leonel Torres, rispose il ragazzo, ma queste cose gliele ho dette perché volevo liberarmi la coscienza, perché io so che lo hanno ammazzato loro, lei per il momento non le scriva, poi magari ci metteremo d'accordo.

Augurò buongiorno e se ne andò. Firmino lo guardò allontanarsi. Era bassino, con un tronco troppo lungo sulle gambe troppo corte. Chissà perché gli venne in mente un altro Torres. Ma quello non l'aveva mai conosciuto, l'aveva visto solo in certi spezzoni d'epoca alla televisione. Era un Torres spilungone, che era stato l'idolo di suo padre, quel Torres che giocava da centravanti nel Benfica degli anni Sessanta. Non sapeva giocare, diceva suo padre, ma gli bastava alzare la testa e plaf, il pallone andava in porta come per miracolo.

Era mezzogiorno e un quarto. Firmino pensò che era meglio così, non voleva rispettare una puntualità eccessiva. Stava scendendo per Rua das Flores. Era una bella strada, insieme elegante e popolare. Il tono popolare era dato dai davanzali fioriti di gerani, che forse erano all'origine del nome, e l'eleganza dai negozi di gioiellieri con ricchissime vetrine. Firmino si era dimenticato di portare con sé la sua guida, il che in fondo gli dispiacque. Pazienza, l'avrebbe letta dopo. Il portone era maestoso, ma certo aveva conosciuto tempi migliori, un portone di quercia chiodato, che forse risaliva al XVIII secolo. Era spalancato per lasciare entrare le automobili, perché nel cortiletto in fondo c'era spazio per parcheggiare. Cercò sulla targa il nome dell'avvocato Mello Sequeira, ma non lo trovò. Entrò nell'atrio con perplessità. C'era una portiera. Sedeva in una guardiola a vetri e stava lavorando a maglia. Era una portiera come si possono trovare a Oporto e forse ancora a Parigi, ma solo in certi quartieri. Era grassa, con un seno fastoso, aveva un'espressione inquisitoria, era vestita con una sua eleganza e calzava delle ciabatte con un pon pon.

- Cerco l'avvocato Mello Sequeira, disse Firmino.

- Lei è il giornalista?, chiese la portiera.

Firmino confermò.

- L'avvocato l'aspetta, piano terra, ci sono quattro porte, bussi a quella che vuole, sono tutte sue, disse la portiera.

Firmino entrò nei corridoi di quel vecchio palazzo e bussò alla prima porta. Nel corridoio non c'era luce, la porta si aprì con uno scatto, Firmino entrò e la richiuse alle sue spalle. Si trovò in una sala enorme, con i soffitti a volta, in mezza penombra. La stanza era tappezzata di libri. Ma anche il pavimento era ingombro di libri, pile di libri in precario equilibrio, pacchi di giornali e carte diverse. Firmino cercò di abituare gli occhi alla penombra. Dall'altra parte della sala, sprofondato in un divano, c'era un uomo. Firmino disse buongiorno e avanzò verso di lui. Era un uomo grasso, anzi obeso, con la sua corpulenza occupava mezzo divano, così a prima vista dimostrava una sessantina d'anni, forse qualcuno di più, era calvo, con un volto glabro, le guance cadenti e le labbra carnose. Teneva la testa all'indietro, fissando il soffitto. Somigliava davvero a Charles Laughton.

- Piacere, disse Firmino, sono il giornalista di Lisbona.

L'obeso gli indicò con un cenno distratto una poltrona e Firmino si sedette. Accanto all'uomo, sul divano, c'era l'ultima edizione dell'*Acontecimento*.

- È lei l'autore di questa prosa?, chiese con voce neutra.

- Sì, rispose con un certo imbarazzo Firmino, ma non è esattamente il mio stile, mi devo adeguare allo stile del mio giornale.

- Potrei chiederle quale è il suo stile?, chiese con lo stesso tono neutro l'obeso.

- Tento di averne uno mio, rispose ancora più imbarazzato Firmino, ma come lei saprà lo stile viene anche dalla lettura dei libri altrui.

- Quali letture?, per esempio, se è lecito, chiese l'obeso.

Firmino non seppe cosa dire. Poi rispose:

- Lukács, per esempio Geörgy Lukács.

L'obeso tossicchiò. Distolse gli occhi dal soffitto e finalmente lo guardò.

- Interessante, replicò, perché, Lukács ha uno stile?

- Beh, disse Firmino, credo di sì, almeno a suo modo.

- E quale sarebbe?, chiese sempre in tono neutro l'obeso.

- Quello del materialismo dialettico, rispose precipitosamente Firmino, diciamo saggistico.

L'obeso tossicchiò nuovamente e a Firmino parve che quei colpetti di tosse fossero una specie di risatina soffocata.

- Perché, secondo lei, il materialismo dialettico è uno stile?, chiese con impassibilità l'obeso.

Firmino si sentì in difficoltà. E sentì anche una certa irritazione. Quell'avvocato obeso a lui sconosciuto che gli faceva un interrogatorio sullo stile come se fosse un esame universitario, ma insomma.

- Volevo dire, specificò, che la metodologia di Lukács mi serve per gli studi di cui mi sto occupando, un saggio che voglio scrivere.

- Ha letto *Storia e coscienza di classe?*, chiese l'obeso.

- Certo, rispose Firmino, un testo fondamentale.

- È un testo del ventitré, commentò l'obeso, lei sa cosa stava succedendo in Europa in quegli anni?

- Più o meno, tagliò corto Firmino.

- Il circolo di Vienna, mormorò l'obeso, Carnap, i fondamenti della logica formale, l'impossibilità di una non contraddizione all'interno di un sistema, bazzecole di questo genere. Quanto poi allo stile di Lukács, visto che lei si occupa di stile, meglio non parlarne, non le pare?, a me sembra lo stile di un contadino ungherese che ha confidenza con i cavalli della Pusztá.

Firmino avrebbe voluto ribattere che non era lì per parlare di stile, ma lasciò perdere.

- A me serve per studiare il neorealismo portoghese, specificò.

- Oh, sbadigliò l'obeso, il neorealismo portoghese, ci vuole proprio qualcuno che ne studi lo stile.

- Non il primo neorealismo, continuò a specificare Firmino, non quello degli anni Quaranta, a me interessa il secondo, quello degli anni Cinquanta, dopo il passaggio tardivo del surrealismo, lo definisco neorealismo per convenzione, ma certo è un'altra cosa.

- Questo mi sembra più interessante, mormorò l'obeso, mi sembra più interessante, ma come strumento di indagine non sceglierei proprio Lukács.

L'obeso lo fissò e gli tese una scatola di legno. Gli chiese se voleva un sigaro e Firmino rifiutò. L'obeso accese un sigaro enorme. Sembrava un avana e era molto profumato. Tacque, e si mise a fumare tranquillamente. Firmino si guardò intorno con aria smarrita osservando quella sala enorme stracolma di libri, libri dappertutto, sulle pareti, sulle seggiole, sul pavimento, i pacchi di carte e di giornali.

- Non pensi di trovarsi in una situazione kafkiana, disse l'obeso come se gli leggesse nel pensiero, lei ha certo letto Kafka o ha visto *Il Processo* con Orson Welles, io non sono Orson Welles, anche se questo antro è carico di cartacce, anche se sono obeso e fumo un sigaro enorme, non sbagli personaggio cinematografico, a Oporto mi chiamano Loton.

- Me l'hanno detto, rispose Firmino.

- Veniamo alle cose pratiche, disse l'obeso, mi dica esattamente cosa vuole da me.

- Credevo che Dona Rosa le avesse già detto tutto, obiettò Firmino.

- In parte, mormorò l'obeso.

- Bene, disse Firmino, il caso è quello che ha letto sul mio giornale, anche se non è scritto nello stile che piace a lei, e il mio giornale vorrebbe farle una proposta, la famiglia di Damasceno Monteiro non ha i soldi per pagarsi un avvocato, ma il mio giornale si fa avanti, abbiamo bisogno di un avvocato, e abbiamo pensato a lei.

- Non saprei, borbottò l'obeso, il fatto è che mi sto occupando di Angela, credo che ne abbia sentito parlare, è sulla cronaca cittadina.

Firmino lo guardò con aria perplessa e confessò:

- No, francamente no.

- La prostituta che è stata seviziata e ridotta in fin di vita, disse l'obeso, il caso che è sui giornali di Oporto, la rappresento io. Peccato che lei che è della stampa segua così poco i giornali, Angela è una prostituta di Oporto, è stata contattata per fare una serata "divertente", in provincia, ce l'ha portata il suo protettore, l'hanno condotta in una villa vicino a Guimarães dove c'era un giovanotto benestante che l'ha fatta legare da due scherani e le ha usato violenze fisiche, perché era uno sfizio che si voleva togliere, ma non sapeva con chi farlo, così l'ha fatto con Angela, tanto lei è una puttana.

- Orribile, disse Firmino, e lei la rappresenta?

- Già, confermò l'avvocato, e sa perché?

- Non lo so, rispose Firmino, direi per giustizia.

- Chiamiamola pure così, mormorò l'obeso, anche questa è a suo modo una definizione. Sappia solo che il sadico è un ragazzotto figlio di un padroncino della provincia che viene dal nulla e che si è arricchito con gli ultimi governi, è la peggiore borghesia nata in Portogallo negli ultimi vent'anni: soldi, incultura e tanta arroganza. È gente terribile, con la quale bisogna fare i conti. La famiglia a cui appartengo ha sfruttato per secoli le donne come Angela e in qualche modo le ha violentate, magari non come ha fatto il nostro ragazzotto, diciamo in modo più elegante. Potremmo ipotizzare, se lei vuole, che la mia sia una specie di correzione tardiva della Storia, un paradossale rovesciamento della coscienza di classe, non secondo i meccanismi primari del suo Lukács, diciamo su un altro

piano, ma questi sono fatti miei che preferisco non spiegarle.

- Vorremmo invitarla a assumere le vesti dell'avvocato di parte civile, strinse Firmino, se riusciamo a metterci d'accordo sul suo onorario.

L'obeso dette quei colpetti di tosse che assomigliavano a delle risatine. Scosse la cenere del sigaro nel portacenere. Sembrava divertito. Fece un cenno vago indicando la stanza.

- Questo palazzo appartiene a me, disse, apparteneva alla mia famiglia, e anche la via adiacente appartiene a me, apparteneva alla mia famiglia. Non ho discendenti, finché dura il patrimonio posso divertirmi.

- E questo caso la diverte?, chiese Firmino.

- Non è esattamente quello che volevo dire, rispose pacatamente l'avvocato, ma vorrei che lei fosse più preciso sugli elementi in suo possesso.

- Ho un testimone disse Firmino, l'ho incontrato stamattina ai giardini pubblici.

- Il suo informatore è disposto a venire dal magistrato?, chiese l'avvocato.

- Se glielo chiede lei credo di sì, rispose Firmino.

- Venga al punto, disse l'avvocato.

- Pare che abbiano ammazzato Damasceno Monteiro nel commissariato della Guarda Nacional, sparò Firmino.

- Guarda Nacional, mormorò l'avvocato. Dette una boccata dal sigaro e ridacchiò: ma allora è una Grundnorm.

Firmino lo guardò con aria disorientata, e l'avvocato gli lesse sul volto il disorientamento.

- Non posso pretendere che lei sappia cos'è una Grundnorm, continuò l'avvocato, mi rendo conto che a volte noi uomini di legge parliamo in maniera cifrata.

- Me lo spieghi lei, ribatté Firmino, ho fatto la facoltà di lettere.

- Lei conosce Hans Kelsen?, chiese a bassa voce l'avvocato come se parlasse a se stesso.

- Hans Kelsen, rispose Firmino cercando di frugare nelle sue scarse cognizioni giuridiche, credo di averne sentito parlare, è un filosofo del diritto, credo, ma certo lei può parlarne meglio.

L'avvocato dette un respiro così profondo che a Firmino sembrò di sentirne l'eco.

- Berkeley, California, millenovecentocinquantadue, sussurrò. Lei forse non può immaginare cosa fosse a quell'epoca la California per un giovane che veniva dall'aristocrazia di una città di provincia come Oporto e da un paese oppressivo come il Portogallo, in una parola posso dirle che era la libertà. Non quella libertà stereotipata che si vede ritratta in certi film americani dell'epoca, anche in America a quel tempo c'era una censura tremenda, ma una libertà autentica, interiore, assoluta. Pensi, avevo una fidanzata e giocavamo perfino a squash, gioco allora assolutamente sconosciuto in Europa, vivevo in una casa di legno davanti all'oceano, a sud di Berkeley, che apparteneva ai miei biscugini americani, la mia famiglia nel ramo materno ha una costola americana. Lei si chiederà perché ero andato all'Università di Berkeley. Perché la mia famiglia era ricca, questo è indiscutibile, ma soprattutto perché io volevo studiare le ragioni che hanno

indotto gli uomini a elaborare i codici. Non i codici come li studiavano i miei coetanei che poi sono diventati avvocati di grido, ma le ragioni che vi erano sottese, in senso magari astratto, mi spiego?, e se non mi spiego pazienza.

L'obeso fece una pausa e dette un'altra boccata dal suo sigaro. Firmino si rese conto che nello stanzone regnava un'atmosfera greve.

- Bene, continuò, avevo puntato gli occhi su quell'uomo, con le mie informazioni da studente di Oporto. Hans Kelsen, nato a Praga nel 1881, ebreo della Mitteleuropa, negli anni venti aveva scritto un saggio intitolato *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre*, che io avevo letto da studente, perché io sono di lingua tedesca, sa, le mie istitutrici erano tedesche, è praticamente la mia lingua materna. E così mi iscrissi al suo corso all'Università di Berkeley. Era un uomo alto e secco, calvo e impacciato, a prima vista nessuno avrebbe capito che era un grande filosofo del diritto, lo si sarebbe scambiato per un funzionario statale. Era scappato prima da Vienna e poi da Colonia, a causa del nazismo. Aveva insegnato in Svizzera e poi era arrivato negli Stati Uniti. Io lo seguii subito negli Stati Uniti. L'anno dopo lui si trasferì di nuovo all'Università di Ginevra, e io lo seguii a Ginevra. Le sue teorie sulla Grundnorm erano diventate la mia ossessione.

L'avvocato tacque, spense il sigaro, dette un altro respiro come se gli mancasse l'ossigeno.

- Grundnorm, ripeté, afferra il concetto?

- Norma base, disse Firmino cercando di utilizzare quel poco di tedesco che sapeva.

- Certo, norma base, specificò l'obeso, solo che per Kelsen è situata al vertice della piramide, è

una norma base rovesciata, sta in cima alla sua teoria della giustizia, quella che lui definiva Stufenbautheorie, la teoria della costruzione piramidale.

L'avvocato fece una pausa. Sospirò di nuovo, ma questa volta flebilmente.

- È una proposizione normativa, continuò, sta al vertice della piramide del cosiddetto diritto, ma è il frutto dell'immaginazione dello studioso, una pura ipotesi.

Firmino non riuscì a capire dalla sua espressione se fosse pedagogico, meditativo o semplicemente malinconico.

- Se vuole è un'ipotesi metafisica, disse l'avvocato, perfettamente metafisica. E se vuole questa è veramente una cosa kafkiana, è la Norma che ci invischia tutti quanti e dalla quale, anche se le sembra incongruo, potrebbe discendere la prepotenza di un signorotto che si crede in diritto di frustare una puttana. Le vie della Grundnorm sono infinite.

- Il testimone con cui ho parlato stamani, disse Firmino cambiando discorso, è sicuro che Damasceno è stato assassinato dalla Guarda Nacional.

L'avvocato fece un sorriso stanco e guardò l'orologio.

- Oh, disse, la Guarda Nacional è un'istituzione militare, è proprio una bella incarnazione della Grundnorm, la cosa comincia a interessarmi, anche perché forse lei non sa quante persone sono state uccise o seviziate nei nostri simpatici commissariati negli ultimi tempi.

- Credo di saperlo quanto lei, gli fece notare Firmino, gli ultimi quattro casi sono stati seguiti

dal mio giornale.

- Già, mormorò l'avvocato, e tutti i responsabili assolti, tutti tranquillamente in servizio, la cosa comincia proprio a interessarmi, ma che ne direbbe se andassimo a pranzo?, è l'una e mezzo e sento un certo appetito, c'è un ristorante qui accanto che gode della mia fiducia. A proposito, le piace la trippa?

- Moderatamente, rispose preoccupato Firmino.

- Purtroppo a questo giovanotto non piace la trippa, disse l'avvocato rivolto all'oste, illustragli le specialità della casa, Manuel.

L'oste si mise i pugni sui fianchi e dette una sbirciatina a Firmino che abbassò lo sguardo con imbarazzo.

- Don Fernando, rispose tranquillamente l'oste, se non riuscirò a soddisfare il suo ospite mi impegno a offrire il pranzo. È straniero?

- Quasi, rispose l'avvocato, ma si sta abituando ai costumi di questa città.

- Potrei proporre il nostro riso di fagioli rossi con spinarelli fritti, spiegò l'oste, oppure il rotolo di baccalà al forno.

Firmino guardò l'omone con aria smarrita, come se volesse significare che un piatto o l'altro per lui andava bene.

- Facciamo tutti e due, decise l'avvocato, così spizzichiamo. E per me la trippa, naturalmente.

Il ristorante, che poi vero ristorante non era ma piuttosto una cantina ingombra di botti, si trovava al fondo di un vicolo accanto a Rua das Flores, e apparentemente non aveva nome. Firmino aveva notato che sopra la porta c'era una specie di insegna di legno dipinta in maniera

ingenua che diceva: “La cantina dell’occhio è qui”.

- Come crede che possiamo procedere?, chiese Firmino.

- Come si chiama il testimone?, chiese l’avvocato.

- Si chiama Torres, rispose Firmino, fa l’elettrauto all’officina Faisca.

- Nel pomeriggio passo a prenderlo e lo porto con me dal giudice istruttore, disse l’avvocato.

- E se il Torres non volesse testimoniare?, obiettò Firmino.

- Le ho detto che lo porto con me dal giudice istruttore, rispose placidamente l’avvocato.

Versò nei bicchieri del vino verde e alzò il suo in segno di brindisi.

- È un Alvarinho non commerciale, disse, questo non si trova in giro, ma è solo per aperitivo, poi si beve vino rosso.

- Io non sono mica tanto abituato al vino, si scusò Firmino.

- Fa sempre in tempo a abituarcisi, rispose l’avvocato.

In quel momento l’oste arrivò con i vassoi e si rivolse all’avvocato, come se Firmino non esistesse.

- Ecco qua, Don Fernando, esclamò con soddisfazione, e se al suo ospite non piace, il pranzo lo offro io, come ho già detto, però poi è meglio che il signore abbandoni questa città.

Il riso di fagioli, affogato in un sugo castano, aveva un aspetto poco invitante. Firmino prese due spinarelli fritti e si tagliò una fetta del rotolo

di baccalà. L'avvocato lo guardò con i suoi occhietti inquisitori.

- Mangi, giovanotto, disse, è meglio tenersi in forza, sarà una faccenda lunga e complicata.

- Io cosa devo fare, a questo punto?, chiese Firmino.

- Lei domani va dal Torres e gli fa una bella intervista, disse l'avvocato, più lunga e dettagliata possibile, e la pubblica sul suo giornale.

- E se il Torres non vuole?, chiese Firmino.

- Certo che vuole, rispose l'avvocato tranquillamente, non ha scelta, il perché è semplice e il Torres lo capirà al volo, credo che non sia uno stupido.

L'avvocato si asciugò con il tovagliolo il sugo della trippa che gli colava sul mento, e come se spiegasse una cosa elementare continuò con tono distaccato:

- Perché il Torres è un uomo bruciato, disse, questo pomeriggio renderà la sua testimonianza al magistrato, sotto la mia sorveglianza, questo glielo posso assicurare, ma sa, un verbale che resta in mano agli inquirenti è una mina vagante, è sempre bene non fidarsi, di quel verbale potrebbe venire a conoscenza qualcuno e non gradirlo, figuriamoci, con tutti gli incidenti stradali che succedono al giorno d'oggi, a proposito, lo sapeva che il Portogallo è al primo posto in Europa nelle statistiche degli incidenti stradali?, pare che i portoghesi guidino come degli irresponsabili.

Firmino lo guardò con la perplessità che l'avvocato continuava a suscitargli.

- E l'intervista nel mio giornale a cosa gli giova?, chiese.

L'avvocato inghiottì con voluttà una striscia di trippa. Nonostante fosse tagliata a piccoli pezzi la mangiava cercando inutilmente di arrotolarla con la forchetta.

- Ragazzo mio, sospirò, lei mi stupisce, è da quando è venuto a visitarmi che mi stupisce, lei scrive su un giornale di grande diffusione e sembra non sapere cosa vuol dire opinione pubblica, è riprovevole, cerchi di seguirmi un momento: se il Torres, dopo aver fatto la sua deposizione alle autorità inquirenti, ribadisce tutto sul suo giornale, può stare tranquillo, perché avrà con sé tutta l'opinione pubblica, e un conducente distratto, per esempio, ci penserebbe due volte a investire con la macchina una persona che ha addosso gli occhi dell'opinione pubblica, capisce il concetto?

- Capisco il concetto, rispose Firmino.

- E poi, continuò l'avvocato, e questo la riguarda da vicino come giornalista, lei sa cosa diceva Jouhandeau?

Firmino scosse il capo in senso negativo. L'avvocato bevve una sorsata di vino e si asciugò le labbra carnose.

- Diceva: poiché l'oggetto intrinseco della letteratura è la conoscenza dell'essere umano, e poiché non c'è luogo al mondo in cui la si possa studiare meglio che nelle aule dei tribunali, non sarebbe auspicabile che fra i giurati ci fosse sempre, a norma di legge, uno scrittore?, la sua presenza sarebbe per tutti un invito a riflettere di più. Fine della citazione.

L'avvocato fece una breve pausa e bevve un altro sorso di vino.

- Ebbene, continuò, è evidente che lei non starà mai seduto fra i giurati di un tribunale come sarebbe piaciuto al signor Jouhandeau, anzi non sarà neppure presente agli interrogatori condotti in istruttoria, perché la legge non glielo consente, ed è anche vero che a rigore lei non è esattamente uno scrittore, ma possiamo fare uno sforzo e considerarla tale, visto che scrive su un giornale. Diciamo che lei sarà un giurato virtuale, è questo il suo ruolo, giurato virtuale, afferra il concetto?

- Credo di sì, rispose Firmino.

E poi volle essere onesto e chiese:

- Ma chi è questo Jouhandeau?, non l'ho mai sentito nominare.

- Marcel Jouhandeau, rispose l'avvocato, un irritante teologo francese a cui piaceva dare scandalo, fu anche un celebratore dell'abiezione, se così posso esprimermi, e di una sorta di metafisica perversione, anzi quello che lui credeva fosse metafisica. Sa, scriveva allorché in Francia i surrealisti esaltavano la rivolta e dopo che Gide aveva teorizzato il delitto gratuito. Ma lui naturalmente non aveva la grandezza di Gide, in fondo faceva bassa cucina, anche se qualche frase sulla giustizia l'ha azzeccata.

- Dovremmo ancora definire la questione fondamentale, disse Firmino, perché il mio giornale si fa carico del suo onorario, naturalmente.

L'avvocato lo guardò con i suoi occhietti inquisitori.

- E cioè?, chiese.

- Nel senso che lei sarà ricompensato come è necessario, disse Firmino.

- E cioè?, ripeté l'avvocato, cosa vuol dire in termini numerici?

Firmino sentì un lieve imbarazzo.

- Non saprei, rispose, questo glielo dirà il mio direttore.

- C'è una casa in Rua do Ferraz, disse illogicamente l'avvocato, dove ho passato l'infanzia, proprio sopra Rua das Flores, è un palazzetto del Settecento, ci viveva la marchesa mia nonna.

Sospirò con nostalgia.

- Lei dove ha passato l'infanzia, in che tipo di casa?, chiese poi.

- Sulla costa di Cascais, rispose Firmino, mio padre era nella guardia costiera e aveva in usufrutto una casa sul mare, io e i miei fratelli ci abbiamo praticamente passato l'infanzia.

- Oh sì, disse l'avvocato, la costa di Cascais, quella luce bianchissima del mezzogiorno che si tinge di rosa al tramonto, l'azzurro dell'oceano, le pinete del Guincho, io invece ho i ricordi di un palazzetto cupo, con una nonna impassibile che prendeva il tè e che usava ogni giorno un nastro diverso intorno al collo rugoso, ma sempre di seta nera, a volte semplice, altre volte con un leggero bordo di pizzo. Non mi ha mai toccato, a volte mi sfiorava appena la mano con la sua mano fredda e mi diceva che l'unica cosa che doveva imparare un bambino della sua famiglia era rispettare gli antenati. Io guardavo quelli che lei chiamava gli antenati. Erano antichi ritratti a olio di uomini altezzosi, con un segno di

disprezzo sul volto e con le labbra carnose come le mie, me le hanno lasciate in eredità.

Assaggiò un boccone di baccalà e disse:

- Io trovo che questo piatto è divino, mi dica, lei cosa ne pensa?

- Mi piace, rispose Firmino, ma mi stava raccontando della sua infanzia.

- Bene, continuò l'avvocato, quella casa è deserta, con tutti i ricordi di quella signora marchesa che a suo modo mi fece da nonna: i suoi ritratti, la sua mobilia, le sue coperte di Castelo Branco e i suoi alberi genealogici. Diciamo che è la mia infanzia che è rinchiusa lì dentro come in uno scrigno. Qualche anno fa ci andavo ancora a consultare gli archivi di famiglia, ma non so se ha visto come è Rua do Ferraz, per risalirla ci vorrebbe la teleferica, con la mia mole non ce la faccio a arrivarci, dovrei chiamare il taxi per percorrere cinquecento metri, perciò sono sette anni che non ci metto piede. E così ho deciso di venderla, l'ho affidata a un'agenzia, è bene che le agenzie si inghiottano le infanzie, è la maniera più sterilizzata di liberarsene, e lei non può immaginare quanti borghesi danarosi, di quelli che hanno fatto i soldi negli ultimi anni con le sovvenzioni della comunità europea, vorrebbero quella casa. Sa, è un luogo che secondo la loro mentalità gli fornirebbe uno status sociale di cui sono disperatamente alla ricerca, farsi la villa moderna con la piscina nelle zone residenziali è alla loro portata, ma un palazzetto del XVIII secolo è molti gradini più in su, capisce il concetto?

- Capisco il concetto, assentì Firmino.

- E così ho deciso di venderla, disse l'avvocato. Il pretendente più smanioso viene dalla provincia. È un tipico rappresentante della società in cui viviamo oggi. Suo padre era un piccolo allevatore. Lui ha cominciato con una piccola attività di calzature ancora sotto il salazarismo. In realtà fabbricava soprattutto scarpe rivestite di tela cerata, con un paio di operai. Poi nel settantaquattro arrivò la rivoluzione e lui si schierò con le idee cooperativistiche, fece perfino un'intervista quasi rivoluzionaria su un quotidiano infiammato. E poi, dopo le illusioni rivoluzionarie, arrivò il neoliberismo sfrenato, e lui si schierò come doveva. Insomma è uno che si è saputo governare. Possiede quattro Mercedes e un campo da golf in Algarve, credo che abbia azioni nell'edilizia in Alentejo, chissà se non addirittura nella Penisola di Tróia, è uno che se la intende bene con tutti i partiti dell'arco costituzionale, dai comunisti alla destra, e naturalmente la sua fabbrica di scarpe è fiorente, esporta soprattutto negli Stati Uniti. Lei che ne dice, faccio bene a vendergliela?

- La casa?, chiese Firmino.

- Certo, la casa, rispose l'avvocato. Magari gliela vendo. Qualche giorno fa è venuta a parlarmi sua moglie, che credo sia l'unica alfabetica in famiglia. Le risparmiò la descrizione di quella dipinta signora. Ma io ho alzato le quotazioni, perché ho detto che vendevo la casa con la mobilia antica e con i quadri nobili, e le ho chiesto: cosa se ne fa una famiglia come la sua, gentile signora, di una casa come questa senza la mobilia antica e i quadri nobili? Lei che ne dice, giovanotto, ho fatto bene?

- Secondo me ha fatto molto bene, rispose Firmino, visto che tiene alla mia opinione le posso dire che ha fatto molto bene.

- E allora, concluse l'avvocato, riferisca pure al suo direttore che le spese per Damasceno Monteiro sono ampiamente pagate da due quadri del Settecento della mia casa di Rua do Ferraz, e che non mi stia a fare proposte per il mio onorario, per favore.

Firmino non replicò e continuò a mangiare. Aveva timidamente assaggiato il riso di fagioli rossi e l'aveva trovato squisito, perciò ne aveva preso un'altra porzione. Avrebbe voluto dire una cosa, ma non sapeva come dirla. Alla fine cercò di formularla.

- Il mio giornale, balbettò, beh, il mio giornale è quello che è, voglio dire, lei sa bene qual è il suo stile, lo stile con il quale dobbiamo catturare i nostri lettori, insomma, è un giornale popolare, magari coraggioso, ma è un giornale popolare, concede quello che deve concedere, insomma, per vendere più copie, non so se mi spiego.

L'avvocato era preso dalle vivande e non disse nulla. Ora era tutto assorto a mangiare il baccalà.

- Non so se afferra il concetto, disse Firmino ricorrendo alla formula dell'avvocato.

- Non afferro il concetto, rispose l'avvocato.

- Insomma, continuò Firmino, voglio dire che il mio giornale è il giornale che lei sa, e lei, beh, lei è un avvocato importante, ha il cognome che ha, insomma volevo dire che lei ha una reputazione da difendere, non so se mi spiego.

- Lei continua a deludermi, giovanotto, rispose l'avvocato, cerca a tutti i costi di essere inferiore

a se stesso, non dobbiamo mai essere inferiori a noi stessi, cos'è che ha detto di me?

- Che ha una reputazione da difendere, rispose Firmino.

- Senta, mormorò l'avvocato, credo che non ci siamo capiti, le dirò una cosa una volta per tutte, ma spalanchi bene le orecchie. Io difendo gli sciagurati perché sono come loro, questa è la pura e semplice verità. Della mia nobile casata utilizzo solo il patrimonio materiale che mi è rimasto, ma come i disgraziati che difendo credo di aver conosciuto le miserie della vita, di averle capite e anche assunte, perché per capire le miserie della vita bisogna mettere le mani nella merda, scusi la parola, e soprattutto esserne consapevoli. E non mi costringa alla retorica, perché questa è retorica a buon mercato.

- Ma lei in cosa crede?, chiese d'impeto Firmino.

Non avrebbe saputo dire perché fece quell'ingenua domanda in quel momento, e proprio mentre la pronunciava gli sembrò una di quelle domande che si fanno a scuola alla compagna di banco e che fanno arrossire chi le fa e chi le riceve. L'avvocato alzò la testa dal piatto e lo guardò con i suoi occhietti inquisitori.

- Mi sta facendo una domanda personale?, chiese con esplicito fastidio.

- Diciamo che è una domanda personale, rispose Firmino coraggiosamente.

- E perché mi fa questa domanda?, insisté l'avvocato.

- Perché lei non crede in niente, esclamò Firmino, ho l'impressione che lei non creda in niente.

L'avvocato sorrise. A Firmino sembrò che fosse a disagio.

- Potrei credere per esempio in una cosa che a lei forse potrebbe sembrare insignificante, rispose.

- Mi spieghi, per esempio, insisté Firmino, una cosa che possa essere convincente.

Ormai si era messo in quel pasticcio e voleva sostenere il suo ruolo.

- Per esempio una poesia, rispose l'avvocato, pochi versi, potrebbe sembrare una sciocchezza, ma potrebbe anche essere una cosa fondamentale, per esempio: «Tutto ciò che ho conosciuto, Tu me lo scriverai per ricordarmelo, Con lettere, E così anch'io, Ti dirò tutto il passato».

L'avvocato tacque. Aveva allontanato il piatto e la sua mano tormentava il tovagliolo.

- Hölderlin, continuò, è una poesia intitolata *Wenn aus der Ferne*, e cioè Se dalla Lontananza, è una delle ultime. Diciamo che ci possono essere persone che aspettano lettere dal passato, le sembra una cosa plausibile nella quale credere?

- Forse, rispose Firmino, potrebbe essere plausibile, anche se mi piacerebbe capire meglio.

- Semplice, mormorò l'avvocato, lettere dal passato che ci spieghino un tempo della nostra vita che non abbiamo mai capito, che ci diano una spiegazione qualsiasi che ci faccia afferrare il senso di tanti anni trascorsi, di quello che allora ci sfuggì, lei è giovane, lei aspetta lettere dal futuro, ma supponga che esistano persone che aspettano lettere dal passato, e io forse sono una di queste, e magari mi spingo a immaginare che un giorno mi arriveranno.

Fece una pausa, accese uno dei suoi sigari e chiese:

- E sa come mi immagino che mi arriveranno?, faccia uno sforzo.

- Non ne ho la minima idea, rispose Firmino.

- Ebbene, disse l'avvocato, in un pacchettino tenuto insieme da un fiocco rosa, proprio così, e profumato di violetta, come nei peggiori romanzi d'appendice. E io quel giorno avvicinerò questo mio orribile nasone al pacchettino, disferò il fiocco rosa, aprirò le lettere e capirò con chiarezza meridiana una storia mai capita prima, una storia unica e fondamentale, ripeto, unica e fondamentale, una cosa che può accadere una sola volta nella vita, che gli dei ci concedono che accada una sola volta nella nostra vita, e alla quale allora non prestammo la dovuta attenzione, proprio perché eravamo degli idioti presuntuosi.

Fece un'altra pausa, questa volta più lunga. Firmino lo guardava in silenzio, osservava le sue guance grasse e cadenti, le labbra carnose e quasi ributtanti, quell'espressione perduta nei ricordi.

- Perché, continuò l'avvocato a bassa voce, que faites-vous des anciennes amours? Beh, me lo chiedo anch'io, que faites-vous des anciennes amours? È il verso di una poesia di Louise Colet, che continua così: les chassez-vous comme des ombres vaines? Ils ont été, ces fantômes glacés, coeur contre coeur, une part de vous même. Sicuramente è diretta a Flaubert. Bisogna specificare che la Colet scriveva poesie penose, poveretta, anche se si credeva una grande poetessa e voleva dare la scalata ai salotti letterari parigini, proprio versi mediocri, non c'è che dire. Ma questi pochi versi sono una spina

nel fianco, mi pare, perché che ne facciamo degli amori passati?, li mettiamo in un cassetto con i calzini bucati?

Guardò Firmino come se aspettasse una conferma, ma Firmino non si pronunciò.

- Sa cosa le dico?, continuò l'avvocato, che se Flaubert non l'ha capita era proprio un idiota, in questo caso bisognerebbe dare ragione a quel presuntuoso di Sartre, ma forse Flaubert capì, lei cosa pensa, Flaubert capì oppure no?

- Forse capì, rispose Firmino, ora così su due piedi non potrei affermarlo, forse capì, ma io non sono in grado di affermarlo.

- Scusi, giovanotto, disse l'avvocato, lei pretende di studiare la letteratura, di volere addirittura scrivere un saggio sulla letteratura, e mi confessa che non sa esprimersi su questo fatto fondamentale, se Flaubert capì o non capì il messaggio cifrato di Louise Colet.

- Ma io studio la letteratura portoghese degli anni Cinquanta, si difese Firmino, cosa c'entra Flaubert con la letteratura portoghese degli anni Cinquanta?

- Apparentemente nulla, riprese l'avvocato, ma solo apparentemente, perché in letteratura tutto c'entra con tutto. Guardi, ragazzo mio, è come una ragnatela, ha presente una ragnatela?, ebbene, pensi a tutte quelle trame complicate tessute dal ragno, sono tutte vie che conducono al centro, a guardarle alla loro periferia non sembrerebbe, ma tutte conducono al centro, le faccio un esempio, lei come potrebbe capire *L'educazione sentimentale*, questo romanzo così spaventosamente pessimistico e insieme così reazionario, perché secondo i criteri del suo Lukács è spaventosamente reazionario, se non

conoscesse i romanzetti di cattivo gusto di quel periodo di terribile cattivo gusto che fu il Secondo Impero? E insieme a tutto questo, facendo i debiti collegamenti, se lei ignorasse la depressione di Flaubert? Perché sa, quando Flaubert se ne stava rinchiuso nella sua casa di Croisset a spiare il mondo da dietro la finestra, era spaventosamente depresso, e tutto questo, anche se a lei non sembra, forma una ragnatela, un sistema fatto di sotterranee congiunzioni, di legami astrali, di inafferrabili corrispondenze. Se lei vuole studiare la letteratura impari almeno questo, a studiare le corrispondenze.

Firmino lo guardò e cercò di replicare. Curiosamente provava di nuovo quell'assurdo senso di colpa che gli aveva provocato l'oste nel descrivergli il menù.

- Cerco umilmente di occuparmi della letteratura portoghese degli anni Cinquanta, rispose, senza montarmi la testa.

- D'accordo, replicò l'avvocato, non deve montarsi la testa, ma deve calarsi in quel periodo. E per farlo magari deve conoscere i bollettini meteorologici che i giornali portoghesi pubblicavano in quegli anni, come le insegnerà un magnifico romanzo di un nostro scrittore che riesce a descrivere la censura della polizia politica utilizzando i bollettini meteorologici dei giornali, l'ha presente?

Firmino non rispose e fece un vago cenno con la testa.

- Bene, disse l'avvocato, glielo lascio come spunto di una possibile ricerca, si ricordi, anche i bollettini meteorologici possono servire, purché presi come metafora, come indizio, senza cadere nella sociologia della letteratura, mi spiego?

- Credo di sì, disse Firmino.

- Sociologia della letteratura, ripeté con aria disgustata l'avvocato, viviamo tempi barbari.

Fece il gesto di alzarsi e Firmino si alzò precipitosamente prima di lui.

- Tutto sul mio conto, Manuel, gridò l'avvocato all'oste, il nostro ospite ha gradito il pranzo.

Si avviarono all'uscita. Sulla soglia l'avvocato si fermò.

- Stasera le farò sapere qualcosa sulla posizione del Torres, disse, le manderò un messaggio alla pensione di Dona Rosa. Ma è importante che lei lo intervisti domani stesso e che il suo giornale faccia un'altra edizione straordinaria, visto che su questa testa tagliata state facendo molte edizioni straordinarie, intesi?

- Intesi, rispose Firmino, conti pure su di me.

Uscirono nella luce pomeridiana di Oporto. Le strade erano animate e il caldo era umido, con una nebbiolina che velava la città. L'avvocato si passò il fazzoletto sulla fronte e gli fece un rapido gesto di saluto.

- Ho mangiato troppo, borbottò, come sempre ho mangiato troppo. A proposito, lo sa come è morto Hölderlin?

Firmino lo guardò senza riuscire a rispondere. Sul momento non riusciva proprio a ricordarsi come era morto Hölderlin.

- È morto pazzo, disse l'avvocato, è una cosa da prendere in considerazione.

Si allontanò traballando con passo incerto sulla sua enorme mole.

«Leonel Torres, ventisei anni, incensurato, coniugato, un figlio di nove mesi, nato a Braga, residente a Oporto, amico di Damasceno Monteiro. Erano insieme la notte dell'omicidio, ha già fatto la sua deposizione ai magistrati inquirenti. Ha accettato di rilasciare un'intervista in esclusiva al nostro giornale. Le sue affermazioni aprono un capitolo nuovo nella storia di questo torbido caso e gettano ombre inquietanti sull'operato della nostra polizia.

Dal vostro inviato speciale a Oporto.

– Come ha conosciuto Damasceno Monteiro?

– L'ho conosciuto quando la mia famiglia si è trasferita a Oporto. Io avevo dodici anni, allora i suoi genitori abitavano nella Ribeira. Ma non nella casa dove abitano ora, suo padre faceva il canestraio e guadagnava bene.

– Sappiamo che negli ultimi mesi siete stati molto vicini.

– Si trovava in difficoltà e veniva spesso a pranzo e a cena a casa mia, aveva pochi soldi.

– Eppure aveva trovato un impiego un po' di tempo prima.

– Era stato assunto come garzone alla Stones of Portugal, una ditta di import-export di Gaia, si

occupava soprattutto dei containers.

- E cos'è che il signor Monteiro aveva scoperto di anormale, diciamo così, nel suo lavoro?

- Beh, che dentro i containers, dove c'era materiale elettronico, arrivavano anche pacchetti di droga, imballati nella plastica e protetti da stearina.

- Pensa dunque che Damasceno Monteiro sapeva troppo?

- Non lo penso, sono sicuro.

- Può spiegarsi meglio?

- Damasceno si era accorto che la base era il guardiano notturno, quel vecchietto che è morto pochi giorni fa. Naturalmente la ditta era all'oscuro del traffico, ma il guardiano era in combutta con dei trafficanti di Hong Kong, da dove provenivano i containers. Lui riceveva i pacchetti e li smerciava a Oporto.

- Di che droga si trattava?

- Eroina allo stato puro.

- E dove finiva?

- I pacchetti li passava a ritirare il Grillo Verde.

- Scusi, chi è il Grillo Verde?

- È un sergente del locale commissariato della Guarda Nacional.

- E il suo nome?

- Titânio Silva, detto il Grillo Verde.

- Perché lo chiamano Grillo Verde?

- Perché quando si arrabbia balbetta e salta come un grillo, e ha un colorito verdastro.

- E cosa è successo in seguito?

- Damasceno qualche mese addietro aveva lavorato come elettricista alla Borboleta Nocturna, un locale che appartiene al Grillo Verde, ma lui l'ha fatto apparire come proprietà di sua cognata. È lì che si smista tutta la droga di Oporto. I commercianti la vengono a comprare lì e poi la smistano ai cavalli.

- I cavalli?

- Gli spacciatori al dettaglio, quelli che si fanno il culo per le strade coi tossici.

- E il signor Monteiro cosa aveva saputo?

- Niente, aveva capito che il Grillo Verde riceveva l'eroina da Hong Kong attraverso una ditta di import-export. Forse si era messo sulla pista, chi lo sa, il fatto è che poco dopo si è fatto assumere come garzone alla Stones of Portugal, nei cui containers arrivava la droga dall'Asia, e ha capito che la base era il guardiano notturno.

- Il quale, a quanto pare, è morto di un infarto.

- Sì, al vecchietto è venuto un colpo apoplettico da un momento all'altro e ha tirato le cuoia. Era proprio un'occasione favorevole: il proprietario della ditta era all'estero, la segretaria era in ferie e il contabile è un cretino.

- E allora?

- Allora quella sera, cioè la sera che il guardiano notturno ha avuto un colpo, Damasceno è venuto a casa mia e mi ha detto che era arrivata la congiunzione astrale, insomma che sarebbe stato il colpo della nostra vita, dopo di che potevamo andarcene a Rio de Janeiro.

- In che senso?

- Nel senso che erano appena arrivati i containers da Hong Kong carichi di roba, come Damasceno Monteiro sapeva, e siccome il Grillo Verde e la sua banda sarebbero passati solo l'indomani, che era il giorno stabilito col guardiano notturno, noi gliela facevamo in barba e ci prendevamo tutta la merce.

- E lei come ha reagito?

- Gli ho detto che era pazzo, che se facevamo uno sgarro al Grillo Verde lui ci faceva fuori. E poi dove cavolo avremmo venduto tutta quella roba?

- E il Monteiro cosa ha obiettato?

- Ha detto che della vendita se ne occupava lui, che conosceva una buona base in Algarve da dove poi spedivano la roba in Spagna e in Francia, e che erano milioni a palate.

- E poi?

- Io gli ho detto che non andavo con lui quella sera, che avevo una moglie e un bambino piccolo e che mi bastava lo stipendio della mia officina, lui mi ha detto che era nella merda, che suo padre prendeva l'Antabuse e che vomitava tutta la notte e che lui quella vita non la sopportava più e voleva andare a vivere a Copacabana, e siccome io avevo l'automobile e lui era a piedi ce lo dovevo accompagnare.

- E così lei lo ha accompagnato.

- Sì, l'ho accompagnato, e per dire la verità sono entrato nel cortile con lui, l'ho fatto di mia spontanea volontà, senza che lui mi costringesse in nessun modo, perché mi dispiaceva restare fuori dal cancello mentre lui andava a fare quel lavoro pericoloso da solo.

- Scusi, detto così sembra una grande generosità da parte sua. Ma non è che in quel momento stesse pensando ai milioni che le potevano derivare da quel furto?

- Magari sì, sono sincero. Sa, io lavoro tutto il giorno come elettrauto e guadagno una miseria, la mia casa è uno scantinato che mia moglie ha cercato di rendere grazioso con delle tendine a fiori, però d'inverno è molto umido e le pareti trasudano, è un ambiente malsano. E io ho un bambino di pochi mesi.

- E come si sono svolti i fatti, con il suo amico Monteiro?

- Lui ha acceso la luce dell'ufficio come se fosse il padrone e mi ha detto di non muovermi, che al resto ci pensava lui. Così io non mi sono mosso e non ho collaborato al furto. Lui ha cercato nei cassetti il codice di apertura dei containers ed è uscito nel cortile. Io mi sono seduto alla scrivania, lo stavo aspettando e non sapevo che fare, così ho pensato di fare una telefonata gratis a Glasgow.

- Scusi, lei dagli uffici della Stones of Portugal si è messo a telefonare a Glasgow?

- Sì, perché ho una sorella che è emigrata a Glasgow e non la sentivo da cinque mesi. Sa, telefonare a Glasgow è una bella spesa, e mia sorella ha una bambina mongoloide che le dà molti problemi.

- Continui, per favore.

- Mentre stavo telefonando ho sentito il rumore di una macchina, così ho riattaccato e mi sono rapidamente infilato nello stanzino con la porta a soffietto dove tengono gli aspirapolvere. In quel momento, dalla porta del cortile è entrato

Damasceno e dalla porta principale è entrato il Grillo Verde con la sua banda.

- Cosa intende per "la sua banda"?

- Erano due agenti della Guarda Nacional che lo accompagnano sempre.

- Li ha riconosciuti?

- Uno sì, si chiama Costa, ha una pancia spropositata perché ha la cirrosi. L'altro non lo conosco, era un ragazzo giovane, magari una recluta.

- E cosa è successo?

- Damasceno aveva in mano quattro pacchi di droga avvolti nella plastica. Si è accorto che io ero sparito e ha affrontato il Grillo Verde.

- E il sergente cosa ha fatto?

- Il sergente ha cominciato a saltellare su una gamba e sull'altra come quando ha il nervoso, poi ha cominciato a balbettare, perché come le ho detto quando è nervoso balbetta, non riesce a dire una parola che si capisca fra cristiani.

- E allora?

- Ha cominciato a balbettare e ha detto: figlio di puttana, questa roba è mia. Io li spiavo dalla fessura dello stanzino. Il Grillo Verde ha preso i pacchetti della roba e ha fatto una cosa inconcepibile.

- Cosa ha fatto?

- Ne ha aperto uno col coltello a serramanico, lo ha proprio sventrato, e ha cosperso il contenuto sulla testa di Damasceno. Ha detto: figlio di puttana, ora ti battezzo. Si rende conto? Quelli erano milioni, erano proprio milioni.

- E poi?

- Damasceno era coperto di polvere, come se gli fosse nevicato addosso, e il Grillo era proprio nervoso, saltellava da una parte all'altra come un diavolo, secondo me era fatto.

- Cosa vuol dire?

- Che si era fatto. Il Grillo la roba la vende, ma ogni tanto la prende anche, e ha la roba cattiva, come c'è gente che ha il vino cattivo, e voleva far fuori Damasceno lì sul posto.

- Si spieghi meglio: in che senso voleva far fuori Damasceno Monteiro?

- Il Grillo aveva tirato fuori la pistola. Era isterico, la puntava alla tempia di Damasceno e poi gliela puntava alla pancia e gridava: ti ammazzo, figlio di puttana.

- E ha sparato?

- Ha sparato, ma il colpo è andato in aria, è finito nel soffitto, se lei va a vedere negli uffici della Stones of Portugal lo trova di sicuro un buco nel soffitto, non l'ha ammazzato perché i suoi compagni sono intervenuti e hanno deviato il colpo, e lui ha rimesso la pistola nella fondina.

- E poi cosa è successo?

- Il Grillo si è convinto che non lo poteva ammazzare sul posto, ma certo non si era calmato. Ha dato un calcio nei coglioni a Damasceno che lo ha fatto piegare in due, e poi gli ha rifilato una ginocchiata in faccia, proprio come nei film, e lo ha preso a calci. E poi ha detto alla sua banda di portarlo in macchina, che avrebbero fatto i conti al commissariato.

- E i pacchi di droga?

- Se li sono infilati nei giubbotti, hanno caricato Damasceno sulla macchina e sono partiti

verso Oporto. Erano tutti inferociti, come bestie che avessero sentito l'odore del sangue.

- Non vuole dirci altro?

- Al resto ci pensi lei. La mattina dopo il cadavere di Damasceno è stato ritrovato da un gitano in un terreno pieno di cartacce, era decapitato, come sappiamo. Ora sta a me farle una domanda: lei, che conclusioni ne trarrebbe?

È questa la domanda che il vostro inviato gira a tutti i suoi lettori.»

La pensione Dona Rosa era calma, a quell'ora. I pochi pensionanti non erano ancora rientrati. Nel salottino il televisore, a volume molto basso, stava trasmettendo un servizio di curiosità prima del telegiornale.

- Vediamo se il telegiornale ne parla, borbottò l'avvocato.

Con la sua mole traboccava da una delle poltroncine trapuntate della saletta di Dona Rosa, beveva acqua e si asciugava la fronte col fazzoletto. Era appena arrivato e si era seduto in silenzio nel salottino. Dona Rosa, senza chiedergli niente, gli aveva portato premurosamente una bottiglia di acqua minerale gassata.

- Vengo dagli uffici del Procuratore, aggiunse, ci sono stati i primi interrogatori.

Firmino non disse niente. Dona Rosa, muovendosi in punta di piedi, metteva a posto qua e là i centrini delle poltrone.

- Lei crede che il telegiornale ne parlerà?, insisté l'avvocato.

- Secondo me sì, rispose Firmino, ma vediamo come.

Il telegiornale ne parlò in apertura. Era una notizia informativa che in fondo riprendeva tutto dalla stampa, e in specie dall'intervista data dal Torres all'*Acontecimento*, avvertendo che di più non si poteva dire, perché c'era il segreto istruttorio. In studio c'era il sociologo di turno che fece un'analisi della violenza in Europa, parlò di un film americano dove si vedeva un uomo decapitato e arrivò a conclusioni quasi psicoanalitiche.

- Ma tutto questo che c'entra?, chiese Firmino.

- Chiacchiere, commentò laconicamente l'avvocato, eh sì, si appellano al segreto istruttorio, che ne direbbe di invitarmi a cena?, ho proprio bisogno di rilassarmi.

Si rivolse a Dona Rosa.

- Dona Rosa, cosa offre stasera la casa?

Dona Rosa illustrò il menù. L'avvocato non fece commenti ma parve soddisfatto perché si alzò e invitò Firmino a seguirlo. La sala da pranzo era ancora al buio, ma l'avvocato accese le luci come se fosse il padrone e scelse il tavolo che voleva lui.

- Se ha una bottiglia di vino ammezzata che le è rimasta da pranzo, disse a Firmino, dica a Dona Rosa di buttarla via, non sopporto le bottiglie di vino ammezzate come si usa in certe pensioni, mi fanno malinconia.

Quella sera la cuoca di Dona Rosa aveva preparato le polpette affogate nella salsa di pomodoro, e come primo piatto c'era la minestra di cavolo verde. La servetta baffuta arrivò con la terrina fumante e l'avvocato la fece lasciare sul tavolo, come per precauzione.

- Stava parlando del segreto istruttorio, disse Firmino tanto per dire qualcosa.

- Già, fece l'avvocato, il segreto istruttorio, mi piacerebbe parlare con lei del cosiddetto segreto istruttorio, ma questo porterebbe inevitabilmente a un argomento molto più impegnativo e forse per lei troppo noioso, e io non voglio annoiarla.

- Non mi annoia affatto, rispose Firmino.

- Non trova che la minestra è troppo liquida?, chiese l'avvocato, a me piace più densa, patate e cipolle sono il segreto di una buona minestra di cavolo verde.

- Comunque non mi annoia affatto, rispose Firmino, se vuole parlarne ne parli pure, sono tutt'orecchi.

- Ho perso il filo, disse l'avvocato.

- Mi stava dicendo che il discorso sul segreto istruttorio l'avrebbe condotta inevitabilmente a un argomento più noioso, riassunse Firmino.

- Ah, già, borbottò l'avvocato.

La servetta arrivò col vassoio delle polpette e cominciò a servirli. L'avvocato fece cospargere le sue di abbondante salsa di pomodoro.

- L'etica, disse l'avvocato rigirando una polpetta nel sugo.

- L'etica, cioè?, chiese Firmino.

- Segreto istruttorio-etica professionale, rispose l'avvocato, è un binomio inscindibile, almeno apparentemente.

La polpetta che cercava di tagliare col coltello gli sfuggì dal piatto e gli finì sulla camicia. La servetta seguiva la scena e si precipitò, ma l'avvocato la fermò con un gesto perentorio.

- Polpetta-camicia, disse, anche questo è un binomio, per lo meno per quanto mi riguarda. Non so se si è reso conto che il mondo è binario, la natura corre su strutture binarie, o almeno la nostra civiltà occidentale, che poi è quella che ha fatto tutte le catalogazioni, pensi al Settecento, ai naturalisti, che so, a Linneo, ma come dargli torto, in realtà questa misera pallina che ruota nello spazio e su cui navighiamo obbedisce a uno schema del tutto elementare che è quello binario, lei che ne dice?

- Già, rispose Firmino, o maschio o femmina, tanto per semplificare, è questo il sistema che lei chiama binario.

- Il senso è questo, confermò l'avvocato, da cui discende verità o menzogna, per esempio, e qui sarebbe necessaria una conversazione proprio noiosa, e come le ho detto non voglio tediare, verità o menzogna, mi scusi i voli pindarici, ma questa è l'etica, e ovviamente il problema del diritto, ma non le starò a parlare di trattati sofisticati, non ne vale la pena.

Sbuffò come se fosse seccato, ma soprattutto pareva seccato con se stesso.

- Lei crede che anche l'universo sia binario?, sibilò all'improvviso.

Firmino lo guardò interdetto.

- In che senso?, chiese.

- Se è binario come la Terra, ripeté l'avvocato, secondo lei è binario come la Terra?

Firmino non seppe cosa rispondere e così pensò di girargli la domanda.

- Lei cosa crede?

- Non credo, rispose l'avvocato, spero di no, diciamo che spero di no.

Fece un cenno alla servetta indicando il bicchiere vuoto.

- È solo una speranza, disse, una speranza per il genere umano a cui apparteniamo, ma che in fondo non ci riguarda direttamente perché né io né lei vivremo abbastanza per sapere come è fatta Andromeda, per esempio, e cosa sta succedendo da quelle parti. Ma lei pensi a tutti quegli scienziati della NASA o cose del genere che si danno tanto da fare perché fra un secolo o due i nostri posteri possano arrivare in quei luoghi che si chiamano i confini del nostro sistema solare, e immagini le facce di quei nostri poveri posteri che dopo un viaggio così lungo un bel giorno sbarcano lassù dalla loro astronave e vi trovano una bella struttura binaria: maschio o femmina, verità o menzogna, e magari peccato o virtù, eh sì, perché il sistema binario, anche se loro non se l'aspettavano, prevede anche un prete, cattolico o di una qualsivoglia religione, che gli dice: questo è peccaminoso, questo è virtuoso. Eh, se lo immagina che faccia farebbero?

Firmino ebbe voglia di ridere, ma si limitò a sorridere.

- Avvocato, disse, credo che la fantascienza a questa ipotesi non ci abbia ancora pensato, io di libri di fantascienza ne leggo molti, ma mi pare di non avere ancora trovato un problema come questo.

- Ah, disse l'avvocato, non sospettavo che a lei piacesse la fantascienza.

- Mi piace molto, rispose Firmino, è la mia lettura preferita.

L'avvocato tossicchiò con il suo piccolo gorgoglio che sembrava una risatina.

- Bene bene, borbottò, e con queste letture il suo Lukács come c'entra?

Firmino sentì di arrossire. Gli sembrò di essere caduto in trappola e reagì con un certo orgoglio.

- Lukács mi serve per la letteratura portoghese del dopoguerra, rispose, la fantascienza appartiene al fantastico.

- Qui la volevo, replicò l'avvocato, il fantastico. È una bella parola e anche un concetto su cui meditare, ci mediti, se ne ha tempo. Per quanto mi concerne stavo fantasticando sul dolce che Dona Rosa ha preparato stasera, è un flan caramellato, ma forse è meglio che ci rinunci, ancora un goccio e me ne vado a letto perché la mia giornata è finita, ma forse la sua potrebbe continuare con qualcosa di molto utile.

- Tutto quello che posso, disse Firmino, per esempio?

- Per esempio una capatina al Puccini's Butterfly, è un luogo che potrebbe fornirci notizie interessanti. Così, un'occhiatina.

Finì di bere il suo bicchiere e si accese uno dei suoi enormi sigari.

- Una capatina a sua discrezione, continuò mentre il fiammifero gli bruciava fra le dita, per esempio la gente che c'è, gli impiegati, se il Grillo Verde è da quelle parti, perché mi hanno detto che in quel locale ha un ufficio, due chiacchiere con lui potrebbero essere interessanti, dovrebbe essere compito della polizia, ma lei ce la vede la polizia al Puccini's Butterfly?

- Non ce la vedo, confermò Firmino.

- Appunto, spiegò l'avvocato, non voglio che lei si senta Philip Marlowe, però potremmo cercare di sapere sul Grillo Verde qualcosa di marginale, magari reati minori, perché sa cosa diceva De Quincey?

- Cosa diceva?, chiese Firmino.

- Diceva: se un uomo si lascia andare una volta a uccidere, molto presto giungerà a considerare cosa da poco la rapina, e di qui passerà al bere e a non osservare le festività, quindi a comportarsi in modo maleducato e a non rispettare gli impegni, una volta avviatosi per quella china non si sa dove si andrà a finire, e molti devono la propria rovina a questo o a quell'assassinio al quale sul momento non avevano badato granché. Fine della citazione.

L'avvocato gongolò fra sé e sé e aggiunse:

- Caro giovanotto, come le ho detto non voglio tediare, ma supponiamo che io, che prima le parlavo di etica professionale, avessi bisogno di un aiuto per rompere il cosiddetto velo di ignoranza. Non mi sto a dilungare, è una definizione di un giurista americano ed è un discorso puramente teorico, sta in una specie di caverna di Platone. Ma supponiamo che con i miei voli pindarici io facessi scendere questo concetto sul piano puramente pratico, diciamo fattuale, cosa che nessun teorico della giustizia mi perdonerebbe, e diciamo che io me ne fregassi altamente, lei cosa ne penserebbe?

- Che il fine giustifica i mezzi, rispose prontamente Firmino.

- Non è esattamente questa la mia conclusione, rispose l'avvocato, e non ripeta più quella frase, la detesto, con questa frase l'umanità ha commesso le peggiori atrocità, diciamo solo che

io mi servo spudoratamente di lei, cioè del suo giornale, è chiaro?

- Chiarissimo, rispose Firmino.

- E diciamo che potrei sempre giustificarmi con certe definizioni della teoria del diritto, potrei affermare non senza un certo cinismo di appartenere alla scuola di coloro che seguono la cosiddetta concezione intuizionista, ma no, chiamiamolo pure un atto di fantasia arbitrario, le piace la definizione?

- Mi piace, concordò Firmino.

- E così, disse l'avvocato, con l'atto di fantasia arbitrario potremo risalire a ritroso il paradosso di De Quincey, e cioè: siccome ho la perfetta sensazione che non sarà facile dimostrare che il Grillo Verde taglia le teste altrui con i coltelli elettrici, noi cercheremo di dimostrare che si comporta male in società, che so, che rompe i piatti in testa alla moglie, mi spiego?

- Perfettamente, rispose Firmino.

L'avvocato parve soddisfatto. Si appoggiò all'indietro sulla seggiola. Nei suoi occhietti mobili c'era un'espressione sognatrice.

- E magari a questo punto ci facciamo entrare anche il suo Lukács, aggiunse.

- Lukács?, chiese Firmino.

- Il principio di realtà, rispose l'avvocato, il principio di realtà, non mi stupirei che nonostante tutto le potesse essere d'aiuto per stasera. E ora forse è meglio che lei vada, giovanotto, mi pare proprio l'ora adatta per un posto come il Puccini's Butterfly, poi naturalmente mi racconta tutto per filo e per segno, ma mi raccomando, presti attenzione al principio di realtà, credo che possa servirle.

L'Avenida de Montevideu, che si congiungeva con l'Avenida do Brasil, formava un lungomare lunghissimo, molto più lungo di quanto Firmino si era immaginato, e a lui non restava che percorrerlo finché non avesse raggiunto il locale, che non sapeva a che altezza si trovasse. C'era una bella brezza atlantica che faceva sventolare le bandiere di un grande albergo. Il lungomare, per lo meno all'inizio, era affollato di gente, soprattutto famigliole che popolavano le terrazze di gelaterie dove bambini ciondolanti di sonno succhiavano stancamente dei gelati. Firmino pensò che i suoi connazionali mandavano i bambini a letto troppo tardi e che forse facevano troppi bambini. E poi mormorò fra sé e sé: considerazioni cretine. Notò che la zona iniziale affollata e popolare sfumava via via in una zona più solitaria e aristocratica, fatta di ville austere e di edifici del primo Novecento, con balconi inferriati e decorazioni di stucco. L'oceano era abbastanza arrabbiato e le onde violente si infrangevano sulla scogliera.

Il Puccini's Butterfly occupava un intero palazzotto che Firmino lì per lì calcolò degli anni Venti, una bella costruzione liberty, con cornici di piastrelle verdi e delle verande con piccoli timpani che imitavano lo stile manuelino. Sul

terrazzino del primo piano un'insegna al neon violetta, con degli sbuffi rococò, diceva: Puccini's Butterfly. E su ognuna delle tre porte del locale altre insegne più discrete indicavano rispettivamente il Butterfly Restaurant, il Butterfly Night-Club e il Butterfly Discoteca. La discoteca era l'unico ingresso che non avesse un tappeto rosso. Gli altri due ce l'avevano e li sorvegliava un portiere vestito con una certa eleganza. Firmino pensò che forse la discoteca non era il posto adatto. Era sicuramente un luogo dove non si può parlare, luci psichedeliche e musica assordante. Del ristorante non sapeva che farsene, per quella sera gli bastavano le polpette. Non gli restava che il night-club. Il portiere gli aprì la porta e fece un'impercettibile riverenza. La luce era azzurrina. Il vestibolo proseguiva con un piccolo bar all'inglese, bancone di legno massiccio e poltroncine di cuoio rosso. Era deserto. Firmino lo attraversò, scostò le tende di velluto e entrò nella sala. Anche qui la luce era azzurrina. Come un servo di scena che aspetta l'attore dietro il sipario, una figura premurosa, ma la cui voce aveva qualcosa di scostante, gli sussurrò:

- Benvenuto, signore, ha prenotato?

Era il maître. Sui cinquanta, smoking impeccabile, capelli grigi che nella luce azzurrina sembravano azzurri, un maestoso sorriso stereotipato.

- No, rispose Firmino, me ne sono proprio dimenticato.

- Non importa, sussurrò il maître, ho un buon tavolo per lei, la prego di seguirmi.

Firmino lo seguì. Calcolò una trentina di tavoli, quasi tutti occupati. Avventori di mezza età,

soprattutto, gli parve, le signore abbastanza eleganti, i cavalieri più sullo sportivo, con giacche di lino e qualche maglietta. Sul fondo del locale c'era un piccolo palco con il boccascena in stile barocco. Era vuoto. Evidentemente era un intervallo, e nella sala tinta di azzurro aleggiava una musica che a Firmino parve di riconoscere. Si portò un dito all'orecchio in tono interrogativo e il maître gli mormorò:

- Puccini, signore. Questo tavolo è di suo gradimento?

Era un tavolo non troppo vicino al palcoscenico, ma abbastanza laterale, il che gli dava la possibilità di osservare tutta la sala.

- Il signore ha già cenato o le devo portare un menù?, chiese il maître.

- Si può cenare anche qui?, chiese Firmino, credevo che il ristorante fosse accanto.

- Solo bocconcini, rispose il maître, piccoli piatti.

- Per esempio?

- Pesce spada affumicato, specificò il maître, ciotolina di aragosta fredda, cose così, ma preferisce che le porti il menù o gradisce solo qualcosa da bere?

- Bah, rispose Firmino distrattamente, cosa mi propone?

- Per non sbagliare direi una buona coppa di champagne, tanto per cominciare, rispose il maître.

Firmino pensò che doveva telefonare con urgenza al direttore perché gli mandasse un vaglia telegrafico, ormai l'anticipo delle spese era finito, e viveva sul prestito di Dona Rosa.

- D'accordo, rispose con noncuranza, vada per lo champagne, ma che sia del migliore.

Il maître si allontanò in punta di piedi. La musica pucciniana cessò, le luci si abbassarono e un riflettore illuminò il palcoscenico. Di un cono azzurro, naturalmente. Nel cono di luce sbucò una ragazza giovane e bella con i capelli raccolti a crocchia, e cominciò a cantare. Cantava senza accompagnamento musicale, le parole erano portoghesi ma la melodia era una specie di blues, e solo dopo un po' Firmino si rese conto che era un vecchio fado di Coimbra che la ragazza cantava come se fosse un pezzo di jazz. Ci fu un applauso molto discreto e le luci si alzarono di nuovo. Il cameriere arrivò con la coppa di champagne e gliela posò sul tavolo. Firmino ne bevve un sorso. Non che si intendesse molto di champagne, ma quello era tremendo, con un gusto dolciastro. Si guardò intorno. Tutto era soffice e tranquillo, l'atmosfera ovattata. I camerieri si aggiravano fra i tavoli con passo felpato, un altoparlante trasmetteva in sordina una *morna* di Cesária Évora, i clienti chiacchieravano a voce bassa. Al tavolo accanto al suo c'era un signore solo che fumava una sigaretta dietro l'altra, fissando con ostinazione il secchiello con la bottiglia di champagne che aveva di fronte. Quello era champagne vero, notò Firmino leggendo l'etichetta, una nota marca francese. Il signore si accorse che Firmino lo guardava e a sua volta lo guardò. Era sui cinquanta, occhiali di tartaruga, un baffetto arruffato, i capelli rossicci. Vestiva finto sportivo, una maglietta malva sotto una giacca di lino spiegazzata. L'uomo alzò il bicchiere con mano malferma verso Firmino e gli indirizzò un brindisi. Anche Firmino alzò il suo bicchiere, ma

non bevve. L'uomo lo guardò con aria interrogativa e avvicinò la sedia.

- Non beve?, chiese.

- Non è buono, rispose Firmino, però idealmente mi unisco al suo brindisi.

- Sa quale è il segreto?, chiese l'uomo strizzando un occhio, chiedere una bottiglia intera, su quella si può essere sicuri, se chiede una coppa di champagne le servono spumante nazionale e gliela fanno pagare un occhio della testa.

Si versò un altro bicchiere e lo bevve d'un fiato.

- Sono molto giù, mormorò in tono confidenziale, caro amico, sono molto giù.

Dette un sospiro profondo e appoggiò il viso a una mano. Aveva un'aria sconsolata. Mormorò:

- Lei mi fa: frena. Così, all'improvviso: frena. E questo sulla strada di Guimarães, che oltre tutto è piena di curve. Io rallento e la guardo e lei mi fa: ti ho detto frena. Apre la portiera, si strappa la collana di perle che le avevo regalato la mattina, me la butta in faccia e scende, senza nemmeno una parola, niente di niente, e sbatte lo sportello. Ho ragione a essere giù?

Firmino non si pronunciò, ma fece un leggero cenno come se annuisse.

- Venticinque anni di differenza, confidò l'uomo, non so se mi spiego. Ho ragione di sentirmi giù?

Firmino fece per dire qualcosa ma l'uomo continuò per conto suo, perché ormai andava a ruota libera:

- È per questo che sono venuto al Puccini's, è il posto giusto quando uno si sente giù, no?, è il posto giusto per tirarsi su, e lei lo sa meglio di me.

- Certo, rispose Firmino, capisco perfettamente, è proprio il posto giusto.

L'uomo dette un colpetto sulla bottiglia di champagne e insieme si toccò il naso.

- Questa, disse, questa ci vuole, è chiaro, però il posto migliore è di là, nel salottino.

Fece un gesto vago verso il fondo della sala.

- Ah, mormorò Firmino, il salottino, certo, è quello che ci vuole.

L'uomo si toccò di nuovo il naso con l'indice.

- La cosa migliore, prezzo accessibile e discrezione assicurata, lei però verrà dopo di me.

- Sa, disse Firmino, stasera mi sento un po' giù anch'io, certo, accetto il mio turno.

Il cinquantenne depresso indicò una tenda di velluto proprio accanto al palco.

- La Bohème è proprio quello che ci vuole, ridacchiò, è la musica giusta per tirarsi su. E con l'indice si dette nuovamente un colpetto sul naso.

Firmino si alzò con noncuranza e aggirò la sala lungo le pareti. Accanto alla tenda indicata dal cinquantenne depresso ce n'era un'altra con scritto "Servizi", con due figurine in costume regionale, un contadinello e una contadinella. Firmino entrò nelle toilettes, si lavò le mani e si guardò allo specchio. Pensò alla raccomandazione dell'avvocato di non sentirsi Philip Marlowe. Non era proprio il suo ruolo, ma l'indicazione del cinquantenne depresso lo stava interessando. Uscì dalle toilettes e, sempre con

aria noncurante, si infilò nella tenda accanto. La tenda si apriva su un corridoio foderato di moquette sul pavimento e sulle pareti. Firmino avanzò tranquillamente. Sulla destra c'era una porta imbottita, con una targhetta d'argento sulla quale c'era scritto "La Bohème". Firmino l'aprì di colpo e infilò la testa dentro. Era un piccolo boudoir foderato d'azzurro, con luci soffuse e un divano. Sul divano c'era un uomo disteso e la musica era pucciniana, gli parve, anche se non riuscì a capire di quale opera si trattava. Firmino si avvicinò alla figura distesa a pancia all'aria e gli dette un colpetto sulla spalla. L'uomo non si mosse. Firmino lo scrollò per un braccio. L'uomo sembrava in coma profondo. Firmino uscì rapidamente e chiuse la porta.

Raggiunse il suo tavolo. Il cinquantenne depresso continuava a fissare ostinatamente la sua bottiglia di champagne.

- Mi sa che deve aspettare un po', gli mormorò, il salottino è occupato.

- Crede?, chiese l'uomo con ansia.

- Ne sono sicuro, rispose Firmino, dentro c'è un signore nel mondo dei sogni.

Il cinquantenne depresso fece un'aria disperata.

- Ma per me sarebbe una cosa rapida, disse, due minuti, magari faccio un salto nell'ufficio del direttore.

- Ah, certo, rispose Firmino.

L'uomo fece un cenno al maître, ci fu un breve confabulare, si allontanarono insieme lungo le pareti della sala e sparirono dietro la tenda di velluto. Le luci si abbassarono, la ragazza che prima cantava i blues si affacciò sul palco,

intrattenne il pubblico con due battute simpatiche e promise di cantare un fado degli anni Trenta pregando di pazientare ancora dieci minuti, perché, specificò, il suonatore di viola aveva avuto un contrattempo. Firmino teneva gli occhi fissi sulla tenda del corridoio. Il cinquantenne depresso sbucò e con passo agile attraversò la sala passando fra i tavoli. Quando si sedette guardò Firmino. Non era più depresso, aveva gli occhi lustri e un'espressione piena di vitalità. Fece a Firmino un gesto col pollice in alto, come se fosse un pilota che dice OK.

- In forma?, gli chiese Firmino.

- Venticinque anni meno di me, ma era una puttanella, sussurrò l'uomo, solo che per accorgermene ci voleva un momento di riflessione.

- Una riflessione un po' cara, sussurrò a sua volta Firmino.

- Duecento dollari ben spesi, disse l'uomo, proprio a buon mercato, se considera la discrezione.

- Effettivamente non è carissima, rispose Firmino, purtroppo mi sono dimenticato i dollari a casa.

- Titânio accetta solo dollari, disse il cinquantenne, caro amico, si metta nei suoi panni, lei li accetterebbe gli scudi portoghesi con tutti i rischi che deve correre?

- Certo che no, confermò Firmino.

- Si era prenotato per La Bohème?, chiese l'uomo, peccato per lei.

Firmino guardò lo scontrino e contò i soldi al centesimo. Per fortuna si pagava in scudi. Aveva voglia di percorrere a piedi tutto il lungomare,

era sicuro che un po' d'aria gli avrebbe fatto bene.

Firmino entrò nel cortile del palazzotto di Rua das Flores e passò davanti allo sgabuzzino della portiera. La donna gli dette una rapida occhiata e rituffò lo sguardo nel suo lavoro a maglia. Firmino attraversò il corridoio e suonò il campanello. La porta si aprì di scatto, come la prima volta.

Don Fernando era seduto a un tavolino coperto di panno verde, quasi in bilico su una sedia che a stento conteneva la sua mole, e davanti a sé aveva un gioco di carte. Il suo sigaro era acceso, ma era posato su un portacenere del tavolo e si stava consumando lentamente. Nella sala c'era un tanfo di muffa e di fumo stantio.

- Sto facendo uno *Spite and Malice*, disse Don Fernando, ma non mi torna, non sono in giornata. Lei sa giocare a *Spite and Malice*?

Firmino se ne stava impalato davanti a lui, con un fascio di giornali sotto il braccio e guardò l'avvocato senza dire niente.

- Li chiamano giochi di pazienza, disse Don Fernando, ma è una definizione inesatta, ci vuole anche fiuto e logica, oltre che fortuna, naturalmente. Questa è una variante del *Milligan*, lei non conosce neppure il *Milligan*?

- Sinceramente no, rispose Firmino.

- Il *Milligan* si fa con più giocatori, spiegò Don Fernando, due mazzi di cinquantadue carte e colonne in progressione, si apre con l'asso o con la donna, con l'asso la colonna è ascendente, con la donna è discendente, ma il bello non è questo, il bello sono gli ostacoli.

L'avvocato prese il sigaro che aveva formato due buoni centimetri di cenere e dette una boccata voluttuosa.

- Lei dovrebbe studiarsi un po' i cosiddetti giochi di pazienza, continuò, alcuni hanno un meccanismo simile a questa insopportabile logica che condiziona la nostra vita, per esempio il *Milligan*, ma si sieda, giovanotto, prenda quella poltroncina.

Firmino si sedette e appoggiò il fascio di giornali sul pavimento.

- Il *Milligan* è molto interessante, disse l'avvocato, è basato sulle mosse che ciascun giocatore esegue al fine di frapporre trappole per limitare il gioco dell'avversario che viene dopo di lui, e così a catena, come nelle discussioni internazionali di Ginevra.

Firmino lo guardò e sul suo volto si disegnò un'espressione di stupore. Cercò rapidamente di decifrare quello che voleva dire l'avvocato, ma non gli riuscì.

- Le discussioni di Ginevra?, chiese.

- Sa, disse l'avvocato, qualche anno fa chiesi di fare l'osservatore alle discussioni sul disarmo nucleare e missilistico che avvengono nella sede delle Nazioni Unite di Ginevra. Feci amicizia con una signora, l'ambasciatrice di un paese che proponeva il disarmo. Si dava il caso che il suo paese, che faceva esperimenti atomici, fosse

anche impegnato per la denuclearizzazione del mondo, capisce il concetto?

- Capisco il concetto, disse Firmino, è un paradosso.

- Bene, continuò l'avvocato, la signora era una persona di ottima cultura, va da sé, ma soprattutto era un'appassionata di giochi di carte. E io un giorno le chiesi di spiegarmi il meccanismo di quelle trattative, che sfuggiva alla mia logica. Sa cosa mi rispose?

- Non saprei, rispose Firmino.

- Che mi studiassi il *Milligan*, disse Don Fernando, perché la logica era la stessa, e cioè: che ogni giocatore che pretende di collaborare con l'altro in realtà costruisce catene di carte studiando trappole per limitare il gioco dell'avversario. Che gliene pare?

- Un bel gioco, rispose Firmino.

- Eh sì, disse Don Fernando, è su questo che si regge l'equilibrio atomico del nostro pianeta, sul *Milligan*.

Dette un colpetto su una colonna di carte.

- Ma io me lo gioco da solo, con la variante dello *Spite and Malice*, mi sembra più opportuno.

- Vale a dire?, chiese Firmino.

- Che faccio un solitario, in modo da essere simultaneamente me stesso e il mio avversario, mi pare che la situazione lo richieda, in quanto a missili da lanciare e da evitare.

- Un missile ce l'abbiamo, dichiarò Firmino con soddisfazione, non sarà a testata nucleare ma è già qualcosa.

Don Fernando scompigliò il suo gioco di pazienza e cominciò a raccogliere le carte una a una.

– Mi interessa, giovanotto, disse.

– Al Puccini's Butterfly si spaccia, disse Firmino, e si consuma in loco. Ci sono dei salottini riservati nel corridoio, musica operistica e comodi sofà, credo che sia soprattutto cocaina, ma potrebbe esserci anche altra roba, una sniffata costa duecento dollari, e chi gestisce i concertini è sicuramente Titânio Silva. Gli faccio un siluro sul mio giornale?

L'avvocato si alzò e attraversò la stanza con passo incerto. Si fermò vicino a una console stile impero sulla quale c'era una fotografia incorniciata che Firmino non aveva notato. Si appoggiò con un gomito al marmo della console, in un atteggiamento che a Firmino parve insieme teatrale e tribunale, quasi che davanti a lui ci fosse una corte a cui rivolgersi.

– Lei è un bravo reporter, giovanotto, esclamò, con certi limiti, naturalmente, ma non mi venga a fare il Don Chisciotte, perché il sergente Titânio Silva è un mulino a vento molto pericoloso. E poiché noi sappiamo bene che il nostro eroico Don Chisciotte si trovò a mal partito dopo essere stato trascinato dalle pale dei mulini, e poiché io non posso né voglio essere il suo Sancho Panza che cosparge il suo miserevole corpo contuso con oli balsamici, le dirò solo una cosa, e apra bene le orecchie. Apra bene le orecchie perché è fondamentale come mossa del nostro *Milligan*. Lei ora elabora un dettagliato comunicato stampa da inviare a un'agenzia, e questo dettagliato comunicato stampa che descrive per filo e per segno il Puccini's Butterfly, con i suoi teneri salottini, musica operistica, bustine di

sostanze varie e dollari contati abilmente dall'esperto cassiere Titânio Silva, tutto questo, dicevo, sarà riportato in blocco dalla stampa portoghese, tutta la stampa possibile e immaginabile, quella alla quale stanno a cuore le magnifiche sorti e progressive del genere umano e quella a cui stanno a cuore le macchine sportive degli industrialotti del Nord, che poi è un'altra maniera di concepire le magnifiche sorti e progressive del genere umano, insomma, ognuno a suo modo dovrà fornire la notizia, chi con ferocia, chi con scandalo, chi con riserve, ma tutti dovranno scrivere che probabilmente, dicasi probabilmente, in seguito a precise testimonianze, nel locale suddetto si spacciano impunemente, avverbio confortato dalla curiosa distrazione della Guarda Nacional, che non lo ha mai perquisito, nel locale suddetto si spacciano polverine onirizzanti, le piace l'aggettivo? al modico prezzo di duecento dollari a bustina, vale a dire un terzo dello stipendio mensile di un normale lavoratore portoghese, in questo modo gli inviamo, al Puccini's e ovviamente al signor Titânio, una bella perquisizione della polizia giudiziaria.

L'avvocato sembrò prendere fiato. Inspirò aria come uno che affoga e la sua respirazione fece il rumore di un vecchio mantice.

- È tutta colpa dei "puros", disse, mi tocca comprare i "puros" spagnoli perché ormai gli Avana non si trovano più, sono diventati un ricordo, ma forse anche quell'isola ormai è solo un ricordo. E poi continuò:

- Stiamo divagando, in realtà sono io che sto divagando, le chiedo scusa, oggi ho troppe cose per la testa.

La mano alla quale il suo volto era appoggiato tormentava la guancia cadente.

- E poi ho dormito male, aggiunse, ho troppe insonnie, e le insonnie portano fantasmi e fanno rinculare il tempo. Lei lo sa cosa significa il tempo quando rincula?

Guardò Firmino con aria inquisitoria, e Firmino provò di nuovo un irritato imbarazzo. Non gli piaceva quel modo che Don Fernando usava con lui e forse con altri, come se volesse una complicità, come se aspettasse una conferma ai suoi dubbi, ma quasi in modo minaccioso.

- Non so cosa significa, avvocato, disse, lei usa espressioni troppo ambigue, non so cosa vuol dire il tempo che rincula.

- Il tempo, sussurrò l'avvocato, mi rendo conto che lei non è l'interlocutore adatto. Certo, lei è giovane, e per lei il tempo è un nastro che le si dispiega davanti, come un automobilista che corre su una strada ignota e il cui unico interesse è ciò che verrà dopo la prossima curva. Ma non è tanto questo che voglio dire, mi riferivo a un concetto teorico, accidenti, chissà perché le teorie mi coinvolgono così tanto, forse perché mi occupo di diritto, e anch'esso è un'enorme teoria, un incerto edificio sul cui soffitto si apre una cupola infinita, come la volta celeste che osserviamo comodamente seduti sulle poltroncine di un planetario. Sa, una volta mi è capitato fra le mani un trattato di fisica teorica, una di quelle elucubrazioni elaborate da certi matematici rinchiusi in confortevoli celle universitarie, e che parlava del tempo, e una frase mi ha fatto riflettere, una frase che diceva che a un certo tempo, nell'universo, il tempo ha cominciato a esistere. Lo scienziato aggiungeva

perfidamente che questo concetto risulta incomprensibile alle nostre categorie mentali.

Guardò Firmino con i suoi occhietti inquisitori. Cambiò posizione. Si mise le mani in tasca, con l'atteggiamento di un monello che sta provocando qualcuno.

- Non voglio sembrarle presuntuoso, disse con aria di sfida, ma un concetto così astratto aveva bisogno di una traduzione umana, capisce?

- Faccio il possibile, rispose Firmino.

- Il sogno, continuò l'avvocato, la traduzione della fisica teorica sul piano umano è possibile solo nel sogno. Perché in realtà la traduzione di questo concetto può avvenire semplicemente qui, proprio qui dentro.

Si dette un colpetto con l'indice sulla tempia.

- Nelle nostre testoline, continuò, ma solo mentre stanno dormendo, in quello spazio incontrollabile che secondo il dottor Freud è l'Inconscio allo stato libero. È vero che quel formidabile detective non poteva mettere in relazione il sogno con il teorema della fisica teorica, ma sarebbe interessante se un giorno qualcuno lo facesse. Le dispiace se fumo?

Traballò fino al tavolinetto e accese uno dei suoi sigari. Dette una boccata senza ingoiare il fumo e disegnò dei cerchi nell'aria.

- A volte sogno mia nonna, disse in tono meditativo, troppo spesso sogno mia nonna. Sa, è stata molto importante per la mia infanzia, praticamente sono cresciuto con lei, anche se in realtà di me si occupavano le istitutrici. E qualche volta la sogno bambina. Perché anche mia nonna è stata bambina, certo. Quella vecchia atroce, grassa come sono grasso io, i capelli

racchiusi a crocchia, il nastrino di velluto sul collo, le nere vesti di seta, la sua maniera di scrutarmi in silenzio quando mi obbligava a prendere il tè nelle sue stanze, quella donna spaventosa che fu il mio incubo da sveglia è entrata nei miei sogni, e c'è entrata bambina, che strano, non avrei mai immaginato che quella vecchia megera fosse stata bambina, e invece nel mio sogno è una bambina, veste un vestitino azzurro leggero come una nuvola, va a piedi scalzi, i riccioli le cadono sulle spalle, e sono riccioli biondi. Io sto dall'altra parte di un ruscello e lei tenta di raggiungermi cercando di mettere i suoi piedini rosei sulle pietre del corso d'acqua. Io so che lei è mia nonna, ma allo stesso tempo è bambina come io sono bambino, non so se mi spiego, mi spiego?

– Non saprei, rispose cautamente Firmino.

– Non mi spiego, continuò l'avvocato, perché i sogni non si spiegano, non avvengono sul terreno del formulabile come vorrebbe farci credere il dottor Freud, volevo solo dire che il tempo può cominciare così, dentro i nostri sogni, ma non sono riuscito a dirlo.

Schiacciò il sigaro nel portacenere e dette uno di quei suoi grandi sospiri che sembravano il soffio di un mantice.

– Sono stanco, disse, ho bisogno di distrarmi, avrei cose più concrete da dirle, ma ora dobbiamo uscire.

– Sono venuto a piedi, specificò Firmino, come sa non ho mezzi di trasporto.

– A piedi no, disse Don Fernando, con tutta questa ciccia faccio troppa fatica a andare a piedi, forse potremmo farci condurre da Manuel, se stasera non ha troppo da fare nella sua

cantina, è lui che mi fa da autista in rare occasioni, si prende cura della macchina di mio padre, è una Chevrolet del '48 ma funziona benissimo, ha un motore che va come un olio, potremmo chiedergli se ci porta a spasso.

Firmino si rese conto che l'avvocato voleva la sua approvazione e si affrettò a fare un cenno di assenso con la testa. Don Fernando prese il telefono e chiamò il signor Manuel.

- Non è facile evadere da Oporto, disse l'avvocato, ma forse il problema vero è che non è facile evadere da noi stessi, scusi l'ovvietà.

La macchina stava correndo sulla litoranea, il signor Manuel guidava con molta compunzione, l'oscurità era calata e alla loro sinistra si vedevano ormai in lontananza le luci della città. Passarono davanti a un edificio imponente ricoperto di ardesia, l'avvocato lo indicò con un distratto gesto della mano.

- È la vecchia sede dell'Energia Elettrica, disse, che edificio sinistro, vero?, ora è una specie di deposito delle memorie della città, ma quando io ero bambino e mi portavano alla fattoria l'elettricità in campagna non arrivava ancora, la gente aveva lumi a petrolio.

- Alla Casa delle Bestie?, chiese il signor Manuel voltandosi leggermente.

- Alla Casa delle Bestie, rispose l'avvocato.

Abbassò il finestrino e fece entrare un po' di brezza.

- La Casa delle Bestie è la mia prima infanzia, mormorò, i miei primi anni di vita li ho passati lì, in città mi ci portava l'istitutrice tedesca per il tè domenicale con mia nonna, chi ha fatto le veci di mia madre abitava là, si chiamava Mena.

L'automobile attraversò il ponte, prese a destra, prese una strada di poco traffico. Alla luce dei fari Firmino riuscì a decifrare un paio di indicazioni: Areinho, Massarelos. Località che non gli dicevano niente.

- Quand'ero bambino era una bella fattoria fiorente, disse l'avvocato, per questo si chiamava la Casa delle Bestie, cavalli, soprattutto, e muli, e maiali. Le vacche no, le vacche i fattori le tenevano a Nord, vicino a Amarante, qui c'erano soprattutto cavalli.

Sospirò. Ma il suo sospiro fu tenue, quasi impercettibile.

- La mia balia si chiamava Mena, continuò in un sussurro, era un diminutivo, io l'ho sempre chiamata Mena, mamma Mena, una donna giunonica con un seno che avrebbe potuto allevare dieci bambini e dove io mi rifugiavo per trovare conforto, il seno di mamma Mena.

- In fondo sono dei bei ricordi, osservò Firmino.

- La Mena morì troppo presto, purtroppo, continuò l'avvocato senza fare caso alla frase di Firmino, la fattoria l'ho regalata a suo figlio, facendogli promettere di tenere ancora qualche cavallo, e lui ne tiene ancora tre o quattro, anche se ci rimette, lo fa solo per assecondare questo mio capriccio, per farmi sentire nella casa della mia infanzia, dove io mi rifugio quando ho bisogno di conforto e di riflessione, e Jorge, il figlio di mamma Mena, è l'unico parente che mi resta, è mio fratello di latte, gli posso arrivare a casa all'ora che voglio. Guardi, stasera lei ha un grande privilegio.

- Me ne rendo conto, rispose Firmino.

Il signor Manuel imboccò una stradetta sterrata che sollevava una nuvola di polvere dietro l'automobile. La stradetta terminava in un'aia, con una casa colonica costruita alla maniera antica. Sotto il portico c'era un signore anziano che li aspettava. L'avvocato scese e lo abbracciò. Firmino gli strinse la mano, l'uomo mormorò un benvenuto e lui capì che era il fratello di latte di Don Fernando. Entrarono in una sala rustica con le travi di legno, dove c'era una tavola apparecchiata per cinque persone. Firmino fu invitato a sedersi, l'avvocato sparì in cucina preceduto dal signor Jorge. Quando tornarono reggevano entrambi un calice di vino bianco, e la ragazza che li seguiva riempì tutti i bicchieri.

- Questo è il vino della fattoria, spiegò l'avvocato, mio fratello lo esporta sul mercato estero, ma questa bottiglia sul mercato non si trova, è solo per consumo interno.

Fecero un brindisi e si sedettero a tavola.

- Fai venire anche tua moglie, disse l'avvocato al signor Jorge.

- Lo sai che si vergogna, replicò il signor Jorge, preferisce cenare in cucina con la ragazza, dice che è una conversazione tra uomini.

- Fai venire anche tua moglie, ripeté Don Fernando in tono autoritario, voglio che venga a tavola con noi.

La moglie entrò con un vassoio di coccio, salutò e si sedette in silenzio.

- Rosticciana, spiegò il signor Jorge all'avvocato, come se si giustificasse, tu telefoni sempre all'ultimo momento, è tutto quello che

abbiamo potuto preparare, il maiale non è dei nostri, ma puoi fidarti.

Durante la cena non dissero niente, o poche cose. Il tempo, quel caldo umido, il traffico divenuto impossibile: cose così. Il signor Manuel osò una battuta e disse:

- Ah, caro Jorge, se nel mio ristorante potessi avere un cuoco come il tuo!

- Il mio cuoco è mia moglie, rispose con semplicità il signor Jorge.

La conversazione finì lì. La ragazza che aveva servito il vino entrò dalla cucina e portò il caffè.

- È la nipote del Joaquim, disse il signor Jorge rivolto a Don Fernando, sta più da noi che a casa sua, te lo ricordi il Joaquim?, prima di morire ha sofferto tanto.

L'avvocato annuì e non rispose. Il signor Jorge stappò una bottiglia di grappa e fece il giro dei bicchieri.

- Fernando, disse, io e Manuel restiamo qui a tavola a chiacchierare, abbiamo molte cose da dirci sulle automobili antiche, se vuoi portare il tuo ospite a vedere i cavalli vai pure.

L'avvocato si alzò con il bicchiere di grappa in mano e Firmino lo seguì fuori della casa. La notte era stellata, e il cielo di una luminosità straordinaria. Da dietro la collina sorgeva il riverbero delle luci di Oporto. L'avvocato avanzò nell'aia di qualche passo con Firmino a fianco. Alzò un braccio e fece un gesto circolare seguendo la circonferenza dell'aia.

- Cotogni, disse, qui tutto intorno c'erano meli cotogni, una volta. Sotto ci pascolavano i maiali, perché molti frutti cadevano per terra. La Mena

faceva la marmellata in un pentolone annerito, la faceva bollire nel camino.

Oltre l'aia si vedevano le sagome scure delle stalle e dei fienili. L'avvocato vi si diresse col suo passo incerto.

- Il nome di Artur London le dice qualcosa?, mormorò.

Firmino rifletté un istante. Aveva sempre paura di sbagliarsi rispondendo a quelle domande improvvise che gli faceva l'avvocato.

- Non era quel dirigente politico cecoslovacco che fu torturato dai comunisti del suo paese?, ribatté.

- Perché confessasse il falso, aggiunse l'avvocato, vi ha scritto sopra un libro, si chiama *La confessione*.

- Ho visto il film, dichiarò Firmino.

- Fa lo stesso, mormorò l'avvocato, i nomi dei suoi principali aguzzini sono Kohoutek e Smola, questi sono i loro nomi esatti.

Aprì la porta della stalla ed entrò. C'erano tre cavalli, e uno di essi scalpitò come se fosse spaventato. Sopra la porta c'era una lampada azzurrina come quella dei treni. L'avvocato si sedette pesantemente su un cubo di paglia pressata e Firmino seguì il suo esempio.

- Mi piace questo odore, disse Don Fernando, quando mi sento depresso vengo qui, respiro questo odore e guardo i cavalli.

Si dette un colpetto sull'enorme ventre.

- Credo che per un uomo come me, con il fisico così deformato e repellente, guardare la bellezza di un cavallo sia una specie di consolazione, dà

fiducia nella natura. A proposito, il nome di Henri Alleg le dice qualcosa?

Firmino si sentì di nuovo preso alla sprovvista. Scosse semplicemente il capo nella semioscurità e preferì non rispondere.

- Peccato, disse l'avvocato, era un suo collega, un giornalista, ha scritto un libro che si chiama *La question*, ci racconta come nel 1957, accusato dalle forze armate francesi di essere comunista e filoalgerino, lui, europeo e francese, venne torturato a Algeri per rivelare i nomi degli altri resistenti. Ricapitolando: London fu torturato dai comunisti, Alleg fu torturato perché era comunista. Il che ci conferma che la tortura può venire da ogni parte, è questo il vero problema.

Firmino non rispose. Un cavallo nitri all'improvviso, con un grido che a Firmino parve inquietante.

- L'aguzzino di Alleg si chiamava Charbonnier, sussurrò l'avvocato, era un luogotenente dei paracadutisti, Charbonnier, era lui che gli dava scariche elettriche sui testicoli, ho la mania di fissare i nomi dei torturatori, chissà perché ho l'impressione che fissare i nomi dei torturatori abbia un senso, e sa perché?, perché la tortura è una responsabilità individuale, l'obbedienza a un ordine superiore non è tollerabile, troppa gente si è nascosta dietro questa miserabile giustificazione facendosene uno schermo legale, capisce?, si nascondono dietro la Grundnorm.

Dette un enorme sospiro e un cavallo rispose scalpitando con fastidio.

- Molti anni fa, quando ero un giovane pieno di entusiasmo, e quando credevo che scrivere servisse a qualcosa, mi ero messo in testa di scrivere sulla tortura. Tornavo da Ginevra, allora

il Portogallo era un paese dittatoriale dominato da una polizia politica che sapeva come estorcere le confessioni alla gente, non so se mi spiego. Avevo un discreto bagaglio nazionale da studiare, tutto a mia disposizione, l'Inquisizione portoghese, e cominciai a frequentare gli archivi della Torre do Tombo. Le assicuro che quei raffinati metodi degli aguzzini che hanno seviziato le persone per secoli nel nostro Paese sono di un interesse tutto speciale, così attenti alla muscolatura del corpo umano che fu studiata dal nobile Vesalio, alle reazioni cui possono rispondere i nervi principali che attraversano le nostre membra, i nostri poveri genitali, una conoscenza anatomica perfetta, tutta fatta in nome di una Grundnorm che più Grundnorm di così non si può, la Norma Assoluta, capisce?

- Vale a dire?, chiese Firmino.

- Dio, rispose l'avvocato. Quei diligenti e raffinatissimi aguzzini lavoravano per conto di Dio, da lui avevano ricevuto l'ordine superiore, il concetto è praticamente lo stesso: io non sono responsabile, sono un umile sergente, e me lo ha ordinato il mio capitano, io non sono responsabile, sono un umile capitano, e me lo ha ordinato il mio generale, oppure lo Stato. Oppure: Dio. È più incontrovertibile.

- E poi non scrisse niente?, chiese Firmino.

- Ci rinunciai.

- Perché?, chiese Firmino, mi scusi se glielo chiedo.

- Chi lo sa, rispose Don Fernando, forse mi sembrava inutile scrivere contro la Grundnorm, fra l'altro avevo letto sulla tortura un saggio di un certo tedesco pieno di boria, e questo mi fece scegliere.

- Perdoni la domanda, disse Firmino, ma lei legge solo i tedeschi?

- Soprattutto, rispose Don Fernando, forse è la cultura a cui appartengo davvero, anche se sono cresciuto in Portogallo, è la prima lingua in cui ho imparato a esprimermi. L'autore di quel saggio si chiamava Alexander Mitscherlich, è uno psicoanalista, purtroppo di questi problemi hanno cominciato a occuparsene anche gli psicoanalisti, sa, tirò fuori l'immagine del Cristo crocifisso affermando che è un'immagine associata alla nostra cultura e in qualche modo utilizzandola per sostenere che se la morte in sé non costituisce nell'Inconscio una punizione sufficiente, beh, la conclusione pratica è: non facciamoci illusioni, la tortura non scomparirà mai, perché non possiamo sopprimere le pulsioni distruttive dell'uomo. Per dirla più brevemente, rassegnamoci, perché l'homme est méchant. Tutto qua, voleva dire quel tizio con tutte le sue teorie freudiane, l'homme est méchant. Per questo feci un'altra scelta.

- Vale a dire?, chiese Firmino.

- Passare all'atto pratico, rispose Don Fernando, è più umile, andare in tribunale a difendere coloro che subiscono simili trattamenti. Non saprei dirle se sia più utile scrivere un trattato sull'agricoltura o rompere una zolla con la zappa, ma io scelsi di rompere le zolle con la zappa, come un contadino. Ho parlato di umiltà, ma non mi creda troppo, in fondo la mia è soprattutto una posizione di superbia.

- Perché mi racconta tutto questo?, chiese Firmino.

- Damasceno Monteiro è stato torturato, mormorò l'avvocato, ha segni di bruciature di sigaretta su tutto il corpo.

- Come lo sa?, chiese Firmino.

- Ho chiesto una seconda autopsia, disse Don Fernando, la prima autopsia si è dimenticata di riportare questo particolare insignificante.

Respirò profondamente con un gorgoglio da asmatico.

- Usciamo, disse, ho bisogno d'aria. Ma intanto questo lo scriva sul suo giornale, ovviamente la fonte è ignota, ma lei lo faccia sapere subito all'opinione pubblica, fra due o tre giorni parleremo eventualmente del cosiddetto segreto istruttorio e degli interrogatori in corso, ma una cosa alla volta.

Uscirono sull'aia. Don Fernando alzò la testa e guardò la volta celeste.

- Milioni di stelle, disse, milioni di nebulose, cazzo, milioni di nebulose, e noi qui ci stiamo occupando di elettrodi che ci infilano nei genitali.

Dona Rosa stava prendendo il caffè seduta su una poltroncina della saletta. Erano le dieci del mattino. Firmino sapeva di avere un'aria imbambolata, nonostante la doccia tiepida di un quarto d'ora con la quale aveva tentato di svegliarsi.

- Caro il mio giovanotto, disse cordialmente Dona Rosa, venga a prendere un caffè con me, non riesco mai a vederla.

- Ieri sono stato al giardino botanico, si giustificò Firmino, ci ho passato tutta la giornata.

- E ieri l'altro?, chiese Dona Rosa.

- Al museo, e poi al cinema, c'era un film che mi ero perso a Lisbona, rispose Firmino.

- E l'altro ieri ancora?, insisté con un sorriso Dona Rosa.

- Dall'avvocato, disse Firmino, la sera mi ha portato a cena in campagna in una fattoria di sua proprietà.

- Non è più di sua proprietà, specificò Dona Rosa.

- Me l'ha detto, rispose Firmino.

- E al giardino botanico, chiese Dona Rosa, cosa ha trovato di tanto interessante?, io non ci

sono mai stata, vivo fra quattro mura.

- Una dracena centenaria, rispose Firmino, è un albero tropicale enorme, in Portogallo ce ne sono pochissimi esemplari, pare che ce lo abbia piantato Salabert nell'Ottocento.

- Lei sa così tante cose, caro il mio ragazzo, esclamò Dona Rosa, del resto per fare il mestiere che fa ci vuole cultura, e mi racconti, chi era questo signore dal nome straniero che piantò l'albero?

- Non è che ne sappia molto, rispose Firmino, l'ho letto sulla mia guida, era un francese che arrivò a Oporto con le invasioni napoleoniche, credo che fosse un ufficiale dell'esercito francese, aveva la passione della botanica, è lui che ha fondato il giardino botanico di Oporto.

- I francesi sono gente di cultura, disse Dona Rosa, la rivoluzione repubblicana l'hanno fatta molto prima di noi.

- Da noi la repubblica è arrivata nel 1910, rispose Firmino, ogni Paese ha la sua storia.

- Ieri su *Hola* guardavo un servizio sulle monarchie del Nord Europa, disse Dona Rosa, quella sì che è gente in gamba, hanno tutto un altro stile.

- Hanno fatto anche la resistenza contro i nazisti, disse Firmino.

Dona Rosa fece una piccola esclamazione di meraviglia.

- Questa non la sapevo, mormorò, si vede che è gente in gamba.

Firmino finì di bere il caffè, si alzò e si scusò dicendo che doveva andare a comprare i giornali.

Dona Rosa, con un'espressione raggianti indicò un fascio di giornali posti sul divano.

- Sono già tutti qua, disse, freschi freschi, Francisca è andata a comprarli alle otto, è un bello scandalo, ne parla tutta la stampa, il Titânio ha proprio una bella gatta da pelare, se non c'eravate voi giornalisti la polizia in quel locale non ci sarebbe mai andata, per fortuna c'è la stampa.

- Modestamente si fa quel che si può, rispose Firmino.

- L'avvocato ha telefonato alle nove, lo informò Dona Rosa, ha bisogno di parlarle, in realtà ha incaricato me di tutto quanto, ma credo che sia meglio che prima vi parliate.

- Lo vado a trovare subito, rispose Firmino.

- Non mi pare proprio il caso, specificò Dona Rosa, oggi l'avvocato non può riceverla, ha una delle sue crisi.

- Che crisi?, chiese Firmino.

- Ciascuno di noi può avere le sue crisi, disse dolcemente Dona Rosa, perciò non è proprio il caso che lei lo vada a disturbare, ma non si preoccupi, ha detto che la richiama e le dà tutte le istruzioni, si tratta solo di avere un po' di pazienza.

- Sì, disse Firmino, pazienza ce l'ho, ma mi sarebbe piaciuto fare due passi magari fino al Caffè Centrale.

- Ho capito che lei ha bisogno di un bel caffè forte, disse amorevolmente Dona Rosa, questo caffè che Francisca fa al mattino è pieno d'orzo, lei ha bisogno di un bell'espresso, ora glielo faccio portare, lei si mette qui e intanto legge tutte quelle belle notizie su quel locale notturno,

e poi fra un po' ci vediamo alla televisione un servizio sulla natura, non so se lo ha mai visto, è un programma che mi affascina, lo fa un simpatico scienziato dell'Università di Lisbona, oggi il programma è dedicato al camaleonte dell'Algarve, pare che l'Algarve sia uno dei pochi posti in Europa in cui il camaleonte è riuscito a sopravvivere, l'ho letto sulla pagina della televisione.

- Secondo me i camaleonti riescono a sopravvivere dappertutto, lanciò Firmino come battuta, gli basta cambiare colore.

- Mi ha tolto le parole di bocca, disse con una risatina Dona Rosa, lei di questa specie di camaleonti deve intendersene meglio di me, con il lavoro che fa, io sto rinchiusa fra quattro mura, ma mi creda, qualche camaleonte lo conosco anch'io, soprattutto in questa città.

Sullo schermo televisivo si vedeva una laguna con una spiaggia bianca e dune irregolari. Firmino pensò a Tavira, e forse era proprio nei dintorni. E poi si vide una baracca sulla spiaggia che era anche un ristorante, con pochi tavoli di plastica e persone che mangiavano vongole, gente bionda, con l'aria straniera. La telecamera mise a fuoco una ragazza col volto pieno di lentiggini e le chiese cosa pensava di quel posto. La ragazza rispose in inglese e sullo schermo apparve la traduzione in didascalia. Diceva che quella spiaggia era un vero paradiso per una persona che come lei veniva dalla Norvegia, il pesce era formidabile e un pranzo a base di frutti di mare costava quanto due caffè in Norvegia, ma il motivo fondamentale per cui mangiava in quella baracca era Fernando Pessoa, e indicava con l'indice un ramo della pergola che ricopriva il ristorante. L'obiettivo si spostava sul ramo e si

vedeva in primo piano un lucertolone immobile con gli occhioni mobilissimi, che sembrava far parte dell'albero. Era uno dei poveri camaleonti sopravvissuti in Algarve. Il giornalista televisivo chiese alla ragazza norvegese perché quell'animale fosse chiamato Fernando Pessoa, e lei rispose che di quel poeta non aveva mai letto niente però sapeva che era un uomo dalle mille maschere, e che come i camaleonti si mimetizzava in tutti i travestimenti, ed era per quello che il proprietario del ristorante gli aveva intitolato la sua insegna. La telecamera si spostava su un'insegna dipinta a mano che sovrastava la baracca dove c'era scritto "Camaleonte Pessoa".

In quel momento il telefono suonò e Dona Rosa fece cenno a Firmino di rispondere.

- Ho un paio di cose da dirle, disse l'avvocato, ha da scrivere?

- Ho il mio taccuino, rispose Firmino.

- Si contraddicono, disse l'avvocato, prenda appunti perché è importante. Nella prima versione hanno negato di aver portato Damasceno al commissariato. Purtroppo sono stati smentiti dal testimone, che guarda caso li aveva seguiti con la sua macchina. Loro dicevano di averlo fatto scendere per strada, il Torres, che li ha seguiti a distanza con la sua macchina fino a Oporto, sostiene di aver visto con i suoi occhi che Damasceno veniva introdotto a pugni e schiaffi nel commissariato. Seconda contraddizione: hanno dovuto convenire che avevano portato il Monteiro al commissariato solo per un controllo, ma che l'avevano trattenuto per poco, il tempo per i controlli, una mezz'ora al massimo. Dunque, supponendo che fossero entrati verso mezzanotte, a mezzanotte e mezzo circa il

Monteiro usciva dal commissariato con le sue gambe. Mi segue?

- La seguo, assicurò Firmino.

- Solo che il Torres, continuò l'avvocato, che pare un tipo tosto, sostiene di essere rimasto in macchina fino alle due, e di non aver visto uscire Damasceno Monteiro. Mi segue?

- La seguo, confermò Firmino.

- Dunque, specificò l'avvocato, per lo meno fino alle due il Monteiro è rimasto nel commissariato, dopo di che il Torres ha pensato che era opportuno rientrare a casa e se n'è andato. E a questo punto le cose si fanno più confuse, per esempio il piantone che dovrebbe registrare gli ingressi in commissariato in quel momento dormiva come un fanciullo, con una guancia appoggiata alla scrivania, un certo caffè che il Grillo Verde è sceso a preparare in cucina facendosi aiutare da un agente, cose così, finché non hanno messo a punto una dichiarazione un po' più logica, che è quella definitiva, che il Grillo Verde sicuramente userà al processo. Ma questa versione non sarò io a dirgliela.

- E chi me la dice?, chiese Firmino.

- Gliela dice direttamente il Titânio Silva, rispose l'avvocato, sono certo che questa è la sua ultima versione e sono anche certo che sarà quella che userà al processo, ma questa è una testimonianza che sarebbe meglio raccogliere dalla sua viva voce.

Firmino sentì nella cornetta una specie di rantolo e alcuni colpi di tosse.

- Ho un attacco d'asma, spiegò con un fischio nella voce l'avvocato, le mie sono crisi di asma

psicosomatica, i grilli hanno una polverina sotto le ali che mi fa venire l'asma.

- Che devo fare?, chiese Firmino.

- Avevo promesso di parlare con lei di etica professionale, ribatté l'avvocato, consideri questa telefonata come la prima lezione pratica. Intanto lei sottolinei bene sul suo giornale le contraddizioni di questi signori, è bene che l'opinione pubblica se ne faccia un'idea, e in quanto all'ultima versione intervisti il Grillo Verde, lui di sicuro crede che dandole un'intervista mette le mani avanti, ma anche noi mettiamo le mani avanti, ognuno fa il suo gioco, come nel *Milligan*, intesi?

«Ci troviamo all'“Antártico”, nota gelateria della foce del Douro, davanti al meraviglioso estuario del fiume che attraversa Oporto. Ha accettato di incontrarci un personaggio che è sotto i riflettori dell'opinione pubblica e sul quale, secondo alcune testimonianze, peserebbero gravi responsabilità nella morte di Damasceno Monteiro, il sergente Titânio Silva della locale Guarda Nacional. Di lui un breve profilo. Cinquantaquattro anni, originario di Felgueiras, di modesta estrazione sociale, scuola militare a Mafra, combattente in Angola dal 1970 al 1973, un'onorificenza al valore per il servizio prestato in Africa, da oltre dieci anni sergente presso il commissariato della Guarda Nacional di Oporto.

- Sergente, conferma il breve profilo che abbiamo tracciato? Lei è un eroe della guerra d'Africa?

- Non mi considero un eroe, ho fatto solo il mio dovere per la mia patria e per la mia bandiera. Per la verità quando sono andato in Angola non conoscevo neppure la sua geografia. Diciamo che nei nostri territori d'oltremare ho acquisito la mia coscienza nazionale.

- Vuole definire meglio il suo concetto di coscienza nazionale?

- Nel senso che ho preso coscienza che stavo combattendo contro i sovversivi per la nostra civiltà.

- Con la parola civiltà a cosa si riferisce?

- A quella portoghese, perché la nostra è la civiltà portoghese.

- E con la parola sovversivi?

- Ai negri che ci sparavano addosso perché glielo dicevano quelli come Amilcar Cabral. Ho preso coscienza di difendere quei territori che sono stati nostri fin dai tempi dei tempi, quando in Angola non c'era né cultura né cristianesimo: cose che ci abbiamo portato noi.

- E poi, con la sua decorazione, rientra in continente e fa carriera nel corpo di polizia di Oporto.

- Non è esatto. Prima mi hanno assegnato la periferia di Lisbona, e siccome noi avevamo perso la guerra, ci toccava occuparci di tutti i disoccupati che rientravano dall'Africa, i *retornados*.

- Noi chi? Chi è che aveva perso la guerra?

- Noi, il Portogallo.

- E con queste persone che ritornavano dalle ex colonie, come andava?

- C'erano molti problemi, perché avrebbero preteso di stare in grandi alberghi. Hanno fatto anche delle manifestazioni lanciando sassi contro la polizia. Invece di essere rimasti a difendere l'Angola col fucile in mano arrivavano a Lisbona e pretendevano sistemazioni di lusso.

- E la sua carriera come procede?

- Poi sono stato chiamato a Oporto. Però mi hanno affidato Vila Nova de Gaia, prima sono stato lì.

- E a quanto si dice a Gaia ha fatto delle amicizie.

- Cosa vuol dire?

- Abbiamo sentito parlare di amicizie con ditte di import-export.

- Mi pare che le sue siano insinuazioni. Se vuole fare accuse precise me lo dica esplicitamente e io la porto in tribunale, perché voi giornalisti vi meritate proprio questo, di essere portati in tribunale.

- Ma no, sergente, non si scaldi troppo. Le riferisco solo voci raccolte in giro. Tuttavia ci consta che lei conosceva la Stones of Portugal. O pensa che anche questa sia un'insinuazione? La domanda è: lei conosce la Stones of Portugal?

- La conosco come conosco tutte le ditte dei dintorni di Oporto e sapevo che aveva bisogno di protezione.

- Perché? Le consta che fosse stata minacciata?

- Sì e no, anche se il proprietario non si era mai lamentato esplicitamente. Tuttavia sapevamo che aveva bisogno di sorveglianza perché importava materiali di alta tecnologia, cose delicate, roba di milioni.

- Ci hanno detto che clandestinamente in certi containers dell'alta tecnologia arrivava anche altra merce. Lei ne è al corrente?

- Non so cosa voglia dire.

- Droga. Eroina pura.

- Se così fosse stato l'avremmo saputo, perché abbiamo ottimi informatori.

- Dunque non le risulta che nei containers della Stones of Portugal arrivasse droga da Hong Kong?

- Non mi risulta. La nostra città non ha bisogno di droga, è una città sana. A noi piace soprattutto la trippa.

- Eppure abbiamo letto sulla stampa nazionale che qui a Oporto c'è un locale dove si spaccia droga, e pare che lei ne sia il proprietario.

- È un'insinuazione che respingo con fermezza. Se lei si riferisce al Puccini's le posso dire che è un locale frequentato da gente distinta e che non appartiene a me, appartiene a mia cognata, come risulta in Comune.

- Però si dice che lei vi lavori.

- A volte vado a dare una mano per la contabilità. Io sono bravo coi numeri, ho fatto un corso di amministrazione.

- Ma ritornando alla Stones of Portugal, risulta che quella sera lei fosse di ronda con la sua pattuglia da quelle parti, ci può raccontare?

- Siamo arrivati a luci basse, l'ora non me la ricordo di preciso ma doveva essere intorno alla mezzanotte, si trattava solo di un sopralluogo.

- Perché questo sopralluogo?

- Perché come le ho detto la Stones importava materiale di alta tecnologia che fa gola ai furfantelli, e il nostro compito è proteggerla.

- E dunque?

- Abbiamo parcheggiato le macchine fuori dal cancello e siamo entrati. La luce dell'ufficio era

accesa. Per primo sono entrato io e ho trovato Damasceno Monteiro in flagrante.

- Si spieghi meglio.

- Era in piedi davanti alla scrivania e aveva in mano del materiale tecnologico che sicuramente aveva sottratto.

- Solo materiale tecnologico?

- Solo materiale tecnologico.

- Non è che aveva anche in mano delle buste piene di polvere?

- Io sono un poliziotto, una autorità dello Stato, vuole mettere in dubbio le mie parole?

- Per carità! E dopo cosa è successo?

- Abbiamo arrestato subito il soggetto, che in seguito si è rivelato essere il Monteiro. L'abbiamo fatto salire in macchina e l'abbiamo portato al commissariato.

- A questo punto c'è una prima contraddizione. A quanto ci risulta dalla prima vostra testimonianza, avete dichiarato di averlo fatto scendere durante il tragitto.

- Questo chi glielo ha detto?

- Diciamo che le procure sono piene di talpe: a volte un dattilografo, a volte una telefonista, magari una semplice donna delle pulizie, ma è un dettaglio insignificante, l'importante è che nel primo interrogatorio davanti al giudice istruttore avete sostenuto che Damasceno Monteiro non era stato portato in commissariato ma fatto scendere durante il tragitto.

- Questo è un equivoco che ho provveduto a chiarire personalmente. È stato il malinteso di un mio collega, l'agente Ferro.

- Ci può spiegare meglio questo equivoco?

- Avevamo due macchine in pattuglia. Sulla mia avevamo caricato il Monteiro. L'altra macchina, guidata da un collega, sulla quale viaggiava l'agente Ferro, ci seguiva. A un certo punto ci siamo fermati e all'agente è sembrato di vedere che il Monteiro scendeva, ma si è sbagliato. Sa, l'agente Ferro è una recluta, un ragazzo giovane, e si addormenta facilmente in macchina. Si è semplicemente sbagliato.

- Però lei, davanti al giudice istruttore, non ha smentito subito l'agente Ferro.

- L'ho smentito dopo, quando ho letto bene la sua testimonianza.

- Non è che l'ha smentita perché il testimone, il signor Torres, ha dichiarato di avervi seguito con la sua automobile e di aver visto con i suoi occhi il suo amico Damasceno Monteiro che entrava nel commissariato a suon di pugni e calci?

- A suon di pugni e calci?

- È quello che afferma il testimone.

- Caro signore, noi non trattiamo la gente a pugni e calci! Lo scriva chiaro sul suo giornale: noi rispettiamo i cittadini.

- Prendiamo atto che la Guarda Nacional è molto corretta. Ma vorrebbe descriverci gli avvenimenti di quella notte?

- Semplice, siamo saliti al piano di sopra, dove ci sono gli uffici e la camera di sicurezza, e abbiamo provveduto a un primo interrogatorio del reo. Lui sembrava disperato, e ha cominciato a piangere.

- L'avete toccato?

- Si spieghi meglio.

- Se l'avete toccato fisicamente.

- Noi non tocchiamo nessuno, caro signore, perché rispettiamo la legge e la Costituzione, se questo la può interessare. Le dirò che il Monteiro era disperato e si è messo a piangere, e noi abbiamo addirittura cercato di confortarlo.

- Avete cercato di confortarlo?

- Era un poveraccio, un disgraziato, invocava sua madre e diceva che suo padre era alcolizzato. In quel momento eravamo solo io e l'agente Costa, perché l'altro agente era andato al gabinetto, così ho detto all'agente Costa di scendere nel cucinotto di sotto a fargli un caffè, perché quel ragazzo faceva pena, mi creda, faceva proprio pena, l'agente Costa è sceso e dopo due minuti mi ha chiamato dalle scale e mi ha detto: signor sergente, scenda perché la macchinetta non funziona, il caffè non passa. E così sono sceso anch'io.

- E avete lasciato solo Damasceno Monteiro?

- Purtroppo. È questa la nostra unica colpa, perché di questo fatto ci assumiamo tutta la responsabilità, per fargli il caffè abbiamo lasciato solo per un attimo quel ragazzo disperato, e così è successa la disgrazia.

- Quale disgrazia? Vuole spiegarsi meglio?

- Abbiamo sentito uno sparo e siamo corsi di sopra. Il Monteiro giaceva esanime per terra. Si era impadronito di una pistola che l'altro agente aveva distrattamente lasciato sulla scrivania e si è sparato un colpo alla tempia.

- A bruciapelo?

- Quando uno si spara una rivoltellata alla tempia se la spara a bruciapelo, non le pare?

- Certo, era solo per avere una precisazione tecnica, è evidente che un suicida si spara a bruciapelo. E poi?

- Poi ci siamo trovati con quel cadavere sul pavimento. E una cosa del genere, come lei può capire, provoca un certo panico anche nei poliziotti più avvezzi alle miserie del mondo. Fra l'altro io non ce la facevo più, ero in servizio dalle otto del mattino, dovevo assolutamente rientrare a casa mia. Dovevo assolutamente farmi un'iniezione di Sumigrene.

- Di Sumigrene?

- È una medicina americana che è arrivata sul mercato da poco tempo, è l'unica medicina che può dare sollievo quando l'emicrania è spaventosa. Ho allegato agli atti un certificato medico sulle emicranie a cui vado soggetto, da quando in Angola una mina mi scoppiò vicino e mi fece saltare un timpano. È così che ho abbandonato il campo, è l'unica colpa, se si può chiamare colpa, della quale devo rispondere davanti ai giudici, ho abbandonato il campo, io che in campo di battaglia in Africa non ho mai abbandonato il campo.

- E così ha lasciato il corpo di Damasceno Monteiro sul pavimento?

- È andata così. Ma non so cosa hanno fatto i miei colleghi.

- Chi erano?

- I nomi non voglio farli. Sono stati fatti al giudice istruttore, verranno fuori al processo.

- E il corpo di Damasceno Monteiro?

- Lei deve capire il disorientamento e l'angoscia di due poveri agenti che si trovavano con un cadavere sul pavimento del loro commissariato. Non li scuso, ma posso capire che lo abbiano portato via.

- Ma questo è occultamento di cadavere.

- Certo, le do ragione, è occultamento di cadavere ma, come le ho detto, lei deve capire l'angoscia di due semplici agenti che si trovano in una situazione del genere.

- Il corpo di Damasceno Monteiro è stato trovato decapitato.

- Possono succedere tante cose nei parchi, al giorno d'oggi.

- Vuole dire che quando il corpo di Damasceno Monteiro è stato trasportato fuori dal commissariato aveva ancora la testa sul collo?

- Questa sarà una cosa che chiarirà il processo. Per quanto mi riguarda posso dirle che io metterei la mano sul fuoco per i miei ragazzi. Le posso assicurare che i miei agenti non sono tagliatori di teste.

- Vuole dire che secondo lei la testa di Damasceno Monteiro è stata tagliata nel parco?

- C'è tanta gente strana che gira per i parchi della città.

- È difficile fare quel lavoro in un parco, secondo l'autopsia la decapitazione è stata eseguita in maniera perfetta, come se fosse stata fatta con un coltello elettrico, e i coltelli elettrici hanno bisogno di una spina della corrente.

- Se è per questo ci sono coltelli da macellaio che tagliano molto meglio del coltello elettrico.

- Ci consta tuttavia che il corpo di Damasceno Monteiro portasse segni di sevizie. Aveva bruciature di sigaretta sul petto.

- Noi non fumiamo, caro signore, lo scriva sul suo giornale. Nessuno fuma nei miei uffici, è una regola che io ho imposto, ho fatto anche mettere i cartelli di divieto sulle pareti. Del resto ha visto cosa lo Stato ha finalmente deciso di scrivere sui pacchetti di sigarette? Che l'uso del tabacco provoca gravi danni alla salute.»

- Complimenti, giovanotto, ha fatto un bel lavoro.

L'avvocato stava sprofondato nella poltrona sotto la libreria, quella mattina nella stanza aleggiava un insolito profumo fresco, fra la lavanda e il deodorante.

- Senta che puzza, disse Don Fernando, è passata la portiera, lei non sopporta il sigaro, io non sopporto i suoi spray.

Firmino notò che le carte sul tavolino verde erano tutte scoperte e incolonnate.

- Le è riuscito il solitario?, chiese.

- Stamani ce l'ho fatta, rispose l'avvocato, a volte capita.

- Quel Titânio è un personaggio viscido, osservò Firmino. Le cose che dice, e con che faccia tosta.

- Si aspettava qualcosa di meglio?, chiese l'avvocato, è la versione che lui sosterrà davanti ai giudici, e con quelle stesse parole, perché ovviamente il Titânio possiede un unico livello stilistico, solo che gli atti dei processi non vengono pubblicati sui giornali, mentre lei ha fatto in modo che i lettori sapessero come parla il

Grillo Verde. E con questo ho l'impressione che il suo compito sia finito.

- Proprio finito?, chiese Firmino.

- Almeno per ora, rispose l'avvocato, tutti i documenti sono stati acquisiti e l'istruttoria è chiusa, c'è solo da aspettare il processo. Che avrà luogo presto, forse prima di quanto lei immagini, magari avremo occasione di rivederci al processo, chissà.

- Crede che sarà una cosa rapida?, chiese Firmino.

- In casi come questo ci sono due possibilità, rispose l'avvocato, la prima è che rimandino il processo alle calende greche facendolo cadere nelle paludi burocratiche, in modo che la gente dimentichi, che magari ci sia un bello scandalo nazionale o internazionale su cui è concentrata tutta la stampa. La seconda è risolverlo nel più breve tempo possibile, e io credo che sceglieranno questa seconda via, perché devono dimostrare che la giustizia è rapida e efficiente e che i corpi dello Stato, cioè la polizia, sono limpidi, trasparenti e soprattutto democratici. Ha capito il concetto?

- Ho capito il concetto, rispose Firmino.

- E poi lei ha una fidanzata, continuò l'avvocato, non si possono lasciare troppo sole le fidanzate, altrimenti si immalinconiscono, vada a fare l'amore, è una delle cose migliori che si possano fare alla sua età.

Guardò Firmino con i suoi occhietti inquisitori come se aspettasse una conferma. Firmino sentì di arrossire e annuì.

- E poi c'è il suo studio sul romanzo portoghese del dopoguerra, no?, anche questo è un compito

che l'attende. Passi da Dona Rosa e faccia le valigie, se si sbriga ha un treno alle quattordici e diciotto, ma non è un granché, ferma anche a Espinho, il successivo è alle quindici e ventiquattro, oppure alle sedici e dodici, oppure alle diciotto e dieci, veda lei.

- Lei sa gli orari a memoria, disse Firmino, penso che faccia spesso questa linea.

- Sono venticinque anni che non faccio questa linea, rispose l'avvocato, ma mi piacciono gli orari ferroviari, trovo che abbiano un loro interesse.

Si alzò e si diresse verso una delle librerie laterali, dove c'erano libri antichi elegantemente rilegati. Estrasse un sottile libro rilegato in cuoio pregiato, con gli angoli rivestiti in argento, e lo tese a Firmino. Sulla prima pagina della rilegatura, in una carta di pergamena, c'era stampigliato il nome del rilegatore e una data: "Oficina Sampayo, Porto 1956". Firmino lo sfogliò. La copertina del volume originale, che il rilegatore aveva mantenuto, era di un cartoncino a buon mercato giallastro e stinto e diceva in francese, tedesco e italiano: Orario delle Ferrovie Svizzere. Firmino lo esaminò rapidamente e guardò l'avvocato con aria interrogativa.

- Molti anni fa, disse Don Fernando, quando studiavo a Ginevra, comprai questo orario, era una pubblicazione commemorativa delle Ferrovie Svizzere, le ferrovie svizzere hanno una puntualità veramente svizzera, ma il bello è che considerano Zurigo come il centro del mondo, per esempio vada a pagina quattro, dopo la pubblicità degli alberghi e degli orologi.

Firmino cercò la pagina quattro.

- C'è una cartina dell'Europa, disse.

- Con tutti i percorsi ferroviari, aggiunse Don Fernando, segnati con dei numeretti progressivi, e ogni numeretto progressivo rimanda alla linea di ogni paese dell'Europa e alla rispettiva pagina. Da Zurigo si può raggiungere in treno tutta l'Europa e le ferrovie svizzere le indicano tutti gli orari delle coincidenze. Per esempio, ha voglia di andare a Budapest?, apra a pagina sedici.

Firmino cercò pagina sedici.

- Il treno per Vienna parte da Zurigo alle nove e quindici dal quarto binario, disse l'avvocato, dico bene? La coincidenza per Budapest, la migliore, che porta un asterisco come segnale, è alle ventuno e quarantacinque, perché le consente di prendere il treno che viene da Venezia, l'orario le segnala i servizi del convoglio, in questo caso cuccette in scompartimenti di quattro persone, il più economico, wagon-lit doppio o individuale, vagone ristorante ed eventuali bibite per la notte. Però se vuole proseguire per Praga, che è la pagina seguente, non ha altro che da scegliere fra le varie possibilità che le ferrovie ungheresi le offrono, le sta verificando?

- Le sto verificando, disse Firmino.

- Vuole visitare il grande Nord?, continuò Don Fernando, Oslo, per esempio, città del sole di mezzanotte e del premio Nobel per la pace, pagina diciannove, partenza da Zurigo alle dodici e ventuno dal settimo binario, l'orario dei traghetti utili è fornito in nota. Oppure, che so?, la Magna Grecia, il teatro greco di Siracusa, l'antica civiltà mediterranea, per raggiungere Siracusa vada a pagina ventuno, la partenza da Zurigo è alle undici in punto, sono indicate tutte le possibili coincidenze delle ferrovie italiane.

- Lei ha fatto tutti questi viaggi?, chiese Firmino.

Don Fernando sorrise. Prese un sigaro ma non lo accese.

- Naturalmente no, rispose, mi sono semplicemente limitato a immaginarli. Poi sono ritornato a Oporto.

Firmino gli tese il volume. Don Fernando lo prese, gli dette una rapida scorsa senza guardarlo e glielo porse di nuovo.

- Io lo so a memoria, disse, glielo regalo.

- Ma forse lei c'è affezionato, rispose Firmino non sapendo che altro dire.

- Oh, disse Don Fernando, tutti quei treni sono scaduti, precisissime ore svizzere che il tempo si è ingoiato. Lo regalo a lei come ricordo di questi giorni che abbiamo passato assieme, e come mio ricordo personale, se da parte mia non è presuntuoso pensare che lei voglia avere un ricordo della mia persona.

- Lo terrò come ricordo, rispose Firmino. Mi scusi, avvocato, dovrei andare a prendere una cosa, torno fra dieci minuti.

- Lasci la porta socchiusa, disse l'avvocato, non mi faccia alzare per premere il bottone.

Firmino rientrò con un pacchetto sotto il braccio, lo scartò con cura e posò una bottiglia sul tavolino.

- Prima di partire vorrei fare un brindisi con lei, spiegò, purtroppo la bottiglia non è fredda.

- Champagne, osservò Don Fernando, le sarà costata un occhio della testa.

- L'ho messa sul conto del giornale, confessò Firmino.

- Suspendo il giudizio, disse Don Fernando.

- Con tutte le edizioni straordinarie che hanno fatto grazie ai nostri articoli mi pare che il giornale ci può offrire una bottiglia di champagne, disse Firmino.

- I suoi articoli, specificò Don Fernando prendendo i bicchieri, i suoi articoli.

- Beh, mormorò Firmino.

Alzarono i bicchieri in segno di brindisi.

- Io proporrei di brindare al buon esito del processo, fece Firmino.

Don Fernando bevve un sorso e non rispose.

- Non si faccia troppe illusioni, giovanotto, disse posando il bicchiere, sarà un tribunale militare, ci scommetterei.

- Ma è assurdo, esclamò Firmino.

- È la logica dei codici, rispose tranquillamente l'avvocato, la Guarda Nacional è un corpo militare, farò il possibile per ricusare questa logica, ma non nutro troppe speranze.

- Ma si tratta di un omicidio feroce, disse Firmino, di tortura, di loschi traffici, di corruzione, non è mica un episodio bellico.

- Già, mormorò l'avvocato, e come si chiama la sua fidanzata?

- Catarina, rispose Firmino.

- È un bel nome, disse l'avvocato, e cosa fa nella vita?

- Per ora ha fatto un concorso per la biblioteca municipale, disse Firmino, è laureata in

archivistica, ma non le hanno ancora risposto.

– Lavorare con i libri è un bel lavoro, mormorò l'avvocato.

Firmino riempì di nuovo i bicchieri. Bevvero in silenzio. Firmino prese il libro rilegato e si alzò.

– Credo che sia ora di andare, disse.

Si scambiarono una rapida stretta di mano.

– I miei complimenti a Dona Rosa, gli gridò dietro Don Fernando.

Firmino uscì in Rua das Flores. Si era alzato un venticello fresco, quasi pungente. L'aria era limpidissima. Notò che sulle foglie dei platani si stavano disegnando impercettibili chiazze di giallo. Era il primo segnale dell'autunno.

Di quella giornata Firmino avrebbe poi ricordato soprattutto le sensazioni fisiche, precise e insieme quasi estranee, come se non lo riguardassero, come se una pellicola protettiva lo isolasse in una specie di dormiveglia nel quale le informazioni dei sensi sono registrate dalla coscienza, ma il cervello non è capace di elaborarle razionalmente, e rimangono a fluttuare come vaghi stati d'animo: quel nebbioso mattino di una fine di dicembre in cui scese infreddolito alla stazione di Oporto, i trenini locali che scaricavano i primi pendolari con i volti pieni di sonno, il viaggio in taxi attraverso quella città umida, dagli edifici arcigni, che gli parve tetra. E poi l'arrivo al palazzo di giustizia, le formalità burocratiche per entrare, le stupide obiezioni del poliziotto all'ingresso che lo frugò e che non lo voleva lasciar passare con il registratore, la tessera di giornalista che alla fine fu convincente, l'ingresso in quella piccola aula dove tutti i posti erano già occupati. Si chiese perché, per un processo così importante, avevano scelto un'aula così piccola, e la risposta la sapeva, certo, eppure non riuscì a formularla con se stesso, ne prese semplicemente atto, in quello stato di sensazioni acutissime e insieme attutite nel quale si trovava.

Trovò posto nell'angusta pedana riservata alla stampa e delimitata da una balaustra di legno sorretta da scure colonnine panciute. Si aspettava una folla di reporters, fotografi, flash. Niente di tutto questo. Riconobbe due o tre colleghi con i quali scambiò un rapido gesto di saluto e poi vide dei giornalisti sconosciuti che probabilmente si occupavano di cronaca giudiziaria. Capì che molti giornali avrebbero pubblicato i loro servizi utilizzando i comunicati d'agenzia. Vide seduti in prima fila i genitori di Damasceno. La madre era infagottata in un cappotto grigio, teneva in mano un fazzoletto stropicciato e ogni tanto si asciugava gli occhi. Il padre vestiva un inverosimile giaccone a quadri neri e rossi, di tipo americano. Sulla destra, al tavolo degli avvocati, vide Don Fernando. Aveva posato la toga sul tavolo e studiava delle carte. Indossava una giacca nera e portava al collo un papillon bianco. Aveva delle occhiaie profonde e il suo grosso labbro inferiore pendeva più del solito. Fra le dita della mano sinistra rigirava un sigaro spento. Leonel Torres stava quasi rannicchiato sulla sua seggiola, con un'aria spaventata. Accanto gli sedeva una ragazza biondicia e gracile che doveva essere sua moglie. Il sergente Titânio Silva era seduto accanto ai due agenti imputati. Gli agenti erano in divisa, Titânio Silva, in abiti civili, era elegantissimo, con un vestito gessato e una cravatta di seta. Aveva i capelli lucidi di brillantina.

La Corte entrò e il processo ebbe inizio. Firmino pensò di accendere il registratore, ma poi ci rinunciò, la sala non aveva una buona acustica, lui era troppo lontano e sicuramente la registrazione sarebbe venuta male. Era meglio prendere appunti. Tirò fuori il taccuino e scrisse:

La testa perduta di Damasceno Monteiro. E poi non scrisse altro, si limitò ad ascoltare. Non scrisse altro perché tutto quello che veniva detto lo sapeva già: la lettura della deposizione del ritrovamento del cadavere da parte di Manolo il Gitano, la testimonianza del pescatore che aveva preso la testa negli ami dei cavedani, il referto delle due autopsie. E quanto disse il testimone Leonel Torres, anche questo lo sapeva già, perché la Corte gli chiese semplicemente se confermava quanto detto in istruttoria, e il Torres confermò. E quando fu la volta di Titânio Silva, anche lui confermò. La sua capigliatura corvina scintillava, i baffetti sottili accompagnavano i movimenti delle labbra sottili: certo, la prima testimonianza fornita in istruttoria era frutto di un equivoco, perché l'agente che viaggiava nella macchina aveva sonno, un enorme sonno, poveretto, del resto era entrato in servizio alle sei del mattino e aveva solo vent'anni, e a vent'anni il corpo ha bisogno di dormire, sì, effettivamente avevano condotto il Monteiro al commissariato, ed era un uomo distrutto, un uomo disperato, si era messo a piangere come un bambino, era un piccolo malvivente, ma anche i malviventi fanno pena, e lui con un agente era sceso nel cucinotto per preparargli un caffè. Il Presidente osservò che per fare un caffè due persone gli sembravano eccessive. Beh, questo è vero, sarebbe stato vero, dicevano con disinvoltura le labbra di Titânio Silva in una specie di sussurro confidenziale, ma allora sarebbe stato necessario parlare delle suppellettili che lo Stato forniva ai commissariati, e lui non se la sentiva di criticare lo Stato, lui capiva le difficoltà dello Stato, gli scarsi fondi a disposizione del competente ministero, però quella macchinetta del caffè

risaliva a una fornitura di nove anni prima, se la Corte voleva constatarlo l'ufficio contabilità del commissariato aveva le fatture in archivio, e come è comprensibile una macchina da caffè vecchia di nove anni non funziona perfettamente, bisogna trafficarci intorno, bisogna alzare il gas o abbassare il gas, e così, mentre lui con l'agente trafficava intorno alla macchinetta per portare un caffè al povero Monteiro, avevano sentito uno sparo. Erano corsi di sopra, il Monteiro giaceva esanime accanto alla scrivania con una pistola in mano, la pistola d'ordinanza della recluta Ferro che l'aveva lasciata distrattamente sulla scrivania. Sì, perché un agente non è un automa e anche un agente può dimenticare la pistola sulla scrivania.

Di quello che seguì, Firmino riuscì a memorizzare solo qualche frase qua e là. Cercava di prestare tutta l'attenzione possibile, ma la sua mente, come priva di controllo, vagava per conto suo e lo conduceva a ritroso, fuori da quell'aula che gli pareva assurda, senza logica di tempo si trovò davanti a una testa tagliata posata su un piatto, e poi in un campo di zingari in una soffocante giornata d'agosto, in un giardino botanico davanti a un centenario albero esotico piantato da un tenente di Napoleone. E a quel punto si discussero le emicranie di Titânio Silva, di questa parte Firmino colse qualche spezzone, l'esibizione di un certificato medico che attestava che il sergente Silva era affetto da terribili emicranie derivanti dalle lesioni a un timpano per lo scoppio di una mina che gli era esplosa accanto in Angola, ma che lui non aveva mai preteso una pensione dallo Stato, e che a causa dei suoi disturbi era dovuto rientrare a casa sua per prendere un'iniezione di Sumigrene, lasciando il cadavere del Monteiro sul

pavimento, dopodiché i due agenti cominciarono a balbettare che sì, effettivamente ora capivano, ora si rendevano conto che l'imputazione poteva essere occultamento di cadavere, ma quella sera non avevano pensato al codice penale, fra l'altro loro il codice penale lo conoscevano male, erano talmente angosciati, talmente impressionati, e così avevano portato via il corpo e l'avevano lasciato nel parco comunale. Alle domande sulle bruciature di sigaretta sul cadavere del Monteiro, si incaricò di rispondere Titânio Silva. E mentre Firmino ascoltava le sue parole, come attutite da uno strato di ovatta e insieme così acute, si accorse che cominciava a sudare, come se un fuoco lo bruciasse, e intanto le labbra sottili di Titânio Silva spiegavano alla Corte, con gran disinvoltura, che lui aveva fatto mettere in commissariato dei cartelli con scritto "Vietato fumare", perché come dicevano gli scienziati e come gli stati civili facevano scrivere per legge sui pacchetti di sigarette, il tabacco provoca il cancro. Qualcuno, in sala, stolidamente rise, e curiosamente Firmino assorbì quella breve risata come se fosse un messaggio demente, si accorse che la sua mano aveva un leggero tremito e scrisse meccanicamente: risata. E poi il Presidente, dopo l'intervento del Pubblico Ministero, chiese se gli avvocati volevano fare una dichiarazione previa. L'avvocato della difesa si alzò, era un ometto panciuto e burbanzoso, affermò che una cosa si imponeva agli atti del processo, una questione di principio, proprio così, di principio, la sua voce era secca e perentoria, Firmino cercò di prestargli attenzione, ma come per difesa di una sua integrità psicologica che sentiva messa in pericolo da quelle parole, riuscì solo a fissare sul suo taccuino frasi che gli parvero sconnesse:

comportamento eroico nella guerra d'Africa, medaglia di bronzo al valore militare, devozione alla bandiera, alto patriottismo, difesa dei valori, lotta contro la criminalità, sicura fede nello Stato. E poi ci fu un intervallo, certo furono pochi secondi, anche se a Firmino parve un tempo interminabile, una sorta di limbo durante il quale la sua immaginazione lo riportò a una casa bianca sul litorale di Cascais e al volto di suo padre, a un mare azzurro increspato di onde bianche, a un Pinocchio di legno col quale un piccolo Firmino faceva il bagno su una terrazza in una tinozza di zinco. Il Presidente disse: la parola all'accusa. Don Fernando si alzò, indossò negligenzemente la toga, si portò sotto il bancone della Corte e guardò il pubblico. Aveva un colorito giallastro. La carne delle guance gli pendeva ai lati del volto come le orecchie di un basset-hound. In mano teneva il suo sigaro spento, e con quel sigaro indicò un punto del soffitto come se indicasse qualcuno di preciso. «Comincerò con una domanda che rivolgo prima di tutto a me stesso,» disse Don Fernando. «Cosa significa essere contro la morte?»

In quel momento Firmino schiacciò il tasto del registratore.

Il treno correva nella notte. Firmino guardò dal finestrino un grappolo di luci in lontananza. Forse era Espinho. Si era sistemato nel vagone ristorante, che in realtà era un self-service con un salottino in fondo. Al banco c'era un cameriere con l'aria stanca e uno straccio in mano. Il cameriere gli si avvicinò.

- Buona sera, disse, mi spiace ma qui non si può stare senza consumare.

- Mi porti quello che vuole, disse Firmino, magari un caffè.

- La macchina è spenta, disse il cameriere.
- Allora un'acqua minerale.
- Mi spiace, disse il cameriere, ma lei non può consumare perché il ristorante è chiuso.
- E allora?, chiese Firmino.
- Qui non si può stare senza consumare, ripeté il cameriere, ma lei non può consumare.
- Non capisco la logica, ribatté Firmino.
- Disposizione delle Ferrovie, spiegò placidamente il cameriere.
- Ma lei cosa deve fare?, chiese con tatto Firmino.
- Devo fare le pulizie, signore, rispose il cameriere, dovrei fare solo il cameriere, perché è questo il mio contratto, ma le Ferrovie mi impongono anche di fare le pulizie, e purtroppo il mio sindacato non mi difende.
- D'accordo, disse Firmino, mentre fa le pulizie mi lasci stare qui, non le darò alcun fastidio, magari ci facciamo compagnia.

Il cameriere scosse la testa in segno di comprensione e si allontanò. Firmino prese il bloc-notes e il registratore. Pensò a come scrivere l'articolo sul processo. Non aveva preso appunti, ma per lo svolgimento la sua memoria gli bastava. Quanto al discorso di Don Fernando lo aveva in quel piccolo apparecchio, magari la registrazione era imperfetta, ma con un po' di sforzo lo avrebbe trascritto. Dal finestrino vide altre luci. La Granja? Accidenti, non si ricordava più se la Granja veniva prima o dopo Espinho. La notte incombeva sui vetri. Firmino prese la penna e si accinse a stenografare. Pensò che a volte uno non se ne rende conto, ma tutto nella

vita può servire, per esempio il suo vecchio corso di stenografia. Sperò di essere ancora abbastanza veloce e schiacciò il tasto di avvio.

La voce arrivava da lontano. La registrazione era molto difettosa, la frase si perdeva nel nulla.

«... ripeto, domanda che rivolgo prima di tutto a me stesso: cosa significa essere contro la morte?

ogni uomo è assolutamente indispensabile a tutti gli altri e tutti sono assolutamente indispensabili a ciascuno

e tutti sono enti umanamente approdanti a lui,
ciascun uomo è radice dell'essere umano

ripeto, l'essere umano dell'uomo è punto di riferimento

l'affermazione deontologica è originariamente rivolta contro la negazione dell'uomo, quindi è per l'uomo il suo essere contro la morte, ma poiché l'uomo non ha esperienza della propria morte, bensì soltanto della morte altrui, dalla quale solo per riflesso può immaginare e temere la propria

e di tutti è il fondamento ultimo e la condizione invalicabile di qualsiasi etica umanistica, cioè di qualsiasi»

Il cameriere si avvicinò e Firmino spense il registratore.

- Sta ascoltando la radio?, chiese il cameriere.

- No, rispose Firmino, è una registrazione che ho fatto stamani, è un processo.

- Se è un processo deve essere interessante, disse il cameriere, mi è capitato di vedere un processo in televisione, sembrava un film.

E poi aggiunse:

- Per stare qui bisognerebbe consumare.

- E se consumassi qualcosa?, gli chiese Firmino, che ne direbbe se consumassi qualcosa?

- Non si può, rispose il cameriere, è proibito dalle Ferrovie.

- Lei sa chi sono le Ferrovie?, ribatté Firmino.

L'uomo parve riflettere. Appoggiò la scopa alla parete del vagone.

- Boh, disse, io conosco solo il signor Pedro, quello che sta allo sportello dell'ufficio del personale.

- E secondo lei questo signor Pedro è le Ferrovie?

- Figuriamoci, rispose il cameriere, sta anche per andare in pensione.

- E allora perché non consumare, disse Firmino, e magari consumiamo qualcosa insieme a questo tavolino, e ci concediamo una cosa calda, che ne dice?

Il cameriere si grattò la testa.

- La macchina del caffè è spenta, rispose, però le piastre elettriche si potrebbero accendere.

– Buona idea, disse Firmino, e cosa si potrebbe fare sulle piastre elettriche?

– Che ne direbbe di due uova strapazzate?, propose il cameriere.

– Con prosciutto?, suggerì Firmino.

– Con prosciutto di Trás-os-Montes, rispose il cameriere allontanandosi.

Firmino schiacciò il tasto d'avvio.

«Es ist ein eigentümlicher Apparat, questo è un congegno davvero singolare. Così, nel lontano 1914, un ignoto ebreo di Praga che scriveva in tedesco

congegno assai singolare che perpetua una legge barbara

solo il congegno di una colonia penale o una terribile previsione dell'evento mostruoso che l'Europa avrebbe visto?

mostruoso, ungeheuer, mostro, vampiro che si nasconde dietro la Norma Base

quello scrittore praghese non poteva sapere ciò che il popolo della lingua nella quale scriveva avrebbe commesso

perché evidentemente l'omicidio non basta

la tortura

gli aguzzini

prima di uccidere bisogna far soffrire, infierire,
tormentare le carni dell'uomo

direte e diremo che nessuno di noi è
responsabile di quella mostruosità storica, ma
dove finisce la responsabilità individuale?,
perché uno dei fondamenti teorici della
mostruosità, la tortura»

Il seguito era un fruscio incomprensibile,
rumori di fondo, mormorii del pubblico. Firmino
schiacciò il tasto d'arresto. Il cameriere arrivò
con una padella fumante di uova strapazzate,
aveva tostato delle fette di pane cosparse di
burro, sistemò i piatti sul tavolino.

– Ha spento?, chiese il cameriere.

– Purtroppo si capisce molto poco, rispose
Firmino, e quando lui si gira verso la Corte la sua
voce si perde e si sentono solo scariche
elettriche.

– Ma chi è la persona che parla?, chiese il
cameriere.

– Un avvocato di Oporto, rispose Firmino, ma si capisce solo qualche frase qua e là.

– Mi faccia sentire, chiese il cameriere.

Firmino schiacciò il tasto d'avvio.

«... dunque mi sia permessa una citazione letteraria, perché anche la letteratura aiuta a capire il diritto

le machines-célibataires, come le definirono i surrealisti francesi... macchine che sono la negazione della vita, perché la trasferiscono sul letto di morte

i nostri commissariati oggi, e dico oggi, in quest'anno di grazia in cui ci è dato da vivere, sono loro le nostre macchine celibi

gli aghi di quel congegno, ovverossia macchina di quella colonia penale o le sigarette spente sulla carne

leggendo il documento degli ispettori del Consiglio d'Europa per i diritti umani di Strasburgo incaricati di accertare le condizioni di detenzione di questi nostri cosiddetti paesi civili, un documento agghiacciante sui luoghi di detenzione in Europa»

La voce dell'avvocato si perse in un gorgoglio incomprensibile.

– Ero troppo lontano, disse Firmino, e poi a volte lui abbassa la voce, mormora, è come se parlasse con se stesso.

– Provi ancora, disse il cameriere.

Firmino schiacciò il tasto d'avvio.

«

un grande scrittore contemporaneo ha interpretato quel profetico racconto del 1914 approdando alle conclusioni umanistiche con cui ho cominciato questo discorso

se è vero, come lui afferma, che quel racconto ha saputo dare carne e rilievo ai fantasmi del rimpianto

ma di quale nostalgia si tratta?, di un paradiso perduto, di una nostalgia della purezza, quando l'uomo non era ancora contaminato dal male?, non siamo in grado di affermarlo, ma con Camus possiamo affermare che le grandi rivoluzioni sono sempre metafisiche e che, come egli sostiene appellandosi a Nietzsche, i grandi problemi si trovano nella strada

quest'uomo che ci sta di fronte e che non ho il minimo timore di definire ignobile per le torture che pratica, perché nessuno certo può immaginare che qualcuno spenga su un cadavere dei mozziconi di sigaretta, ebbene

questi nostri commissariati privi di controllo giuridico e di protezione legale dove operano individui come il sergente Titânio Silva»

Si sentirono rumori incomprensibili e Firmino spese il registratore.

– Sarebbe ora che mangiasse le uova, disse il cameriere.

– Non sono ancora fredde, rispose Firmino.

– Vuole un po' di ketchup?, chiese il cameriere, ora tutti vogliono il ketchup.

– Ne faccio a meno, disse Firmino.

– Quella frase che i grandi problemi si trovano nella strada mi è piaciuta proprio, osservò il cameriere, chi è che l'ha detta?

– Camus, rispose Firmino, è uno scrittore francese, però in realtà cita un filosofo tedesco.

– E l'avvocato? chiese di nuovo il cameriere, come si chiama questo avvocato?

– Ha un nome complicato, rispose Firmino, ma tutti a Oporto lo conoscono come l'avvocato Loton.

– Vada avanti, chiese il cameriere, mi piacerebbe sentirlo ancora.

Firmino schiacciò il tasto di avvio.

« e quanto al presunto suicidio di Damasceno Monteiro

Jean Améry

le sue pagine implacabili, nel Diskurs über den Freitod, insegnano che la nausea della vita è condizione fondamentale per la morte volontaria, ma non solo il suo libro, quanto la sua vita è fondamentale per capire

Jean Améry, ebreo della Mitteleuropa, nacque viennese, si rifugiò in Belgio alla fine degli anni Trenta, deportato dai tedeschi nel 1940, fuggì dal campo di concentramento di Gurs e entrò nella Resistenza belga, arrestato di nuovo dai nazisti nel 1943, torturato dalla Gestapo e poi deportato a Auschwitz, sopravvissuto

ma cosa vuol dire sopravvivenza?

ma mi chiedo

dedicatosi con grande finezza alla letteratura scrisse in tedesco e in francese, ricordo ad esempio gli studi su Flaubert e due romanzi

ma la scrittura può salvare da un'umiliazione incancellabile?

suicida infine a Salisburgo nel 1978

e dunque affermo che se Damasceno Monteiro avesse alzato la mano su di sé, perché i miei profondi dubbi non possono essere suffragati da una testimonianza, anche se con molto sforzo siamo costretti a credere a questa versione

il suo atto disperato sarebbe un atto indotto, conseguenza delle torture subite, come la perizia dell'autopsia evidenzia

affermo che il responsabile è il sergente Titânio Silva

i metodi da Inquisizione applicati nel suo commissariato

atteggiamenti donchisotteschi i miei?, ebbene, concedendomi un'ultima citazione, dirò che per tutti i problemi essenziali, e cioè quelli che rischiano di far morire o che moltiplicano la passione di vivere, esistono solo due metodi di

pensiero, quello di La Palisse e quello di Don Chisciotte

certo che Damasceno Monteiro è morto a causa di un caffè, ci vogliono far credere

ma quest'offensiva idiozia degna di La Palisse ascoltata nelle deposizioni carnevalesche qui fornite dagli imputati, tocca l'infamia

l'infamia

l'infamia, cercherò di spiegare cosa intendo per infamia

»

Firmino schiacciò il tasto d'arresto.

– Ora la registrazione è proprio andata in tilt, disse, ma le assicuro che questo momento dell'arringa era una cosa da far venire i brividi, avrei dovuto stenografarla sul momento, ma non sono stato capace, e poi mi fidavo di quest'aggeggio.

– Peccato, commentò il cameriere, e dopo?

– Dopo siamo alle frasi finali, disse Firmino, ha rievocato il caso Salsedo.

– Chi era?, chiese il cameriere.

- Nemmeno io lo conoscevo, rispose Firmino, è un fattaccio che successe negli Stati Uniti negli anni Trenta, credo, Salsedo era un anarchico che fu defenestrato in un commissariato americano e che la polizia fece passare per suicidio, quel caso fu fatto conoscere al mondo da un avvocato che credo si chiamasse Galleani, è stata questa la conclusione dell'arringa, ma come vede sul nastro non è rimasto più nulla.

Il cameriere si alzò.

- Fra poco arriviamo a Lisbona, disse, devo andare a preparare le mie cose.

- Mi faccia il conto, disse Firmino, pago io.

- Non è possibile, obiettò il cameriere, io devo farle lo scontrino e la macchinetta registra l'ora, e l'ora dimostra che lei ha mangiato a un'ora in cui non si poteva mangiare.

- Non seguo la logica, rispose Firmino.

- Quattro uova strapazzate non porteranno alla rovina le Ferrovie, concluse il cameriere, e poi la ringrazio per la compagnia, il viaggio mi è sembrato più breve, mi dispiace solo per la sua registrazione, arrivederci.

Firmino ripose il registratore nella borsa e sfogliò il bloc-notes che aveva lasciato aperto sul tavolino. Era bianco. L'unica cosa che era riuscito a scrivere frettolosamente era la sentenza. La rilesse.

«Questa Corte, in virtù dei poteri conferitile dalla Legge, visti gli atti del processo, ascoltati gli imputati, i testimoni e gli avvocati delle parti, condanna a due anni di reclusione l'agente Costa e l'agente Ferro per i reati di occultamento di cadavere e omissione di atti d'ufficio aggravata dall'essere stata commessa da pubblici

funzionari nell'esercizio delle loro funzioni. Accorda i benefici della condizionale. Riconosce il sergente Silva responsabile di negligenza per avere abbandonato il commissariato durante il servizio e lo sospende per sei mesi dalle sue funzioni. Lo assolve per non aver commesso il fatto.»

Nel finestrino cominciavano a baluginare le prime luci della periferia. Firmino prese la sua borsa e uscì nel corridoio. Era deserto. Guardò l'orologio. Il treno era in perfetto orario.

Firmino uscì dalla Facoltà di Lettere e si fermò in cima alla scalinata perlustrando con lo sguardo il parcheggio alla ricerca di Catarina. L'aprile scintillava in tutto il suo splendore. Firmino guardò gli alberi del piazzale della città universitaria sui quali stava scoppiando il verde di un fogliame precoce.

Si tolse la giacca, faceva un caldo quasi estivo. Individuò la sua macchina e scese la scalinata sventolando un foglio in mano.

- Puoi fare le valige, gridò in tono trionfale, si parte!

Catarina gli buttò le braccia al collo e gli dette un bacio.

- Da quando si comincia?

- Da subito, teoricamente si potrebbe partire anche domani.

- È per un anno?

- La borsa annuale l'ha vinta quello bravo bravo, disse Firmino, a me hanno assegnato quella semestrale, però meglio che niente, non ti pare?

Aprì il finestrino e recitò come se sognasse:

- L'Arco di Trionfo, gli Champs-Élysées, il Museo d'Orsay, la Bibliothèque Nationale, il Quartiere Latino, sei mesi nella Ville Lumière, eh, festeggiamo?

- Festeggiamo, rispose Catarina, ma sei sicuro che i soldi basteranno per due?

- Le mensilità sono abbastanza alte, rispose Firmino, è vero che Parigi è una città cara, ma ho anche diritto al buonipasto per la mensa universitaria, non sarà una vita di lusso ma ce la faremo.

Catarina si immise nel traffico del Campo Grande.

- Dove andiamo a festeggiare?, chiese.

- Magari da "Tony dos Bifes", suggerì Firmino, però fai il giro della rotonda, portami al giornale, vorrei subito mettere tutto a posto col direttore, tanto è appena mezzogiorno.

La telefonista sulla sedia a rotelle stava già mangiando da un piccolo contenitore di carta stagnola e contemporaneamente leggeva un settimanale a cui era affezionata.

- Qui si legge la concorrenza!, la rimproverò scherzosamente Firmino.

Quella mattina la redazione era al completo. Firmino precedette Catarina fra le scrivanie, passò davanti al redattore capo dicendogli amabilmente "buongiorno Monsieur Huppert" ed entrò nello stanzino del direttore dando due colpetti sul vetro.

- La mia fidanzata, disse Firmino.

- Piacere, mormorò il direttore.

Si accomodarono su quelle impervie seggiole di metallo bianco che l'architetto modernista aveva

disseminato dappertutto. Come al solito nell'ufficio del direttore l'atmosfera era irrespirabile.

- Ho una cosa da discutere con lei, direttore, disse Firmino senza saper bene da dove cominciare. E poi continuò a precipizio:

- Vorrei chiederle sei mesi di permesso.

Il direttore accese una sigaretta, lo guardò senza nessuna espressione e disse:

- Spiegati meglio.

Firmino cercò di spiegarsi meglio che poteva: la borsa di studio che aveva vinto, la possibilità di fare ricerca a Parigi con un professore della Sorbona, certo rinunciava allo stipendio, questo era sottinteso, però se si licenziava restava senza l'assicurazione sociale, non che pretendesse che il giornale gli versasse i contributi mensili, quelli se li pagava di tasca sua, solo che non voleva trovarsi nella condizione di disoccupato, perché, come il direttore sapeva bene, i disoccupati nel paese in cui vivevano avevano un'assistenza simile ai cani randagi, e poi fra sei mesi sarebbe ritornato e avrebbe ripreso il suo lavoro di sempre, promessa solenne.

- Sei mesi sono tanti, mormorò il direttore, chissà quanti casi ci capiteranno in sei mesi.

- Beh, disse Firmino, ora entriamo nella bella stagione, fra un po' arrivano le vacanze e la gente va al mare, pare che d'estate la gente si ammazzi di meno, l'ho letto in una statistica, eventualmente il lavoro d'inviato lo può fare il signor Silva, lo desiderava tanto.

Il direttore parve riflettere e non rispose. Firmino ebbe un'idea improvvisa.

- Senta, disse, magari potrei mandare dei servizi da Parigi, Parigi è una città in cui succedono tanti delitti passionali, non è che un giornale qualsiasi si possa permettere un inviato a Parigi, e lei ce l'avrebbe gratis, pensi che raffinatezza: dal nostro inviato speciale a Parigi.

- Potrebbe essere una soluzione, rispose il direttore, ma ci devo riflettere, ne ripareremo domani con calma, lasciami riflettere.

Firmino si alzò e fece per accomiarsi. Catarina si alzò con lui.

- Ah, un momento, disse il direttore, c'è un telegramma per te, è arrivato ieri.

Gli tese il telegramma e Firmino lo aprì. C'era scritto: «Ho bisogno di parlarle con urgenza Stop L'aspetto domani nel mio studio Stop Inutile telefonarmi Stop Cordialmente Fernando de Mello Sequeira».

Firmino lesse il telegramma e guardò perplesso Catarina. Lei ricambiò l'occhiata con aria interrogativa. Firmino lesse il telegramma a voce alta.

- Che vuole da me?, chiese.

Nessuno dei due ebbe nulla da dire.

- Che faccio?, chiese Firmino rivolto a Catarina.

- Io credo che potresti andarci, rispose lei.

- Credi proprio?, insistette Firmino.

- Beh, perché no, sorrise Catarina, Oporto non è mica in capo al mondo.

- E il nostro festeggiamento da "Tony dos Bifes"?, chiese Firmino.

- Lo possiamo rimandare a domani, rispose Catarina, mangiamo un boccone alla pasticceria Versailles e poi ti accompagno alla stazione. È un secolo che non vado alla pasticceria Versailles.

Com'era diverso vedere una città con una bella luce e con un sole sfavillante. Firmino si ricordò dell'ultima volta che aveva visto quella città, quel giorno nebbioso di dicembre, quando gli era sembrata così tetra. Ora invece Oporto aveva un'aria allegra, vitale, animata, e i vasi sui davanzali di Rua das Flores erano tutti fioriti.

Firmino suonò il campanello e la porta si aprì di scatto. Don Fernando stava sprofondato sul sofà sotto la libreria. Era in vestaglia, come se si fosse appena alzato, e portava un foulard di seta intorno al collo.

- Buonasera giovanotto, disse con un tono distaccato, la ringrazio di essere venuto, si accomodi.

Firmino si sedette.

- Voleva vedermi con urgenza, disse, di cosa si tratta?

- Dopo ne parliamo, rispose Don Fernando, ma prima mi racconti di lei, la sua fidanzata come sta, è stata assunta in biblioteca?

- Non ancora, rispose Firmino.

- E il suo saggio sul romanzo portoghese del dopoguerra?

- L'ho scritto, disse Firmino, ma non è un lungo saggio, è un saggio di una ventina di pagine.

- Sempre il suo Lukács?, chiese Don Fernando.

- Ho modificato leggermente il tiro, spiegò Firmino, mi sono concentrato su un unico

romanzo appoggiandomi anche ad altre metodologie.

- Mi racconti, disse l'avvocato.

- Il bollettino meteorologico dei giornali come metafora dell'interdizione in un romanzo portoghese degli anni Sessanta, disse Firmino, è questo il titolo della mia dissertazione.

- Bel titolo, approvò l'avvocato, davvero un bel titolo. E la metodologia d'appoggio?

- Sostanzialmente Lotman, per quanto riguarda la decifrazione del messaggio occulto, spiegò Firmino, ma ho conservato Lukács, per quanto riguarda le ragioni politiche.

- Interessante miscela, disse l'avvocato, sarei curioso di leggerlo, magari me lo mandi. E poi?

- Con questo saggio ho partecipato a un concorso per una borsa di studio a Parigi e l'ho vinta, ammise con una certa soddisfazione Firmino, ho un bel progetto di ricerca.

- Interessante, disse l'avvocato, e cosa riguarda il suo progetto?

- La censura in letteratura, disse Firmino.

- Però!, esclamò l'avvocato, le mie congratulazioni, e quando conta di partire?

- Il più presto possibile, rispose Firmino, la borsa scatta dal momento in cui il candidato accetta, e io ho firmato l'accettazione stamani.

- Capisco, ripeté l'avvocato, forse l'ho fatta venire qui inutilmente, non potevo proprio immaginare questa circostanza per lei così felice e insieme così impegnativa.

- Perché inutilmente? chiese Firmino.

- Avevo bisogno di lei, disse l'avvocato.

Don Fernando si alzò e raggiunse la scrivania. Prese un sigaro e lo annusò a lungo, senza decidersi ad accenderlo, poi si sprofondò di nuovo sul divano e gettò la testa all'indietro guardando il soffitto.

- Chiedo la revisione del processo, disse.

Firmino lo guardò con stupore.

- Ma ora è tardi, replicò, lei non aveva interposto appello a suo tempo.

- È vero, ammise l'avvocato, allora mi sembrava inutile.

- E il processo è passato in giudicato, specificò Firmino.

- Già, disse l'avvocato, è passato in giudicato. E io lo faccio riaprire.

- Con quali argomenti?, chiese Firmino.

Don Fernando tacque, si raddrizzò, senza alzarsi aprì una piccola credenza accanto al divano, prese una bottiglia e due bicchieri.

- Non è un Porto eccezionale, disse, ma ha una sua dignità.

Versò il vino e si decise finalmente ad accendere il sigaro.

- Ho un testimone oculare, disse piano piano, le cose che ha visto mi consentono di chiedere la revisione del processo.

- Un testimone oculare?, ripeté Firmino, cosa vuol dire con questo?

- Un testimone oculare dell'assassinio di Damasceno Monteiro, rispose Don Fernando.

- E chi è?, chiese Firmino.

- Si chiama Wanda, disse Don Fernando, è una persona di mia conoscenza.

- Wanda come?, chiese Firmino.

L'avvocato assaporò un goccio di vino.

- Wanda è una povera creatura, rispose, una di quelle povere creature che si aggirano sulla crosta del mondo e alle quali non è promesso il regno dei cieli. Eleutério Santos, detto Wanda. È un travestito.

- Non capisco, disse Firmino.

- Eleutério Santos, continuò Don Fernando come se leggesse uno schedario, trentadue anni, nato in un villaggio delle montagne del Marão da una famiglia di pastori poverissimi, violentato da uno zio a undici anni, cresciuto in un ospizio fino a diciassette anni, lavoretti saltuari come scaricatore di frutta alla foce del Douro, altro lavoro saltuario come aiutante becchino al cimitero municipale, un anno di degenza al manicomio di questa città per una depressione, cosa che lo ha fatto convivere con oligofrenici e schizofrenici in quei gentili locali manicomiali che sono il vanto del nostro paese, attualmente Wanda, schedato per prostituzione nelle vie pubbliche di Oporto, qualche leggera crisi depressiva ogni tanto, però ora può permettersi un medico.

- Lo conosce molto bene, osservò Firmino.

- Sono stato il suo avvocato contro un cliente occasionale che lo aveva sfregiato durante un incontro in macchina, disse Don Fernando, un piccolo sadico che però qualche soldo ce l'aveva, e Wanda ne è uscita discretamente.

- E la testimonianza?, chiese Firmino, mi dica di questa testimonianza.

- In breve, spiegò Don Fernando, Wanda era sulla strada che frequenta, quella sera pare che il lavoro fosse scarso, così si è spostata sulla via laterale che non è zona sua e qui ha trovato il magnaccia che controlla quella strada e che l'ha aggredita. Wanda si è difesa e ne è nata una colluttazione. Passava una pattuglia della Guarda Nacional, il magnaccia è scappato, Wanda è rimasta per terra, l'hanno caricata in macchina e l'hanno portata al commissariato, in camera di sicurezza, o meglio, quella che loro definiscono camera di sicurezza, una stanzaccia qualsiasi che comunica con gli uffici. Però si dà il caso che i poliziotti di ronda avessero il senso del dovere e l'hanno fatta registrare sul registro dei fermati. Su quel registro c'è scritto: Eleutério Santos, ingresso ore ventitré. E quel registro non lo possono più manomettere.

L'avvocato tacque, disegnò degli sbuffi di fumo nell'aria, fissò di nuovo il soffitto.

- E poi?, chiese Firmino.

- Poi la pattuglia che l'aveva arrestata se n'è andata perché finiva il turno, e Wanda è rimasta in quella stanzaccia che appunto comunica con gli uffici, si è distesa sulla branda e si è addormentata. Verso mezzanotte e mezzo l'hanno svegliata delle urla, lei ha socchiuso la porta e ha guardato dalla fessura. Era Damasceno Monteiro.

L'avvocato fece una pausa e schiacciò il sigaro nel portacenere. I suoi occhietti affogati nel grasso fissavano un punto lontano.

- L'avevano legato a una sedia, era a torso nudo e il sergente Titânio Silva gli spegneva sigarette sulla pancia. Dato che in quel commissariato non si può fumare, Damasceno

Monteiro era un ottimo portacenere per spegnere le cicche. Il Titânio voleva sapere chi aveva rubato l'eroina della fornitura precedente, perché era la seconda volta che veniva fregato, e Damasceno giurava che non lo sapeva, che era il suo primo furto alla Stones of Portugal. E a un certo punto Damasceno ha gridato che l'avrebbe denunciato, che tutti avrebbero saputo che il sergente Titânio Silva controllava lo spaccio di eroina di Oporto, e il Titânio ha cominciato a balbettare e a saltellare come un indiavolato, ma questi particolari sono super-flui, eventualmente li saprà meglio dopo, ha estratto la pistola e gli ha sparato un colpo alla tempia a bruciapelo.

L'avvocato si versò un altro bicchierino di Porto.

- Le pare interessante?, chiese.

- Molto interessante, rispose Firmino, e come continua?

- Il Titânio ha detto all'agente Costa di andare nel cucinotto di sotto e di prendere il coltello elettrico. L'agente Costa è risalito col coltello elettrico e il Titânio gli ha detto: tagliagli la testa, Costa, ha una pallottola nel cervello che può comprometterci, la testa valla a buttare in fiume, al corpo ci pensiamo io e il Ferro.

L'avvocato lo guardò con i suoi occhietti mobilissimi e chiese:

- Le basta?

- Mi basta, rispose Firmino, ma io?

- Vede, spiegò Don Fernando, io tutte queste cose le so già, ma non posso scriverle su un giornale. E poiché stamani ho accompagnato Wanda a fare la sua denuncia alle autorità competenti, mi piacerebbe che Wanda

raccontasse quello che sa anche a un giornale, diciamo per una sorta di misura preventiva, con tutti gli incidenti stradali che succedono in questo paese.

- Capisco, disse Firmino, e dove posso trovare questa Wanda?

- L'ho nascosta nella fattoria di mio fratello, rispose Don Fernando, lì è al sicuro.

- Quando potrei parlarci?, chiese Firmino.

- Anche subito, spiegò l'avvocato, ma sarebbe meglio che ci andasse da solo, se vuole telefono a Manuel, ce la accompagna con la mia macchina.

- D'accordo, disse Firmino.

L'avvocato telefonò al signor Manuel.

- Il tempo di tirare fuori la macchina dal garage, disse posando la cornetta, non più di dieci minuti.

- Esco ad aspettarlo per strada, disse Firmino, l'aria oggi è particolarmente gradevole, ha sentito il profumo della natura, avvocato?

- E la sua borsa di studio?, chiese Don Fernando.

- Beh, disse Firmino, per quella c'è tempo, dura sei mesi, se perdo qualche giorno fa lo stesso, dopo telefono alla mia ragazza.

Aprì la porta e fece per uscire. Ma si fermò sulla soglia.

- Avvocato, disse, a quella testimonianza non crederà nessuno.

- Pensa?, chiese l'avvocato.

- Un travestito, disse Firmino, ospedale psichiatrico, schedato per prostituzione.

Figuriamoci.

E fece per chiudere la porta dietro di sé. Don Fernando lo fermò con un gesto della mano. Si alzò a fatica e avanzò verso il centro della stanza. Puntò l'indice contro il soffitto, come se si rivolgesse all'aria, poi lo puntò verso Firmino, e poi lo diresse verso il suo petto.

- È una persona, disse, si ricordi questo, giovanotto, prima di tutto è una persona.

E poi continuò:

- Cerchi di essere delicato con lei, abbia molto tatto, Wanda è una creatura fragile come il cristallo, una parola storta e le vengono crisi di pianto.

Helsinki, 30 ottobre 1996

Nota

Personaggi, luoghi e situazioni qui descritti sono frutto di fantasia romanzesca. Di reale c'è un episodio ben concreto che ha mosso la fantasia romanzesca: la notte del 7 maggio 1996, Carlos Rosa, cittadino portoghese, di anni 25, è stato ucciso in un commissariato della Guarda Nacional Republicana di Sacavém alla periferia di Lisbona, e il suo corpo è stato ritrovato in un parco pubblico, decapitato e con segni di sevizie.

Per certe tematiche di ordine giuridico di questo romanzo mi sono state preziose le amichevoli conversazioni con il giudice Antonio Cassese, Presidente del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja, nonché le riflessioni suscitatemi dal suo libro *Umano-Disumano. Commissariati e prigionieri nell'Europa di oggi* (Laterza).

Questo romanzo è a suo modo debitore anche di colui che qui chiamo Manolo il Gitano: se si vuole personaggio di finzione, ma sarebbe meglio dire entità collettiva coagulatasi in entità individuale in una storia alla quale, sul piano della cosiddetta realtà, lui è estraneo, ma che per contro non è estranea (la storia) a certe indimenticabili storie ascoltate dalla voce di vecchi gitani un lontano pomeriggio a Janas,

durante la benedizione delle bestie, quando il popolo nomade possedeva ancora i cavalli.

Ringrazio Danilo Zolo per tutte le indicazioni riguardanti la filosofia del diritto che ha avuto la gentilezza di fornirmi, e Paola Spinesi e Massimo Marianetti per la cura e la pazienza con cui hanno trasformato in dattiloscritto il manoscritto originale.

Mi resta da dire che Damasceno Monteiro è il nome di una via di un quartiere popolare di Lisbona dove mi è capitato di abitare, e che le prime frasi dell'arringa dell'avvocato Loton appartengono al filosofo Mario Rossi. Il resto del suo discorso appartiene solo alla cultura e alle convinzioni del mio personaggio.

A.T.

Indice

REQUIEM

Nota dell'Autore

I personaggi che si incontrano in questo libro

REQUIEM

I piatti che si mangiano (o si potrebbero mangiare) in questo libro (*N.d.T.*)

Nota del Traduttore

SOSTIENE PEREIRA

Nota dell'Autore

LA TESTA PERDUTA DI DAMASCENO
MONTEIRO

Nota dell'Autore